

Dipartimento di Scienze Politiche Cattedra di Media Gender e Politica

**LA MORTE È UNA QUESTIONE DI GENERE?
IL FEMMINICIDIO DIETRO L'OBIETTIVO DEI MEDIA**

RELATORE:

Prof.ssa Emiliana De Blasio

CANDIDATO:

Laura Bruno

Matr.: 621622

CORRELATORE:

Prof.ssa Francesca Maria Corrao

ANNO ACCADEMICO

2014-2015

A mia madre e a tutte le donne della mia vita, sorelle dell'esistenza.

A mio padre e al suo rispetto del mio mistero di figlia e donna.

«I problemi fondamentali degli uomini nascono da questioni economiche, razziali, sociali, ma i problemi fondamentali delle donne nascono anche e soprattutto da questo: il fatto d'essere donne.»

Oriana Fallaci

*“Donne piccole come stelle
c'è qualcuno le vuole belle
donna solo per qualche giorno
poi ti trattano come un porno.
Donne piccole e violentate
molte quelle delle borgate
ma quegli uomini sono duri
quelli godono come muli.
Donna come l'acqua di mare
chi si bagna vuole anche il sole
chi la vuole per una notte
c'è chi invece la prende a botte.
Donna come un mazzo di fiori
quando è sola ti fanno fuori
donna cosa succederà
quando a casa non tornerà.
Donna fatti saltare addosso
in quella strada nessuno passa
donna fatti legare al palo
e le tue mani ti fanno male.
Donna che non sente dolore
quando il freddo gli arriva al cuore
quello ormai non ha più tempo
e se n'è andato soffiando il vento. [...]”*

“Donna” è un brano scritto da Enzo Gragnaniello per Mia Martini, pubblicato nel 1989 nell'album *“Martini Mia”*.

La morte è una questione di genere?

il femminicidio dietro l'obiettivo dei media

INDICE

Introduzione	p.11
---------------------------	------

PARTE PRIMA

Il sesso debole

1. Genere e potere	p.19
<i>1.1. In Nomine Patris: dal patriarcato all'emancipazione</i>	p.21
1.1.1. Il patriarcato come politica della differenza tra sessi	p.21
1.1.2. Un mondo declinato al maschile	p.28
1.1.3. Le due metà dell'umanità: dal matriarcato sacro al mondo perduto di Gilania	p.34
1.1.4. I privilegi di un patriarcato mitologico.....	p.38
1.1.5. La crisi del "Nomine Patris"	p.43
<i>1.2. Questioni di genere</i>	p.49
1.2.1. Sex-gender system	p.49
1.2.2. Il riflesso imperfetto dell'uomo	p.52
1.2.3. Non si nasce donna, si diventa.....	p.56
1.2.4. Anatomie riscritte: la percezione dei corpi.....	p.61
1.2.5. Sessismo, dominazione e misoginia	p.67
2. Stereotipie	p.73
<i>2.1. Stereotipi e codici morali</i>	p.75
2.1.1. Equilibri di potere stereotipati	p.78
2.1.2. Ragionare per stereotipi.....	p.82
<i>2.2. Uomini e donne tra stereotipo e pregiudizio</i>	p.84

2.2.1. Inferiorità scientificamente provata.....	p.85
2.2.2. “Né puttane, né madonne, solo donne”	p.89
2.2.3. Critica patologica: “io sono sbagliata”	p.97
2.2.4. Il vero uomo.....	p.98
2.2.5. Chi porta i soldi a casa?	p.102
2.3. <i>Gli stereotipi della femminilità nei media</i>	p.105
2.3.1. Il ritratto della donna-media	p.106
2.3.2. Belle da guardare	p.111
2.3.3. Stereotipi e cyber-donne	p.115
2.3.4. Donne nel news-making	p.120
2.3.5. Consuete “povere” vittime.....	p.125
3. Femina ergo morior	p.129
3.1. <i>Gli uomini che odiano le donne</i>	p.129
3.1.1. Una parola per dirlo	p.132
3.1.2. Questione d’onore.....	p.134
3.1.3. Uno sguardo oltreconfine: “ <i>la Ciudad que mata las mujeres</i>	p.143
3.1.4. La marcia sanguigna delle scarpette vuote	p.146
3.1.5. La convenzione di Istanbul.....	p.147
3.1.6. <i>Femminicidio all’italiana</i>	p.150
- I provvedimenti della legge italiana	p.155
- I centri antiviolenza	p.157
3.2. <i>Homo mulieri lupus</i>	p.158
3.2.1. Criminalità maschia.....	p.160
3.2.2. I panni sporchi si lavano in famiglia	p.164
3.2.3. Se ti amo così male è perché ti amo troppo.....	p.167
3.2.4. Colpisci la donna-mostro.....	p.169
3.2.5. Un femminicidio è per sempre	p.172
3.3. <i>L’estetica della violenza sessuale</i>	p.175

3.3.1. Mitologia dello stupro	p.176
3.3.2. Doppia vittime	p.185
3.3.3. Media, stupro e leggende metropolitane.....	p.190
3.3.4. Malanova, la storia di Annamaria Scarfò	p.197

PARTE SECONDA

Con gli occhi dei media

4. Mediatizzazioni.....	p.203
4.1. <i>Femminicidi e pop-corn</i>	p.204
4.1.1. Jack Lo Squartatore: il primo serial killer mediatico	p.206
4.1.2. Reality: realtà alla ribalta.....	p.211
4.1.3. Serial: il segreto del successo	p.215
4.2. <i>Approcci e cenni teorici</i>	p.221
4.2.1. Media Studies: un excursus	p.223
- Teoria dell'ago ipodermico (o proiettile magico)	p.223
- Modello di delle 5 W (Harold Dwight Lasswell).....	p.224
- Payne Found Studies	p.225
- Teoria degli effetti limitati	p.226
- Teoria del flusso di comunicazione a due stadi (Two Steps Flow of Communication Theory)	p.227
- Teoria degli usi e delle gratificazioni	p.228
- Teoria Critica e industria culturale	p.230
- Cultural Studies	p.232
- Scuola di Toronto (Marshall McLuhan)	p.234
- Cultivation Theory	p.236
- Audiences studies	p.237
4.2.2. Ideologia e potere	p.238
4.2.3. Pubblici e spettatori	p.241
4.3. <i>L'Italia in giallo dalla sera alla mattina</i>	p.250

4.3.1. <i>Il talk-show</i>	p.253
4.3.2. <i>“Quarto Grado”</i>	p.257
5. Il lungo filo rosso sangue: prassi mediatiche sui delitti	p.265
5.1. <i>Lo spettacolo del dolore</i>	p.266
5.1.1. Meccanica del dolore mediato	p.267
5.1.2. Come si racconta la sofferenza?	p.270
5.1.3. Quando l’Italia cadde nel pozzo con Alfredino Rampi	p.273
5.1.4. Se mia figlia è morta me lo dice la TV	p.279
5.1.5. La fabbrica dell’empatia	p.281
5.2. <i>Delitti al microscopio</i>	p.289
5.2.1. Percezioni mediatiche post-moderne	p.289
5.2.2. La mediatizzazione e i volti noti delle sconosciute morte ammazzate	p.293
5.2.3. Il piacere della violenza da guardare	p.297
5.2.4. Il rischio dell’emulazione nella sovraesposizione mediatica .	p.299
5.2.5. Il pretesto politico della violenza.....	p.302
5.3. <i>Rappresentazioni mediatiche di criminalità e devianza</i>	p.305
5.3.1. Criminali e leader d’opinione	p.307
5.3.2. La devianza in teoria.....	p.310
5.3.3. Il colpevole: l’outsider che mette tutti d’accordo.....	p.318
Conclusioni	p.325

Introduzione

Maschio e femmina li creò. (Gen. 1,27)

È l'assunto biblico della costruzione dell'umanità, asserzione universale di una struttura duplice e tuttavia non binaria, eterosessuale nella forma procreante ma non una coercizione eteronormativamente obbligatoria, differente ma non impari.

L'uomo e la donna sono i pilastri del mondo, esso si sorregge sulla loro identica capacità di portarne il peso.

Ma qualcosa sfugge.

La comparazione di questi assiomi non pare calzare alla realtà che si palesa oggi alla conoscenza di ciascuno, né ai progressi della storia dell'essere umano. Da un tempo ormai immemore, la donna è stata calciata oltre il confine dell'uguaglianza, in basso, nell'ombra dei ginecei è divenuta sottoposta.

Il femminile sacro si è ridotto ad essere solo una statuetta di terracotta a ricordo di una prospera divinità in frantumi.

Gli assetti sociali si sono inerpicati su architetture che hanno stratificato nei secoli un pregiudizio divenuto fondamento, gli stereotipi sclerotizzati hanno incarnato la cultura, fino a divenire comuni sinonimi di morale e rettitudine. Su questo principio sono sorte preponderanti attribuzioni di supremazia che hanno mosso la cagione alla violenza sulla ricerca di libertà interpretata quale ribellione degli assoggettati, o meglio delle *assoggettate*.

Chi ha tracciato il solco di questo confine? Su quale base i lembi identitari si sono tesi fino allo strappo?

Uno sguardo al presente costringe a fare i conti con la realtà tangibile di un continuo registro di vite spezzate, di donne colpite, umiliate, ammazzate.

In nome di quale forza si aprono le ferite in seno ad un genere per macchiare di sangue le mani dell'altro?

Perché dunque gli uomini uccidono le donne?

È una prevaricazione nuova? Nient'affatto.

Se un simile quesito pare antico quanto l'uomo, perché il mondo sembra essersene accorto adesso?

Come mai l'opinione pubblica ha atteso secoli di ostracismi sul genere femminile, prima di gridare allarmata allo scandalo della violenza?

Perché solo oggi i dizionari hanno aperto le proprie pagine per aggiungere termini come "*femminicidio*"?

In una realtà liquida in cui il relativismo fluidifica i confini della percezione, di un mondo che si è ristretto divenendo un villaggio globale, a causa del circolo perpetuo d'informazioni capace di accorciare i chilometri e moltiplicare il materiale conoscitivo, ogni soggetto per tentare di cogliere ciò che accade intorno a sé deve affidarsi ai media.

I mezzi di comunicazione, che per il riferimento alla stragrande platea sono divenuti di massa, in un processo dominato da logiche specifiche e finalità ben calcolate, rappresentano il contatto più verosimile che ogni persona può coltivare per relazionarsi con un ambiente plurale cui non possono più bastare le risorse interpersonali.

La fugacità subitanea delle notizie, segnate da una brevissima data di scadenza determinata dalla rapidità dei circuiti informativi che ormai viaggiano in tempo reale, raramente permette l'emersione di temi resistenti all'ordine del giorno; perciò ritrovare un argomento immune all'appassire dell'interesse mediatico, viene comunemente interpretato come sintomo di un'emergenza contingente.

È così che è apparso al pubblico il perdurare del femminicidio nell'agenda mediale, entrato in sordina e rimasto sulla vetta, continuamente irrorato dal sangue fresco di nuove morti, di nuove donne, di nuove storie.

L'impressione immediata, corroborata dalla convergenza di più medium che trasmettono da diversi mezzi e angolazioni le elucubrazioni sul problema, è che il fenomeno violento stia subendo un incremento negli ultimi anni.

Ma spiccando appena un piccolo passo indietro, risulta che una simile supposizione non possa essere esatta: infatti in un presente, figlio delle lotte

femministe e delle conquiste all'insegna dell'emancipazione, pare difficilmente auspicabile riscontrare un aumento di abusi, rispetto ad un passato (per giunta recente) in cui, vigendo una tolleranza nei confronti dei crimini contro le donne, sviluppati nel segno del delitto d'onore, certamente non sussistevano limiti di scrupolo.

Perché i media hanno scelto di concentrarsi ora, con molta energia sulla violenza di genere?

Cos'è accaduto rispetto agli anni scorsi?

Alla luce dell'attuale prassi di spettacolarizzazione tragica con cui avviene l'approccio dei mezzi d'informazione alla cronaca, sorge un legittimo dubbio: l'emergenza femminicidio potrebbe non essere un problema reale, ma semplicemente il frutto di un espediente commerciale mediatico?

La presente tesi, scritta da una donna, si prefigge l'obiettivo di parlare di donne, nel tentativo di dare risposta ai quesiti che orbitano intorno al significato dell'inferiorità femminile, storicamente e culturalmente collocato nella società occidentale; con un focus sull'Italia dei nostri tempi, si svolgerà un'indagine atta a sciogliere i dubbi sulla reale dimensione del fenomeno della violenza di genere, nel puntuale richiamo ai *media studies* e alle tecniche di mediatizzazione del dolore e dei crimini.

L'intenzione è fornire un'analisi, che possa snodarsi dalla società alla cultura, scivolando all'interno delle dinamiche più nascoste, anatomizzando gli stereotipi portanti del grande patriarcato tradizionale, passando per scienza, religione e modernità; fino raggiungere il cuore del problema: il *femminicidio*.

Discendere la genesi del fenomeno dalla disuguaglianza sessuale ed analizzarne i tratti da un punto di vista *hic et nunc* che non manchi comunque di raffrontarsi con la situazione internazionale, condurrà ad affrontare dal punto di vista conoscitivo il canale attraverso cui la violenza sulle donne giunge incontrare l'opinione individuale, quella collettività di soggetti che nella società dell'informazione è diventata semplicemente *pubblico*. Il canale di cui si sta parlando è quello che passa attraverso i *media*.

Si è scelto perciò di suddividere il testo in due sezioni per meglio evidenziare, analizzandoli separatamente, le argomentazioni che lo compongono: il “ *Sesso debole*”, quindi la donna e la femminilità nel suo significato storico e culturale profondamente condizionato dalla tradizione patriarcale, cui è certamente correlato il fenomeno violento; e “ *con gli occhi dei media*”, sezione che inquadra il presupposto fondamentale per l'interpretazione del pensiero moderno, la società e l'opinione pubblica.

Per meglio definire la natura di questo studio, come detto, risalendo un panorama di ampio respiro internazionale si è scelto di riservare la discussione ad una dimensione culturale occidentale, relativa alla situazione italiana.

Il discorso che seguirà deduce la violenza di genere dall'arrogarsi maschile del *Sesso forte*, innalzato arbitrariamente a termine di paragone universale; si sosterrà che da esso si è evoluto un complesso organico su cui l'intera società occidentale (e non solo) ha fondato le proprie radici culturali, lasciando che la donna rimanesse schiacciata dal disvalore imposto come prassi e pregiudizio stereotipante, rispetto alla visione dominante maschile.

Il femminicidio, emergente nella terminologia indicativa, quanto nell'ampiezza fattuale percepita, deve ai mezzi di comunicazione di massa il ritratto cui la maggioranza della popolazione interpreta il senso della realtà. Per questo diventa importante raggiungere la prospettiva relativa alle logiche mediatiche di rappresentazione fenomenica, e interpretare il problema sociale per come esso è definito *con gli occhi dei media*. Nella società dell'informazione, in cui tutto ciò che succede viene servito attraverso una continua corrente informativa, completamente filtrata dalle operazioni del *media system*, la versione che vige nella costruzione del mondo da parte del pubblico è del tutto frutto di un calcolo, un artificio. L'agenda mediale rappresenta il frame attraverso il quale, ormai, ci si approccia al mondo: esclusivamente ciò che viene proposto dai media diventa intellettualmente commestibile e degno di attenzione. Ogni insorgenza appare ricostruita come sempre nuova, bardata per attrarre spettatori affamati che devono nutrirsi di notizie che, all'insegna della serialità, non sanno

mai saziati. La narrazione del reale viaggia su un circuito che tratta ogni cosa con un piglio spettacolarizzato: gli show come le tragedie, le soubrette delle cronache rosa, come le mogli massacrate.

Il nodo cruciale di una ricerca di senso sopraggiunge quando ci si chiede se ciò che è mostrato sia davvero la trasposizione del vero, oppure se non ci si stia trovando di fronte ad uno stratagemma mediatico che tratta il femminicidio alla stregua del gossip a buon mercato.

Ciò che in questa sede si è provato ad illustrare è il meccanismo che muove la spettacolarizzazione: come avviene la trasposizione dei ritratti sia delle vittime che dei carnefici, in che modo ci si rivolge e a quali spettatori.

Ribaltando la questione nella prospettiva più puramente commerciale: perché al pubblico interessa questa incessante cascata di programmi sul femminicidio?

In quale ruolo può essere inquadrata la pratica di un'amplificata visibilità del crimine, della violenza, del dolore?

Giovano a risolvere il difetto insito nella società che provoca una simile ecatombe scagliata contro il genere femminile?

Per poi tornare al problema di fondo: davvero questa società, in cui l'emancipazione trainata dal femminismo pareva pronta a sfilare sul trionfale carro della parità, trova ancora nella componente femminile una categoria da difendere?

PARTE PRIMA

Il sesso debole

1. Genere e potere

«*Gli uomini e le donne sono, è ovvio, diversi. Ma non sono così diversi come il giorno e la notte, la terra e il cielo, lo yin e lo yang, la vita e la morte. Dal punto di vista della natura gli uomini e le donne sono più simili gli uni alle altre che a qualsiasi altra cosa - alle montagne, ai canguri o alle palme da cocco. L'idea che siano diversi tra loro più di quanto ciascuno di essi lo è da qualsiasi altra cosa deve derivare da un motivo che non ha niente a che fare con la natura.*²».

Nella società dell'informazione, iperdemocraticizzata dai social network, può sembrare anacronistico, addirittura sconveniente parlare di patriarcato e femminismo o di lotta per i diritti delle donne: l'uguaglianza e la parità di genere sono universalmente percepite come realtà completamente assodate, le cui controtendenze appaiono nelle vesti di rarefatte eccezioni, confinate agli ambienti più chiusi, negli angoli più remoti del mondo, in paesi arretrati o sottosviluppati. La certezza di questi massimi sistemi è radicata nella convinzione che il percorso di secolare emancipazione femminile si sia concluso nella conquista dei diritti formali e che a naturale conseguenza di ciò sia sopravvenuta una totale *parità di genere*.

Se questo assunto fosse vero e tra donne e uomini non fosse più avvertita alcuna differenza, in che modo possono spiegarsi fenomeni come: la segregazione lavorativa³, la femminilizzazione della povertà⁴, l'aumento della violenza sulle donne e il femminicidio?

² Gayle Rubin, *The Traffic in Women: notes on the "Political Economy" of Sex*, in «Toward an Anthropology of Women» (Monthly Review Press), Rayna Reiter ed., New York 1975.

³ Per segregazione in ambito lavorativo si intende il fatto che le donne tendano ad occupare posizioni retributive inferiori (come lavori temporanei o part time). L'esistenza di differenziali salariali tra i sessi è documentata da un'ampia letteratura nazionale ed europea: nell'Unione Europea le donne guadagnano circa il 16% meno degli uomini; in Italia, la breccia salariale per l'intera economia supera il 23% (Isfol, 2007).

⁴ Dal Rapporto annuale 2010 della Commissione Europea per la parità uomo-donna, la povertà è uno dei settori dove le differenze tra donne e uomini sono più evidenti.

La verità è che molto spesso la magnificata parità non è altro che una *parità formale*, perché nonostante il proliferare della burocrazia, oggi la donna è costretta a sottendere l'architettura dei sistemi sessuali tradizionali, adattandosi al ruolo per lei precostituito.

Se il processo storico della determinazione dei ruoli sessuali e della loro legittimazione in norme e leggi è ormai stato ampiamente analizzato dagli studi di genere, la liberazione da essi non è ancora un processo compiuto: è ormai ampiamente riscontrata, infatti, l'assenza o la scarsa presenza delle donne nei processi sociali economici e politici. In questo scenario non è mancato l'intervento delle forze politiche che hanno tentato di creare incentivi e per agevolare le donne nella realizzazione personale e lavorativa, tuttavia simili misure trovano ostacoli di origine culturale e si scontrano spesso con convinzioni e sentimenti che sono tanto preponderanti da non essere neanche più riconosciuti. Sentimenti che si nutrono di stereotipi sessuali e che relegano uomini e donne a ruoli separati di azione e di vita: la sfera pubblica per gli uomini e la sfera del privato per le donne.⁵ Una segregazione rigida, basata su presupposti assunti come *naturali* che hanno determinato il posizionamento di uomini e donne ai compiti considerati più congrui ad attitudini standardizzate. La trasgressione a questo sacro ordine precostituito ha un prezzo altissimo: il pregiudizio, l'emarginazione, il rifiuto, la violenza.

Risulta ancora anacronistico o sconveniente parlare di patriarcato e lotta per i diritti delle donne?

La disparità tra generi, anche se non esercitata direttamente comporta un vantaggio per ogni uomo: chi si giova di una quota di privilegio, beneficia di un prodotto derivato da una prevaricazione o da un abuso.

I soggetti sono due: uomo e donna, il primo non può bastare per rappresentare il secondo. La condizione della donna nella nostra società è un problema sociale collettivo perché esiste una responsabilità sopraindividuale; il

⁵ Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

non aver mai svilito una donna o commesso stupro non basta a chiamarsi fuori da un mondo cui la violenza contro le donne si ripete ogni giorno⁶.

1.1. *In Nomine Patris: dal patriarcato all'emancipazione*

Tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta dello scorso secolo, mentre le questioni di genere intercettavano l'interesse dell'opinione pubblica: le riforme legislative e i movimenti referendari sul diritto di famiglia, l'aborto e il divorzio, sconvolgevano gli equilibri tradizionali, rimodellando sul piano sociale e giuridico la concezione dei ruoli di uomo e donna, il pensiero femminista scavalcava i formalismi moderni di parificazione per maturare un approccio teorico e politico centrato sulla differenza dei sessi.

➤ 1.1.1. *Il patriarcato come politica della differenza tra sessi*

In tutte le società conosciute, maschile e femminile sono generi sociali ben distinti, collocare gli individui all'interno in un genere significa culturalmente attribuirgli una posizione ben precisa. Il binarismo di genere impone immagini stereotipate di caratteristiche e ruoli maschili e femminili che vengono interiorizzati dalla società tramite l'accettazione di chiari codici di comportamento, impartiti con persistenza capillare dalla nascita, che conformano gli individui, pena l'esclusione dalla società. *«Non sono previste aree intermedie né zone franche, nonostante la natura si ostini a sfuggire al dualismo anatomico e cromosomico, come dimostrano le tristi storie dei neonati ermafroditi immediatamente sotto i ferri dei chirurghi in nome della "normalità". Ci troviamo quindi a seguire regole senza fondamento se non quello patriarcale che ci preconfeziona normali donne e normali uomini.»*⁷

⁶ Anna Bravo, *Uomini abbiate più coraggio tocca anche a voi vergognarvi*, «La Repubblica.it» 8 febbraio 2011, (<http://www.repubblica.it/>) consultato il 18 febbraio 2015.

⁷ Dall'opuscolo *Scagliare una pietra al patriarcato, lettera aperta per capire il femminismo*, (www.anarcoqueer.wordpress.com), consultato il 24 dicembre 2014.

Il binarismo di genere è uno dei principi fondanti del patriarcato, che bipartisce il rilievo sociale associato alle donne e agli uomini, giustificando un' inferiorità fisica e intellettuale delle donne, che le esclude dalla vita sociale, dalla politica, dal lavoro, e le relega ai compiti di cura e assistenza dell'uomo e dei figli; nel contempo la cultura patriarcale ha posto le donne in una condizione di subordinazione, (la donna esiste grazie all'uomo, Dio creò Eva dalla costola di Adamo) d' inferiorità, ostacolando la loro formazione intellettuale, negando così la realizzazione della persona-individuo tramite l'accesso alla stessa istruzione che spettava agli uomini.

L'ideologia e il movimento femminista possono essere considerati ancora attuali in quanto la cultura patriarcale è sopravvissuta e continua ad influenzare sotto molti aspetti la società moderna, frenando l'evoluzione emancipativa verso il raggiungimento di una maggiore equità tra i generi. Negli ultimi anni le attiviste post-femministe hanno riposizionato il fulcro dei loro obiettivi: il nuovo femminismo è oggi chiamato a prendere in considerazione le persone tradizionalmente lasciate ai margini, superando la miope visione di un' emancipazione tradizionalmente riservata alle donne bianche, occidentali ed eterosessuali della classe media.⁸ Il post-femminismo si pone quindi obiettivi più ampi che abbracciano la lotta per le differenze di classe, la battaglia contro il razzismo, l'eteronormatività e i canoni del binarismo sessuale.

La giornalista e scrittrice femminista Maria Rosa Cutrufelli riassume in questo modo i concetti fondamentali della ricerca femminista: *«Il primo è senza dubbio il concetto di re-visione. Così lo definisce la scrittrice Adrienne Rich: “L'atto di ri-guardare, di vedere con occhi nuovi, di guardare un testo vecchio da una nuova prospettiva critica, per le donne è più di un capitolo nella storia culturale: è un atto di sopravvivenza”.* Il secondo attiene alla necessità di non arroccarsi in un separatismo difensivo e di non cadere nell'errore tipico della tradizione maschile, cioè in una visione totalizzante del mondo fondata su un

⁸ B. Preciado, *Mujeres en los márgenes*, «El País», 13 gennaio 2007.

“unico” punto di vista. Compito della donna che fa critica, sostiene Vita Fortunati, “è proprio quello di delineare i confini del suo mondo nella consapevolezza che questi confini sono sempre mobili”. È dunque fondamentale intrecciare il punto di vista maschile con quello femminile, stabilire sempre e comunque un dialogo, fra donne e uomini, fra donne e donne.».

Nel pensiero femminista l’ermeneutica della differenza dei sessi scioglie l’istituzione della famiglia come nodo di raccordo tra sfera privata e sfera sociale e politica, ridefinendo la ripartizione tra ciò che perterrebbe al dominio della causalità naturale e ciò che assurgerebbe invece all’eventuale libertà dei prodotti sociali e culturali umani⁹.

Ciò che la cultura patriarcale ha sempre accantonato con l’irrelevanza di un dettaglio trascurabile è invece un concetto fondante dell’umanità: “*In tutto il mondo siamo sempre due*”; tale pensiero fu la cifra utilizzata da Luce Irigaray per intitolare la sua critica alla filosofia occidentale in merito all’oblio dell’esistenza di una soggettività che è differente da quella maschile, ed è la soggettività femminile.

Nelle osservazioni di Judith Butler emerge il ritratto di una società che ha naturalizzato il concetto di femminile, facendogli assumere acriticamente la normatività eterosessuale¹⁰, questo tipo di essenzialismo, come dimostrato da Rosi Braidotti, nasce da un’intraducibilità di contesti tra l’area anglosassone che ha un’idea scienziata della dimensione corporea e una europea che pensa al corpo nell’orizzonte del pensiero psicoanalitico. Il dibattito rivela una profonda cesura che si abbatte tra natura e cultura, con la rottura di quel nesso di correlazione che faceva correre la corporalità sul binario unico di un ruolo precostituito. Nella differenza dei sessi la materialità del corpo biologico persiste come componente identitaria ma perde la propria unicità: la biologia cessa di coincidere con il

⁹ Federica Giardini, *In vece di Antigone. Famiglia e crisi del patriarcato nel femminismo della differenza*, in «Parolechiave», n.39, 2008, pp.115-128.

¹⁰ Judith Butler, *Gender Trouble*, Routledge, New York 1990.

destino sociale¹¹. Le rappresentazioni dell'identità maschile e femminile non possono esaurientemente risolversi nelle determinazioni storiche e culturali, fisiologiche o anatomiche, nelle norme sociali o nella divisione del lavoro: la differenza tra sessi differisce da ogni altra differenza, storica o antropologica, il senso dell'essere donna o uomo è come un campo di battaglia a quattro dimensioni dove la quarta dimensione è la creazione storica del senso stesso della differenza sessuale.¹²

La più antica forma di organizzazione delle relazioni tra i sessi, resistente alle periodizzazioni storiche, è il patriarcato: patriarcale è l'identificazione del lignaggio, la linea di discendenza che tutt'ora si diparte dal patronimico; patriarcale è l'ordine espresso da Aristotele; la base delle moderne teorie del contratto di Locke e Filmer, una dimensione che per definizione si pone a cavallo, quando non a giustificare il nesso, tra stato di natura e dimensione sociale e politica.¹³

Attraverso lo studio sul genere si recuperano chiavi interpretative che ripercorrono la storia dei ruoli sessuali nei diversi periodi, società e dottrine politiche, svelando in che modo i valori culturali di un'epoca hanno plasmato un *discorso politico* per mantenere o modificare determinati ordini politici con la conseguente codifica di rapporti di potere.¹⁴

La costruzione del patriarcato appariva come un sistema naturale, era accettato dalla società e tranne pochissime eccezioni¹⁵, non era mai stato messo in dubbio neanche dalle menti più illuminate delle epoche passate.

¹¹ Federica Giardini, *In vece di Antigone. Famiglia e crisi del patriarcato nel femminismo della differenza*, in «Parolechiave», n.39, 2008, pp.115-128.

¹² Diotima [gruppo di filosofe riunite a Verona], *Oltre l'ineguaglianza*, Liguori, Napoli 1995, p.114

¹³ Carol Pateman, *Il contratto sessuale*, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 26-51.

¹⁴ G. Conti Odorisio, *Ragione e tradizione. La questione femminile nel pensiero politico*, Aracne, Roma 2005.

¹⁵ Esigue appaiono le testimonianze filosofiche di messa in discussione del patriarcato: le uniche eccezioni furono Mary Wollstonecraft, antesignana del femminismo, nota soprattutto per il suo libro "A *Vindication of the Rights of Woman*" (1792), in cui sostenne, contro la prevalente opinione dell'epoca,

La riflessione femminista ha consentito alle donne di comprendere come compiti di cura o di riproduzione sociale, quanto le competenze alla dedizione assoluta e le vocazioni al sacrificio, non siano biologicamente loro connaturate, ma siano il risultato di stratificazioni secolari relative a necessità sociali pragmatizzate, costruzioni sociali utilizzate per mantenere posti di potere ed escludere le donne dalla vita pubblica.

La svalutazione femminile, ci fa sapere Marina Praturlon, nasce dalle concezioni sulla materia della scuola aristotelica e da quella mediche della scuola galenica; il femminile in questo tipo di pensiero filosofico era associato a *materia* e *potenza* e occupava una posizione inferiore rispetto alla *forma* e all'*atto*, associate al maschile. Questa subordinazione femminile giustificava l'esclusione delle donne dal potere, dalla conoscenza, dai riti religiosi, dalla sfera pubblica, persino dalla responsabilità civile.¹⁶ La rimozione del corpo femminile dalla scena politica, quale attore che per millenni non ha avuto accesso ad un contesto prettamente maschile, trova nella ricerca di Adriana Cavarero uno studio sulle origini dell'esclusione femminile dalla sfera politica che ha inizio nella polis greca. La Cavarero trova nella formazione della polis un carattere *logocentrico* e *fallogentrico* che oppone il *logos* della politica al *bios* del corpo, fisicità contro intelletto che si traduce nell'opposizione maschile/femminile protrattasi per millenni¹⁷.

«L'ordine politico, attraverso le varie metafore del modello organologico dello Stato e della società, considera il corpo della donna come sessuazione, campo dell'istinto, della irragionevolezza, della passione, e dunque del caos in

che le donne non sono inferiori per natura agli uomini, ma che la diversa educazione loro riservata nella società le pone in una condizione di inferiorità e di subordinazione; e John Stuart Mill che in *"The Subjection of Women"* (1869), affronta la questione della giustizia nelle relazioni tra i sessi, analizza le relazioni umane come relazioni di potere e radicalizza il femminismo, considerando la libertà come libertà dall'assoggettamento.

¹⁶ Marina Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

¹⁷ Fiammetta Ricci, *I corpi infranti. Tracce e intersezioni simboliche tra etica e politica*, Nuova Cultura, 2013.

*opposizione al logos.*¹⁸». La stessa figura di Eva, prototipo della femminilità, sarà tradotta nel pensiero ebraico e cristiano come emblema nocivo della tentazione, colei che ha disobbedito alle leggi divine e ha trascinato Adamo nella sua perdizione.

Nel maschile invece, il *logos* si identifica come ordine e razionalità, propensione naturale per governare e agire politicamente. In tutto il pensiero antico l'uomo è percepito come non inficiato da alcuna propensione corruttrice e perturbante, perché è la sensualità femminile che sconvolge e turba l'ordine e la misura, solo il corpo dell'uomo può essere pensato e considerato in analogia con il corpo politico, potremmo arrivare a dire che la metafora organologica del corpo politico allude esclusivamente all'idea del corpo maschile¹⁹. La polis che nel proprio atto di nascita contempla la preminenza della parola, del *logos*, come strumento politico per eccellenza fa della virilità la chiave di ogni autorità dello stato. «*Insomma l'arte politica diventa essenzialmente capacità di utilizzare il logos, e quest'ultimo come forma del discorso è il vero strumento del potere di affermazione politica.*²⁰» questa formula espressa da Jean-Pierre Vernant è la lampante estrinsecazione di come siano coniugati maschilità e potere nella genesi del patriarcato.

Diversamente dal prospetto della filosofia greca che offre un parallelismo prefigurante il legame tra la femminilità e il *bios* in opposizione al *logos* maschile, la cultura orientale affida alla donna un ruolo più cerebrale e verbale, emblematicamente espresso nell'eroica figura di *Shahrazād*.

La leggenda di *Shahrazād* schiude l'antefatto delle *Mille e una notte*, la più estesa raccolta di novelle del mondo islamico: intorno al X secolo il sultano *Shahriyar*, avendo perso ogni fiducia nelle donne perché tradito dalla sua prima

¹⁸ Eva Cantarella, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma 1981.

¹⁹ Fiammetta Ricci, *I corpi infranti. Tracce e intersezioni simboliche tra etica e politica*, Nuova Cultura, 2013.

²⁰ Jean-Pierre Vernant, *Les origines de la pensée grecque*, (tr. it. di Fausto Codino), Editori Riuniti, Roma 1976.

moglie, decise di vendicarsi sull'intero genere femminile sposando una donna diversa ogni giorno e uccidendola dopo la prima notte di nozze.

Quando Shahrazād, la figlia maggiore del Gran Visir, insistette per essere data in matrimonio al crudele sovrano, il padre pensò che sarebbe stata l'ennesima vittima, ma la donna in combutta con la sorellina, escogitò un piano per salvare la propria vita e quelle di tutte le donne che altrimenti sarebbero passate sotto il sultano Shahriyar. Dopo le nozze, a Shahrazād venne concesso il permesso di dire addio alla sorella minore, l'incontro avvenne davanti al sultano e la bambina chiese a Shahrazād di fare dono per un'ultima volta di una delle sue meravigliose storie. Shahrazād cominciò a raccontare ma prima che la novella giungesse alla fine era già l'alba del giorno seguente: il marito, coinvolto dalla narrazione l'aveva risparmiata e non aveva intenzione di ucciderla fin quando non avrebbe sentito il finale. Ma al finale della prima fiaba, la sorellina ne volle ascoltare una seconda, con il benestare del sultano incuriosito, e anche questa volta la fine venne rimandata al giorno seguente. Shahriyar si appassionò ad ascoltare quella moglie abile nelle parole, così rimandò la sua esecuzione e Shahrazād raccontò novelle per *mille e una notte*. Una storia dopo l'altra il tempo era trascorso, Shahriyar e Shahrazād avevano avuto dei figli, nel riconoscimento delle doti della donna la misoginia del sultano si era affievolita fino a sparire, fino ad amare quella moglie che lo aveva cambiato e reso una persona migliore.

La leggenda alla base del corpus di novelle fu analizzata da diversi studiosi di semiotica, antropologia e psicologia come Propp e soprattutto Bettelheim.

Bettelheim alla luce dell'interpretazione delle pulsioni psichiche derivanti dall'Io e dall'Es, attribuisce al sultano Shahriyar il dominio della pulsione distruttiva dell'Es, mentre per Shahrazād seleziona l'incarnazione dell'Io inteso come conoscenza, saggezza e prudenza, con la funzione di ubbidire ad un imperativo morale rischiando la vita per salvarne delle altre. Nella *missione morale* di raccontare al marito assassino, Shahrazād riuscirà a costruire una narrazione così avvincente da farne motivo di una curiosità che le risparmierà la vita. Per Bettelheim questa storia testimonia il potere del racconto di trasformare

la personalità: l'odio omicida in un amore coniugale che rompe le avversità verso un intero genere.

Si tratta di una motivazione antica eppure molto attuale, che destina alle donne la possibilità di sfruttare la propria intelligenza per rovesciare il preconcetto e provare a rompere il circolo della violenza maschile, minando il fondamento pregiudiziale che è posto alla base.

Prospettando la costruzione di un discorso filosofico, politico, artistico, religioso, attraverso un linguaggio che abbracci anche l'altra metà della società, quella femminile, Luce Irigaray prospetta la costruzione di un'altra cultura, *anzi due*: una appropriata alla soggettività femminile e una relativa alla relazione tra due soggetti differenti che coabitano il mondo: se stessi e l'altro. Tutto ciò deve partire dalla consapevolezza dei soggetti di una differenza sessuata, quella che la cultura occidentale ha cercato di eliminare, la più profonda e fondante che articola natura e cultura. Per Irigaray coltivare la relazione nella differenza, quella tra uomo e donna prima di tutto, significa dirigersi «*verso la liberazione dell'umanità stessa, e verso un altro tempo del nostro divenire umano*».²¹

➤ 1.1.2. *Un mondo declinato al maschile*

Le questioni di genere non appartengono ad un universo parallelo ed astratto, separato dal reale, ma sono parte integrante del linguaggio quotidiano; un linguaggio che non è mai neutro ma sessuato e, nel caso specifico dell'italiano, sessuato al maschile, a partire da quell'universale maschile derivante dalla lingua latina, in cui permangono cristallizzate posizioni prestabilite e rapporti di potere.²²

²¹ www.treccani.it, *Le filosofie della differenza sessuale*, Luce Irigaray. *La natura a due ovvero l'autonomia dello specifico femminile*, consultato il 21 marzo 2015.

²² Daniela Mazza, *Stereotipi di genere e giornalismo*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

Prendendo in esempio alcune forme, parole, ricorrenze di immagini o l'uso di particolari termini relativi alle identità o al senso di corporalità, è possibile intuire come il linguaggio sia portatore di un bagaglio che racchiude l'intero immaginario collettivo di un popolo, una struttura psico-linguistica in cui è condensato tutto l'ordinamento simbolico di una società o di un'epoca: principi, tradizioni, gerarchie di valori, istanze, sensibilità, culture, e con esse trascina anche pregiudizi e stereotipi.²³ La lingua è perciò il veicolo prioritario sintomatico delle deficienze culturali, l'uso che si fa di essa riflette e conserva i luoghi comuni, i tabù, le ambiguità, gli automatismi che sebbene privi di senso alla luce dei mutamenti sociali, sono «*tenuti in vita in nome di un dover essere anziché [semplicemente] essere.*»²⁴.

Luce Irigaray, tra le prime ricercatrici teoriche sulla differenza sessuale, rilevava in questo modo il grave problema del pensiero occidentale, cioè l'assenza del femminile nel linguaggio, la paradigmizzata mancanza di parola concessa alla donna: «*Come dire l'altro senza sottomettersi all'uno? E perché il femminile non si è ancora dato un linguaggio pur essendo "riserva di senso e follia del discorso?"*». Nei suoi studi pionieristici, Irigaray ha scelto il metodo filosofico per indagare i difetti linguistici e il fenomeno dell'estirpazione dal discorso del soggetto femminile. Partendo dall'assunto che lega il linguaggio alla rivelazione dell'altro e basandosi sul nesso tra lingua e contenuto, la studiosa ha dimostrato l'incompletezza della componente femminile nel pensiero occidentale, la cui presenza non sembra risultare né a livello del contenuto, né come oggetto culturale. Le sembianze apparentemente neutrali del linguaggio, afferma Luce Irigaray, non eliminano la condizione che di fatto esso è maschile,

²³ Elizabeth Lewis, Pasquale Quaranta, Elena Ribet, "*Queer*", "*minority stress*", *linguaggi inclusivi, dalle prospettive 'insolite' alla poesia, proposte per combattere le discriminazioni e gli stereotipi, per affermare i diritti umani e la libertà.*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

²⁴ Dell Hymes in Marcella Mariani, *Dissimetrie, stereotipi, mutamenti linguistici*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

e ciò dimostra l'urgenza per la donna di farsi soggetto del linguaggio stesso nella sua significazione simbolica per essere autonoma espressione dell'esperienza femminile.²⁵

Già dalla fine degli anni Ottanta, il prof. Francesco Sabatini, noto linguista divenuto poi presidente dell'Accademia della Crusca, aveva partecipato ad uno studio, richiesto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e la Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna, poi pubblicato da Alma Sabatini con il titolo “*Il sessismo della lingua italiana. Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana.*”, dal quale emergeva che «*nella lingua non sono depositati intrinseci principi di verità ma soltanto le nostre “opinioni”, quelle prevalentemente sedimentate attraverso i secoli nella comunità alla quale apparteniamo.*». Alma Sabatini, curatrice del progetto, invitava gli addetti alla comunicazione ad evitare l'utilizzo di stereotipi di genere ed esplicitare, quando presente, il genere femminile, in riferimento ai soggetti coinvolti nelle notizie diffuse. La reazione degli organismi dell'informazione fu molto polemica: le opinioni discordanti vertevano soprattutto sulla questione strettamente linguistica della dissimmetria dei generi, un carattere proprio della lingua italiana, che comporta *per convenzione* l'universalità espressa con il maschile e la presunzione del *maschile neutro* capace di assimilare il femminile, come una maggioranza che ingloba in sé una minoranza²⁶. Infatti nella nostra lingua alcuni termini, specialmente quelli riferiti a ruoli professionali o di un certo prestigio, tradizionalmente non prevedevano una declinazione al femminile, perciò si sono sedimentati nella loro forma maschile.

Sebbene nel tempo, specie negli ultimi decenni, l'evoluzione sociale abbia allargato gli spazi della vita pubblica, con relative cariche e compiti, anche alle

²⁵ Luce Irigaray, *Speculum. L'altra donna*, Feltrinelli, 1975.

²⁶ Daniela Mazza, *Stereotipi di genere e giornalismo*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

donne, le forme linguistiche non sembrano essersi conformate ad un simile riassetto.

Un caso tipico è rappresentato dalle notizie riguardanti donne che agiscono in campi particolarmente prestigiosi o ricoprono professionalmente alti livelli intellettuali, istituzionali o politici, le cui cariche sono espresse in sostantivi connotati al maschile.

L'esercizio di pressioni esterne, operate affinché l'ostacolo formale possa essere eliminato, sottintende un rilievo che travalica l'aspetto prettamente grammaticale *«ogni parola pronunciata si carica di senso, assume una connotazione a seconda del modo e del contesto in cui viene pronunciata, così un ruolo definito indiscriminatamente maschile nega la presenza del soggetto femminile, qualora sia esso oggetto del discorso»* in questo modo Marcella Mariani spiega la modalità attraverso cui la femminilità viene oscurata, invisibilizzata e *«il cinquanta per cento dell'umanità»* venga mortificato. Specificare il genere grammaticale non è un cavillo femminista perché porta con sé la rilevanza dell'esattezza dell'informazione e quella simbolica del riconoscimento.²⁷ Daniela Mazza puntualizza che *«alla volontà di una rappresentanza anche linguistica del cambiamento della società che si scontrava con la presunta bruttezza dei neologismi, considerati diffusamente erronei grammaticalmente oltre che cacofonici; inoltre alcuni suffissi per la formazione del sostantivo femminile molto spesso acquistano un'accezione negativa (es.: “-essa”), così che anche le dirette interessate spesso erano restie a favorire la diffusione della nuova pratica.»*²⁸

Nel 1997, il Vocabolario della lingua italiana Zingarelli pubblicò per la prima volta, alla voce “femminile”, indicazioni rivoluzionarie, osserva Silvia

²⁷ Marcella Mariani, *Dissimetriche, stereotipi, mutamenti linguistici*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

²⁸ Daniela Mazza, *Stereotipi di genere e giornalismo*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

Garambois: «*si può scrivere “ministra” e nei giornali le donne possono finalmente utilizzare la dicitura “dalla nostra inviata”. Sembra piccola cosa, ma è il recupero di una soggettività, di uno sguardo “al femminile” sul mondo.*»²⁹.

Le *senatrici*, le *deputate*, le *sindache*, hanno spesso pagato le spese della considerazione negativa associata alla definizione, un sentimento che non deriva solo da un atteggiamento di resistenza verso il neologismo, ma contaminato dal pregiudizio di fondo che attribuisce alla carica politica rivestita da una donna una minore autorevolezza e importanza. Lo stereotipo di genere che vuole il femminile in posizione d' inferiorità rispetto al maschile, è presente anche negli atteggiamenti di coloro che sembrano teoricamente accettare la validità di un approccio non sessista del linguaggio, insiste Daniela Mazza: «*La situazione però conduce a una continua non-rappresentanza del femminile nella società e a una stagnazione degli stereotipi di genere che continuano a dominare.*».³⁰

Il persistere del discorso maschilizzato ha diverse ragioni socioculturali, innanzitutto la consuetudine: la difficoltà di ripudiare determinati canoni linguistici fondati sulla visione statica di un mondo in cui il genere femminile è sempre stato, antistoricamente, escluso. Il sapere ufficiale cui questi confini di senso e di espressione dipendono, sono legati al concetto accessorio di egemonia: il *sapere ufficiale*, storicamente appannaggio degli uomini, nei secoli è stato piegato a negare o fingere di non necessitare cambiamenti, adeguamenti che potessero meglio rispondere all'attuale ed evidente esigenza di contemplare entrambi i generi dal punto di vista linguistico (e non solo). L'arroccamento su questi canoni non è casuale né semplicemente un fatto di abitudine inconsapevole, parlare al maschile mantiene intatta la forza esclusiva di genere, alimenta la subalternità linguistica e lascia le donne *sempre un passo indietro*.

²⁹ Silvia Garambois, *La matematica non è un'opinione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

³⁰ Daniela Mazza, *Stereotipi di genere e giornalismo*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

«In altre parole si opera una sorta di violenza simbolica imponendo legittimità a segni linguistici arbitrari» quando il maschile viene adattato anche sulle locuzioni femminili, divenendo grammaticalmente neutro si *«crea di conseguenza anche un “effetto collaterale” in quanto le donne che si percepiscono socialmente e politicamente più deboli non si sentono di abbandonare il carro che in qualche modo le traina e fanno fatica a contrastare il linguaggio, quantomeno obsoleto, cui vengono designate nei luoghi di lavoro, nelle istituzioni, nei media e non azzardano messe a punto linguistiche preferendo adeguarsi ai canoni ufficiali e a volte autoconvincendosi della bontà della conformità.»*³¹

Il linguaggio, avverte Marcella Mariani legando la parola alla stereotipizzazione dei generi, è il luogo dove si riflettono le dinamiche sociali e vengono costruite e si rafforzano le rappresentazioni del femminile e del maschile sulle logiche di un ordine patriarcale precostituito, in questo contesto si contrappongono uomini e donne secondo gli attributi richiesti dal tipo di società dominante. La Mariani riassume il concetto in uno schema efficace:

DONNA - madre - riproduttrice > dolcezza, fragilità, debolezza;

UOMO - mente - cultura > iniziativa, attività, potenza, aggressività.

Perciò se è nella lingua il luogo in cui si afferma e riconferma la preminenza maschile nel vocabolario, allo stesso tempo in essa il femminile misura il suo deficit. Questo fenomeno si presenta a livello socio-politico, afferma la Mariani, *«perché le sfere in cui si decidono norme, regole, ruolo pubblici e privati sono in mano a forze che per conservatorismo, patologia culturale, miopia politica,*

³¹ Marcella Mariani, *Dissimetriche, stereotipi, mutamenti linguistici*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

conflitto tra generi, paralizzano una riflessione nuova e una con-vivenza migliore tra donne e uomini.»³².

È necessario quindi riconsiderare l'unità del soggetto senza ancorarla a forme di identità che hanno un "profilo di sovranità", compresa quella linguistica, perché come affermava Lacan, non esiste una "madre-lingua" ma tutte le lingue portano il nome del padre che vi ha impresso il suo marchio, il suo registro.³³

Per quanto possa risultare cavilloso o apparire come un fastidioso eccesso di scrupolo, l'utilizzare espressioni accordate sia al maschile che al femminile come «mie care, miei cari»; oppure porre, nella forma scritta, una barra che separi (in maniera alfabeticamente ordinata) i generi di uno stesso nome: «ragazze/i»; o ancora corredare la parola di un asterisco sulla vocale finale: «bambin*» per dire «bambina» o «bambino»; sono tutti e tre esempi di come posso essere impiegati gli espedienti grammaticali ideati per l'utilizzo di una lingua italiana rispettosa dell'identità di genere, elaborati per un linguaggio inclusivo della soggettività femminile. «*Tutto ciò vi sembra pedante? Il punto è che ciò che non si dice, non esiste.*».³⁴

➤ 1.1.3. *Le due metà dell'umanità: dal matriarcato sacro al mondo perduto di Gilanà*

Il senso comune rimanda ad una storia dell'umanità declinata al maschile, già da quella costola biblica che Adamo concesse per la creazione di Eva; perfino nel lessico il termine *matriarcato* non gode di una dignità individuale ma si

³² Marcella Mariani, *Dissimetrie, stereotipi, mutamenti linguistici*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

³³ www.treccani.it, Le filosofie della differenza sessuale, Rosi Braidotti, consultato il 20 aprile 2015.

³⁴ Elizabeth Lewis, Pasquale Quaranta, Elena Ribet, "Queer", "minority stress", linguaggi inclusivi, dalle prospettive 'insolite' alla poesia, proposte per combattere le discriminazioni e gli stereotipi, per affermare i diritti umani e la libertà., in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

configura come contrario e speculare del termine *patriarcato*. Si evince perciò, che già solo a livello linguistico esiste un vizio gerarchico che si rifà ad un sistema lineare e binario, tipico del sistema dominatore maschile, col quale è stata scritta la storia fino a noi conosciuta. Ma «*ciò che conosciamo come tradizione non è la tradizione nel suo insieme, ma una accurata selezione di usi, testi e memoria storica. È la storia dei vincitori, e anche gli stereotipi sono quelli imposti vincitori*³⁵.».

Sebbene la maggior parte delle teorie scientifiche abbia datato la nascita del patriarcato in corrispondenza alla comparsa dell'uomo, la tesi dell'antropologa Riane Eisler si pone in netta rottura con l'evoluzionismo classico, perché suggerisce la presenza di un'importante discontinuità storica nelle relazioni tra uomini e donne. Il lavoro di Riane Eisler, che si concentra in maniera interdisciplinare sullo studio della struttura e dei ruoli tra *le due metà dell'umanità* (uomini e donne), propone una particolare concezione della storia umana: attraverso accurate ricerche sulle società primitive, la scienziata ha rinvenuto le testimonianze di un passato in cui il genere umano aveva permesso l'instaurazione di un'armonia tra la metà femminile e maschile. I ritrovamenti della Eisler suggeriscono un particolare modello di società, esistito in epoca preistorica e adottato più di cinquemila anni fa (fino al Neolitico inferiore) dalle popolazioni del Mediterraneo e del Medioriente. Queste società, risolutamente pacifiche, non articolavano il potere tra uomo e donna in base ad una gerarchia, sussisteva invece una scala di valori costruita sulla parità di genere. Gli abitanti di questi antichi insediamenti pur condividendo una devozione per la figura femminile non si riconoscevano in una cultura matriarcale, infatti non era presente alcuna subordinazione dell'uomo nei confronti della donna, ciascuno dei due sessi godeva della stessa stima. I modelli sociali indagati dalla Eisler trovavano tra due le metà dell'umanità un equilibrio "mutuale" e non rapporti di

³⁵ Marina Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

dominanza. Questa tipologia organizzativa Riane Eisler la chiama *Gilanìa*, dall'unione delle parole greche *gynè* = donna, *lyo* = sciogliere [ma anche la parola inglese *link* = collegare] e *anèr* = uomo. Nel modello gilánico la differenza di genere non è legata necessariamente a superiorità o inferiorità, la società appariva differenziata ma priva di rapporti di potere basati su presupposti sessuali. Per Riane Eisler barbarie, guerre e conquiste sono state causa ed effetto dell'estinzione del modello sociale gilánico; secondo l'autrice le società basate sulla violenza e sull'autoritarismo costituiscono il terreno più fertile per lo sviluppo dell'androcrazia, essendo il maschio propenso a imporre sia il paternalismo che l'autoritarismo. Nei saggi dell'antropologa la transizione millenaria che ha portato l'umanità a disconoscere la gilanía e abbracciare il patriarcato è spiegata nel complesso di una trasformazione culturale a senso unico: «la brutalità e la violenza che sembrano caratterizzare le nostre società non costituiscono il solo modello nella storia dell'umanità, esso è sorto dopo un mutamento che lasciò spazio a un sistema sociale contraddistinto da una cultura di dominio.³⁶». La conclusione raggiunta da Riane Eisler è dunque che la gilanía non ha più avuto repliche perché la persistenza temporale del patriarcato ne ha neutralizzato l'efficacia sociale.

Una panoramica guardando allo sviluppo storico del pensiero religioso europeo, utile per verificare la presenza di tracce riconducibili al matriarcato e al culto della femminilità, è offerto dai lavori di Marina Praturlon, la quale esplica che *la progressiva affermazione delle religioni patriarcali nasce da un processo di sovrapposizione su di uno strato precedentemente matriarcale che affonda nel paleolitico inferiore e nel neolitico*. La ricostruzione storica della studiosa si rifà al mito, ricorrente in numerose civiltà, di una divinità maschile che al suo esordio compare nel marginale ruolo di *figlio-compagno* della dea, ma che nel tempo scala la sua posizione fino a sostituirsi completamente alla divinità donna e ne

³⁶ Sandrine Baume, (traduzione di Ario Libert), in *Riane Eisler : Le Calice et l'Épée – l'avènement du patriarcat, et la symbolique matriarcale du Graal*, «<http://matricien.org/essais/riane-eisler>», consultato il 3 gennaio 2015.

assorbe i poteri e le prerogative³⁷; la Praturlon parla di questo processo come uno *schema di rovesciamento con assimilazione*, il modo in cui esso ricorre nella mitologia mediorientale ed europea è dimostrazione di un processo attraverso cui i significati e le attribuzioni appartenenti all'universo femminile sono stati usurpati dal patriarcato. Questa operazione, a detta della ricercatrice, era necessaria per il patriarcato, perché i poteri anticamente assegnati al femminile (soprattutto il potere di generare, vaticinare e guarire) dovevano essere assimilati al maschile affinché il patriarcato stesso acquisisse forza, credibilità e giustificazione religiosa. Tuttavia la sopravvivenza di figure sacre come la Vergine Maria o le sante cristiane testimonia, per quanto concerne l'area mediterranea, il forte radicamento dei culti delle divinità femminili che ne ha impedito la soppressione. Marina Praturlon ritiene che il culto del sacro femminile sia stato vittima di banalizzazione in cui la componente protagonista del culto sia stata degradata a presenza collaterale; la studiosa ha inoltre dato prova della presenza di occultamenti storici riguardo immagini inconciliabili con la gerarchia di valori e con il modello di relazione fra i sessi impartito dal patriarcato. A questo proposito Praturlon chiama ad esempio la figura biblica della Sapienza-Sophia, di cui non vi è traccia nell'immaginario religioso occidentale moderno, nonostante rivesta un ruolo di rilievo nell'Antico Testamento (oltre che nel cristianesimo medioevale e in quello orientale dove esiste il culto di Santa Sofia) in quanto amata e compagna di Dio, Sophia con la quale Jaweh condivide il suo trono, sarebbe descritta come lo Spirito Santo. «*Dal momento che il riconoscimento della divinità del femminile scardinerebbe secoli*

³⁷ Marina Praturlon approfondisce ulteriormente il processo di rovesciamento e assimilazione della divinità maschile (simbolo del patriarcato) sostituita alla divinità femminile (simbolo del matriarcato), si richiama alla mitologia babilonese che narra di eroe semidivino che uccide la madre, una dea dalle sembianze di drago; un topos che si ripropone nel mito greco, quando Apollo ottiene il santuario di Delfi dopo aver combattuto la dragonessa custode dell'oracolo; ancora simile leggenda sarà riproposta nel medioevo europeo con la storia del cavaliere valoroso che uccide il drago.

di *esegesi misogina*» conclude Marina Praturlon «*questa figura è stata oscurata o ignorata.*»³⁸.

➤ 1.1.4. *I privilegi di un patriarcato mitologico*

«*L'uniformità con cui fedi e culture ai quattro angoli del mondo hanno trattato la questione femminile per un verso è desolante, per l'altro desta indignazione. In entrambi i casi, sarebbe riduttivo condannare senza porsi la questione della ricerca di significato che questa triste storia porta con sé.*»³⁹.

La battaglia del femminismo emancipativo all'insegna dell'uguaglianza e della parificazione dei diritti civili, incontra nell'ottica patriarcale il fulcro di una discussione intorno al quale ruota l'intera considerazione dell'universo di femminile sviluppata nei paesi nord-occidentali: un'immagine di donna che non basta a significare sé stessa, ma necessita sempre di essere riconosciuta in base al suo complementare maschile, perciò per definirla occorre un attributo relazionale, prima che donna deve essere, *madre, moglie, figlia o sorella*. Un tale squilibrio grammaticale, per le femministe non deve essere superato solo nel frangente della subalternità ma occorre rimettere in questione l'intero ordine simbolico, l'ordine sociale e l'ordine dei discorsi che lo sostanziano, che determina il numero finito di possibilità per l'identificazione di una donna.⁴⁰

L'ordine simbolico che secondo Carla Lonzi è da soverchiare, ha radici culturali molto profonde: «*la grande umiliazione che il mondo patriarcale ci ha imposto [è che] la civiltà ci ha definite inferiori, la Chiesa ci ha chiamate sesso, la psicoanalisi ci ha tradite, il marxismo ci ha venduto la rivoluzione ipotetica. Di questa umiliazione vanno reputati responsabili i "sistematici del pensiero": essi hanno mantenuto il principio della donna come essere aggiuntivo per la*

³⁸ Marina Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

³⁹ Vittoria Haziél, *E dio negò la donna*, Sperling & Kupfer, 2007.

⁴⁰ Federica Giardini, *In vece di Antigone. Famiglia e crisi del patriarcato nel femminismo della differenza*, in «Parolechiave», n.39, 2008, pp.115-128.

riproduzione dell'umanità.⁴¹». La donna è *l'altro per eccellenza*, relegata nelle posizioni che l'ordine patriarcale ha deciso per lei, persino la sessualità femminile, come evidenzia Luce Irigaray, non ha luogo se non all'interno di modelli e leggi emanati da soggetti maschili, parametri dai quali emergono simmetrie forzate, normalità modellate su fisiologie e meccanismi prettamente maschili come la coincidenza tra piacere erotico e concepimento.⁴²

Se a questa donna-madre fosse concesso *il diritto al piacere, al godere, alla passione*, scrive Luce Irigaray, *il diritto alla parola, al grido e alla collera*, l'ordine maschile crollerebbe, perché cederebbero le fondamenta del mutismo femminile che lo sostengono, verrebbe rimossa quella potenza generativa del *logos*, prerogativa simbolica della sua forza.⁴³

Il percorso di identificazione della donna viene culturalmente articolato nel riferimento alle relazioni familiari, istanze prioritariamente eterosessuali e riproduttive, secondo le gerarchie imposte dal *Nome del Padre*⁴⁴.

La logica di elaborazione della femminilità, in cui la donna viveva sotto il giogo della *manus* del padre⁴⁵, anche una volta che aveva preso marito e non godeva di alcun tipo di diritto (personale, economico, sui figli), deriva direttamente dalle usanze patriarcali romane.

Uno dei temi più delicati esposti dalle teorie femministe riguarda la condizione maschile che, corroborata dal fardello culturale che ne ha determinato la sostanza, rappresenta ancora oggi, sotto molti aspetti un privilegio.

⁴¹ Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, Rivolta Femminile, Milano 1977, pp.15-17.

⁴² Luce Irigaray, *Questo sesso che non è un sesso*, Feltrinelli, Milano 1977.

⁴³ www.treccani.it, *Le filosofie della differenza sessuale*, Luce Irigaray. *La natura a due ovvero l'autonomia dello specifico femminile*, consultato il 21 marzo 2015.

⁴⁴ Con la formula "il Nome del Padre" Jacques Lacan indica un dispositivo che riorganizza le relazioni tra sessi secondo una gerarchia che utilizza particolari forme di valorizzazione e svalorizzazione. Jacques Lacan, *Les complexes Familiaux*, Navarin, Paris 1984, in Federica Giardini, *In vece di Antigone. Famiglia e crisi del patriarcato nel femminismo della differenza*, in «Parolechiave», n.39, 2008, pp.115-128.

⁴⁵ Marina Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

I beneficiari dei cosiddetti *privilegi maschili* difficilmente sono disposti ad abbandonarli, essi rappresentano una sorta di collante sociale: *«molta gente che si considera illuminata ammetterebbe tranquillamente che viviamo in una società di dominazione maschile, o addirittura, per i più coraggiosi, di patriarcato, ma nessuno pensa alle implicazioni dei privilegi maschili nella nostra vita quotidiana, come definiamo il senso di noi stessi, come ci relazioniamo, come occupiamo lo spazio, e in generale viviamo le nostre vite.⁴⁶»*. Il privilegio maschile viene oggi affrontato alla stregua di un ingombrante tabù, *«perché parlarne significherebbe sfidare la supposta naturalità del nostro sistema binario di genere, dove essere uomo significa appartenere ad una superiore classe di genere, ed essere donna ad una classe inferiore.⁴⁷»*.

Luce Irigaray ascrive al patriarcato la colpa di aver distrutto la particolare relazione genealogica tra la madre e la figlia; una violenza che ha obbligato le donne a sottomettersi alle leggi dell'universo maschile, i cui malsani risvolti sono visibili ancora oggi. Come molte pensatrici femministe, Luce Irigaray ricostruisce il simbolismo delle relazioni, prima che nella filosofia e nella letteratura, nel mito, considerato verità storica: *«il mito non è una storia al di fuori della Storia, ma la riassume attraverso immagini che riassumono le grandi tendenze di un'epoca.»*. Così per spiegare il passaggio traumatico da una società matriarcale all'instaurazione violenta del regime patriarcale, la studiosa richiama il mito di *Kore e Demetra*, identificando il patriarcato nella forza violenta di Ade (divinità maschile degli inferi) che rapisce Kore, la fanciulla, alla madre Demetra. Un simile significato viene attribuito anche all'*Orestea*: Oreste viene assolto per il matricidio commesso e guarisce dalla follia grazie all'intercessione divina di Apollo, ma la sorella Elettra rimane macchiata della colpa. Per Irigaray la follia

⁴⁶ Cit. tradotta da un testo in inglese comparso sulla zine "Evening queer", in *Scagliare una pietra al patriarcato, lettera aperta per capire il femminismo* (www.anarcoqueer.wordpress.com), consultato il 24 dicembre 2014.

⁴⁷ Cit. tradotta da un testo in inglese comparso sulla zine "Evening queer", in *Scagliare una pietra al patriarcato, lettera aperta per capire il femminismo* (www.anarcoqueer.wordpress.com), consultato il 24 dicembre 2014.

di Elettra è la follia di tutte le donne che continuano ad uccidere la madre, una madre immolata per dare origine alla nostra cultura che conserva il nome del padre e lo tramanda al figlio, eliminando dalla memoria la genealogia delle donne.⁴⁸

Anche la figura sofoclea di Antigone viene spesso indicata come emblema di ribellione all'ordine e allo spazio tradizionalmente riservato alla famiglia e al rapporto tra famiglia, società e leggi dello stato. Se per Judith Butler, Antigone, nella sessa etimologia del nome *Anti-gonè* (contro la riproduzione) rappresenta la svolta sovversiva rispetto all'ordine patriarcale, ed è quindi eroina dell'emancipazione; l'interpretazione di Luce Irigaray nega, invece, l'aura eroica al personaggio classico, inquadrandolo in un movimento in cui ella non è attrice ma comparsa, figurante senza sguardo né voce, che agisce non tanto per un convincimento emancipativo personale ma come pedina atta a ristabilire un ordine religioso circa il mancato seppellimento del fratello morto. L'opposizione di *agraptanomina* (leggi non scritte) a *nomos* (leggi dello stato) assume nella tragedia una dimensione sessuata, è qui che Antigone subisce l'onta del patriarcato espressa da Creonte, è qui che come spiega Adriana Cavarero «*Quanto più il rischio è sentito come incalzante tanto più la cittadella politica, in cui l'identità maschile si fonda, deve essere rinvigorita dall'essenziale alimento della sua linfa misogina.*».⁴⁹

Antigone raffigura l'imprigionamento della donna in un ordine simbolico che non le appartiene, cioè quello strutturato e conformato sul pensiero maschile, la sua condizione stigmatizza la paralisi in cui versa, il mondo delle donne: se in Sofocle Antigone è un'eroina politica, alla sua Antigone, Irigaray oppone il genere femminile: «*Antigone, l'antidonna, è ancora una produzione della cultura scritta dagli uomini. Ma questa figura dell'etica, secondo Hegel, deve essere portata fuori dalla morte, dall'ombra, dalla pietra, dalla paralisi totale*

⁴⁸ www.treccani.it, *Le filosofie della differenza sessuale*, Luce Irigaray. *La natura a due ovvero l'autonomia dello specifico femminile*, consultato il 21 marzo 2015.

⁴⁹ Adriana Cavarero, *Corpo in figure. Filosofia e politica della corporeità*, Feltrinelli, 2000.

*che viene da un ordine sociale che si condanna condannando lei.*⁵⁰». Luce Irigaray scavando nel mito e nella letteratura classica e moderna, ha portato in superficie la storia di una relazione mancata o a volte rimossa tra generi⁵¹, una cultura che già in epoca antica, veniva trasmessa attraverso il filtro del patriarcato che metteva in scena a proprio vantaggio la genealogia femminile. Da qui la necessità femminista di trovare un metodo per ricostruire il complesso sistema dei significati e dei poteri che il pensiero della differenza definisce come ordine simbolico patriarcale.

Luce Irigaray ascrive al patriarcato la lacuna culturale delle nostre società in merito ad una genealogia femminile, cioè basata sulla maternità e sul ruolo simbolico di dare la vita. La posizione della donna nella genealogia familiare è sempre quella di una madre che è figlia di un'altra donna: la maternità è una questione fondamentale perché la donna possa conquistare e custodire la propria identità femminile. Nel desiderio di essere l'unico creatore e negando alla madre il potere generativo, secondo Luce Irigaray *«il Padre sovrappone al mondo carnale arcaico un universo di lingua e di simboli che non si radica in quel mondo, se non come qualcosa che fa buco del ventre delle donne e al posto della loro identità»*. Per questo, ad avviso della studiosa, la forza generatrice delle donne non deve essere letta soltanto in chiave di riproduzione e finalizzata al parto di un bambino, ma come *genesi di amore, desiderio, linguaggio, arte società, politica e religione*. È questa la via d'accesso alla *creazione vera*, di genesi, che per secoli è stata negata alle donne.

Importante per Irigaray è anche il recupero di una soggettività femminile che deve scaturire dall'eliminazione di quell'odio e di quell'ingratitude che le figlie hanno nei confronti delle madri, si tratta di un presupposto che permette l'accesso ad una dimensione dove non sussistono simili sentimenti negativi tra

⁵⁰ Luce Irigaray, *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, 1965.

⁵¹ Fiammetta Ricci, *I corpi infranti. Tracce e intersezioni simboliche tra etica e politica*, Nuova Cultura, 2013.

donna e donna, e ciò permette un corporativismo, una costruzione di relazioni trasversale e collettiva che Adriana Cavarero chiama *economia binaria*.⁵²

Luce Irigaray propone un'etica della coppia che integra l'essere figli e l'essere cittadini, la parentela biologica e la convivenza sociale⁵³. Perché nello stesso modo in cui la differenza sessuale non segna una netta linea di separazione tra natura biologica e cultura, la famiglia nel suo ruolo riproduttivo non può mai essere completamente scissa dalla vita politica e sociale di ogni individuo come cittadino. La stessa concezione di Irigaray sulla differenza tra i sessi schiude la questione di una *convivenza*, un'alleanza che si basa sull'integrazione di una sanzione giuridica, contrattualistica, che eccede i confini del politico moderno e non esclude la dimensione del naturale e del religioso⁵⁴.

➤ 1.1.5. *La crisi del "Nomine Patris"*

Durante gli ultimi quarant'anni, un periodo avviatosi in parte grazie alla spinta rivoluzionaria dell'epoca sessantottina, i ruoli tradizionali di maschi e femmine, i rapporti di potere tra donne e uomini, sono stati lungamente dibattuti all'interno di un più ampio discorso sul riequilibrio sociale. Gli alti toni assunti dal femminismo hanno incoraggiato le donne ad esprimere con consapevolezza le condizioni del proprio disagio e del crescente imbarazzo che provocava il sussistere di continui confronti, in ambito soprattutto lavorativo, alla parte maschia della società. Questa riscossa in risposta alle finzioni e le prevaricazioni operate dalla cultura sul genere femminile attraverso retaggi penalizzanti e stereotipi ha coinvolto un ripensamento circa l'intero senso di esistere, esprimersi, mostrarsi donna. La concettualità sul sesso debole, debitore

⁵² www.treccani.it, *Le filosofie della differenza sessuale*, Luce Irigaray. *La natura a due ovvero l'autonomia dello specifico femminile*, consultato il 21 marzo 2015.

⁵³ Luce Irigaray, *L'universale come mediazione*, in Federica Giardini, *In vece di Antigone. Famiglia e crisi del patriarcato nel femminismo della differenza*, in «Parolechiave», n.39, 2008, pp.115-128.

⁵⁴ Federica Giardini, *In vece di Antigone. Famiglia e crisi del patriarcato nel femminismo della differenza*, in «Parolechiave», n.39, 2008, pp.115-128.

di comportamentalità standardizzate e mutilanti ha subito una svolta finalizzata a dissipare tutti gli equivoci, nel tentativo di revisionare o provare ad eliminare le prevaricazioni legate al pregiudizio di genere.⁵⁵

Le pensatrici femministe, hanno dimostrato come l'istituzione della famiglia patriarcale abbia subito un processo di rinegoziazione dei ruoli, che se da una parte reinterpreta i ruoli sessuati, non dimentica le proprie origini storiche. Peculiare è la rilettura storica di Carla Lonzi⁵⁶ che illumina alcune zone d'ombra svelando un universo micro-emancipativo nel quale trovano spazio storie inedite di libertà femminile. In questa ricerca esemplari sono i ritratti delle *preziose*, animatrici dei salotti letterari settecenteschi, il cui ruolo viene riscoperto e ricontestualizzato; come anche le donne che scelsero la clausura, il loro dedicarsi al servizio *del Signore* e non *di un signore padre-marito*, appare per la prima volta sotto la luce della ribellione al sistema patriarcale, il preferire la vita monastica in alternativa alla clausura domestica rappresentava, nella misura dell'epoca, un fare eversivo, la libera scelta di formulare un proprio *essere donna* e sottrarsi ad una sorte preformata di figlia, moglie e madre.

La prima dimostrazione tangibile dell'avvio di un processo di presa di coscienza femminile nei confronti dei meccanismi di funzionamento del patriarcato e dell'oppressione di genere, è evidente nelle rivendicazioni dei diritti civili e politici che furono manifestati dalle *suffragette* all'inizio del Novecento. L'atto stesso di manifestare per avere il diritto di voto, includeva implicitamente la consapevolezza del desiderio di potersi autodeterminare in quanto donne, scollando il proprio ruolo dalla *gabbia* in cui il regime patriarcale lo aveva rinchiuso. Mezzo secolo più tardi, il secondo conflitto mondiale porterà la popolazione femminile dei paesi belligeranti ad *un'emancipazione necessaria*:

⁵⁵ Marcella Mariani, *Dissimetrie, stereotipi, mutamenti linguistici*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁵⁶ Carla Lonzi, (*Armande sono io!* Rivolta Femminile, Milano, 1992; *È già politica*, Rivolta Femminile, Milano, 1977) in Federica Giardini, *In vece di Antigone. Famiglia e crisi del patriarcato nel femminismo della differenza*, in «Parolechiave», n.39, 2008, pp.115-128.

gli uomini impegnati al fronte vennero sostituiti nelle loro attività dalle donne, che in questo modo ebbero per la prima volta un reddito proprio e responsabilità economiche nei confronti della famiglia, con la conseguenza di non dover più dipendere dal padre o dal marito per le proprie necessità. La prima analisi organica della condizione femminile arrivò nel 1949, con “*Il secondo sesso*”, di Simone de Beauvoir, per esplodere poi all’inizio degli anni Settanta con l’ondata delle rivendicazioni femministe contro il controllo maschile della cultura patriarcale espresse, come accennato, attraverso le manifestazioni a favore del divorzio, dell’aborto e del diritto ad una sessualità autonoma. Il più importante risultato di questo periodo fu il riconoscimento dello stupro non più come un reato contro la morale ma come reato contro la persona; questa sfumatura era in realtà importantissima, perché considerare lo stupro come un reato a danno della morale poneva la violenza contro la donna, non a danno della donna stessa, ma ai danni della famiglia (in particolare del padre, del fratello o del marito) che ne *possedeva* il corpo.

In questa serie di passaggi, scanditi da conquiste più che da concessioni, il patriarcato non è stato completamente sconfitto, ma la donna è riuscita, almeno in parte, a riappropriarsi di sé stessa e cominciare ad acquisire la consapevolezza di avere un valore altro da quello predicato dagli stereotipi legati al binarismo di genere.

Una simile crisi di potere del patriarcato ha avviato una depauperazione del significato e infine il suo declino: «*il patriarcato è finito, non ha più credito femminile ed è finito. È durato tanto quanto la sua capacità di significare qualcosa per la mente femminile*⁵⁷.».

Il depotenziamento di un sistema di così ampia portata ha generato una sorta di disorientamento identitario: veniva a mancare l’ago della bilancia, il termine di paragone, da quel momento in poi la donna avrebbe dovuto trovare se stessa,

⁵⁷ Libreria delle donne di Milano, *È accaduto non per caso*, in «Sottosopra rosso», gennaio, 1996.

riconoscere che il suo corpo sessuato la collocava culturalmente all'interno di un sistema di valori sociali e politici che andavano ridefinendosi.

Lacan associa una connotazione assolutamente negativa nel processo di estinzione del *Nome del Padre*⁵⁸: l'annullamento dell'ordine simbolico parentale nei processi di soggettivizzazione genera una psicosi, un'eradicazione identitaria. Rosi Braidotti⁵⁹ sviluppa, a tal proposito, l'idea di un *soggetto nomade*, che pur mantenendo una propria dimensione materiale sessuata è alla costante ricerca di definirsi.

La Braidotti, ponendo al centro del discorso il corpo sessuato sostiene che esso costituisca una "crisi della modernità" in termini di "frantumazione dei fondamenti maschilisti della soggettività classica", e riflette sulla costruzione di una soggettività contemporanea soffermandosi in particolare sul concetto di differenza. Il soggetto nomade di cui parla la studiosa è *un soggetto in divenire, incarnato e situato nello stesso tempo*, dotato di una sessualità attraverso la quale si diparte un discernimento sulla differenza sessuale che permette di pensare a tutte le altre differenze. Per Rosi Braidotti la principale caratteristica del soggetto nomade è il suo essere *post-identitario*: «*il nomadismo è un processo attraverso il quale tracciamo molteplici trasformazioni e molteplici modi di appartenenza, ognuno dipendente dal posto in cui ci troviamo e dal modo in cui cresciamo*».⁶⁰ Il soggetto nomade dispone di un'unità sempre disponibile a trasferirsi, in grado perciò di districarsi nelle interconnessioni tra conflitti e contraddizioni; questa soggettività sessuata e molteplice, multiculturale e stratificata è coerente e mobile allo stesso tempo, mantiene una memoria storica delle proprie origini.

Il femminismo di Rosi Braidotti diventa un'alternativa alla filosofia moderna sulla differenza sessuale, «*permette di pensare a come creare, legittimare, rappresentare una molteplicità di forme alternative di soggettività*

⁵⁸ Jacques Lacan, *Les psychises. Le Séminaire. Livre III*, Seuil, Paris 1978.

⁵⁹ Rosi Braidotti, *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Donzelli, Roma 1995.

⁶⁰ www.treccani.it, *Le filosofie della differenza sessuale*, Rosi Braidotti, consultato il 20 aprile 2015.

*femminista senza ricadere né in un nuovo essenzialismo né in un nuovo relativismo»*⁶¹.

Discorde alle posizioni del femminismo della differenza sessuale che cercano di rinegoziare i rapporti di genere è la teoria “*queer*”⁶² difesa da Judith Butler che fa prescindere l’identità di genere da qualsiasi identificazione di origine storico-culturale, rifiutando ogni tipo di organizzazione familiare e parentale, compresa quella della differenza tra sessi.

Diverse tra religioni e filosofie hanno nei secoli perpetrato elementi di misoginia e discriminazione femminile che in taluni casi sono stati in effetti riconosciuti dai loro stessi seguaci che ne hanno fatto pubblica ammenda. In particolare il condizionamento del cristianesimo sulla cultura patriarcale è stato totalizzante, soprattutto per la costruzione sociale dei paesi occidentali. Ma nel 1995, alla vigilia della *IV Conferenza Mondiale sulla Donna* che si tenne a Pechino, in un clima di rottura contro tutti i retaggi patriarcali, il Papa Giovanni Paolo II chiese scusa alle donne contro le quali la chiesa cattolica commise ingiustizie, denigrazioni e soprusi: «*Siamo purtroppo eredi di una storia di enormi condizionamenti che, in tutti i tempi e in ogni latitudine, hanno reso difficile il cammino della donna, misconosciuta nella sua dignità, travisata nelle sue prerogative, non di rado emarginata e persino ridotta in servitù. Ciò le ha impedito di essere fino in fondo se stessa, e ha impoverito l'intera umanità di*

⁶¹ www.treccani.it, *Le filosofie della differenza sessuale*, Rosi Braidotti, consultato il 20 aprile.

⁶² Il termine “*queer*”, che nel lessico inglese da cui deriva ha il significato di “strano” o “insolito”, nel XX secolo ha assunto per lingua italiana un significato politico: include infatti l’insieme di coloro che non si identificano con l’eteronormatività, sia per le preferenze sessuali e l’identità di genere, sia per il sentimento di oppressione dal sistema socio-politico eteronormativo. Si tratta di un termine-ombrello che può raggruppare molte categorie tra cui: “gay”, “lesbiche”, “bisessuali”, “transessuali” e “intersessuali”, benché non sia sinonimo di nessuna di queste; ma “*queer*” è soprattutto una categoria che raggruppa molte persone che non si identificano (o non vogliono identificarsi) con nessuna categoria particolare: chi rifiuta le tradizionali identità di sesso-genere e di preferenze sessuali, incluse le persone eterosessuali che hanno preferenze sessuali non eteronormative. Appropriarsi del termine “*queer*” è una forma di *empowerment* per chi non si situa dentro l’eteronormatività e particolarmente per chi si situa fra o va oltre i binari dell’identità di genere (femmina/maschio) e della preferenza sessuale (omosessuale/eterosessuale). [da Elizabeth Lewis, Pasquale Quaranta, Elena Ribet, “*Queer*”, “*minority stress*”, *linguaggi inclusivi, dalle prospettive ‘insolite’ alla poesia, proposte per combattere le discriminazioni e gli stereotipi, per affermare i diritti umani e la libertà.*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall’Università Roma Tre, Roma 2007-2008.]

autentiche ricchezze spirituali. Non sarebbe certamente facile additare precise responsabilità, considerando la forza delle sedimentazioni culturali che, lungo i secoli, hanno plasmato mentalità e istituzioni. Ma se in questo non sono mancate, specie in determinati contesti storici, responsabilità oggettive anche in non pochi figli della Chiesa, me ne dispiaccio sinceramente. Tale rammarico si traduca per tutta la Chiesa in un impegno di rinnovata fedeltà all'ispirazione evangelica, che proprio sul tema della liberazione delle donne da ogni forma di sopruso e di dominio.⁶³».

Nel tentativo di esaudire la rinnovata autosufficienza della locuzione di femminilità, si chiede alla donna di sfruttare la nuova facoltà acquisita, quella di riconoscersi in una grammatica culturale che non necessita più di essere delineata dai confini dell'altro sesso, ma che può reggersi su una propria autoreferenzialità. Ma questo non è sufficiente, per Luce Irigaray cercare il proprio spazio in un mondo maschile non è abbastanza, la rivoluzione simbolica non si ferma al rapporto tra i due sessi, ma diventa già pensiero della differenza nell'autocoscienza⁶⁴, comprendere l'intrinseca diversità della natura femminile significa prendere atto del limite interno alla natura stessa dettata dal genere a cui si appartiene. «*Dunque,*» conclude Fiammetta Ricci «*possiamo considerare la rivoluzione simbolica di cui parliamo come una rivoluzione culturale in cui la presa in carico del valore della differenza sessuale diventa forma del sapere, entra nel linguaggio e nella interpretazione del mondo.⁶⁵».*

La ridefinizione della soggettività femminile implica dunque un intervento sul bagaglio d'immagini, concetti e rappresentazioni delle donne, dell'identità femminile stessa, affinché avvenga una rottura e una conseguente ricodifica delle prassi culturali vigenti. Rimaneggiare i costrutti identitari esistenti non è

⁶³ Lettera di Papa Giovanni Paolo II “*ad ogni donna*”, 10 luglio 1995.

⁶⁴ Luce Irigaray in *Speculum. L'altra donna*, (Feltrinelli, Milano 1975) parla appunto di una *genealogia femminile*, nella quale a partire dalla relazione figlia-madre, la donna sviluppa un rapporto tra sé e sé.

⁶⁵ Fiammetta Ricci, *I corpi infranti. Tracce e intersezioni simboliche tra etica e politica*, Nuova Cultura, 2013.

semplice, «*non ci si può liberare della vecchia pelle come fanno i serpenti*» scrive Rosi Braidotti, tali trasformazioni devono essere curate con attenzione e risultare «*sostenibili per non creare cortocircuiti letali*». Rosi Braidotti per esemplificare il fondamento delle proprie teorie propone una mappa cartografica del territorio relativo alla soggettività femminile, dispiegata su tre piani compresenti che contemplano: un primo livello in cui compaiono il discorso sulla differenza tra uomini e donne, l'universalismo della costruzione maschile come neutra e il relativo scardinamento di questa identificazione, l'emancipazionismo e la parità tra sessi dell'uno maschile e l'altro femminile; per il secondo livello vengono evidenziate le differenze tra donne secondo la classe, la razza, l'etnia, l'orientamento sessuale e la *rappresentazione patriarcale delle donne come immagine culturale*; il terzo ed ultimo livello comprende le differenze all'interno di ogni donna tra il piano della soggettività conscia e le identificazioni inconsce, le rappresentazioni della donna prodotte dall'ordine patriarcale e il femminismo che ne afferma altre più complesse e contraddittorie, mosse dal desiderio e dalla *passione*. *Per muoversi tra questi strati essi occorre un soggetto nomade che accetti di abbandonare ogni desiderio di stabilità e pensiero sedentario sull'identità, pensando all'unità come temporanea e contingente.*⁶⁶

1.2. Questioni di genere

➤ 1.2.1. Sex-gender system

La comune prassi, perpetrata nella maggior parte delle società umane, è dividere gli individui in *uomini* e *donne* sulla base biologica del loro differenziamento fenotipico sessuale (o genotipo); quest'approccio identifica sesso e genere come un unico concetto. Gli studi di genere, invece, affermano che essere uomo o donna non dipende dalla biologia ma dalla cultura, sesso e genere non costituiscono due dimensioni contrapposte ma indipendenti:

⁶⁶ www.treccani.it, *Le filosofie della differenza sessuale*, Rosi Braidotti, consultato il 20 aprile 2015.

- Il *sex* costituisce un corredo genetico, cromosomico, un insieme di caratteri biologici che si realizza nell'anatomia producendo il binarismo fisico tra maschio e femmina.

- Il *genere* (gender) è invece il prodotto della cultura umana, un'identità socialmente costruita che s'impianta sul fenotipo sessuale. Nella nostra società, come in molte altre, bambini e bambine ricevono *un'educazione di genere differente*; uomo e donna diventano due contenitori per raccogliere comportamenti distinti che vengono richiamati a pertinenze specifiche (che variano a seconda delle aree geografiche) maschili o femminili.

Questo tipo di riflessione discende le differenze sessuali da caratteristiche anatomiche e le differenze di genere dal diverso modo di concepire *culturalmente* la differenza sessuale è emerso nel contesto delle scienze sociali, nel corso degli anni '70. Fu Gayle Rubin, antropologa, a parlare per prima di un *Sex-gender system*, che traduce il dato biologico in un sistema binario asimmetrico in cui il maschio occupa una posizione privilegiata rispetto alla femmina alla quale viene assegnato un ruolo secondario nelle relazioni umane. Il *quod* che la Rubin identifica all'origine di questa trasformazione del dato biologico in prodotto culturale è l'attitudine tipica delle società patriarcali alla pratica dello scambio delle donne. Secondo l'antropologa, che si richiama alle teorie sul dono di Bronislaw Malinowsky e Marcel Mauss, e riprende il concetto di reciprocità nelle strutture parentali di Claude Lévi-Strauss, il genere sessuale si è impiantato nella cultura proprio a partire da questo scambio: le donne costituivano una merce preziosa, un sorta di dono, un compenso per le attività svolte dagli uomini. Le donne nascevano biologicamente femmine, ma assumevano pienamente il loro ruolo di genere quando veniva fatta la distinzione fra *attività maschile* e *ricompensa femminile*. La donna assumeva un valore "*commerciale*" in base alla propria capacità riproduttiva, da femmina diveniva donna perché poteva assumere un ruolo: quello di merce di scambio. Le qualità che della femmina

facevano una donna non erano a disposizione della persona stessa, ma costituivano un patrimonio della famiglia. Per un uomo, dare una figlia o una sorella in matrimonio ad un altro uomo era concedere un dono, offrire una ricompensa, dal momento che la donna era un prezioso potenziale riproduttivo, ottenerla o donarla implicava la creazione di un legame con il donatore, un sodalizio che suggellava patti politici o economici dei quali la donna era moneta. Nello scambio avveniva un passaggio di proprietà che implicava la potestà sulla donna oggetto di compravendita, se ne acquisiva un accesso alla sessualità, la piena appartenenza alla famiglia e allo status genealogico.

La storia contemporanea⁶⁷ riferisce che ancora nel 1973 nelle università di Parigi, si tenevano corsi sul tema “*le donne hanno una storia?*”, ciò a dimostrazione del fatto che non erano mai state realmente condotte delle ricerche storiografiche che avessero avuto come soggetto la vita delle donne, ma le tracce di queste si potevano rivenire solo in negativo attraverso la storia degli uomini. La storia delle donne cominciò ad assumere dignità all'inizio degli anni Settanta, a questo fatto non furono estranee le pressioni dei movimenti femministi, in quel periodo negli Stati Uniti molti college universitari avviarono programmi di *Women's Studies* e *Feminist Studies*. Paola Di Cori⁶⁸ sottolinea che fino ad allora l'attenzione delle storiche femministe si era concentrata sui motivi dell'esclusione delle donne dalla storiografia tradizionale, numerosi altri studi erano stati dedicati agli albori dei movimenti. La situazione cambiò nel 1976 con la pubblicazione su “*Feminist Studies*” di un saggio di Natalie Zamon Davis (*La storia delle donne in transizione: il caso europeo*) che introdusse la nozione di genere come categoria essenziale di interpretazione accanto a quelle di classe, di razza e di etnia e il criterio di interpretazione storica si posizionò allora su un nuovo baricentro: relazione tra i sessi. Fondamentali si rivelarono i contributi degli studi di Natalie Zamon Davis e (dieci anni dopo) di Joan W. Scott, pionieri

⁶⁷ Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, *Storia contemporanea II. Il novecento*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2002.

⁶⁸ Paola Di Cori, *Altre storie. La critica femminista nella storia*, CLUEB, 1996.

degli *Gender Studies*. Gli *Gender Studies* furono la svolta degli *Woman Studies*; il nuovo approccio superava ogni interpretazione di carattere biologico sul genere, che da quel momento in poi cominciò ad essere utilizzato solo per indicare l'organizzazione sociale dei rapporti tra i sessi e quindi l'origine interamente sociale delle idee riguardanti i ruoli più adatti agli uomini o alle donne. Per Jean W. Scott, quindi, parlare di genere sottintende una categoria d'interpretazione storica che comprende tutte le caratteristiche legate collegate all'organizzazione sociale delle relazioni tra i sessi.⁶⁹

➤ 1.2.2. *Il riflesso imperfetto dell'uomo*

«Nella creazione della donna (Gen. 2, 18) è inscritto, sin dall'inizio il principio dell'aiuto: aiuto - si badi bene - non unilaterale, ma reciproco. La donna è il complemento dell'uomo, come l'uomo è il complemento della donna: donna e uomo sono tra loro complementari. La femminilità realizza "l'umano" quanto la mascolinità, ma con una modulazione diversa e complementare.⁷⁰».

La presunzione di preminenza dell'uomo ha reso necessario l'intervento chiarificante di Papa Giovanni Paolo II, per spezzare la prerogativa maschile che si appropriava di una storpiatura interpretativa del testo biblico nel tentativo di giustificare l'esistenza stessa del patriarcato.

Il maschilismo radicato nella tradizione occidentale, secondo una ricerca condotta dal gruppo di filosofe di *Diotima*, parte dalla coscienza di un'incapacità del pensiero umano di riconoscersi nella dualità uomo-donna, un irrigidimento della percezione della differenza che si risolve solo sul versante maschile della questione, ciò a causa del sopravvento di una cultura che storicamente ha collocato l'uomo nella posizione di non dover rendere conto della propria differenza anche e soprattutto nella corporeità sessuata. L'evidenza di questo

⁶⁹ Jean W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, in «Rivista di Storia Contemporanea» fasc. 4, 1988, pp. 560-586.

⁷⁰ Lettera di Papa Giovanni Paolo II "ad ogni donna", 10 luglio 1995.

assunto trova conferma nella tradizione medica della Grecia antica che infatti considerava solo quello maschile un corpo perfetto. Il pensiero circa preminenza del corpo maschio si consolidò intorno al III sec. d.C. grazie al contributo del libro della Genesi, infatti proprio nella prima parte della Bibbia si parla dell'*Imago Dei* nelle sembianze di un uomo; questo è uno dei motivi principali, secondo Marina Praturlon per cui i massimi storici della svalutazione femminile si trovano nelle opere dei Padri della Chiesa: Tertulliano e Sant'Agostino, si sono sempre espressi a favore di un'inferiorità naturale della donna e del femminile in generale, una tesi ripresa negli scritti di San Tommaso per il quale *la donna non era che un maschio mancato*.⁷¹

Luce Irigaray ricorre alla metafora dello specchio per illustrare come l'uomo non riesca a concepire nella donna un'entità altra da sé, ma solo un suo riflesso imperfetto. *Speculum*, opera del 1974, segna la rottura con la scuola lacaniana (il titolo stesso richiama il saggio di Lacan "*Stadio dello Specchio*") ponendosi in contrasto alla pretesa di totalità e universalità neutra, Irigaray smaschera il vero dominio del maschile che ha sempre considerato l'alterità come immagine speculare, lasciando alla donna la rappresentanza di una mancanza rispetto alla pienezza dell'uomo; l'autrice tenta di rifondare una cultura che possa partire dalla differenza di identità, naturale e culturale tra uomo e donna, nel rispetto della differenza vista come presupposto di una convivenza sostenibile e pacifica del mondo. Perché, spiega Irigaray «È una cultura a due soggetti che ci permette di entrare nel multiculturalismo, essendo la differenza uomo-donna la prima differenza.»⁷²

Parte del lavoro di Luce Irigaray si concentra sulla critica a Freud e alla psicanalisi, in particolare *l'invidia del pene* viene vista come una mera invenzione maschile. L'accusa alle teorie freudiane è quella di aver assunto la

⁷¹ Marina Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁷² www.treccani.it, *Le filosofie della differenza sessuale*, Luce Irigaray. *La natura a due ovvero l'autonomia dello specifico femminile*, consultato il 21 marzo 2015.

fisicità del maschio come paradigma: «*Freud non considera la donna nella sua autonomia, ma la vede come un maschio castrato: tutte le fasi dello sviluppo della sessualità femminile sono ricalcate sulla sessualità maschile: la bambina è concepita come un ometto, con dei genitali più piccoli e risibili, il suo godimento pensato ad imitazione di quello maschile*⁷³». I *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) di Sigmund Freud hanno attirato le critiche femministe: la spiegazione dello sviluppo sessuale della donna è improntata su quella dell'uomo, persino la *fase fallica* viene adattata e rivista come *invidia del pene*, la cui controparte maschile rappresenta dalla *paura della castrazione*, ciò dimostra come lo sguardo maschile sia un onnisciente chiave di lettura e che orienta e stabilisce il concetto normalità. L'uomo non riesce ad accettare il dissimile, anzi ne è inorridito, perciò, secondo Irigaray, la paura di perdere il pene deve essere rispecchiata nella donna: l'invidia femminile nei confronti del pene rappresenta per lui uno specchio rassicurante che mantiene viva la costruzione narcisistica maschile⁷⁴. Per Irigaray, Freud non si pose neanche il problema di una sessualità femminile che la bambina avrebbe potuto sviluppare in un rapporto con la madre, un concetto che così posto esula dall'essere *un ometto svantaggiato* (privo del pene) ingelosito del padre. «*La bambina, sotto l'effetto dell'invidia del pene, è dentro quel gioco degli sguardi in cui si sente mancante: non ha nulla da vedere e da far vedere, non ha nulla da dare in visione. Ma nulla rispetto a cosa? Quale assenza rispetto a quale pienezza? La presenza-assenza si traduce ancora nella dialettica essere-non essere? Niente da vedere equivale a non avere niente. Questo sarebbe lo svantaggio del suo destino anatomico secondo Freud?*⁷⁵».

Irigaray azzarda a proporre che se anziché con lo specchio, si indagasse il femminile con lo *speculum*, ovvero lo strumento ottico dotato ai ginecologi per

⁷³ Luce Irigaray in Fiammetta Ricci, *I corpi infranti. Tracce e intersezioni simboliche tra etica e politica*, Nuova Cultura, 2013.

⁷⁴ Luce Irigaray, *Speculum. L'altra donna* (1975) in Fiammetta Ricci, *I corpi infranti. Tracce e intersezioni simboliche tra etica e politica*, Nuova Cultura, 2013.

⁷⁵ Fiammetta Ricci, *I corpi infranti. Tracce e intersezioni simboliche tra etica e politica*, Nuova Cultura, 2013.

osservare l'interno della cavità genitale femminile, si osserverebbe che il vuoto interno alla vagina, altrimenti identificato col nulla, con il passivo, con la mancanza, al pari della caverna platonica, è invece la sede in cui la sessualità diviene molteplice e feconda. Ma l'uomo non può cogliere questa accezione, perché per lui la diversità *positiva* della donna è un attentato alla costruzione sociale arroccata sul fallocentrismo.⁷⁶

Il femminile sembra avere una funzione di negativo, cerniera di scambi maschili, inserita nella dialettica *essere-divenire, avere-non avere sesso, fallico-non fallico, logos-silenzio, pene-vagina, più-meno* ecc...⁷⁷ La donna è ridotta ad un *non-uomo*, la differenza che rende unica la femminilità viene liquidata come una mancanza e si rompe anche la relazione che lega dalla nascita il corpo alla sua attribuzione sessuata.

L'ordine sociale sul quale si fonda la nostra cultura, come la stessa psicanalisi, prevede una madre interdotta, che deve restare esclusa; è lo stesso padre ad impedire una relazione di confronto, un *corpo a corpo con la madre*. Lacan sostiene che il proprio riflesso osservato allo specchio permetta al bambino e alla bambina di iniziare a costruire il senso d'identità, separandolo dalla madre; ma, interviene Irigaray, ad un certo punto subentra la *Legge del Padre* che, attraverso la parola, «*subordina l'una all'altro, iscrivendoli nello statuto dell'inferiorità, la femmina, e della superiorità, il maschio, e annullando di fatto l'autonomia del femminile.*».

Il pensiero femminista, in particolare nelle teorie sul soggetto nomade di Rosi Braidotti, ha indagato le dinamiche di costruzione di nuovi soggetti dalla sottrazione della differenza, in quest'ottica dall'uno nasce l'altro, l'*Altro del Medesimo*, in negativo, per cui: la donna è l'altro dell'uomo, come l'immigrato è l'altro del cittadino, l'uomo nero è l'altro del bianco. Nella ridefinizione della

⁷⁶ www.treccani.it, *Le filosofie della differenza sessuale*, Luce Irigaray. *La natura a due ovvero l'autonomia dello specifico femminile*, consultato il 21 marzo 2015.

⁷⁷ Luce Irigaray, *Speculum. L'altra donna* (1975) in Fiammetta Ricci, *I corpi infranti. Tracce e intersezioni simboliche tra etica e politica*, Nuova Cultura, 2013.

soggettività femminile il non appartenere ad un *sistema fallocentrico*, per Rosi Braidotti diventa «*uno strumento critico e di arricchimento, non una fonte di dolore e di mancanza*»; non si tratta solo di evadere il paradigma che pone al centro il logos legato all'uomo in senso universale, ma, continua la Braidotti «*di dare espressione positiva del desiderio delle donne di affermare e rappresentare varie forme di soggettività*», un desiderio che ha rilevanza politica, per uscire dal *fallogocentrismo* e restituire proprietà al soggetto-donna. Il prospetto di una simile apertura soggettiva verso il divenire non contempla un coinvolgimento del tutto razionale, non coincide con un'azione di coscienza, ma per affermarsi necessita di un superamento della dicotomia ragione/irrazionalità, cultura /natura su cui si fonda il pensiero maschile che ha posto nel centro del logos.⁷⁸

➤ 1.2.3. *Non si nasce donna, si diventa*⁷⁹

Uno dei retaggi che la cultura patriarcale ha impiantato a livello più profondo nella nostra società è il binarismo di genere, radicato nei costumi e inculcato ai bambini dalla più tenera età. L'evoluzione, l'emancipazione femminile, la relativa apertura professionale alla femminilizzazione del lavoro, non hanno scalfito gli equilibri relativi ai ruoli di genere: la professoressa Maria Camilla Briganti ha sperimentato la permeabilità della nostra società alla segregazione di genere, attraverso un test recentemente somministrato agli studenti del corso di "*Pedagogia della diversità di genere*" presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata.

Il test che consisteva in un questionario, chiedeva agli studenti di fornire una spiegazione sul discernimento tra *saperi maschili e saperi femminili*, al fine di rintracciare le prove di un'educazione differenziata tra bambini e bambine, influenzata dai vecchi stereotipi di tipo culturale. Gli studenti erano chiamati a

⁷⁸ www.treccani.it, *Le filosofie della differenza sessuale*, Rosi Braidotti, consultato il 20 aprile 2015.

⁷⁹ "*On ne naît pas femme, on le devient*" cit. di Simone De Beauvoir, *Le deuxième sexe*, Gallimard editore, Parigi 1949.

rispondere sulla base della loro esperienza, risalendo alla dimensione ludica cui erano stati indirizzati e richiamando confronti nei libri e nei media con cui avevano avuto contatto durante il periodo infantile, per capire se anche e i giochi, i cartoni animati o le letture fossero ancora condizionati da una destinazione sociale dei sessi.

Il risultato di questa indagine, indicativa della condizione educativa infantile delle generazioni cresciute negli ultimi vent'anni, ha messo in luce la presenza rilevante di pregiudizi anche tra i più giovani, valori impartiti dalla famiglia, dal gruppo dei pari o dalle istituzioni formative.

Ciò dimostra che i pregiudizi sul ruolo e lo status delle bambine hanno subito nei secoli un vero e proprio processo di fissazione arrivando intatti ancora oggi nell'immaginario simbolico sociale e culturale, sono ormai immutabili, imm modificati, patrimonio trasmesso di generazione in generazione.

Sono queste influenze, veicolate dagli adulti, a creare *maschi* e *femmine*, a standardizzare i loro comportamenti, a proporre loro giochi, atteggiamenti, regole sociali diverse fin dalla nascita.

Nell'immaginario collettivo alla bambina spetta uno spessore valoriale e pedagogico di tono inferiore, ella è spesso la proiezione di modelli *androcentrici* che si sono tramutati e trasmessi per generazioni nella loro fissità come processo quasi naturale e non come costruzione culturale e sociale. La bambina viene dotata di virtù innate e immutabili che si incastrano alla perfezione con le esigenze socioeconomiche solchi di una società impostata sull'uomo. E nonostante il mutamento di conoscenze, pratiche e valori quella della bambina è rimasta un'immagine assolutamente inalterata, con una fisionomia legata alla sua destinazione all'interno della famiglia: compiti materni, di assistenza o comunque di cura⁸⁰.

Elena Gianini Belotti, con la pertinenza della lunga esperienza di insegnante in un Istituto Professionale per Educatrici d'infanzia, nel saggio *“Dalla parte*

⁸⁰ Maria Camilla Briganti, *Immagini d'infanzia, stereotipi e virtù femminili a scuola, nella società e nei media*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

delle bambine. *L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*” pubblicato per la prima volta nel 1973, scardina, attraverso un’analisi accurata di tutte le fasi del processo educativo nei primi anni di vita dei bambini, la tesi che parifica il comportamento alla biologia, considerando entrambi caratteri innati *femminili* o *maschili*.

La Belotti indica la giusta interpretazione scaturita dal dato empirico basato sull’osservazione dei bambini e delle bambine in età scolare: l’attribuire un temperamento più mite alle femmine e uno più vivace ai maschi non è indice di un differenziamento, false intuizioni lo vorrebbero dipendente da un istinto che si rivelerebbe fin dai primi anni di vita, consacrando quindi maggiormente le donne alla vita domestica e gli uomini a quella lavorativa. Questo si ripercuote anche nell’educazione, come mette in evidenza Maria Camilla Briganti, docente universitaria di scienze della formazione, asserendo che nei programmi didattici e all’interno dei libri di scuola elementare la bambina viene raffigurata, in maniera precisa e ricorrente, sempre in un contesto familiare ad assolvere compiti domestici, allo stesso modo ogni donna adulta viene ritratta perlopiù nei panni di madre. Così la *femminuccia* viene educata sin dai primi libri di lettura al suo ruolo di moglie e madre, viene preparata e avviata fin da piccola all’univoca strada da percorrere, quella dell’obbedienza, della sottomissione, della rispondenza a esigenze maschili. Il sapere delle bambine, racchiuso tutto in un millenario pregiudizio, è ispirato alla pedagogia del fare domestico e familiare; come afferma Carmela Covato, è un’immagine di carta distante da quella della bambina reale, in carne e ossa, rappresenta la proiezione di un desiderio appartenente all’immaginario sociale al maschile. Nella storia la bambina ha sempre avuto una minore considerazione proprio perché ritenuta un soggetto trascurabile, meno degno di ricerche o indagini; la sua figura è legata ad un trend di inadeguatezza, separatezza e marginalità a cui corrisponde un modello pedagogico minore, privato e quotidiano, rispetto modello superiore, pubblico e

trascendente il presente, destinato ai giovani maschi⁸¹. Maria Camilla Briganti osserva che ciò accade soprattutto nei testi della scuola primaria dove occorre fissare certi paradigmi e schemi comportamentali; i testi utilizzati per le scuole medie e superiori mantengono nelle materie una forma sessuata che appare però più sfumata verso la neutralità del sapere, ma che mantiene un pregiudizio di fondo sul genere o da per scontato che la divisione dei ruoli sia stata già impostata nelle scuole inferiori. Una tale impostazione educativa nelle varie fasi scolari si consolida, naturalizza e normalizza, apparendo quasi scontata.

Le illustrazioni dei libri di scuola mostrano bambine che giocano con le bambole e si preparano così al loro futuro ruolo di madri, aiutano le mamme ad apparecchiare per apprendere i primi rudimenti della domesticità; il figlio è invece raffigurato affianco al papà, spesso è appollaiato sulle sue ginocchia a sfogliare libri e giornali che anticipano la sua apertura al mondo⁸². Alle bambine viene insegnato a preparare la cena vicino alla mamma, apparecchiare la tavola, e imparare a cucire con la nonna; alle bambine più attive viene impartita, talora con intransigenza e severità, la moderazione, la compostezza, l'evitare comportamenti violenti, l'essere ordinate e aggraziate; non appaiono mai accanto al papà a leggere un libro o il giornale, il padre personaggio solitario è nella relazione con la bambina pressoché assente⁸³.

Ai bambini viene concessa invece una maggiore libertà; il padre, per quanto la sua presenza sia fugace con i figli maschi è coinvolto nel gioco o in altri passatempi prettamente maschili. Per il bambino non è pretesa alcuna inclinazione all'ordine o ad un'igiene troppo accurata, non lo si rimprovera

⁸¹ Carmela Covato, *Metamorfosi dell'identità. Per una storia della pedagogia narrate*, Guerini e associati, Milano 2006.

⁸² F. Cambi e S. Ulivieri, *I silenzi dell'educazione*, La nuova Italia, Firenze, 1994, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁸³ Maria Camilla Briganti, *Immagini d'infanzia, stereotipi e virtù femminili a scuola, nella società e nei media*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

energicamente per frenare un atteggiamento prepotente o violento, non gli è richiesta una particolare dedizione alla cura degli altri.

Secondo la Belotti questi comportamenti sono instillati nei bambini in maniera “subdola”: imponendo alle bambine certi tipi di giochi (la bambola, il piccolo ferro da stiro, la cucina giocattolo), lodandole se si comportano da *signorine* e dimostrando interesse a curare il loro aspetto o se si impegnano in lavori domestici o ancora se si sacrificano per fratellini e adulti facendo loro favori come rassettare o pulire; un sistema di gratificazioni che crea un forte ascendente sulla definizione psicologica del proprio ruolo sociale. Viceversa non esiste un’aspettativa sociale che voglia un maschietto dedito alle faccende di casa e nessuno gli offrirebbe mai una bambola come giocattolo al posto di un pallone o un automobilina.

Il risultato è che la bambina viene messa in condizioni di inferiorità fin dalla culla: perché viene incoraggiata a intraprendere attività domestiche e scoraggiata ad essere curiosa, indipendente o giocare fuori (ciò causa tra l’altro un’involuzione di doti come l’orientamento all’aperto e l’attività sportiva); a lei viene richiesto sempre il più rigido conformismo e di non mostrare mai troppo le proprie doti per non mettere in ombra i maschi.

Dalle analisi della Belotti si evince che i comportamenti di uomini e donne sono socialmente strutturati secondo un’architettura di stratificazioni culturali, segnate in maniera determinante dal patriarcato e dall’istruzione (come ricorda la Briganti), che hanno nel tempo imposto prassi permanenti; la femminilità o la virilità sono allora, in gran parte, artificio, se non addirittura delle barriere sulla personalità che non è certo possibile modificare nelle eventuali cause biologiche innate, ma rimane ancora spazio intervenire sulle evidenti cause sociali e culturali delle differenze tra i sessi⁸⁴. È ormai pensiero unanime che le donne siano gli agenti primari della socializzazione femminile, i soggetti principali della trasmissione di ruoli sociali e di modelli culturali, ma il ruolo paterno rimane

⁸⁴ Elena Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine. L’influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli, 2013, p. 7.

ancora marginale, e il costume educativo tende a riprodurre acriticamente il passato senza eliminare il pregiudizio, ricreando nella famiglia e nella scuola palestra di vita futura, precisi e differenziati ruoli sessuali e quindi sociali, ove al privilegio maschile corrisponde come stereotipo una netta interiorizzazione femminile.⁸⁵

➤ 1.2.4. *Anatomie riscritte: la percezione dei corpi*

Il binarismo di genere, sistema sul quale è imperniata la cultura patriarcale, a livello sociale viene spesso rinfrancato da meccanismi e istituti che ne avvalorano e corroborano i principi: atti corporali, discorsi regolatori di altre persone e istituzioni eteronormative come lo Stato, i mass-media ecc...⁸⁶

Ciò crea una sorta di prassi collettiva che spinge gli individui a determinati comportamenti in cui i loro corpi vengono presentati in modo da adeguarsi al ruolo prescritto. Per esempio una bambina, dichiarata femmina alla nascita, è destinata a ricevere un'educazione specifica fondata sull'aspettativa che ella si comporti "da donna" in ogni condizione, dagli interessi nel gioco al modo di porsi, dai propri valori al modo di vestirsi, dalla maniera di relazionarsi all'interesse sessuale (regolato secondo canoni prestabiliti di età, maturità e religione) nei confronti degli uomini. Il sesso e il genere appaiono in questo modo prerogative performative, questa performatività di genere e sessualità non è affatto una scelta libera ma un percorso preimpostato, una risposta incosciente ai meccanismi eteronormativizzati della società.⁸⁷

⁸⁵ F. Cambi e S. Ulivieri, *I silenzi dell'educazione*, La nuova Italia, Firenze, 1994, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁸⁶ Elizabeth Lewis, Pasquale Quaranta, Elena Ribet, "*Queer*", "*minority stress*", *linguaggi inclusivi, dalle prospettive 'insolite' alla poesia, proposte per combattere le discriminazioni e gli stereotipi, per affermare i diritti umani e la libertà.*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁸⁷ Judith Butler, in Elizabeth Lewis, Pasquale Quaranta, Elena Ribet, "*Queer*", "*minority stress*", *linguaggi inclusivi, dalle prospettive 'insolite' alla poesia, proposte per combattere le discriminazioni e gli stereotipi, per affermare i diritti umani e la libertà.*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere*

Come osservato in precedenza, la stessa percezione della sessualità femminile è legata ad un'ottica maschile che non separa l'organo del piacere dalla riproduzione, un'impostazione prescritta alla donna nel merito di un canone neutro.

Tutta la sfera della sessualità femminile era, in passato, standardizzata sull'ambivalenza di due statuti: uno di tradizione cattolica e patriarcale, legislativo il secondo; entrambi finalizzati al controllo, maschile e collettivo, del potere procreativo femminile. La contraddizione che grava sul *dominio* di un corpo che fisicamente non appartiene all'uomo, nasconde un turbamento simbolico: la massima espressione dell'autorità, cioè la sovranità politica, è sempre stata intimamente connessa al potere di decidere sulla vita o la morte, ed è sempre stato un appannaggio maschile. La sottrazione di tale potere da parte di una modernità che restituisce alla donna l'ultima parola sulla propria gravidanza (o anche per esempio sul proprio matrimonio nel caso del delitto d'onore⁸⁸), alimenta l'ansia maschile e avvicina un paragone forzato che rimanda alle cronache più mediatizzate: la pena di morte e il dibattito sulle sofisticazioni tecnologiche delle tecniche procreative.

L'assesto socioculturale dell'Italia pre-sessantottina espropriava la donna delle disposizioni sulla propria fisicità; solo dopo le rivoluzioni della contestazione studentesca e del femminismo, la gerarchia del maschile sul femminile subì una violenta scossa e il Paese visse un'apertura all'insegna di un libero dialogo pubblico sulla sessualità. Era l'alba di una nuova epoca se si pensa che fino al 1971 (anno in cui ne fu istituita l'illegittimità) in Italia l'articolo 553 del codice penale prevedeva multe, fino addirittura alla reclusione di un anno, a carico di *chiunque incitasse a pratiche contro la procreazione, o facesse propaganda in favore di esse*. Quando la Legge 22 maggio 1978 n.194, legalizzò i termini della pratica abortiva, il processo di secolarizzazione femminile, in

tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁸⁸ Cfr. cap. 3.1.2. *Questione d'onore*.

merito alla separazione tra sessualità e procreazione, ottenne una prima acquisizione verso il protagonismo di una nuova soggettività femminile. I dati biologici della procreazione subirono un netto mutamento che portò ripercussioni anche nel dibattito tra i sessi: essere madre diventava finalmente una scelta personale della donna, cui non era sottoposto un veto maschile o politico obbligatorio. Vari furono i tentativi di modificare in senso restrittivo la legge n.194/1978, le stesse resistenze legate alla commercializzazione della pillola del giorno dopo e della più recente pillola abortiva RU 486, la fecondazione assistita ed eterologa (ancora vietata in Italia), ma la corrente di liberalizzazione era ormai un fatto acquisito.

Con il galoppare del progresso scientifico (utero in affitto, produzione di gameti da cellule cutanee, utero artificiale) e la sempre più chiara consapevolezza di un'espressione corporale *nuova e privata*: «*la signoria sulla vita risiede nel ventre femminile. Ma che succede al disgraziato padre e a quel potere del seme che dovrebbe garantire l'indispensabilità del maschio e del dominio patriarcale?*»⁸⁹ Succede che il patriarcato stesso vacilla, insieme alla certezza maschile di restare pur sempre un partner sessuale, commentano Letizia Paolozzi e Alberto Leiss: «*Biologicamente, gli trema la terra sotto i piedi. [...] La virilità può andare a nascondersi. Adesso c'è il padre "sociale", il donatore di seme, che non ha tanta voglia di assumersi gli obblighi della paternità. Mentre loro, le donne, sembrano sempre meno propense ad ammettere di avere bisogno della presenza di lui.*»⁹⁰,⁹¹

«*Il corpo è cambiato, c'è un abisso tra passato e presente.*»⁹² scrive Barbara Duden, descrivendo il corpo femminile alla luce di una riconquistata libertà e riconosciuta differenza sessuale. Un tema che anche gli uomini hanno

⁸⁹ Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi politica*, il Saggiatore, Milano 2009.

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ *Ibidem.*

⁹² Barbara Duden, *I geni in testa e il feto nel grembo*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

deciso di affrontare, ammettendo in parte quella sorta di *invidia biologica* dell'incapacità di partorire: «è una verità che può creare in noi uomini un'invidia difficile da confessare», scrivono gli uomini del gruppo “Maschile Plurale”, un'associazione di impegno maschile per la vita, richiamando la gravità della battaglia simbolica combattuta per il genere e spesso inficiata dalla marginalizzazione della naturalità a favore della biopolitica.⁹³

La stessa naturalità che staccandosi dalla cultura fa emergere il *soggetto nomade*, teorizzato da Rosi Braidotti, nella sua ridefinizione non identitaria e non lineare è inserito dalla studiosa nell'ambito del cosiddetto *materialismo della carne* in cui affiorano le tematiche relative alla sessualità, al desiderio e all'immaginario erotico nella nozione di corporeità del femminismo e della differenza sessuale. La Braidotti, avvalendosi delle riflessioni di Luce Irigaray e della filosofia del divenire di Gilles Deleuze, parla di un *femminile virtuale, mai dato ma sempre in divenire*, che contrasta con il concetto di donna concepito come “altro da”.⁹⁴ L'idea di una corporalità in divenire che trascende i confini dell'Io e mette ciascuno in relazione all'altro attraverso reciproche contaminazioni e influenze, viene delineata anche dal femminismo che pensa ad un soggetto *rizomatico, non-unitario, diviso, nomade, in trasformazione*, ma comunque in relazione con un mondo interconnesso e tecnologicamente mediato, etnicamente misto e soggetto a cambiamenti repentini. Per Deleuze, dice Rosi Braidotti, il divenire femminile non riguarda le donne in carne ed ossa, ma si tratta semplicemente un divenire altro, simmetrico a quello dell'uomo; è una soggettività che attraversa il genere, un'essenza multipla, dispersa, che non è dialettica né dualistica, ma interconnessa e in costante flusso mobile. Per la studiosa, la donna, soggetto del femminismo, è un soggetto incarnato, complesso

⁹³ Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi politica*, il Saggiatore, Milano 2009.

⁹⁴ www.treccani.it, *Le filosofie della differenza sessuale*, Rosi Braidotti, consultato il 20 aprile 2015.

e stratificato, la sua potenzialità viene espressa decostruendo i sedimenti del pensiero occidentale, eliminando la natura speculare rispetto all'uomo.⁹⁵

Rosi Braidotti affronta il particolare discorso della *metamorfosi*⁹⁶ offrendo un punto di riflessione sull'evoluzione della fisicità: un divenire che passa dall'animalità alla materia senza forma, un percorso che giunge a schiudere il dibattito sulle biotecnologie e tratteggia l'idea di un corpo-macchina che frantuma le identità e spiana la strada verso le forme di corporeità che all'uomo risultano impreviste e per questo assumono nel suo immaginario una natura di mostruosa, come le macchine della narrativa fantascientifica. Per le donne, invece, in un rapporto sviluppato con le mostruosità del proprio corpo è differente, nella gestazione per esempio il cambiamento fisico non viene rigettato ma accolto come esperienza di divenire altro da sé.⁹⁷ Nel pensiero della Braidotti non è possibile prefigurare l'idea di mondo scollato dalla sessuazione e dal genere, come invece contrariamente accade nella teoria *cyborg* di Donna Haraway.

La figura del *cyborg* è divenuta emblema delle nuove tecnologie, di come esse hanno cambiato la percezione della realtà umana e ridefinito il concetto d'identità.

Nelle scienze sociali da alcuni anni si è arrivati a parlare di *cyborg*, termine composto dalle parole *cybernetic* e *organism*, per indicare un essere frutto della fusione di parti del corpo umano con componenti meccaniche ed elettroniche, un'idea che si connette al mezzo di comunicazione immaginato da Marshall McLuhan come prolungamento del corpo e che diventava esso stesso il messaggio. I primi studi sulla cybernetica, dal greco *kybernètiké*, arte del pilota, furono affrontati per la prima dallo scienziato americano Norbert Wiener nel

⁹⁵ www.treccani.it, *Le filosofie della differenza sessuale*, Rosi Braidotti, consultato il 20 aprile 2015.

⁹⁶ Rosi Braidotti, *Madri mostri e macchine*, Manifestolibri, Roma 2005.

⁹⁷ www.treccani.it, *Le filosofie della differenza sessuale*, Rosi Braidotti, consultato il 20 aprile 2015.

1947, le cui ricerche erano incentrate sullo studio di possibili interazioni tra macchine ed esseri umani, allo scopo di costruire meccanismi artificiali capaci di riprodurre le funzioni del cervello umano. L'idea di un organismo cibernetico ricorre spesso nella mitologia antica come nella letteratura, la fantasia si è spesso spinta nell'immaginare figure ibride, prodotto di fusione tra più specie o frutto di contaminazione tra più corpi, con parti umane e parti meccaniche. La fantascienza ha da sempre allestito con piacere narrazioni che ruotavano intorno ad un protagonista *cyborg*, presentato come l'ultima frontiera di un confronto tra umano e artificiale; ultimo approdo la cinematografia con le saghe di Robocop, Terminator, Matrix e Avatar, con i loro miliardi di spettatori. Un approccio simile, capace di sovvertire gli equilibri sui massimi sistemi, ha suscitato l'interesse dalla ricerca, non solo scientifica e tecnologica ma anche gli studi culturali, l'antropologia, gli studi di genere e il femminismo. La più importante autrice femminista in quest'ambito è Donna Haraway, il suo *Manifesto Cyborg*, testo pubblicato per la prima volta nel 1985, divenuto fonte d'ispirazione femminista, ha scatenato un forte dibattito. Le utopiche suggestioni di Haraway su un femminismo socialista postmoderno, libero dalla determinazione del genere sessuale, che legge nella tecnologia potenzialità radicali di cambiamento per le donne, sono state d'orientamento alla letteratura *cyberfemminista*. Sull'essenza del *cyborg* s'impenna tutta la teoria di Donna Haraway, un ibrido tra uomo e macchina che valica tutte le dicotomie della logica tradizionale: natura-cultura, umano-meccanico, maschio-femmina, normale-alieno, psiche-materia. Il *cyborg* è una creatura appartenente ad un'era post-genere, che non appartiene alle leggi della riproduzione sessuale biologica, fuori da ogni costruzione familiare, una figura soggettiva e autosufficiente, capace di incorporare identità multiple e servirsi di innovative forme di comunicazione. Nel segno del *cyborg* le teorie di Haraway adiscono a sovvertire non solo il concetto di genere ma tutti i costrutti culturali alienanti (razza, classe, nazione), omogenizzando il concetto di minoranza fino a neutralizzarlo. Per Donna Haraway siamo ormai tutti dei *cyborg*, esseri integrati e perfetti che non

necessitano più di sentirsi all'interno di un progetto divino. Il cyborg è allora la potente metafora che rivendica una soggettività liquida che fuoriesce dal genere e si adatta perfettamente alla percezione contemporanea della persona. Dotato di caratteristiche che vanno oltre gli schemi prefissati, il cyberspazio viene allora consegnato alle donne, che ne hanno fatto una teoria di culto femminista.⁹⁸

➤ 1.2.5. *Sessismo, dominazione e misoginia*

Per ogni individuo essere maschio o femmina significa rivestire un ruolo, essere rappresentante di uno status non solo biologico ma soprattutto sociale. La distinzione sessuale è un sistema basato sul binarismo di genere che taglia trasversalmente ogni geografia e tipologia di società organizzata. Utilizzare il genere sessuale come criterio per comprendere e giudicare gli individui in base a determinate caratteristiche fisiche o del gruppo di appartenenza (gruppo degli uomini e gruppo delle donne), è comunemente considerato una forma di discriminazione chiamata *sessismo*.

Esiste nella mentalità patriarcale dominante un'exasperazione del sentimento d'inferiorità provata nei confronti delle donne: la *misoginia*. Misogino è l'atteggiamento di avversione verso una specifica delimitazione della categoria umana, cioè quella femminile intesa come gruppo, che diviene oggetto di odio e disprezzo da parte degli uomini o spesso anche da parte delle stesse donne (le forme di misoginia femminile, cioè di donne avverse ad altre donne, non riguardano un odio generalizzato ma sono perlopiù riconducibili ad esperienze personali negative vissute nel rapporto con altre donne, particolari aspetti culturali o familiari, rivalità, competizioni sul piano lavorativo o sentimentale). Odiare apertamente le donne per il fatto di essere donne è l'aspetto più visibile della misoginia, tuttavia spesso la misoginia si manifesta semplicemente come pregiudizio contro tutte le persone appartenenti alla categoria femminile; tale pregiudizio relegherebbe l'insieme delle donne alla

⁹⁸ Gianfranca Balestra, *Cultura Cyborg*, (<http://www.studiculturali.it/>), consultato il 21 aprile 2015.

cura domestica, al silenzio, all'obbedienza all'uomo, all'estraneità decisionale negli affari considerati *fuori dalle sue mansioni*, addirittura a subire eventuali percosse *correttive*. Le manifestazioni più estreme di misoginia e ostilità femminile considerano le donne come *nemici dell'uomo, utili solo per finalità procreative*: «*La donna? è semplicissimo - dice chi ama le formule semplici: è una matrice, un'ovaia; è una femmina: ciò basta a definirla. In bocca all'uomo, la parola "femmina" suona come un insulto; eppure l'uomo non si vergogna della propria animalità, anzi è orgoglioso se si dice di lui: "È un maschio!"*⁹⁹».

Una simile tipologia di misoginia (che trova un analogo atteggiamento anche in molti aspetti di quella *misandria femminista* che dipinge l'uomo come *nemico della donna*) contiene risvolti essenzialmente sesso-fobici e latentemente omosessuali.¹⁰⁰ La misoginia è certamente frutto di una visione maschilista del mondo, ma si discosta da esso perché consiste in un comportamento individuale; il maschilismo, invece è un prodotto culturale, una manifestazione di superiorità dell'uomo a cui viene attribuito un valore preconconcetto e ideologico.

Il femminismo si aprì al dibattito sul *sessismo* negli anni Sessanta del Novecento quando le attiviste *Liliane Kandel e Marie-Josèphe Dhavernas*, intervenendo nella discussione sulla dominazione maschile, coniarono il termine *sessismo* in opposizione a *misoginia*. La differenza delle due accezioni sta nel fatto che con *misoginia* si indica un odio diffuso nei confronti delle donne di *matrice esclusivamente psicologica*; la parola *sessismo*, volutamente formulata pensando alla contiguità semantica e fonetica con il termine *razzismo*, manifesta un carattere sociale e politico, legato alla discriminazione (simile a quella razziale), alla subordinazione e alla devalorizzazione. All'interno degli studi femministi si è sviluppato negli ultimi anni un importante filone di ricerca che indaga l'articolazione tra *sessismo* e *razzismo*. Infatti *sessismo e razzismo, pur*

⁹⁹ Simone De Beauvoir, *Le deuxième sexe*, Gallimard editore, Parigi 1949.

¹⁰⁰ Vittoria Haziél, *E dio negò la donna*, Sperling & Kupfer, 2007.

*essendo due specifici sistemi di differenziazione e dominazione, condividono la naturalizzazione di rapporti socialmente costruiti.*¹⁰¹

Tutte le persone che, in vari luoghi e periodi storici, non erano in grado di rientrare *fenotipicamente* in un genere predefinito o che si rifiutavano di aderire al ruolo loro assegnato in base al sesso, sono state e sono ancora oggi oggetto di discriminazioni sessiste, in quanto derivanti dalla necessità implicita, nella semplificazione sessista, di essere divise nelle due categorie suddette: maschi e femmine.

Lungi dall'essere un prodotto stantio di una superata società autoritaristica, «*il sessismo rimane un ridicolo doppio standard che esiste nella libertà sessuale.*¹⁰²». Nelle società moderne in cui il progresso ha in qualche modo offuscato gli atteggiamenti patriarcali, senza mai determinarne una completa estinzione, il sessismo è solo una piccola porzione del complessivo nodo di problematiche emarginanti presenti nella nostra vita e nelle nostre relazioni.

Ma il sessismo può sopravvivere anche in ambiti nei quali si trovano donne con comportamenti dominanti su altre donne o su uomini, perché la discriminazione nella fattispecie riguarda esclusivamente un'operazione di selezione fondata sul genere, al di là di tutte le altre possibili forme di discriminazione basate su altri fattori: razziali, economici, estetici ecc... *Ciò chiarisce, perché ha senso parlare di femminismo e dominazione maschile in un mondo dove è anche la donna ad essere dominante.*¹⁰³

L'universo dicotomico tra oppressi e oppressori non è unidimensionale, è importante riconoscere che si può essere oppressi in un sistema, ed essere oppressori in un altro. Le discriminazioni che subiscono i poveri tra i ricchi, i

¹⁰¹ Vincenza Perilli, *L'innocenza di Eva*, in *Altreragioni*, n. 8, 1999;

Chiara Bonfiglioli, Lidia Cirillo, Laura Corradi, Barbara De Vivo, Sara Farris, Vincenza Perilli (a cura di), *La straniera. Informazioni, sito bibliografie e ragionamenti su razzismo e sessismo*, Edizioni Alegre, 2009.

¹⁰² Alisse Desrosiers, *This Is What Sexism Looks Like*, in *Feminspire* (<http://feminspire.com>).

¹⁰³ Dall'opuscolo *Scagliare una pietra al patriarcato, lettera aperta per capire il femminismo*, (www.anarcoqueer.wordpress.com), consultato il 24 dicembre 2014.

neri tra i bianchi, o gli omosessuali tra gli uomini eterosessuali, possono rovesciarsi in situazioni in cui per esempio un omosessuale nero può discriminare un uomo bianco povero. *Lo statuto di oppresso che possiamo avere in seno ad un sistema non attenua minimamente lo stato d'oppressione che possiamo avere in seno ad un altro sistema.* Insomma non è meno discriminante nei confronti delle donne il machismo professato da un omosessuale. L'egemonia del patriarcato attraverso l'applicazione del binarismo di genere coinvolge uomini e donne, qualunque sia l'orientamento sessuale da essi prediletto, in un apparato gerarchico che si serve dell'oppressione per esercitare il proprio potere. Il sessismo è solo una delle armi di controllo di cui si serve il patriarcato, con esso si opprime la donna per mano dell'uomo, lo stesso uomo che in altri modi risulta oppresso dallo stesso sistema patriarcale. Ma un oppressore non può chiamarsi fuori da responsabilità nei confronti di un oppresso per il pretesto di essere lui stesso oppresso da un altro sistema¹⁰⁴.

L'uomo non è oppresso dal patriarcato, semmai ne è alienato¹⁰⁵.

Nelle trappole della misoginia che sfociano nella violenza e nel bullismo molte delle vittime sono anche uomini, la giornalista Giulia Siviero traccia un profilo della situazione sulla pagina web del "Manifesto": *«Va innanzitutto considerato che la misoginia (che è basata sulla convinzione che mascolinità e virilità siano superiori) colpisce anche gli uomini: si esprime nel bullismo di certi ragazzi che si sentono più maschi di altri, negli insulti omofobici o nella violenza contro le donne trans, colpite perché colpevoli di rifiutare il loro corpo-di-uomo. Nell'ambito della violenza domestica, dove sono certamente le donne ad essere le vittime principali, vanno però anche considerati i molti uomini che si uccidono dopo aver ucciso e soprattutto quelli che, nel ruolo di nuovi fidanzati o compagni, muoiono per mano di altri uomini. Delle aggressioni maschio-femmina e*

¹⁰⁴ Henri Tachan, *E si, pour une fois, on s'y mettait vraiment ?*, opuscolo pubblicato on line nel febbraio 2009.

¹⁰⁵ Dall'opuscolo *Scagliare una pietra al patriarcato, lettera aperta per capire il femminismo*, (www.anarcoqueer.wordpress.com), consultato il 24 dicembre 2014.

*maschio-maschio, entrambe chiara espressione di misoginia solo una è nominata accettata come tale.*¹⁰⁶».

Per guardare la misoginia con gli occhi degli uomini, il giornalista statunitense Brian Levinson descrive gli uomini di oggi come esseri in cui rabbia e misoginia non sono scomparse ma sono semplicemente diminuite, la misoginia in conclusione viene descritta come qualcosa di latente e insuperabile¹⁰⁷.

¹⁰⁶ Giulia Siviero, *Duri a morire: la misoginia degli uomini che odiano la misoginia*, «il manifesto» 5 giugno 2014, (<http://ilmanifesto.info/>) consultato il 27 febbraio 2015.

¹⁰⁷ Brian Levinson, “*Potevo essere io, Elliot Rodger*”, in Giulia Siviero, *Duri a morire: la misoginia degli uomini che odiano la misoginia*, «il manifesto» 5 giugno 2014, (<http://ilmanifesto.info/>) consultato il 27 febbraio 2015.

2. Stereotipie

Essere uomo o donna in una società ancora saldamente connessa ai valori della tradizione patriarcale, comporta la condivisione di stereotipi¹ riferiti alla mascolinità e alla femminilità.

Stereotipi di questo genere risultano difficili anche da individuare perché la cultura li ha inglobati e sono divenuti parte della strutturazione sociale, del linguaggio ordinario fra i sessi, delle gerarchie di valori e la divisione dei ruoli nel lavoro, nella famiglia, nella pratica religiosa. *Sono stereotipi introiettati dai soggetti e fanno parte della loro identità.* Le immagini simboliche di cui sono costituiti gli stereotipi sostanziano un immaginario collettivo che può essere inteso come una struttura psicolinguistica in cui sono condensate figure e narrazioni che formano l'ordinamento simbolico di una società o di un'epoca².

La pervasività degli stereotipi risulta così permeante perché fissa un giudizio primario e astratto sulle cose, prima ancora che l'esperienza diretta ne registri la vera natura attraverso la visione. Il primo approccio, sebbene distaccato dalla realtà dei fatti, rimarrà impresso nel soggetto viziando l'opinione anche in ambiti con cui non si è mai stati a contatto. Walter Lippmann, ne *L'Opinione Pubblica (1921)* analizza approfonditamente questo discorso: «*nella maggior parte dei casi, non definiamo dopo, ma prima di aver visto, trascegliamo quello che la nostra cultura ha già definito per noi e tendiamo a percepire quello che abbiamo trascelto nella forma che la nostra cultura ha*

¹ Gli stereotipi assegnano una visione semplificata e diffusa e condivisa di luoghi, oggetti, avvenimenti o gruppi di persone che presentano determinate caratteristiche o qualità. Si tratta di un concetto astratto e schematico (che deriva metaforicamente dalla tecnica tipografica della stereotipia che permetteva di riprodurre numerose copie dalla stessa matrice) che nel tempo è divenuto una metafora per indicare un qualsiasi insieme di idee ripetute identicamente, in massa, pressoché immutabili. Stereotipi comuni comprendono varie opinioni su gruppi sociali in base ad etnia, sessualità, nazionalità, religione, politica, professione e status sociale. Diversi stereotipi esistono all'interno di grandi gruppi, e sono legati ai vari sotto-gruppi che esistono all'interno di questi.

² Marina Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

stereotipato per noi.». Questo sarebbe il meccanismo attraverso il quale la mente umana si serve degli stereotipi, «*sentiamo parlare del mondo prima di vederlo. Immaginiamo la maggior parte delle cose prima di averne esperienza. Così questi stereotipi, una volta suscitati, inondano la visione fresca e immediata di vecchie immagini e proiettano nel mondo ciò che la memoria ha fatto risuscitare.*»³.

Secondo Lippmann questo tipo di atteggiamento risparmia energie, perché risulterebbe spossante, per il cervello dell'uomo, vedere tutte le cose *con freschezza e in dettaglio*, è perciò cognitivamente più comodo interpretarle secondo una *tipicità e generalità* preconfezionata. Del resto non ci sarebbe il tempo né la possibilità di analizzare a fondo ogni situazione, così ci si limita a notare un tratto distintivo che caratterizza un tipo ben conosciuto, il resto si riempie d'immaginazione grazie al retroterra di stereotipi che ognuno ha a disposizione. Perciò basta vedere una donna per caricare di significati simbolici la sua figura, perché una qualsiasi donna in quanto tale può essere inclusa nell'insieme di tutte le donne che posseggono determinate caratteristiche (uguali per tutte), quindi è accomunabile all'immagine predefinita che la cultura ha inoculato nell'osservatore (uomo o donna che sia).

Questo bagaglio di immagini ha un carattere conservativo e penetrante in quanto i suoi valori e i suoi stereotipi non rientrano nella sfera del ragionamento ma in qualche modo lo precedono; ciò è dovuto al fatto che «*uno stereotipo può essere così coerentemente e autorevolmente trasmesso da padre in figlio da sembrare quasi un fatto biologico.*» e preconetti di questo tipo incidono profondamente nell'intero processo della percezione: «*quello che evoca uno stereotipo viene giudicato con il sentimento più appropriato, tranne quando deliberatamente teniamo in sospenso un pregiudizio, noi non giudichiamo cattivo un uomo dopo averlo esaminato. Vediamo un uomo-cattivo. Vediamo un'aurora-*

³ Walter Lippmann, *L'Opinione Pubblica*, Donzelli Editore, Roma 2004, pp.63-70.

rugiadosa, una fanciulla-verginale, un prete-santo...»⁴. Per questo motivo risulta molto difficile rimuovere o mettere in discussione uno stereotipo: esso non si lascia scalfire dalle critiche razionali perché è parte della mentalità⁵. Le influenze più sottili e pervasive sono quelle che creano e conservano questo repertorio di stereotipi; spesso essi sono talmente radicati da essersi consolidati nei costumi umani come modelli che alimentano innate aspettative e pretese rispetto ai comportamenti che donne e uomini dovrebbero tenere e che hanno assunto nel tempo una funzione normativa.

2.1. Stereotipi e codici morali

Lippmann descrive i codici morali come schemi di comportamento, applicati ad una certa selezione di occasioni tipiche, riferiti ad una qualche forma di ragionamento o intuizione; seguirli significa giungere alla meta che essi riconoscono e indipendentemente da quale sia la loro fonte (legge, religione, tradizione, filosofia personale) servire lo scopo che perseguono⁶.

I codici morali differiscono a seconda dei luoghi e degli ambienti sociali, dalle nazioni, dalle razze; ma il nucleo principale dal quale sono sorti i pilastri su cui si fonda la cultura occidentale, e non solo, è sicuramente la religione cristiana, profondamente caratterizzata da una preponderante componente patriarcale. Questa inclinazione maschilizzata ha strumentalizzato figure e le narrazioni bibliche, spiega Marina Praturlon, attraverso l'esaltazione di alcuni tratti e l'oscuramento di altri⁷.

⁴ Walter Lippmann, *L'Opinione Pubblica*, Donzelli Editore, Roma 2004, p.90.

⁵ Marina Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁶ Walter Lippmann, *L'Opinione Pubblica*, Donzelli Editore, Roma 2004, p.91.

⁷ Marina Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

Le forme stereotipate che sono parte della trama del tessuto sociale forniscono un codice morale, un filtro attraverso il quale scorre tutto ciò che il mondo offre alla visione dell'individuo, e diventa quindi il metro di giudizio della realtà. Adattarsi ad un codice significa modellare su di esso i nostri canoni di percezione, bastano poche informazioni circa un avvenimento o una situazione perché il meccanismo dell'opinione possa entrare in circolo: la mentalità riferendosi al repertorio di strutture e forme standardizzate dai modelli della tradizione patriarcale, confronta ciò che ha davanti e discerne i casi a seconda dell'aderenza al proprio ideale di accettabilità, la mancanza di corrispondenze renderà inconcepibile i riscontri e sarà matrice di un rifiuto. Questa forma mentis appartiene a ciascuno e costituisce il pregiudizio che vizia l'approccio giudicante nei confronti di cosa sia giusto e cosa non lo sia quando si parla di uomo e donna. È la base di tutti i «Non sta bene che una brava ragazza faccia questo...» «Un vero uomo non fa quello...».

L'insidia più allarmante contenuta negli stereotipi di genere è la strisciante componente sessista che essi possono veicolare nella pressoché totale passività dei soggetti: la stereotipizzazione dei sessi rappresenta una prassi umana che permea le società moderne permettendo discriminazioni spesso inavvertite da tutti coloro che non ne sono vittima (l'uomo, nella fattispecie).

Ogni codice morale interpreta un'immagine precisa dell'universo, della storia e della natura umana: le regole del codice si applicano alla natura umana (così come la si immagina), in un universo (così come lo si immagina), dopo una storia (interpretata in un dato modo). Nel caso della cultura patriarcale il codice morale cui si fa riferimento prevede una concezione del mondo incorruttibile, non consta di ipotesi da verificare o contraddire, come una convenzione si accetta in maniera dogmatica, al di fuori di qualsiasi dubbio; *la sua convinzione è un mito concluso*⁸.

A tal proposito Lippmann aggiunge che il mito non è necessariamente falso, influenzando da lungo tempo la condotta sociale, è quasi certo che conterrà molte

⁸ Walter Lippmann, *L'Opinione Pubblica*, Donzelli Editore, Roma 2004, pp.92-93.

cose profondamente vere e importanti. Ma ciò che un mito non contiene mai è il potere critico di separare la sua verità dai suoi errori.

Tra i più importanti obiettivi del femminismo vi è la lotta per estirpare gli stereotipi di genere, che impongono agli individui di schierarsi da una parte o dall'altra sui fronti di due identità preimpostate, privandoli della possibilità di autodeterminarsi liberamente, realizzarsi e stabilire la propria identità in maniera autonoma.

I codici morali aderiscono alla realtà in una misura tale che quando un individuo adotta un certo codice tende a mostrare il tipo di natura che il codice richiede⁹. Per l'uomo che cerca di incarnare le caratteristiche *maschili* che il suo codice morale detta, molto più difficile rendersi conto del sessismo presente nella società; per un uomo è molto più difficile ribellarsi al ruolo che la società dispone per lui, poiché questo ruolo solitamente non implica un conflitto tra identità personale (individuo) e identità di genere (uomo-donna), quindi per la maggioranza degli uomini non si presenta mai la necessità, l'urgenza, di ribellarsi¹⁰.

L'educazione cui gli uomini sono sottoposti rileva nella figura maschile il centro ideologico, questi sono perciò abituati a percepirsi nell'indiscusso ruolo di Soggetto, ciò li rende praticamente immuni al continuo *sguardo giudicante e oggettivante* che le donne devono quotidianamente affrontare. Lo sguardo che le donne ricevono o si scambiano reciprocamente segue sempre il filo conduttore di un parametro estetico; la bellezza diventa una sorta di "condizione necessaria" per poter esistere, un valore, un merito, qualcosa che in positivo o in negativo condiziona la vita di ognuna. «*Il potere di decidere con un'occhiata se sei giusto o sei sbagliato, conferito agli uomini (e alle donne che diventano "vicarie" del loro sguardo) crea in modo "automatico" una gerarchia di potere, un potere di*

⁹ Walter Lippmann, *L'Opinione Pubblica*, Donzelli Editore, Roma 2004, pp.92-93.

¹⁰ *L'identità maschile nella cultura patriarcale*, dal blog: «Il Ragno, pensieri di una femminista razionalista» (<http://ilragno.wordpress.com>), consultato il 30 dicembre 2014.

cui i ragazzi si servono in modo involontario, senza neppure accorgersi di stare esercitando una forma di “dominio”¹¹».

Ciò non toglie che gli uomini non siano vittima a loro volta di stereotipi legati al genere, ma questi esistono per uno scopo diverso, infatti fungono a stabilizzare una posizione dominante del gruppo maschi sul gruppo delle femmine. In ogni caso una volta stabilita quale debba essere la forma stereotipata che donne e uomini devono assumere in funzione di un certo assetto morale, nessun individuo sfugge alla violenza di questa pressione psicologica e sociale, né uomini, né donne¹².

➤ 2.1.1. *Equilibri di potere stereotipati*

La società moderna porta il fardello di un'immagine femminile cristallizzata, adattata a determinati ambiti ed assolutamente estranea ad altri; l'attitudine al controllo, al management di qualunque impresa sconfini le mura domestiche, appare come una scommessa ancora fitta di molte perplessità perché fuoriesce dall'universo del *focolare*. La donna, si trova schiacciata in una sorta di “*paradosso del comma 22*”¹³, un circolo vizioso in cui alla sua femminilità vengono ricondotte doti di sensibilità alle ragioni degli altri e materna sollecitudine per i loro problemi. Il problema viene intercettato e indagato a fondo da Donatella Campus, studiosa che si è ampiamente occupata di stereotipi nella leadership femminile. Secondo la Campus, in particolare in ambito politico, la donna è considerata particolarmente adatta ad occuparsi di scuola, sanità,

¹¹ *L'identità maschile nella cultura patriarcale*, dal blog: «Il Ragno, pensieri di una femminista razionalista» (<http://ilragno.wordpress.com>), consultato il 30 dicembre 2014.

¹² Marina Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

¹³ Il paradosso del comma 22 è un paradosso contenuto nel romanzo *Catch 22* (letteralmente *tranello* o *comma 22*) di *Joseph Heller*. Il paradosso riguarda l'apparente possibilità in una scelta che in realtà risulta obbligata perché vi è solo un'unica possibilità. Nella lingua inglese questo paradosso sta ad indicare un circolo vizioso.

povertà, mentre risulterebbe tradizionalmente fuori luogo a disquisire di economia, di affari militari, ordine e sicurezza. Per rivestire posizioni di leadership sembra sia allora necessario una sorta di “*hard power*”, una capacità di imporsi nelle decisioni, connaturata in maniera quasi esclusiva alle attitudini maschili. Da qui il controsenso: se una donna fa valere soltanto le sue naturali attitudini, non è adatta a rivestire determinati ruoli abitualmente maschili, se invece tende a presentarsi col piglio di chi intende comandare e decidere, viene criticata perché starebbe imitando i maschi, rinunciando alla propria naturale femminilità¹⁴.



Figura 1*

Guardando il telegiornale o sfogliando un qualunque giornale, a partire dalle notizie di politica fino alle pagine sugli spettacoli, la descrizione che si fa del protagonista maschile o e di quello femminile è molto diversa, osserva Silvia Garambois «*Lui, potete scommetterci, è intelligente, ha l'aria furbetta, oppure è*

¹⁴ Giuliano Amato (prefazione di), in Donatella Campus (A cura di), *L'immagine della donna leader*, BUP (Bononia University Press) Bologna 2010.

*Figura 1 (dati relativi al 2010, <http://www.lavoroediritti.com/>, consultato il 1 aprile 2015).

“*tutto d’un pezzo*”, burbero, e via elencando. E lei? Ministra o soubrette che sia, prima di tutto è bionda/mora, alta o uno scricciolo, ha “*le cosce più lunghe della sinistra*” (come l’attrice Alba Parietti) oppure è un “*figone d’assalto*” (come viene ribattezzata Michela Vittoria Brambilla, industriale passata alla politica), con commenti sulle autoreggenti. E fin qui, tutto bene: ma qualcuno ricorda qualche anno fa le perfidie sui baffetti di Rosy Bindi? Alla fine, povera donna, non deve averne potuto davvero più e si è rifatta il look! Ma quando mai si sente dire, invece, che Sarkò è alto come un tappo? Al massimo, nelle trasmissioni di satira.¹⁵».

Non esiste perciò nell’ideale comune una figura di donna capace di esercitare una posizione di potere, scevra dalla contaminazione di un confronto che la porti a scimmiettare un ruolo ben fermo tra il novero degli analoghi casi maschili avvalorati da un senso di acclarata credibilità. Nella prefazione dell’opera della Campus Giuliano Amato afferma che «*sarebbe dunque in ragione della vita familiare che la donna, ancorata al ruolo di madre, uscirebbe dotata di sollecitudine amorevole, ma non di autorità decisionale.*» ma aggiunge che si tratta di una *colossale bugia*, perché qualunque uomo richiamando la sua esperienza di figlio ricorderà che «*che proprio nella madre trovava l’autorità che si diceva ciò che poteva toccare o non toccare, mettersi o non mettersi in bocca, gettare o non gettare in faccia ad altri.*».¹⁶ Perciò, se l’essenza elementare del potere di autorità si palesa nell’impartire ordini e punire, l’esperienza infantile non trova questi requisiti nel ruolo del padre, ritratto come colui che ha poco tempo da dedicare ai figli e tende perciò ad accontentarli per evitare d’imbattersi in qualche problema, ma in quello della madre. «*Come può accadere, allora, che la vita familiare venga utilizzata quale fonte dei soli profili compassionevoli della figura della stessa madre?*» si chiede Amato; il costituzionalista riflette

¹⁵ Silvia Garambois, *La matematica non è un’opinione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall’Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

¹⁶ Giuliano Amato (prefazione di), in Donatella Campus (A cura di), *L’immagine della donna leader*, BUP (Bononia University Press) Bologna 2010.

sull'ironia dello stereotipo sulla donna che le permette di avvalersi di profili autoritativi limitati solo al rapporto madre-figli, che diventano insignificanti al compimento della maggiore età dei medesimi, quasi che la donna possa essere fonte di autorità soltanto verso i suoi bambini, ma sia incapace di esserlo e perda quindi il titolo ad esserlo nei confronti degli adulti. Uno stereotipo a scadenza quindi, un collo di bottiglia della nostra civiltà, che non ha neppure un chiaro fondamento attribuibile ad una cultura maschilista volta semplicemente a preservare il più possibile agli uomini taluni ruoli. Amato prosegue la sua analisi sulla femminilità del potere con una riflessione sulla leadership che per essere esercitata esige *prim'ancora della irrinunciabile attitudine alla fermezza e alla decisione, la capacità di ascoltare gli altri e di interagire e cooperare con loro, che è ritenuta tipicamente femminile*. Una simile asserzione sarebbe incoraggiante per aprire la strada alle donne nella politica. Ma il paradosso che fa notare Amato è che *«a tale conclusione si arriva passando ancora per lo stesso stereotipo di cui ci si dovrebbe invece sbarazzare. Ci si passa, in particolare per l'attribuzione alla donna di qualità e attitudini che essa in genere possiede, ma che non si vede perché debbano essere legate all'altro genere.»*¹⁷.

Gli stereotipi non nascono dal nulla, nessuno schema di stereotipi è naturale, non costituiscono solamente una scorciatoia cognitiva, né una semplificazione della realtà, non possono essere il prodotto arbitrario dell'imposizione cosciente e deliberata di qualcuno, ma sono fortemente carichi di sentimenti e corroborati dalla tradizione cui sono associati, costituiscono una specie di garanzia dalla quale la persona trae valore e autostima, riconferma i propri diritti e rimarca la propria posizione nella società¹⁸. Uno stereotipo nasce piuttosto da una storia millenaria, che si solidifica nel tempo fissando una certa visione del mondo, per

¹⁷ Giuliano Amato (prefazione di), in Donatella Campus (A cura di), *L'immagine della donna leader*, BUP (Bononia University Press) Bologna 2010.

¹⁸ Walter Lippmann, *L'Opinione Pubblica*, Donzelli Editore, Roma 2004.

questo motivo è un prodotto culturale che varia da cultura a cultura, ma rimane tipico nella sua astrattezza e distanza dalla realtà¹⁹.

Gli stereotipi di genere, come si è visto, hanno un ruolo preciso nella tradizione personale di ogni individuo, permettono l'adattamento all'ambiente esterno attraverso il bagaglio di valori cui danno significato. Servono ad orientare la persona e decodificare l'impatto col mondo «*Nessuna meraviglia quindi, che ogni attacco agli stereotipi prenda l'aspetto di un attacco alle fondamenta dell'universo: infatti è un attacco alle fondamenta del nostro universo, e quando sono in gioco cose importanti non siamo affatto disposti ad ammettere che ci sia una distinzione tra il nostro universo e l'universo*²⁰.».

➤ 2.1.2. *Ragionare per stereotipi*

Gli stereotipi generano i tipi accettati, gli schemi correnti, le versioni standard, intercettano le notizie prima che arrivino alla coscienza, il loro valore anche all'attenzione individuale più critica, è imprescindibile. D'altronde, dice Lippmann, *un popolo senza pregiudizi, un popolo che abbia una visione del tutto neutrale, è talmente impensabile in qualsiasi delle civiltà*. Gli stereotipi sono quindi, in un certo senso, necessari alla vita umana: l'esperienza che gli uomini possono ricavare dall'istruzione scolastica, come dalla vita vissuta, non sarebbe mai sufficientemente completa ed efficace per affrontare l'immensa civiltà in cui gli uomini vivono già immersi, perciò sono costretti dalla necessità a portare con sé immagini esemplificative del mondo e ad avere pregiudizi. Pregiudizi che a seconda dei casi potranno essere benevoli o non esserlo affatto; potranno suscitare sentimenti positivi riguardo ciò che si ritiene un bene o l'odio di ciò che non è compreso nella loro versione del bene: *la natura dei pregiudizi condiziona la qualità dei pensieri e le azioni degli individui*. Nell'approccio alle contingenze

¹⁹ Marina Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

²⁰ Walter Lippmann, *L'Opinione Pubblica*, Donzelli Editore, Roma 2004, p.73.

della vita quotidiana spesso il giudizio più immediato e involontario passa attraverso stereotipi che, in anticipo sui dati di fatto, contengono già le conclusioni, perciò non resta che attenderne la conferma dei dati stessi: *in questi tipi di giudizio non entrano né giustizia, né pietà, né verità, perché il giudizio ha preceduto i dati di fatto*. Un perfetto stereotipo si contrassegna perché precede l'uso della ragione: è la forma di percezione, che impone un certo stampo ai dati dei nostri sensi prima che i dati arrivino all'intelligenza²¹. Quando un sistema di stereotipi è ben stabilito, l'attenzione si concentra su quei fatti che lo appoggiano e si distoglie da quelli che lo contraddicono, accade qualcosa di molto simile alle profezie autoavveranti per le quali il soggetto suggestionato fa di tutto per realizzare.

Lo studio sugli stereotipi condotto da Lippmann mette in evidenza che la mente umana, davanti agli stimoli esterni, si richiama continuamente ai sistemi di stereotipi, questa contaminazione del pensiero produce nella coscienza una coesistenza tra sensazione reale e preconcorso. La conseguenza dipende dal riscontro verificato: se ciò che si guarda corrisponde fedelmente a ciò che si è previsto, lo stereotipo viene rafforzato per l'avvenire; se invece l'esperienza contraddice lo stereotipo può accadere che l'individuo associ al processo di elaborazione un qualche difetto formale che permetta di registrare l'accaduto come un'eccezione che confermi la regola; o ancora che la novità venga accolta nell'immagine e vi possa apportare modifiche.

Le osservazioni con cui Lippmann conclude la sua analisi circa gli stereotipi vertono verso il così detto *punto cieco*, cioè *l'automatismo* che subentra in ogni sistema di stereotipi quando il giudizio prodotto dallo stereotipo perviene in maniera automatica, spontanea, senza passaggi di pensiero. Il punto cieco indica la metabolizzazione dello stereotipo, quando un individuo lo fa suo e lo lascia permeare ogni interpretazione percettiva. I punti ciechi servirebbero a *tenere lontane le immagini distraenti che con le relative emozioni, potrebbero*

²¹ Walter Lippmann, *L'Opinione Pubblica*, Donzelli Editore, Roma 2004, pp.75-90.

provocare esitazione e far vacillare la risoluzione. Di conseguenza lo stereotipo non solo permette di risparmiare tempo in una vita già molto impegnata, diventando perciò una difesa per la nostra posizione nella società, ma tenderebbe anche a proteggerci dagli effetti spossanti del tentativo di vedere il mondo con sguardo fermo, e di vederlo nella sua totalità.²²

2.2. Uomini e donne tra stereotipo e pregiudizio

Gli stereotipi, come lo stesso utilizzo del linguaggio²³, sono componenti fondanti del pensiero e dell'educazione di ciascuno, è inevitabile che spesso, anche inconsapevolmente e incondizionatamente, continuino ad emergere nelle parole e nelle azioni, sebbene possano trovarsi in contraddizione con le dichiarate opinioni del soggetto. Il motivo di questo riaffiorare è dovuto al fatto che non è sempre possibile gestire i condizionamenti che sono parte delle cultura e dell'ambiente formativo o di socializzazione, nonché traccia di abitudini e radicamenti antichi.

Quando le risorse socioculturali risultano esigue gli stereotipi rappresentano la via di espressione più facile; essi hanno le sembianze di un fenomeno collettivo perché si sviluppano nella cultura, vengono metabolizzati da coloro che vivono in un determinato ambiente e incidono sulla mentalità, istituendo dei paradigmi e gerarchie di valori che ricorrono nella comunicazione e rappresentano un vizio che intacca, attraverso un certo conformismo, la consuetudine.

Il ruolo rivestito dagli stereotipi nella costruzione sociale dei generi, conferisce alla differenziazione sessuale una folta gamma di significati simbolici, ideologici e politici, sui quali si struttura l'intera società nonché la vita quotidiana di ciascuno. Essendo, la definizione dell'identità, non rappresentata da un

²² Walter Lippmann, *L'Opinione Pubblica*, Donzelli Editore, Roma 2004, p.86.

²³ Cfr. cap. 1.1.2. *Un mondo declinato al maschile*.

attributo dato, ma piuttosto una costruzione storicamente e politicamente situata nelle interazioni sociali, il ruolo degli stereotipi diventa determinante, in quanto essi operano attraverso un meccanismo che consolida la propensione a considerare naturali e ovvie le diseguaglianze tra generi.²⁴

➤ 2.2.1. *L'inferiorità scientificamente provata*

La sedimentazione di stereotipi di genere ha nel tempo inculcato nella cultura l'idea di una predisposizione attitudinale naturale e differenziata per i due sessi; questa segregazione attribuirebbe agli uomini una capacità di ragionamento affine ai calcoli matematici e all'applicazione tecnica che non risulta essere connaturata alle donne²⁵.

Una divisione delle competenze così strutturata è causa ed effetto delle sensibili differenze numeriche registrate in determinati settori, di formazione e successivamente d'impiego, rispetto alla popolazione maschile e femminile. Lawrence Summers, ex- rettore dell'Università di Harvard, ha pubblicamente affermato che: *«le donne non hanno le stesse abilità innate degli uomini in molte discipline. È una questione di biologia.»*

Una tesi che sembra ripercorrere le orme di Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero, che nell'Ottocento professavano un'inferiorità femminile innata e riscontrabile nella fisiognomica.²⁶ In effetti in epoca positivista, tra l'Ottocento e il Novecento, la donna fu protagonista privilegiata di saggi e studi scientifici finalizzati a comprovare, grazie al sacro crisma della scientificità, caratteristiche d'inferiorità. Questi studi, legittimati in realtà soltanto da stereotipi e variopinte invenzioni, istituirono una vera e propria crociata intellettuale che marciava sulla

²⁴ Laura Fantone, *Ruoli e stereotipi di genere*, in Alisa Del Re, Annalisa Butticci e Lorenza Perini (a cura di), *Politiche di pari opportunità. Un corso di base per affrontare il mondo dei lavori*, CLEUP, Padova 2005.

²⁵ Dati forniti dal verbale del *Committee on Women's rights and gender Equality*, Parlamento Europeo, Strasburgo, 2006.

²⁶ Cfr. Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Roux e C., Torino-Roma 1893. ivi cap. 3.2.1. *Criminalità maschia*.

denigrazione del *femminino*; il culmine cui tutto ciò diede frutto fu “*Sesso e carattere*” un testo di Otto Weininger pubblicato a Londra nel 1903. Un’opera che intendeva di elevare il pregiudizio a verità scientifica, esorcizzando il timore di un *tramonto dell’occidente*, un crollo dei pilastri che fino a quale momento avevano sorretto l’intera architettura della società occidentale, stralci di questo volume appaiono oggi costrutti del tutto insensati: «*La donna più intelligente del mondo civilizzato è ancora inferiore al più rozzo e primitivo dei maschi*»; oppure «*Non c’è una sola donna nella storia del pensiero che possa essere paragonata ad un uomo anche di quinto o sesto grado*», tuttavia il libro riscosse un notevolissimo successo ed entrò nel novero delle pietre miliari del positivismo dell’epoca. Nel girone dei miserabili, donne ed ebrei erano equiparati: «*Nell’Ebreo e nella donna il bene e il male non sono distinti tra loro*»; la comune appartenenza alla categoria di inferiori permetteva all’ebreo di capire per istinto i desideri della donna in modi che il maschio ariano non poteva neppure immaginare.²⁷

Lo stesso Hitler, nel *Mein Kampf*, suo personale manifesto d’intenti, reiterava accostamenti tra ebrei e donne, sottolineandone la natura subdola, in contrapposizione alla mascolina razza ariana, detentrici sia del compito morale sia sconfiggere la parte femminile dell’umanità (quella che Jung definisce “anima”, più antica e primordiale, contrapposta all’*animus*, più razionale e positivo), sia del compito politico e sociale di sottomettere o annientare tutte le razze inferiori o degenerate. La debolezza della donna, quindi della femminilità anche contenuta nell’uomo, doveva essere estirpata, in quanto motore di pietismi e sentimentalismi che ostacolavano lo sviluppo della civiltà.²⁸

La conclusione di tali premesse era la provata conferma della donna fosse un’incarnazione primitiva, mentre il maschio rappresentava il miglioramento

²⁷ Bram Dijkstra, *Perfide sorelle. La minaccia della sessualità femminile e il culto della mascolinità*, Garzanti, Milano 1997.

²⁸ Luciano Aprile, *La donna tra positivismo e irrazionalismo nel passaggio dal XIX al XX secolo: scienza, letteratura e immaginario sociale. Il contributo del cinema*, «Comunicazione Filosofica, Rivista tematica di ricerca e didattica filosofica» n.22 maggio 2009, (<http://www.sfi.it/>), consultato il 12 maggio 2015.

evolutivo della specie, degno destinatario del futuro dell'umanità; la donna era perciò relegata alla funzione procreativa, ogni figura femminile deviante non era che un pericolo allo stato delle cose.

Il disprezzo per la donna e la profonda radicazione della sua inferiorità, mantenuta anche al giorno d'oggi nelle culture più avanguardiste, scatena non poche perplessità:

«*Questa posizione così estrema*» ha commentato la ricercatrice Rossella Palomba «*impedisce qualsiasi azione migliorativa poiché, se le donne non sono biologicamente portate al ragionamento scientifico, non è possibile né auspicabile un loro maggiore impegno nel mondo scientifico e accademico.*²⁹». Palomba ha intercettato le tesi di Summers in un più ampio novero di teorici che difendono con motivazioni scientifiche l'inadeguatezza della donna per determinati ambiti; la studiosa però aggiunge che: «*A confutare questa posizione, esistono dati obiettivi che indicano che le donne sono al contrario più brave a scuola, più brave all'università dove si laureano con voti più alti e in minor tempo dei ragazzi anche nelle facoltà a maggior contenuto tecnico come ingegneria. I curricula femminili sono comunque i migliori, sul lavoro le donne sono tenaci, affidabili e brillanti.*³⁰» .

Gli stereotipi che esistono ed agiscono nel mondo scientifico sono numerosi, la loro presenza è senza dubbio dovuta al fatto che la scienza è stata dominata per secoli dal genere maschile, ciò ha definito un presupposto che si è stratificato profondamente nella nostra cultura, generando una moltitudine di pregiudizi nei confronti delle donne. Il mondo scientifico, oltre alla dottrina incentrata sulla presunta inadeguatezza biologica, ingloba stereotipi che contemplano le ridotte probabilità delle donne di fare carriera e raggiungere livelli di eccellenza nel mondo del lavoro. Uno dei luoghi comuni più radicati

²⁹ Rossella Palomba, *Gli stereotipi di genere nella scienza*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

³⁰ Rossella Palomba, A. Menniti, *Donne istruzione e ricerca scientifica*, Seminario "Genere e cittadinanza", Camera dei deputati, 12 Luglio 2007.

professa una presenza sempre più numerosa di donne laureate nel mondo scientifico, ponendo il problema della loro presenza ai vertici come un problema fisiologico destinato a risolversi automaticamente nel tempo. Ma i dati reali, avverte Rossella Palomba «*ancora una volta smentiscono clamorosamente questa spiegazione. Infatti, analizzando una coorte di 1.088 uomini e donne entrati nello stesso anno al Cnr si è potuto dimostrare che le donne a parità di anzianità hanno una probabilità di essere promosse sempre inferiore a quella degli uomini.*³¹».

Il falso mito della donna con la possibilità di scelta che però opta sempre per la famiglia rispetto alla carriera, è anch'esso un artefatto che dipende da uno stereotipo, si è infatti dimostrato che *non è vero che le donne nubili o senza figli facciano carriera con più facilità delle ricercatrici coniugate con figli*³².

A rimarcare l'indipendenza del genere dalla capacità intellettuale o dalla predisposizione naturale ha contribuito anche il PISA³³ (Programme for International Student Assessment Study), un osservatorio dell'OCSE che negli ultimi anni ha registrato i fattori di condizionamento che incidono sul volume delle risorse economiche impiegate dai singoli stati membri: è emerso che le scelte e gli esiti di uomini e donne sono fortemente condizionati da atteggiamenti, motivazioni, contesto familiare e strategie di insegnamento, perciò determinante non è l'appartenenza al genere ma il contesto sociale e formativo in cui si sviluppa l'individuo. Per questa ragione lo sforzo verso il raggiungimento della parità deve interessare il riconoscimento di stereotipi influenti e interromperne la persistenza nella società.

³¹ Rossella Palomba, *Gli stereotipi di genere nella scienza*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

³² Mineke Bosch, *Women in Science: A Dutch Case?*, in *Science in Context*, 5/4 2002.

³³ Il PISA è acronimo di "Programma per la valutazione internazionale dell'allievo" (Programme for International Student Assessment), si tratta di un'indagine internazionale promossa dall'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) con lo scopo di valutare, con periodicità triennale, il livello di istruzione degli adolescenti dei principali paesi industrializzati.

➤ 2.2.2. “*Né puttane, né madonne, solo donne*³⁴”

I ruoli in cui la società incasella le donne sono molto restrittivi nei confronti dell'individualità, il principale limite si trova nella richiesta di corrispondere alle *aspettative* che la società ha prestabilito nei confronti della femminilità, ogni *deviazione* dal sentiero delle aspettative è punita con uno *stigma sociale*.³⁵

La genesi di queste aspettative sul genere dipende fortemente da meccanismi di proiezione psicologica, perciò, afferma Marina Praturlon, *i tipi stereotipati femminili riflettono soprattutto l'immagine che gli uomini si sono fatti del femminile attraverso la propria esperienza*. Del resto, come conferma la studiosa, nelle società patriarcali il punto di vista che tende ad emergere maggiormente, perciò quello che condiziona di più gli stereotipi, è quello proveniente dal gruppo maschile, questo è il motivo per cui gli stereotipi della nostra società sono tipicamente sessisti³⁶.

«*Mi sembra di continuare a camminare su un sentiero stretto [...] Da una parte, diciamo sulla destra, continuo a vedere la perenne Palude degli stereotipi e dei cliché: [...] la Casalinga, la Madre, la Santa, la Ragazza della porta accanto, l'Intellettuale, la Sex symbol, la Donna fatale, la Virago, la Strega. E anche la Suocera, la Zitella, la Puttana, l'Isterica, la Pettegola, l'Oca giuliva, la Secchiona, il Ciospo e [...] procedendo lungo la palude ecco la Dura e la sua gemella, la Donna con le palle, la Stronza, la Gnocca, la Saccente, la Serpe. E ancora: la Palestrata, la Nonnarzilla, la Fashionista, l'Esoterica, l'Aggressiva, l'Oberata, la Mamma blogger... poi (e arrivano tutte insieme, trasformate in caricature): la Femminista impegnata, la Veterofemminista arrabbiata, la Vispa neofemminista, la Femminista Pentita e soave. E c'è la Vecchia da rottamare*

³⁴ Uno degli slogan più gettonati del movimento femminista degli anni Settanta.

³⁵ *L'identità maschile nella cultura patriarcale*, dal blog: «Il Ragno, pensieri di una femminista razionalista» (<http://ilragno.wordpress.com>), consultato il 30 dicembre 2014.

³⁶ Marina Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

(basta che sia sopra i 45) e la Giovane inesperta (basta che sia sotto i 35) e quella che Lo-so-io-cosa-ha-fatto-per-arrivare. [...] Dall'altra parte del sentiero, diciamo sulla sinistra, c'è la voragine dei modelli di ruolo. È simmetrica alla palude e altrettanto estesa. È puro vuoto. [...] La palude, non finisce mai.³⁷».

Gli stereotipi, sia antichi che moderni, rappresentano *la cultura entro cui esercitiamo la nostra vita di relazione nel sociale e nel privato*, nelle ricerche di Marcella Mariani vengono richiamati alcuni detti e proverbi che manifestano la penetrazione degli stereotipi nella cultura popolare, quindi nella mentalità, arrivati fin ai giorni nostri: *«le belle vanno guardate, le brutte vanno sposate; la donna deve essere matrona in strada, modesta in chiesa, massaia in casa, matta a letto; fare i conti alla maniera delle donne, non c'è donna più stizzosa di quella che non si sposa.³⁸»*. I proverbi, sono un concentrato in rima della conoscenza legata alla cultura di un popolo, sono il mezzo più evidente per mettere in risalto quanto il patriarcato sia persuasivo e legiferante: la schiera di *la donna deve essere, una donna dove fare, le donne sposate sono in questo modo, le zitelle in quest'altro...* è significativo del quadro in cui le donne sono inserite, le possibilità che gli vengono concesse, in un ventaglio di varianti che ha poche alternative tra il bianco e il nero. Le donne sembrano dover agire all'interno di uno scenario disegnato dagli uomini, un palcoscenico da calcare interpretando un copione prestabilito dai maschi: sono loro ad aver piantato i paletti e segnato il confine delle opportunità femminili, che hanno stabilito cosa sia adeguato o meno, quale possa essere lo spazio di movimento, ogni attività possibile e ogni limite. Uno studio di Gianna Marcato, approfondito da Marcella Mariani, analizzava la percezione dell'immagine femminile partendo da un vecchio settimanale cattolico vicentino, dove appariva distintamente il modo in cui la vita

³⁷ Annamaria Testa (a cura di) *Il sentiero stretto tra stereotipi (troppi) e modelli di ruolo (zero)*, in «Nuovo e utile, teorie e pratiche della creatività» (<http://nuovoeutile.it/stereotipi-e-modelli-di-ruolo>), consultato il 5 gennaio 2015.

³⁸ Marcella Mariani, *Dissimetriche, stereotipi, mutamenti linguistici*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

e il comportamento femminile erano considerati di dominio maschile, un affare di competenza del padre-marito-fratello che doveva assolvere il dovere di maschio monitore e vigilante: *«vorrebbero marciar da uomo, vogliono scimmiottar gli uomini, ma tempo perso perché saranno sempre femmine destinate a lavare i piatti e far bollire la pentola; una cosa che fa schifo veder come se son messe ste contadine, non le distingui più dalle signore; una volta le donne marciavano in zoccoli, vestivan de cotone, ora abiti de stoffa, collane d'oro, nastri, cipria; donne e chitarre più le batti più se comportano bene; pare che se la godano a farsi vedere queste scimmie; bisogna batterle queste cagne, hanno la testa dura, sono da attaccare al chiodo.³⁹»*.

Contestualizzando un simile scritto appare chiaramente come il messaggio trasmesso agli uomini contenga la legittimità di usare la violenza per correggere le donne che non si comportano più come dovrebbero, come la mentalità, il pregiudizio, lo stereotipo richiedono. Una critica caustica che consiglia di reindirizzare con la forza tutti “gli angeli del focolare” precipitati nella mondanità e nella vanità, “le regine dei fornelli” che hanno perso la rettitudine di portare lo scettro del mestolo. In questa vetrina di luoghi comuni, riconoscendo nell’ammonizione dell’uomo un richiamo alla correttezza che si confà al proprio genere, le donne hanno accondisceso ad assumere gli atteggiamenti suggeriti dalla tradizione, fino ad incamerare come propri e innati i tratti che gli stereotipi stigmatizzano come femminili.

Secondo Karen Horney, *le donne si sono adattate ai desideri degli uomini, convinte che tale adattamento corrispondesse alla loro vera natura. Insomma si vedono e sono viste come proiezione dei desideri maschili*⁴⁰. A dimostrazione di questo assunto Maria Camilla Briganti studia gli stereotipi presenti nella

³⁹ Gianna Marcato in Marcella Mariani, *Dissimetrie, stereotipi, mutamenti linguistici*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁴⁰ Karen Horney, *Fuga dalla femminilità*, in J. Miller, *Le donne della psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1976, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

Sirenetta, lungometraggio animato della Walt Disney, diretto all'infanzia. Nel cartone, quando la protagonista lascia la coda da sirena per trasformarsi in giovane donna, il pellicano Scuttle elenca tutte le armi femminili per ammaliare un uomo e sedurlo: *essere gentile, carina con lui, simpatica, al pari di molte altre "personaggie" dell'universo favolistico*. In particolare alla *Sirenetta* viene chiesto di *rinunciare al proprio mondo per aderire a quello dell'eroicità maschile*, «una costante i testi per l'infanzia che di certo non educano all'autodeterminazione,» commenta la Briganti, «piuttosto alla subordinazione e alla mancanza di auto decisionalità.» Il modello seguito dalla letteratura rivolta alle bambine annovera *varie Cenerentola, Cappuccetto Rosso, la Bella Addormentata, la Piccola Fiammiferaiia, tutte figure inferiori, divertenti a volte, tristi o spaurite* che rappresentano un modello di vita e ricalcano l'esempio della *figlia servizievole, della fedele futura fidanzata, della diseredata e sfortunata ingenua*. Il carattere dominante in un personaggio è già un segnale che presagisce di avere incontrato la *cattiva di turno, la diversa, come Joe in Piccole Donne, una pari, una ribelle alle norme costituite dal contratto sociale e della divisione dei ruoli*.⁴¹

Non è difficile rintracciare l'origine religiosa di una simile segregazione, Marina Praturlon ricorda che l'immagine femminile preponderante nel Vecchio Testamento è quella della donna *moglie e madre*, questa visione non fa che riassumere l'interpretazione patriarcale del ruolo, le capacità e le virtù femminili⁴².

Decostruendo gli stereotipi, si osserva che la femminilità come da essi strutturata si dispiega fundamentalmente in coppie dicotomiche e opposte: la

⁴¹ Maria Camilla Briganti, *Immagini d'infanzia, stereotipi e virtù femminili a scuola, nella società e nei media*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁴² Marina Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

madre e la prostituta, l'angelo del focolare e la donna di strada, la vergine sposa e la strega, la brava e la cattiva ragazza...

In questo contesto, spiega la Praturlon, lo stereotipo della madre-sposa ha perso tutto il significato ancestrale di “colei che detiene il potere rigenerativo” richiamato alla Dea Madre del Neolitico, ma indica invece un ruolo nuovo, quello della sottomissione al marito, perché in quanto donna è inferiore per natura (o se vogliamo interpretarlo in senso biblico, perché spiritualmente inferiore a causa del peccato di Eva)⁴³. Questo schema fisso impedisce qualsiasi possibilità di autorealizzazione, perché ogni donna può accettare di corrispondere all'immagine femminile imposta dalla società e comportarsi da *brava ragazza*, o scegliere di essere la *cattiva ragazza*, che si ribella a questa concezione; il disprezzo che la società esprime nei confronti di queste ultime lodando le prime, è il modo per *riportare al loro posto* le donne.

Lo stereotipo femminile che così viene a delinearsi non ha quasi nulla a che vedere con la religione, e per la Praturlon, di sacro vi è solo il pretesto da cui si allarga una strumentalizzazione da parte di un sistema di potere che cerca la sua legittimazione della simbologia del culto, selezionando e reinterpretando i contenuti a suo uso e consumo. Un esempio offerto dalla studiosa è quello della *Madonna con il Bambino*, un'immagine utilizzata anche dalle femministe come emblema del modello patriarcale, perché veicola l'idea di una femminilità mite, materna, rassicurante; in stridente antitesi a confronto con le figure femminili delle epoche precedenti la cristianità in cui comparivano donne che trasmettevano forza, aggressività e potere, ma la loro storia manipolata dal processo di rovesciamento e assimilazione, operata dal patriarcato, le ha portate ad essere sconosciute e ha mascherato ogni residua presenza dietro l'ombra della stregoneria. Nei suoi scritti di Marina Praturlon avanza un'interpretazione della figura simbolica relativa alla *Madre e Vergine allattante*, questa

⁴³ Marina Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

antichissima icona è comune a tutte le grandi culture, di volta in volta reinterpretata come donna generatrice del figlio-spirito, madre divina, coscienza, anima o ancora come materia. L'iniziale istinto interpretativo cui conduce la nostra cultura occidentale, condizionata dalla matrice cristiana, è di richiamare immediatamente alla Madonna ogni immagine di Vergine, e perciò attribuire ad ella tutto quel corredo di caratteristiche misericordiose che come si è visto sono tipiche della donna-madre; ma la studiosa ricorda che nella sua essenza precristiana quest'icona non è altro che la celebrazione del femminile spirituale e salvifico che nulla centra con la svalutazione patriarcale delle donne. La banalizzazione del significato di questa immagine consiste nel aver rimosso i significati originali incompatibili con il patriarcato e aver proposto un'interpretazione che meglio poteva assimilarsi ad esso. Il bagaglio di valori connesso all'emblematica figura della Madonna è insomma un prodotto realizzato dal patriarcato per educare le donne e creare un modello consono cui le donne potessero ispirarsi. Questo vale anche per Maria Maddalena, aggiunge la Praturlon, che la rintraccia nelle vesti di *discepola prediletta di Cristo* nei vangeli gnostici, immancabilmente ridimensionata dalla dottrina canonica e riproposta come *peccatrice*, la *prostituta*, che viene redenta e trasformata in *donna di fede* (omologata al modello patriarcale)⁴⁴.

La dicotomia madre/prostituta che taglia in facce speculari gli stereotipi relativi alle donne è profondamente radicata nel pensiero tradizionale, l'inclusione categorica a questi due tipi rientra tra le cause della *misoginia*⁴⁵. Il misogino infatti ritiene che le donne che non corrispondono perfettamente ai requisiti idealizzati di moralità impeccabile, attribuita allo stereotipo *madre*, siano necessariamente incluse alla seconda categoria. Tutte le donne che non corrispondono all'ideale di madre non possono che essere prostitute, e se nella

⁴⁴ Marina Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁴⁵ Cfr. cap. 1.2.5. *Sessismo, dominazione e misoginia*.

mentalità patriarcale alla madre si deve una rispettosa sacralità, la prostituta deve essere condannata, punita. Marina Praturlon fa però notare che anticamente la prostituzione delle sacerdotesse era parte di un rituale sacro in numerosi culti femminili, ma questo significato è venuto meno nel momento in cui da pratica religiosa è divenuta pratica sessuale a fini di lucro, gestita sempre, sottolinea la studiosa, da un protettore maschio.⁴⁶ Fuori dal contesto sacerdotale la prostituzione è stata semplicemente esercitata come pratica funzionale al patriarcato, e l'immagine di prostituta-sacra è diventata quella della meretrice-strega. Tradizionalmente «*per ristabilire l'ordine, la "strega" deve risultare sempre perdente uccisa resa innocua dal potere maschile.*⁴⁷».

La prostituzione è stata oggetto anche di studi teorici *queer* in quanto permette di analizzare ulteriori sfaccettature non convenzionali della concezione di piacere e desiderio. Storicamente, cartelli di prostitute hanno lottato insieme ai movimenti “queer” per acquisire maggiori diritti, in particolare per la legalizzazione della prostituzione, al fine di salvaguardare la salute delle donne e dei clienti ed evitare violenze o sfruttamenti.⁴⁸

Come la prostituzione, la pornografia è stata a lungo considerata un'espressione della sessualità ad appannaggio maschile, spesso condannata sotto l'obbiettivo denigratorio della sottomissione e reificazione della donna. La post-pornografia è un tipo di pornografia che si discosta dalla presentazione di una sessualità stereotipata e misogina e mostra per esempio situazioni in cui le donne

⁴⁶ Marina Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁴⁷ A. Arslan, *Dame, Droga e galline. Romanzo popolare e di costume tra Ottocento e Novecento*, Unicopli, Milano 1986, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁴⁸ Elizabeth Lewis, Pasquale Quaranta, Elena Ribet, “*Queer*”, “*minority stress*”, *linguaggi inclusivi, dalle prospettive 'insolite' alla poesia, proposte per combattere le discriminazioni e gli stereotipi, per affermare i diritti umani e la libertà.*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

hanno il controllo decisionale sul rapporto⁴⁹. Sulla scia di questa nuova concezione di erotismo si è sviluppato un settore dedicato alla pornografia e agli oggetti destinati all'autoerotismo femminile; un fenomeno sfociato nel business la cui presenza commerciale è testimone di un mercato che riflette i gusti di una sempre maggiore fetta di popolazione femminile che, malgrado il persistere di un giudizio tradizionale e opinabile, dimostra un ampliamento dei costumi sessuali e disincanta miti e tabù circa il monopolio maschile della pornografia, intaccando lo stereotipo vigente e restituendo alle donne, almeno in parte, il controllo sul proprio desiderio e sulla propria sessualità.

Un discorso a parte merita invece lo stereotipo della *verginità*: la vergine per lungo tempo è rimasta una figura pericolosa a causa della sua autonomia dal maschile e dalla procreazione, a questo proposito Marina Praturlon richiama l'esempio delle sacerdotesse vergini delle religioni pagane, completamente estranee al sistema del potere dell'uomo. Nella cultura occidentale l'accettazione della donna vergine si è sviluppata sotto l'egida di un codice morale di matrice religiosa che permetteva il mantenimento del controllo maschile sulle nascite. Ciò ha comportato da una parte un'interpretazione della verginità accessoria alla riproduzione, che viene esplicitata tramite il requisito di *purezza* necessario alla donna per rientrare a tutti gli effetti nella fattispecie stereotipata della *sposa*; dall'altra è stata ammessa la figura della *vergine consacrata*, che in epoca cristiana si affianca allo stereotipo della madre (archetipo dell'immagine mariana), ammessa solo alla condizione di un protettorato da parte del maschio, in questo senso la verginità è una rinuncia al potere generativo femminile ed una sottomissione al del clero maschile.

Lo stereotipi femminile, come si è visto, è soggetto a dipendere dalle epoche storiche e dalle culture, attualmente l'immagine di donna che mostrano i

⁴⁹ Elizabeth Lewis, Pasquale Quaranta, Elena Ribet, "*Queer*", "*minority stress*", *linguaggi inclusivi, dalle prospettive 'insolite' alla poesia, proposte per combattere le discriminazioni e gli stereotipi, per affermare i diritti umani e la libertà.*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

media, la moda e la pubblicità ricordano figure diafane e androgine e non si richiamano affatto alla Grande Madre partoriente o allattante, *semmai possono ricordare le divinità verginali, come Artemide o Atena*⁵⁰.

➤ 2.2.3. *Critica patologica: “io sono sbagliata”*

La cristallizzazione dei ruoli porta le donne all’autoinflizione di una *critica patologica* che fa sentire “sbagliate”, rigurgito di valori e regole cui si ritiene di aver mancato; per esempio la responsabilità per la fine di un matrimonio, interpretata come un fallimento o la diminuzione del tempo dedicato ai figli in luogo del lavoro o dell’occuparsi della propria persona, diventano rimproveri, prese di coscienza che sottolineano quanto per una donna nessun sacrificio sia mai abbastanza⁵¹.

La scarsa considerazione di sé, legata al poco rispetto della propria persona e delle proprie capacità, crea un varco che può essere più facilmente forzato dalla violenza e dalla prevaricazione. Spesso, fanno notare le due studiose, Felicini e Forteschi, le donne non riescono a rompere la *barriera di vetro* che le contiene insieme ai pregiudizi che esse stesse provano e in cui si immedesimano, immerse in un ambiente che li nutre. Sentirsi del *Sesso debole* rende deboli, l’immagine che hanno di loro stesse le intralcia o impedisce di vedere con chiarezza le proprie possibilità. Tuttavia l’autostima, insistono la Felicini e la Forteschi «[è] un ambito molto delicato per ciascuna di noi, poiché andiamo a toccare argomenti che inevitabilmente si rifanno alla nostra infanzia, al modo un cui abbiamo affrontato e introiettato le regole che ci sono state dettate da tutte le

⁵⁰ Marina Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall’Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁵¹ Barbara Felicini e Alessandra Forteschi, *Recuperare l’autostima*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall’Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

*figure di autorità che abbiamo incontrato nel corso degli anni più formativi e che hanno esercitato una profonda influenza su di noi.*⁵²».

Si è in precedenza approfondito quanto sia influente l'educazione infantile nella formazione della persona: le emozioni scaturite dai rimproveri, dai giudizi o dagli ammonimenti creano una *critica interna* che costituisce quel polo valoriale di riferimento cui ci si rivolge nel ricercare il repertorio dell'adeguatezza. È da quegli insegnamenti ricevuti che giungono le proiezioni di buon comportamento, spesso troppo perfezionistiche, ai quali si rifanno le aspettative sull'atteggiamento da avere per ottenere un gratificante incontro con gli altri, per essere accettati. Per le donne, i modelli a cui attenersi, i canoni dettati dalla tradizione, sono severi e spesso immobilizzanti, poco permeabili al cambiamento, impongono standard difficili da mantenere: una donna che sceglie di allargare il proprio raggio d'azione, cercando per esempio di soddisfare sia la carriera lavorativa che la cura di casa, marito e figli, nel conciliare le due parti si troverà a dover fare i conti con una serie di *obblighi morali* caratterizzati da una severa intransigenza nei confronti della dedizione alla famiglia, anche a scapito del lavoro; eludere tali obblighi significa andare incontro a frustrazioni e senso di inadeguatezza. Dal senso di colpa che la donna è costretta a vestire, rea di aver disobbedito agli obblighi o scelto aspirazioni che esulano dal ruolo precostituito, nasce una nuova debolezza: una colpevolezza che in qualche modo giustifica la punizione, persino quella violenta, che viene da altri.

➤ 2.2.4. *Il vero uomo*

Un tratto tipico di tutti gli stereotipi è la fissità, la rigidità, che non mira a descrivere aspetti plurali e differenziati, ma semplifica la realtà riassumendola in tipologie fisse e inclusive che annullano le differenze. In questo senso gli

⁵² Barbara Felicini e Alessandra Forteschi, *Recuperare l'autostima*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

stereotipi sono violenti, esprimono la paura e l'incapacità di accettare la differenza e le differenze. La percezione dell'identità maschile è stata profondamente condizionata dall'attitudine patriarcale di imporre stereotipi prefabbricati, l'universo della maschilità ha trovato una propria autodeterminazione nel paradigma culturale confezionato a partire dal binarismo di genere, che stigmatizza la *condicio si ne qua non del vero uomo*: la *virilità*.

La pressione sugli uomini comincia ad essere esercitata fin dall'infanzia, essi vengono *programmati* ad essere forti e indipendenti, educati a mantenere il controllo dimostrando di possedere tutta una serie di caratteristiche che li allontanano da ciò che viene considerato femminile. Ogni maschio per essere uomo è costretto ad accettare e incarnare i requisiti che cultura patriarcale stabilisce, attenersi ad un ristretto codice di comportamento, sottendere al valore precostruito della virilità che definisce una mascolinità univoca.

L'aspetto più importante di affermazione virile è la *forza* da anteporre alla sensibilità, ma «*rinunciare all'emotività porta molti uomini a rimanere dissociati dai loro sentimenti ed impossibilitati ad accedere, nominare, condividere o accettare molte delle loro emozioni. Quando gli uomini non comprendono le loro stesse emozioni diventa impossibile comprendere i sentimenti di un'altra persona. Questo crea un "disordine da deficit di empatia" che alimenta l'epidemia di bullismo, abusi e violenza di genere.*⁵³».

Per l'uomo virile è fondamentale un atteggiamento volitivo e impositivo, in quanto egli deve *dominare* rinunciando all'empatia del contatto e della comprensione. La figura di *dominatore* deve essere esaltata soprattutto nei rapporti con le donne, nello stereotipo patriarcale l'uomo riveste sempre il ruolo di Soggetto, la parte femminile è l'Altro, l'Oggetto. Un ordine di idee che ingabbia e limita il raggio entro il quale una personalità può esprimersi, l'uomo stesso ne risulta mutilato, costretto all'interno di un insieme di possibilità ristrette che ne delineano l'identità.

⁵³ Joe Ehrmann, *Men can stop rape, in Patriarcato e identità maschile*, dal blog: «Il Ragno, pensieri di una femminista razionalista» (<http://ilragno.wordpress.com>), consultato il 5 gennaio 2015.

In particolare, in un mondo sempre più sofisticato in cui la tendenza dominante sembra aver assunto la tecnologia come scala valoriale, la forza fisica ha cessato di rappresentare il discriminante di potere; la massima estrinsecazione di superiorità maschia non è più identificabile nella corporalità, l'esibizione della preminenza virile non poggia più sui pilastri tradizionali. «*Nei ghetti americani e nelle periferie francesi, come in quelle di tanti altri paesi del mondo occidentale*» scrivono Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, in un contesto che possiamo facilmente riferire anche alle periferie delle nostre province, «*i giovani maschi disoccupati, poco scolarizzati, vivono l'emancipazione delle ragazze come un'ulteriore umiliazione. Per recuperare un'identità, si aggrappano all'ostentazione della mascolinità tradizionale.*⁵⁴».

L'individuazione di uno standard *maschio* serve ad evidenziare la differenza tra generi, rafforzare la cesura che permette il riconoscimento reciproco come individui, come eguali e per qualificare immediatamente “gli Altri” come diversi (è lo stesso principio su cui si basano le segregazioni razziali). La mentalità patriarcale conduce alla concezione sessista di una *femminilità per degradare*, esplicita il fatto che *la cosa più brutta del mondo sarebbe l'essere donna*⁵⁵. *I pantaloni li porta l'uomo*, oltre che una prassi che nella storia ha rappresentato un costume legato non solo alla moda ma anche ad una gerarchia, l'indossare i pantaloni rappresentava una sicurezza di unicità e uno status symbol maschile, portare la gonna era l'emblema della sottomissione. Il retaggio di un simile assetto culturale è ancora evidente: chiedere *chi porta i pantaloni?* significa interrogarsi su chi sia a comandare, soprattutto in un contesto familiare, e attribuire ad una donna un simile ruolo, ancora oggi porta con sé un filo d'inconsuetudine, quasi contenga una sprezzante sfida spodestare il capofamiglia dal suo compito. Ciò manifesta quanto, secondo la mentalità comune impregnata

⁵⁴ Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi politica*, il Saggiatore, Milano 2009.

⁵⁵ Alisse Desrosiers, *This Is What Sexism Looks Like*, in Feminspire (<http://feminspire.com>), consultato il 18 febbraio 2015.

di patriarcato, essere donna sia svilente per un uomo, mentre invece la virilità è un valore sociale, una fonte di prestigio, per cui una grande preoccupazione dei genitori è preservare i loro figli dalla femminilità. Questa è la ragione per cui gli omosessuali sono visti con disgusto, perché portano la colpa di *tradire* l'idea di virilità con la loro stessa esistenza. Su di loro graverà sempre uno stigma, perché *si rifiutano* di essere i Maschi che la società vuole che siano.⁵⁶ Accettare acriticamente uno stereotipo non solo censura molte cose di cui invece dovrebbe tener conto, ma per di più è molto probabile che nel giorno in cui si spezza, si infranga con lui anche ciò di cui saggiamente teneva conto⁵⁷.

Quando lo stereotipo patriarcale si sfalda nel confrontarsi con la società reale, in cui la donna non ristagna nella canonica posizione dell'Altro, ma è anch'essa un Soggetto indipendente, *l'uomo virile* ne resta confuso e privo di punti di riferimento che in negativo gli permettevano di riconoscersi: «*il dominatore non può essere nessuno senza un altro da dominare.*⁵⁸». Questa condizione crea il bisogno di rimarcare il valore della propria immagine, del ruolo che la *virilità* riveste per la cultura patriarcale, quindi per superare la crisi l'uomo *deve* sottomettere la donna, e riportarla alla condizione di Altro, imporsi e prevaricare, se è necessario con la violenza.

Nel profilarsi più recente delle dinamiche sociali anche gli uomini rispetto al passato si ritrovano sempre più slegati dal modello machista e sembrano vivere la crisi dell'identità forte maschile. «*Tutto l'impianto simbolico occidentale, soprattutto mediterraneo, si fonda sulla divisione netta dei sessi, sull'eterosessualità, sull'essere due assolutamente diversi e/o complementari.*» commenta Marina Praturlon. *La fusione e la confusione dei generi è vista come un pericoloso sottrarsi alla fisicità dell'identità sessuale che mette il discussione*

⁵⁶ *Patriarcato e identità maschile*, dal blog: «Il Ragno, pensieri di una femminista razionalista» (<http://ilragno.wordpress.com>), consultato il 5 gennaio 2015.

⁵⁷ Walter Lippmann, *L'Opinione Pubblica*, Donzelli Editore, Roma 2004, p.83.

⁵⁸ *Patriarcato e identità maschile*, dal blog: «Il Ragno, pensieri di una femminista razionalista» (<http://ilragno.wordpress.com>), consultato il 5 gennaio 2015.

soprattutto la procreazione e il suo controllo questo indebolimento delle differenze sessuali è vissuto dalle istituzioni tradizionali come un inaccettabile rimescolamento dei ruoli e per il patriarcato questo disordine è una vera e propria minaccia⁵⁹.

➤ 2.2.5. *Chi porta i soldi a casa?*

Il luogo principe in cui l'ordine patriarcale ha sempre trovato sede per il proprio rigoglioso sviluppo è la famiglia, i contorni di questo assetto non possono però stagnare nella pretesa di permanere immutabili: una caratteristica fisiologica della società, particolarmente visibile in società complesse, è infatti il continuo riassetarsi a seconda dell'evoluzione sociale nelle varie epoche. Il mutare di condizioni demografiche ed economiche, la mobilità, la globalizzazione, hanno instillato una rivoluzione dei costumi e nuovi modelli di comportamento, fino ad una riscoperta della sfera privata, verso un individualismo sempre più diffuso. Le spinte esercitate dalle rivendicazioni della critica femminista, unitamente alla nascita del concetto di cittadinanza (sancita dall' art.3 della Costituzione Italiana), con la conseguente proclamazione dell'eguaglianza tra i sessi, procurarono in seno all'ordine patriarcale e coniugale il sentore di una battuta d'arresto: la fiducia degli uomini sulle prerogative di dominio entrò in crisi e ciò si tradusse, sul piano del diritto, nell'abolizione della *potestà maritale* e della *patria potestà*.⁶⁰

Essere giunti al punto di apparire sullo stesso piano, avere lo stesso valore, suona come un vero sconvolgimento dei rapporti tradizionali tra uomini e donne: quella “società dei padri” si sta allora muovendo verso una “società dei pari”.

⁵⁹ Marina Praturlon, *Stereotipi di genere nella religione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁶⁰ Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi politica*, il Saggiatore, Milano 2009.

Le relazioni tra i sessi, come oggi sono state ridisegnate, non corrispondono più all'esperienza familiare e domestica inquadrata dalla cultura tradizionale: se alla donna veniva richiesto un assoggettamento economico e *portare i soldi a casa* era un dovere dell'uomo, questo compito implicava anche una serie di prerogative accessorie circa il peso attribuito alla figura del capofamiglia che provvedeva al sostentamento della stessa. Il contributo finanziario che l'uomo portava in casa *dall'esterno*, appariva, nella globalità dell'economia domestica, più sostanzioso e rilevante rispetto alla prestazione concreta e continua che la donna svolgeva *dall'interno*. Stabilire i ruoli in base a questa divisione dei compiti per il mantenimento del ménage familiare, ha condizionato sempre la donna ad un sottostare che consisteva nel chiedere denaro all'uomo che nel concederlo esercitava su di essa dipendenza e potere. Alle radici di questa mentalità attinge anche parte della cultura moderna delle nostre società nelle quali il *valore di una persona viene misurato sulla base del successo personale raggiunto, del denaro posseduto, dell'immagine di sé che viene trasmessa*⁶¹. «Le tradizioni sociali del nostro Paese vedono la donna come angelo del focolare, dedita all'attività di cura rivolta a genitori, marito, figli.» spiegano Barbara Felicini e Alessandra Forteschi, «Ci sono sicuramente donne felici di svolgere questi compiti, ma è importante che la loro scelta non sia indotta da condizionamenti esterni e sociali».⁶² L'Unione Europea ha rilevato la bassa percentuale di donne che lavorano come una *grave patologia* di cui soffrono molti paesi e soprattutto l'Italia. La *femminilizzazione dei lavoratori poveri* è una realtà che emerge al persistere delle segregazioni di genere nell'accostamento degli individui al lavoro. Lo status, la sicurezza dell'impiego, il salario, l'accesso all'istruzione rimangono variabili che incontrano differenze sensibili se si parla di uomini o donne. Sono molte, infatti, le donne italiane che, arbitrariamente o

⁶¹ Barbara Felicini e Alessandra Forteschi, *Recuperare l'autostima*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁶² *Ibidem*.

per necessità, non hanno un impiego, perciò non dispongono di un proprio reddito, non hanno un'autonomia economica o versano in condizioni di precariato. Benché dal 1963 esista una legge italiana (la legge n.9/1963) che vieta ai datori di lavoro di licenziare le dipendenti che si sposano e mettono al mondo dei figli, restituendo alle donne la gestione della generatività, senza viverla come il contraltare della carriera lavorativa, il lavoro ad oggi rimane uno dei principali ambiti in cui si manifesta la diseguaglianza di genere che pone le donne in netto svantaggio rispetto agli uomini. Si tratta di un fenomeno legato a sedimenti culturali, non è perciò possibile definire dei paradigmi immutabili. È stato recentemente appurato che in Italia anche se il numero di donne laureate è superiore a quello degli uomini (155 donne ogni 100 uomini), la percentuale di disoccupazione o precariato femminile risulta comunque più alta rispetto alla percentuale maschile.⁶³ La situazione ha subito una lieve inflessione positiva dal 2011, in seguito all'approvazione da parte del governo di una legge sulla parità di genere nei consigli d'amministrazione di aziende quotate; questa legge ha permesso di registrare miglioramenti già dal 2014 (in cui sono comparse 520 donne in Cda di aziende quotate, ossia il 22% del totale dei componenti). Questi progressi hanno assicurato all'Italia l'ottavo posto nella classifica dei paesi che hanno raggiunto una maggior parità nei ruoli di responsabilità nelle aziende. Circostanza di cui danno conferma i dati relativi al primo trimestre del 2015, pubblicati da *Openpolis*⁶⁴ nel dossier *Gender Equality* fra politica, imprese e lavoro, che forniscono un riflesso paradossale dell'Italia, in cui malgrado la disoccupazione femminile sia un problema reale ed ingombrante, il *Gender pay gap* (valore che misura il divario salariale fra generi) registra valori superiori alla

⁶³ Maria Corbi, *Sempre più donne al potere, ma le quote rosa non bastano*, «La stampa» 7 marzo 2015, (<http://www.lastampa.it/>) consultato il 18 marzo 2015.

⁶⁴ *Openpolis* è un'associazione italiana indipendente che si occupa di promozione sociale, funziona come un osservatorio politico e tratta gli open data pubblici; promuove progetti e piattaforme web volte per la partecipazione democratica dei cittadini e al confronto con i politici e i decisori pubblici.

media europea.⁶⁵ Ciò significa che quella parte di popolazione femminile inserita nel mercato del lavoro non subisce discriminazioni di tipo economico.

2.3. Gli stereotipi della femminilità nei media

«L'ambiente reale, preso nel suo insieme, è troppo grande, troppo complesso e troppo fuggevole per consentire una conoscenza diretta. Non siamo attrezzati per affrontare tante sottigliezze, tanta varietà, tante mutazioni e combinazioni. E pur dovendo operare in questo ambiente siamo costretti a costruirlo su un modello più semplice per poterne venire a capo.»⁶⁶

Il modello di cui parla *Walter Lippmann* è la visione del mondo che percepiamo attraverso le narrazioni della realtà che i media ci propongono. Il sistema mediale di selezione e produzione delle notizie, costruisce quotidianamente una visione della realtà che viene somministrata al pubblico, essa per risultare efficacemente comprensibile si serve inevitabilmente di stereotipi: corrobora quelli preesistenti, patrimonio e bagaglio dell'opinione pubblica, e all'occorrenza ne crea di nuovi. Ciò che giunge all'opinione pubblica è perciò una serie di realtà indirette, gran parte delle quali non fanno parte dell'esperienza sensibile del pubblico, ma che ciascuno conosce grazie ad una ricostruzione personale dipartitasi dall'immagine che i media hanno trasmesso. Nel venire a conoscenza di un fatto cui non si è personalmente assistito il solo sentimento che si può provare è il sentimento che viene suscitato dall'immagine mentale di quel fatto, perciò la sensazione instillata dai media circa una determinata vicenda è determinante nella comprensione e nell'atteggiamento che l'individuo avrà ogniqualvolta in futuro si troverà di fronte ad una questione che richiamerà questo primo approccio.

⁶⁵ Maria Corbi, *Sempre più donne al potere, ma le quote rosa non bastano*, «La stampa» 7 marzo 2015, (<http://www.lastampa.it/>) consultato il 18 marzo 2015.

⁶⁶ Walter Lippmann, *L'Opinione Pubblica*, Donzelli Editore, Roma 2004, pp.13-14.

➤ 2.3.1. *Il ritratto della donna-media*

La modernità ha portato il genere umano a vivere immerso nella cosiddetta *mediasfera*, questo concetto elaborato dal teorico francese Régis Debray descrive in generale l'ambiente dei *media* che caratterizza un'epoca⁶⁷. Debray (che divide la *mediasfera* in *logosfera*, *grafosfera* e *videosfera* a seconda di specifiche periodizzazioni storiche) fa corrispondere l'attuale presente alla *videosfera*⁶⁸, "l'età dello sguardo" un'epoca in cui, in seguito alla diffusione dei media audiovisivi, le immagini tendono a dominare il vivere sociale.

L'immagine, in particolare quella televisiva «viaggia senza bisogno di traduzione e può provocare reazioni dissimili in una platea eterogenea» asserisce Mariella Zezza «perché simboli, colori, comportamenti continuano ad avere significati diversi fra i tanti possibili telespettatori.»⁶⁹

La potenza dell'immagine è perciò al centro del nostro attuale sistema comunicativo, lo conferma il politologo Giovanni Sartori nel saggio *Homo videns. Televisione e post pensiero*, dove teorizza una vera e propria mutazione antropologica generata dalla prevalenza del mezzo televisivo sugli altri mezzi di comunicazione e trasmissione delle conoscenze. «L'immagine televisiva contribuisce in modo determinante a veicolare gli stereotipi sessisti radicati nella società» sostiene Eleonora Servi, fondatrice di una web tv femminista, la televisione non crea valori autonomi ma riflette quelli preesistenti nella società, perché realizzata da persone che in quella stessa società sono immersi e agli abitanti di essa si rivolgono.⁷⁰

⁶⁷ *Mediasfera*, dall'enciclopedia Treccani, sezione lessico del XXI Secolo, (<http://www.treccani.it/>), consultato il 17 marzo 2015.

⁶⁸ Régis Debray, *Vie et Mort de l'Image: Une histoire du regard en Occident*, Gallimard, Paris 1992.

⁶⁹ Mariella Zezza, *Comunicare in pubblico*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁷⁰ Eleonora Servi, *Donna TV. Come nasce una web television femminista*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

Nel sistema dei media un importante ruolo è riservato ai *gatekeepers*, cioè coloro che controllano l'accesso dei contenuti nel flusso informativo. Sono proprio i *gatekeepers* che determinando gli obiettivi dei media e promuovono i modelli femminili stereotipati per fare business⁷¹.

Già nel 2006 dati del Censis⁷² restituivano l'immagine di un panorama mediatico italiano a forte predominanza maschile: le donne venivano più spesso associate ai temi dello spettacolo e della moda (31.5%), della violenza fisica (14.2%) e della giustizia (12.4%); quasi mai invece alla politica (4.8%), alla realizzazione professionale (2%) e all'impegno nel mondo della cultura (6.6%). La figura più frequente era perciò quella della donna di spettacolo, mentre agli uomini era lasciato il compito di gestire il dibattito politico-intellettuale, rappresentano universalmente le figure autorevoli dell'arena mediatica, mentre le donne sono destinate ad incarnare ruoli marginali, specie in ambito politico e culturale. Si parla quindi di un'immagine femminile polarizzata sullo spettacolo e la cronaca nera, con una distorsione enorme, rispetto al mondo femminile reale: le donne anziane o disabili sono praticamente invisibili, surclassate da donne con uno status socioeconomico medio-alto. «*Certamente*», avverte Eleonora Selvi, «*anche la scarsa presenza di donne ai vertici del potere mediatico incide sulla costante riproposizione di modelli femminili inautentici e asfittici, nei quali per le donne reali è impossibile riconoscersi.*».

La Commissione Europea ha pubblicato a Roma nel 2005 il Libro bianco *Women and Media in Europe*, Patricia Adkins Chiti ha contribuito alla sua realizzazione attraverso un saggio incentrato sul ruolo che i media giocano nel determinare l'identità maschile e femminile. Menzionando le innumerevoli occasioni di contatto con i media cui ciascuno di noi è esposto in ogni momento,

⁷¹ Patricia Adkins Chiti, "Musings" *Non più artiste ma lavoratrici atipiche?*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁷² Rapporto Censis 2006 realizzato nell'ambito del progetto "Women and media in Europe". (<http://www.censis.it>).

la Chiti richiama il fatto che insieme ad essi sovvegano anche *numerosi e diversi modelli di ruolo maschili e femminili*. Da questo semplice avvertimento emerge la presenza di molteplici figure femminili, donne differenti che compaiono nelle pubblicità, nei programmi di moda o di cultura, una popolazione che per quanto diversificata e «*rappresentativa di età, gruppi etnici, professioni e forse anche livelli di reddito differenti*», nulla ha a che fare con le donne che ognuno di noi può trovare nella propria vita quotidiana.

Per quanto la femminilità mediatizzata scivoli spesso in deviazioni ipersessualizzate, un certo numero di donne dello spettacolo si prodiga particolarmente nel fornire una costruzione della propria vita, tramite un riflesso mediatico che rappresenti un'immagine coerente con la tradizionale donna italiana, aderente al modello della madre protettiva dedita alla famiglia. I riflettori allora si incrociano sulla *sex-symbol* di turno che sfoggia il pancione e glorifica l'allattamento, la maternità sfruttata per ostentare una normalità che tuttavia non sussiste, diventa un business, la gravidanza nobilita la star e si trasforma in un ulteriore mezzo di comunicazione per i messaggi mediatici. Ogni devianza rimanda allo stereotipo cardine della corporalità, da ciò si evince allora che «*Le donne che ci sono mostrate non sono che varianti di uno stereotipo ridotte ad essere stesse a "sottostereotipi"*⁷³».

La visibilità prestata dai media alle donne impegnate nel mondo dello spettacolo e il modo in cui esse sono rappresentate da televisione e riviste hanno influenzato in maniera profonda i modelli cui si ispirano le ragazze che, secondo le statistiche hanno subito un mutamento delle proprie ambizioni, sono sempre più interessate a provini, concorsi di bellezza e casting. Patricia Adkins Chiti fa notare che «*gli unici modelli televisivi di ruolo sono l'attricetta e la showgirl succintamente vestita che ogni tanto muove qualche passo di danza o se ne sta*

⁷³ Patricia Adkins Chiti, *La protesta del rossetto: perché dobbiamo vederci attraverso gli occhi degli uomini? Donne e media oggi*, in *Women and Media in Europe*, Colombo, Roma 2004.

*immobile e muta a decorare lo sfondo della scena*⁷⁴.»; la studiosa certo prende in riferimento la porzione più ingombrante presente nei media generalisti popolari, trascurando gli esigui, sebbene esistenti, *esempi positivi* riscontrabili nella minoranza, più o meno offuscata, delle giornaliste o delle conduttrici di programmi culturali; o ancora gli *esempi discordanti* delle eroine dei telefilm americani comparsi alla fine del secolo scorso, come “*Xena la Principessa Guerriera*”, figura forte che guadagna indipendenza ed emancipazione solo ricalcando codici comportamentali prettamente maschili. Il quadro dipinto dalla Chiti, che si rifà alla realtà italiana, mette in luce una *normalità* in cui i media promuovono gli standard medi correnti, soffermandosi quasi ed esclusivamente sul fattore estetico, mentre la crescita e l’evoluzione sociale e culturale delle donne rimane praticamente ignorata. Sull’onda di un modello di femminilità proposto dai media e veicolato attraverso le immagini delle provocanti pupe del cinema o delle bambole Barbie, la possibilità che le ragazze, come anche le donne più mature, interiorizzino e facciano propri certi valori la cui reificazione devia le priorità personali, indirizzando le aspettative e i desideri di donna solo verso un’oggettificazione del proprio corpo, sulla scia di un modello di successo da seguire, è il pericoloso risvolto della questione, nonché un depotenziamento autoinflitto. Considerare esempi da emulare le figure femminili presenti nel panorama mediatico porta le donne che da essi si lasciano attrarre a considerare non solo realizzabili, ma perseguibili come personale aspirazione, gli elementi che la Chiti sintetizza in: «*bellezza del viso e del corpo, sessualità espressa da questa bellezza, interesse per la dimensione sentimentale rispetto a quella razionale, tendenza a stabilire relazioni anziché indipendenza e libertà.*»⁷⁵. Una simile costruzione, per quanto operata dalle donne stesse, non fa che risultare

⁷⁴ Patricia Adkins Chiti, “*Musings*” *Non più artiste ma lavoratrici atipiche?*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall’Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁷⁵ Patricia Adkins Chiti, “*Musings*” *Non più artiste ma lavoratrici atipiche?*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall’Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

accessoria a quella dimensione professata dalla cultura patriarcale: una donna bella ma priva di reale interesse a coltivare un proprio spessore intellettuale, resta controllabile e si presta ad essere sottomessa. Del resto, come specifica la stessa Patricia Adkins Chiti, i centri di potere come televisioni, produzioni discografiche, agenzie e varie organizzazioni, sono tutti appannaggio di direttivi maschili, spesso parti di determinate lobby editoriali, politiche o sessuali. Una simile architettura spiega la problematicità rappresentata da donne che non corrispondono a questa standardizzazione di larga scala, femminilità atipiche che possono scatenare la reazione maschile per un riallineamento della donna nella sfera della normalità.

Già durante la *Conferenza mondiale sulle donne*, svoltasi a Pechino nel 1995 le Nazioni Unite avevano ritenuto necessario stabilire un *Piano d'Azione per il tema Donne e Media* in cui veniva ravvisata l'urgenza di un cambiamento, in quanto «*la continua proiezione d'immagini negative e degradanti delle donne nelle comunicazioni mediatiche (elettroniche, a stampa audiovisive)*» veicolato dalla rete globale della tecnologia delle informazioni, ha favorito l'adozione di atteggiamenti e comportamenti privati dannosi, soprattutto da parte dei giovani. Nel Piano d'Azione veniva inoltre ricordato che in molti paesi, la stampa e i mezzi di comunicazione elettronici non offrono una rappresentazione equilibrata della componente femminile nella società e «*i prodotti mediatici di carattere violento e degradante o pornografico esercitano un effetto negativo sulle donne e sulla loro partecipazione alla vita sociale. [...] La tendenza mondiale al consumismo ha creato un clima nel quale, spesso, la pubblicità, i messaggi commerciali rappresentano principalmente la donna nella sua veste di consumatrice e si rivolgono in modi non corretti alle ragazze e alle donne di tutte le età.*»⁷⁶.

⁷⁶ Patricia Adkins Chiti, *La protesta del rossetto: perché dobbiamo vederci attraverso gli occhi degli uomini? Donne e media oggi*, in *Women and Media in Europe*, Colombo, Roma 2004.

➤ 2.3.2. *Belle da guardare*

La ricerca femminista si è a lungo soffermata sullo studio delle dinamiche di trasposizione mediatica circa la rappresentazione delle identità di genere e di come esse venissero esposte e trasposte in stereotipi diretti al grande pubblico di massa. I vari approfondimenti femministi, avviati agli inizi degli anni Sessanta, si sono concentrati soprattutto sui contenuti narrativi e sulle tipologie iconografiche racchiuse in essi, prediligendo l'analisi delle modalità figurative e le tecniche di rappresentazione delle categorie della femminilità. Gli esordi della ricerca cinematografica femminista hanno affrontato le questioni della *differenza sessuale* e della *femminilità*, per poi lasciar declinare il discorso su tematiche *queer*, identità omosessuali, studi sul trauma, problemi legati al post-colonialismo e alla globalizzazione. In quest'ambito si sono rivelate importanti le teorie della *Feminist Film Theory* che negli anni Settanta, riferendosi soprattutto alla cinematografia tradizionale dei classici americani, incrociavano l'analisi dei film alla psicanalisi, ispirandosi agli scritti di Freud e Lacan, approcci applicati in particolare alla cinematografia per appurare il modo in cui la differenza sessuale vi si inscrivesse. «*La Feminist Film Theory fonde l'analisi dell'immagine femminile con una sofisticata riflessione sul cinema come apparato, sul il film come testo e, dunque, sul rapporto tra strategie enunciative e costruzione dello spettatore-soggetto.*» scrive Veronica Pravadelli riferendosi alla nuova luce sotto la quale il cinema ha coniugato le teorie femministe della differenza sessuale: i dispositivi retorico-formali attraverso i quali nel film viene veicolato il rapporto uomo-donna. Comprendere con quale dinamica attraverso il cinema il mondo femminile viene mostrato, può aiutare a indagare il rapporto tra schermo e spettatore in un complesso che ipotizza la specificità di gender trasmessa attraverso l'esperienza spettatoriale.⁷⁷

⁷⁷ Mariagrazia Franchi e Veronica Pravadelli, *La Feminist Film Theory e gli studi di genere*, in *Film Studies*, Emiliana De Blasio e Dario Edoardo Viganò (a cura di), Carocci Editore, Roma 2013.

Il saggio fondativo della Feminist Film Theory, anche se criticato da molte femministe, è ancora considerato *Piacere visivo e cinema narrativo* di Laura Mulvey che prende posizioni sull'influenza esercitata dal patriarcato sulla forma filmica e «*l'interpretazione socialmente stabilita della differenza sessuale che controlla le immagini, i modi di guardare erotici.*».⁷⁸

Per Laura Mulvey il cinema si fonda sul piacere di guardare, il film è un intreccio tra sguardo e desiderio (*gaze e desire*) di soggetto e oggetto: «*in un mondo ordinato dalla disparità sessuale, il piacere dello sguardo è stato scisso in attivo/maschile e passivo/femminile. Lo sguardo maschile determinante proietta la sua fantasia sulla figura femminile, che è definita di conseguenza.*».⁷⁹». Lo sguardo rappresenta il potere, un potere sessuato e maschile che determina l'oggetto del desiderio sessuale, è l'uomo che conduce il gioco. Il cinema hollywoodiano attraverso delle strategie codificate ascrive la differenza sessuale replicando così un rapporto di subordinazione del femminile verso il maschile che caratterizza la società patriarcale. Nel pensiero freudiano il piacere legato all'esperienza cinematografica si fonda sull'attivazione della pulsione voyeuristica e su quella opposta del narcisismo, pulsioni che non sono disponibili allo stesso modo per spettatori e spettatrici: nel film classico il piacere di guardare è stato scisso in attivo/maschile e passivo /femminile, in questo schema la funzione della donna è puramente erotica e si esaurisce nel sostenere il desiderio maschile che è il vero motore dell'azione narrativa. I risultati delle ricerche di Laura Mulvey sul cinema tradizionale mettono in evidenza la tipicità dei film classici americani fondata sul modello asimmetrico di genere che si rileva anche nella struttura narrativa tra ruolo attivo e ruolo passivo: la presenza visiva della donna risulta essere solo accessoria, e rappresenta un ostacolo allo

⁷⁸ Ilaria De Pascalis, Valeria Festinese, Annadebora Morabito, *Cinema: "Feminist Film Theory", "Gender Studies" e postcolonialismo.*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁷⁹ Laura Mulvey, *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, «Screen» vol. 16 n. 3 autunno 1975, p. 12; trad. it. *Piacere visivo e cinema narrativo*, in «dwf» n. 8 luglio 1978.

sviluppo della vicenda, un blocco dell'azione su momenti di sensuale contemplazione del corpo femminile.⁸⁰ La stessa ragion d'essere del cinema classico sembra coincidere con il piacere dello spettatore maschile: la costruzione narrativa e visiva permetterà solo agli uomini di identificarsi con l'eroe. Così la disparità nella rappresentazione corrisponde ad una disparità spettatoriale. Interessante a questo punto l'intervento di Laura Mulvey che concede un'identificazione della spettatrice nell'eroe maschile, da cui però scaturiscono risvolti legati al regresso psicologico di una fase legata all'invidia del pene, in cui la donna prende le sembianze del travestito.

Il *family melodrama* e i *noir* del cinema degli anni Cinquanta, sono stati analizzati in relazione all'ideologia sessista che penalizza, i protagonisti sessualmente eccessivi, premiando quelli più sobri e pacati; ciò che viene ritratto è il modello di famiglia dominante nel periodo postbellico, lo stereotipo della *suburban home*, in cui vige una tradizionale divisione dei ruoli in cui l'uomo è il capofamiglia che lavora e la donna è la casalinga: «*in questi film la casa e la famiglia vengono infatti rappresentate in modo tutt'altro che rassicurante; viene mostrato un modello di vita sostanzialmente repressivo che porta però all'esplosione delle pulsioni*⁸¹» e Veronica Pravadelli aggiunge che «*i processi di formazione dell'identità si scontrano con le richieste del Simbolico, cosicché risulta impossibile ricondurre il desiderio individuale a forme di socializzazione accettate*⁸²».

Tra l'inizio degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta, il cinema classico americano è stato rielaborato nell'ottica femminista attraverso la nozione di *progressive text*. Il *progressive text* è una tipologia che raggruppa i contenuti

⁸⁰ Laura Mulvey, *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, «Screen» vol. 16 n. 3 autunno 1975, p. 12; trad. it. *Piacere visivo e cinema narrativo*, in «dwf» n. 8 luglio 1978.

⁸¹ Ilaria De Pascalis, Valeria Festinese, Annadebora Morabito, *Cinema: "Feminist Film Theory", "Gender Studies" e postcolonialismo*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁸² Veronica Pravadelli, *Eccessi di stile e lezioni di morale in Home from the Hill e Written on the Wind*, op. cit., p. 9.

cinematografici caratterizzati da film che a prima vista sembrano sostenere l'ideologia dominante, ma che invece, attraverso delle rotture formali, trasgrediscono e sovvertono i valori che inizialmente sembrerebbero supportare. In queste pellicole, infatti «*il corpo erotizzato della donna e la sua esibizione non rappresentano la sua subordinazione ma diventano luogo della sua emancipazione: sono un'indicazione della "gratificazione" della donna e possono dunque essere letti in modo sovversivo*⁸³». In realtà, fa notare Claire Johnson, gli unici film veramente sovversivi in merito alle questioni di genere, nel periodo classico americano, sono stati quelli diretti da donne: Dorothy Arzner e Ida Lupino, in cui emerge uno specifico discorso femminile, che ci permette allora di poter parlare di *progressive film*.

Le elaborazioni più recenti della Feminist Film Theory si dipartono in due direzioni: da un lato permane l'idea che la rappresentazione cinematografica abbia subordinato la donna, sia per quanto riguarda la rappresentazione femminile sullo schermo che la spettatrice in sala, dall'altro è emersa la consapevolezza di una pluralità di forme filmiche in cui possono trovarsi soggetti femminili più attivi.

Tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta la Feminist Film Theory iniziò a sviluppare nuove prospettive nell'analisi della rappresentazione dell'identità sessuale: Laura Mulvey ritrattò il proprio paradigma, rompendo la dicotomia femminile-passivo e maschile-attivo, avvicinandosi alle teorie sull'identità mobile di Judith Butler che aveva introdotto il concetto di *gender* che definiva «i processi identitari solo come pratiche sociali e performative»⁸⁴. In seguito a questi cambiamenti di prospettiva nello studio sul film e la spettatorialità si sciolse il legame tra la sessualità biologica e ruolo del personaggio nel tessuto narrativo; il desiderio e la visione migrarono verso nuove forme di spettacolarità:

⁸³ J. Gaines, *Introduction: Fabricating the Female Body*, in J. Gaines, C. Herzog (a cura di), *Fabrications. Costume and the Female Body*, New York-London, Routledge 1990, pp. 1-27, 5.

⁸⁴ Veronica Pravadelli, *Feminist Film Theory e Gender Studies*, in Paolo Bertetto (a cura di), *Metodologie di analisi del film*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 80.

l'identità delle protagoniste diventa comprensibile soltanto attraverso l'idea della performance, gli stereotipi veicolati nella messa in scena della femminilità.

➤ 2.3.3. *Stereotipi e cyber-donne*

La pervasività totalitaria di internet, la possibilità di un'interconnessione globale capace di abbattere i confini spaziali, azzerare i distacchi temporali e rendere più fluide le barriere tra società e culture ha alterato gli assetti dell'umanità intera e il generato nuovi stereotipi. L'amplificazione della realtà nella dimensione del virtuale è intervenuta sul concetto dell'identità, la corporalità è stata intaccata dall'opportunità per ciascuno di poter strutturare una seconda vita, immaginare un'alternativa di sé più calzante al desiderio e alla fantasia nutrita di stereotipi esemplari e modelli estetici veicolati dai media, compresa la rete. La diffusione delle mode, delle nuove tendenze, attraverso internet viaggia in tempo reale (tanto veloce da essere il primo canale di accesso che gli altri media ricorrono senza mai raggiungere) e si propaga verso tutte le latitudini spingendo alla volta di un appiattimento dei gusti che diventa un'inaspettata arma a doppio taglio: la rete, emblema di una comunicazione che accorda la libera espressione e la manifestazione di sé, diventa un circuito attraverso il quale possono dipanarsi velocemente le omologazioni. Da qui l'accresciuta frenesia alla modificazione somatica, dalle tinte dei capelli ai tatuaggi divenuti ormai un fenomeno di costume, e i vari tutorial di YouTube che partorisce sempre nuove instant-star. A partire dalle chat room imperversate nei primi anni novanta, oggi sostituite dai social network, la comunità virtuale è diventata un luogo di conoscenza scevra del pericolo dell'emarginazione, in un ambito di pari opportunità tecnologiche (fatte salve le zone geografiche sempre meno ampie in cui ancora esistono situazioni di digital-divide), internet crea nuove culture che non rispondono ai ruoli sociali tradizionali e creano nuovi attributi di comunicazione e un riflesso di sé aumentato, amplificato. Nei mondi virtuali si vivono realtà differenti: universi immaginari dei giochi on line,

conversazioni con sconosciuti che probabilmente non si incontreranno mai, ai quali è possibile dar mostra di una maschera che racchiude l'aspetto che si preferisce della propria personalità, azzera i difetti che ciascuno si attribuisce e ricrea un'esistenza alternativa dalla quale però spesso è difficile uscire: *«Vite parallele con la conseguente perdita di contatto della realtà, che sollecita confusioni psicologiche moltiplicando l'identità stessa, creano questa dimenticanza del corpo come mezzo di comunicazione nell'ossessione di trasformarlo nel proprio modello immaginario.»* chiosa Marta Bifano. Una soggettività che la studiosa indica come mutuata dal cyberspazio, con effetti anche positivi quali in feedback istantaneo che permette l'accelerazione del pensiero comune che supportano efficacemente la socialità e il mondo dell'informazione.⁸⁵ Nell'era dell'elettronica, come sostiene Marshall McLuhan, *«l'umanità diventa una seconda pelle»*, un abito da sfoggiare, in particolare in un momento in cui apparire è l'imperativo e l'immagine avatar è passata di moda per lasciar spazio alle foto profilo e alle copertine delle homepage di Facebook dove il canone estetico è fondato sulle bugie dei #nofilter (l'ashtag che ostenta la naturalità delle immagini pubblicate sui social network) in cui è richiesto categoricamente un ritorno al personale, una rappresentazione di sé che per poter affrontare la platea mondiale degli utenti che possono fruirne richiede al contempo verosimiglianza e perfezione; naturalmente ogni discostamento dal trend, in particolare tra i giovani, si paga con il bullismo.

Tutto il sapere contemporaneo che viaggia nelle autostrade della rete, si rifà ad un corpo specifico, sano e bello, che diventa un obiettivo e un traguardo da raggiungere *«Da qui partono le istanze all'assuefazione ai modelli proposti con la conseguenza di veri disastri psicologici dai disturbi alimentari alla nascita sempre più frequente di anoressia e psicosi già nell'adolescenza. Dall'altra il*

⁸⁵ Marta Bifano, *Il senso del cinema e dell'immagine*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

*rassicurante cyberspazio che esiliando il corpo ci allontana dall'ansia di prestazione che connota tutta la nostra civiltà occidentale.*⁸⁶».

Aderire agli standard diventa perciò, ancora una volta, un imperativo in cui lo stereotipo sovrasta il costume. Il corpo protesico, come dice Marta Bifano, diventa l'ennesimo tentativo di supplire le lacune della natura per acquisire meglio sé stessi, migliorati nello sviluppo della tecnologia quale amplificazione della propria umanità.

*«Viviamo ormai all'incrocio tra il corporeo e il fattore tecnologico ed è quindi importante ripensare al vissuto delle donne: il corpo è una superficie d'incrocio di mutevoli e molteplici codici di informazione, dal codice genetico fino a quelli dell'informatica. Siamo già arrivati ben oltre il biopotere di Foucault: il mondo in cui viviamo ha dissolto l'organico in una serie di flussi elettronici che controllano la nostra esperienza, il corpo non c'è più*⁸⁷». Così il corpo diventa materiale grezzo da plasmare (o *photoshoppare*), una materialità immaginaria e collettiva appartenente per metà alla fantasia, per metà alla tradizione, sempre riferito a immagini, simboli, metafore e rappresentazioni, grazie ad internet appartenenti ad una cultura globalizzata e immediatamente intelligibile, *«Eppure sono proprio le donne»* commenta Marta Bifano *«a proporre continui correttivi sociali in questa pazza e iper veloce trasformazione da spazio in cyberspazio sociale.»*. Per la studiosa corpo e mente negli individui, soprattutto nelle donne, rispecchiando la cultura della loro epoca mostrano un'immagine del femminile relativa allo stereotipo corrente, una sorta di

⁸⁶ Marta Bifano, *Il senso del cinema e dell'immagine*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁸⁷ Rosi Braidotti in Marta Bifano, *Il senso del cinema e dell'immagine*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

standardizzazione, «*la femminilità oggi non è diventata che un'ulteriore forma di trasmissione culturale proposta dai media.*».⁸⁸

Nell'era della vertiginosa scalata dell'egemonia informatica e delle realtà virtuali, definita da alcuni perfino *post-umana*, la rivoluzione culturale prospettata dalla fantascienza è ormai parte dell'immaginario collettivo, ha contaminato i parametri sociali, filosofici ed etici; basti pensare a quel ripensamento sul corpo umano a contatto con la tecnologia che si ibrida ad essa e metaforicamente si trasforma in un *cyborg*⁸⁹.

Lo spazio del web, ricco di potenzialità rivoluzionarie dunque non è stato risparmiato dalle contaminazioni sessiste dominanti: chat, blog, siti web, interventi di personaggi famosi o meno sui social network, «*ripropongono lo stesso sessismo visibile altrove, la stessa pedagogia della subordinazione rivolta alle bambine e alle adolescenti.*»⁹⁰.

Le opportunità offerte dal *citizen journalism* o dalla semplicità di fondare un blog, aprire una fanpage su facebook, un account su YouTube o su twitter, attraverso l'interattività che caratterizza internet ha permesso una nuova forma produttiva di comunicazione libera, della quale molte donne hanno approfittato per tentare di rovesciare l'egemonia sessista dell'informazione e della cultura. Si è formata negli ultimi anni una generazione crescente di giornaliste, blogger, videomaker, esperte e consapevoli del proprio ruolo di genere, storicamente e culturalmente determinato, queste donne, sottolinea Eleonora Selvi sono accomunate dalla volontà di negare ogni forma di essenzialismo e di affermare una forte soggettività femminile.⁹¹

⁸⁸ Marta Bifano, *Il senso del cinema e dell'immagine*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁸⁹ Cfr. *il Manifesto Cyborg di Donna Haraway*. ivi cap. 1.2.4. *Anatomie riscritte: la percezione dei corpi*.

⁹⁰ Loredana Lipperini, *Ancora dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 2007.

⁹¹ Eleonora Selvi, *Donna TV. Come nasce una web television femminista*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

In Italia esemplare è la carriera di Clio Zammatteo, in arte *Clio Make-up*, una giovane truccatrice divenuta guru del genere, famosissima per i suoi video tutorial su YouTube. Il canale YouTube “*ClioMake-up*” fu fondato nel 2008 da Clio per condividere i video tutorial amatoriali con cui la ragazza si esercitava e forniva consigli, sperimentando sul suo viso in primo piano, prodotti e tecniche di trucco acquisite nella sua esperienza di studio e lavoro in materia. Nel giro di tre anni con 577 video visualizzati da più di 141 milioni di utenti Clio Make-up è diventata una delle youtubers più seguite in Italia (nel 2015 il suo canale risulta essere il quarto per visualizzazioni), Clio Zammatteo dalla volatilità del web è riuscita ad attirare l’attenzione delle case cosmetiche che l’hanno voluta come testimonial e di alcuni programmi televisivi a tema cui le è stata affidata la conduzione.

Eppure anche un personaggio come Clio Zammatteo, ragazza semplice che si è sempre chiamata al di fuori dello stereotipo corrente, simbolo dell’emancipazione femminile che ha solcato la rete e modello per migliaia di donne di tutte le età, non è stata risparmiata dal giudizio sessista che continua a dettare i canoni e le misure delle donne che hanno visibilità mediatica. Del suo bersagliamento da parte di un ospite all’interno di un programma di una delle principali stazioni radio nazionali, così scrive il quotidiano il Messaggero:

«- Clio make up è una cicciona -. Così ha detto il regista Giovanni Veronesi a proposito della blogger divenuta ormai famosa in tutto il mondo. - Quale donna vorresti come Presidente della Repubblica?-, avevano chiesto i conduttori del programma radiofonico di Radio 2, e lui, sentendo nominare proprio “Clio Make Up”, ha risposto: - Non sapevo neanche chi era se non me lo spiegavano adesso.... È una cicciona... -⁹²».

⁹² Dall’articolo del Messaggero.it, «*Clio make up è una cicciona*», *blogger offesa su Radio2 dal regista Giovanni Veronesi*, 1 febbraio 2015, (<http://www.ilmessaggero.it/>) consultato il 14 aprile 2015.

➤ 2.3.4. *Donne nel news-making*

I mass media contemporanei tendono sempre ad amplificare costruzioni culturali che rispecchiano tutti quegli stereotipi che le fasce targettizzate di pubblico si suppone posseggano, rendendo centrale il ruolo delle professioni della comunicazione, il loro operato diventa determinante nella diffusione di un concetto di genere preimpostato. Giornaliste e giornalisti, responsabili della composizione delle notizie, sono investiti a loro volta dagli stereotipi di cui si serve il sistema in cui operano: *«gli stereotipi di genere agiscono sui corpi della giornaliste stesse, che spesso sentono una pressione sociale, in ambito lavorativo, le vorrebbe ingabbiate in ruoli e mansioni che sembrano adeguate al loro genere d'appartenenza.»*⁹³ commenta Daniela Mazza disquisendo sulla generalizzazione che si abbatte sulle professioniste, le quali spesso non trovano il riconoscimento del proprio lavoro secondo criteri legati alla capacità o alla carriera rispettivi ai colleghi uomini. Secondo la ricercatrice le due questioni, la costruzione mediata della realtà e il discorso sugli stereotipi, si compenetrano: la trasmissione delle notizie, che nella logica dei media dovrebbe aspirare all'oggettività, può essere suscettibile di due diverse interpretazioni, in senso negativo può esercitare un appiattimento sugli stereotipi, mentre in senso positivo, grazie all'impegno degli operatori, è possibile che affranchi le più banali convenzioni e diffonda buone prassi. In quest'ambito il ruolo delle donne è ambivalente e molto delicato perché rappresentano sia il veicolo attraverso il quale transita il messaggio, dalle giornaliste al pubblico, sia l'oggetto della comunicazione che soggetta al filtro degli stereotipi può risultare condizionante e innescare pregiudizi di genere.⁹⁴

⁹³ Daniela Mazza, *Stereotipi di genere e giornalismo*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁹⁴ *Ibidem*.

Silvia Garambois affronta l'aspetto specifico dell'occupazione femminile dei media che si inserisce nel contesto più articolato del lavoro femminile, degli stereotipi mostrati dai mezzi di comunicazione e i requisiti di genere legati all'idea di leadership in ambito lavorativo: «*I giornali raccontano il mondo “al maschile”?* Ma perché? Basta aprire la porta di una redazione... La filiera dei giornali è tutta al maschile: non c'è neppure una donna alla direzione tra i quotidiani che in Italia diffondono più di cinquantamila copie [...] Le donne, invece, abbondano tra collaboratori e precari.⁹⁵». L'accesso femminile alle professioni del sistema mediale soffre del cosiddetto problema del *tetto di cristallo*, la resistenza invisibile ma ostinata alla partecipazione femminile in posizioni di leadership politica, intellettuale, scientifica, economica⁹⁶. Negli ultimi anni la questione di genere ha coinvolto sensibilmente il mondo dell'informazione in termini di linguaggio, rappresentanza e rappresentazione. Una ricerca dell'ADS (*Assembly Data System*) che ha verificato le cifre relative a tutte le direttrici di quotidiani, settimanali e mensili più rilevanti, ha contato in una sessantina di organi d'informazione presi in esame, soltanto il 6% di donne al comando di una redazione. Mara Cinquepalmi fa notare che ad eccezione di una, Norma Rangeri, nessun'altra donna oggi dirige un quotidiano a diffusione nazionale. Secondo i dati 2010 del Global Media Monitoring Project (il monitoraggio internazionale che viene fatto ogni 5 anni e che coinvolge 180 paesi), la televisione italiana vanta un maggiore bilanciamento tra le giornaliste ed i giornalisti rispetto a radio e stampa (52% delle giornaliste contro il rispettivo, il 33 e 34%). La stampa, infatti, continua ad essere il mezzo più “maschile” anche se l'aumento delle giornaliste, dal 26% del 2005 al 33% del 2010, è significativo.⁹⁷

⁹⁵ Silvia Garambois, *La matematica non è un'opinione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁹⁶ Daniela Mazza, *Stereotipi di genere e giornalismo*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

⁹⁷ Mara Cinquepalmi, *Quotidiani e direttori: quante donne?*, (<http://www.datamediahub.it/>) 20 gennaio 2015, consultato il 1 aprile 2015.

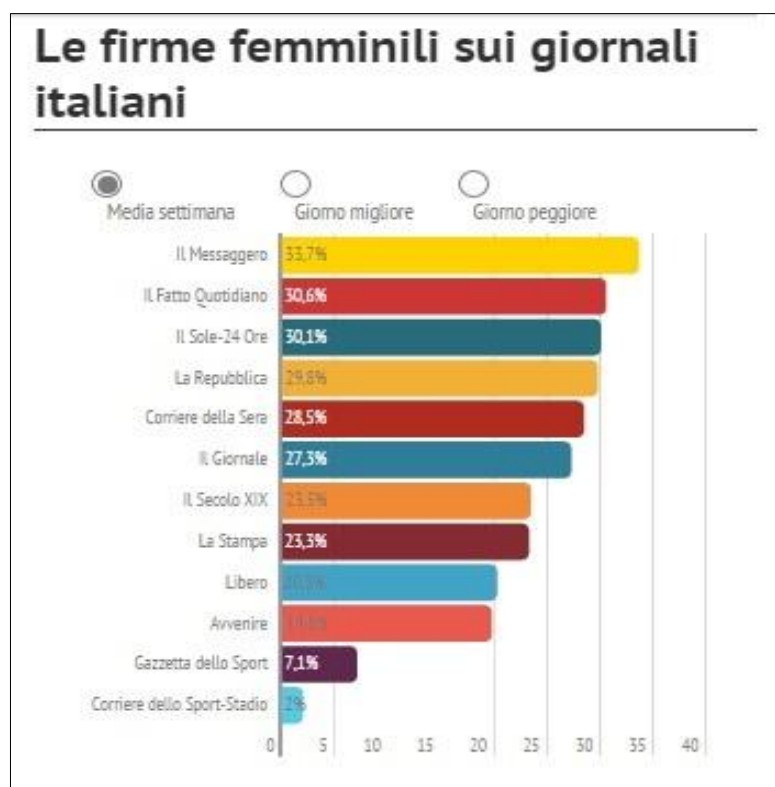


Figura 2*

Tra i direttori dei telegiornali il cerchio si restringe, la nomina di direttore è stata assegnata solo a tre donne nel panorama delle tv nazionali: *Daniela Brancati* per il telegiornale dell'emittente privata *Videomusic*, poi alla guida del *TG3* edizione nazionale; *Anna Maria Broggiato* recente direttrice di *Studio Aperto* sulle reti *Mediaset* e infine *Angela Buttiglione* ex direttore *TGr*.

La questione non riguarda solo l'Italia, la giornalista Mara Cinquepalmi riporta la notizia che nei primi mesi del 2015 in Inghilterra «*la commissione Lord ha esortato la BBC e gli altri broadcast ad aumentare la presenza delle giornaliste con misure come, ad esempio, orari più flessibili, ed ha riscontrato forti pregiudizi nei confronti delle giornaliste non più giovani. Secondo uno studio utiliz-*

*Figura 2 (https://infogr.am/le_firme_femminili_sui_giornali_italiani/), consultato il 1 aprile 2015.

zato dalla commissione, ci sono tre giornalisti nel tg di punta per ogni giornalista.⁹⁹».

La rappresentazione dell'immagine femminile nei media passa anche attraverso le popolari figure delle *anchorwoman*, le conduttrici dei vari telegiornali, anche la loro corporalità deve rigidamente attenersi ad una prassi visiva, segnale di una banale stereotipizzazione del ruolo: sono tutte donne dall'aspetto giovanile e curato; come pure le inviate che intervengono all'interno di servizi e collegamenti mantengono stili particolari e sofisticati. Questa caratteristica che assume le sembianze di un *habitus* ricorrente, a detta della ricercatrice Daniela Mazza, è dovuto agli spazi esigui concessi alle donne nelle scelte editoriali, del resto, come si è in precedenza analizzato, difficilmente le donne riescono a rivestire un ruolo direttivo nelle professioni di settore.¹⁰⁰

Una nota rilevante ci è fornita dagli studi di Silvia Garambois sugli stereotipi legati alla giornalista femminile al fronte di guerra, un filone inauguratosi durante la guerra del Kosovo, alla fine degli anni Novanta. La studiosa ricorda il momento in cui apparvero le prime inviate di guerra, la loro presenza segnava la rottura di un tabù; se la prima giornalista vi giunse per caso, il moltiplicarsi delle donne in questo campo ha avviato alla costruzione di un fenomeno di costume divenuto centrale: *«I giornali più che della guerra scrivevano dell'inviata di guerra. Gli ascolti si impennavano. E le altre Tv imitavano...»*. Il risultato fu che nella guerra dell'Iraq la maggior parte degli inviati era composta da donne: *«in Italia si radicò un nuovo terrificante stereotipo: la “giornalista inviata” veniva studiata come se fosse una modella in passerella, i giornali raccontavano le mises di Lilli Gruber e i suoi scialli, o i battibecchi tra le inviate che si alternavano davanti alle telecamere.»*. Come se per il pubblico risultasse più interessante e succulento il voyeurismo riferito ad

⁹⁹ Mara Cinquepalmi, *Quotidiani e direttori: quante donne?*, (<http://www.datamediahub.it/>) 20 gennaio 2015, consultato il 1 aprile 2015.

¹⁰⁰ Daniela Mazza, *Stereotipi di genere e giornalismo*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

una donna fuori dagli schemi, rispetto alla notizia bellica vera e propria. Ma l'ingresso delle donne nelle narrazioni di guerra oltre ad un cambio di forma fissò anche una virata del contenuto giornalistico: si cambiò la prospettiva del racconto: *«non più solo spostamenti di truppe ma storie di vecchi e di bambini, che non erano più numeri di sfollati o di feriti, ma volti e nomi e vicende umane»*.¹⁰¹

L'attività giornalistica è condizionata dal genere anche nella distribuzione interna del lavoro redazionale: il peso culturale della visione tradizionalista occidentale persiste nel considerare temi come la politica, l'economia, la criminalità, spesso anche lo sport, come ambiti tipicamente di appannaggio maschile che difficilmente saranno affidati ad una donna temendo una visione femminile fuorviante; il fenomeno si rovescia quando si tratta di temi che interessano la moda, la cucina o la cronaca rosa. Ovviamente, puntualizza Daniela Mazza, esiste l'impegno di valide professioniste che quotidianamente insite per dequalificare questo tipo di stereotipi, ma tuttavia, fa notare la studiosa, persiste una certa convenzionalità nell'assegnazione di servizi tra giornalisti e giornaliste. Una questione che interessa la qualità dell'informazione ma anche le possibilità di carriera, in quanto come si è visto la discriminazione di genere in ambito lavorativo contamina l'ottenimento delle postazioni dirigenziali e di conseguenza incide sul lato salariale ed economico. *«Mediamente»* scrive Daniela Mazza *«esiste una differenza di circa il 30 per cento tra lo stipendio di colleghe e colleghi. Molto spesso questa differenza non è frutto di una scelta deliberata (il nostro ordinamento giuridico peraltro garantisce la parità di salario a pari condizioni tra lavoratrici e lavoratori) ma è una conseguenza di un sistema lavorativo che nel complesso ostacola l'ingresso e la permanenza delle donne, non solo in ambito giornalistico, ma per quanto riguarda tutte le*

¹⁰¹ Silvia Garambois, *La matematica non è un'opinione*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

*professioni.*¹⁰²». Ciò a dimostrazione del fatto che in Italia la difficoltà per le donne di conciliare lavoro e vita privata è una realtà presente e mutilante, in quanto non è raro per una professionista il trovarsi al bivio e dover scegliere tra la carriera, conquistata con sacrificio e quella gestione della famiglia che ancora nella mentalità dei più è irrevocabilmente delegata alla figura femminile. L'ostinata attribuzione dell'accudimento familiare fondato definitivamente sul femminile impedisce il completo raggiungimento dei pari diritti e delle pari opportunità, rafforzando lo stereotipo che vuole la donna *inferiore* e opportuna solo in quella "sfera privata" della società che si contrappone alla "sfera pubblica" abitata dall'uomo.¹⁰³

È questa *naturalità*, alla stregua di ruolo biologico legato alla maternità, che vizia di pregiudizio lo stereotipo e ne acuisce la tossicità sociale.

➤ 2.3.5. *Consuete "povere" vittime*

«Ogni giorno la cronaca nera riporta le peggiori espressioni degli stereotipi di genere che vedono le donne come vittime d'elezione.¹⁰⁴» scrive Daniela Mazza, riferendosi alla rappresentazione del femminile offerta dai media al pubblico. Nella maggior parte dei casi, le donne che compaiono nella cronaca nera, in particolare quando si tratta di femminicidio, vengono tutte incluse nella categoria delle *povere vittime*.

La loro vita viene rimestata dall'impertinente intrusione dei media che costringono i loro corpi esanimi a calzare gli abiti di principesse tristi, eroine

¹⁰² Daniela Mazza, *Stereotipi di genere e giornalismo*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

¹⁰³ Daniela Mazza, *Stereotipi di genere e giornalismo*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

dell'emancipazione o spregiudicate traditrici, in ogni caso “personaggi in cerca d'autore¹⁰⁵”.

Una simile generalizzazione, ricorrente nell'agenda mediale, che si occupa quotidianamente del cruento fenomeno ma sembra riservare poco spazio alle notizie che esulano tali canoni sessisti standardizzati, rischia di lasciar cadere nella banalità la questione che perdendo eccezionalità sfuma le proprie prerogative di *notizia*.

«*Elena Ceste, “ecco perché il marito l'ha uccisa: infedele e da raddrizzare”*¹⁰⁶» è la titolazione che alcuni mesi addietro una nota testata nazionale dava alla notizia dell'avanzamento delle indagini sulla colpevolezza di Michele Buoninconti, marito della donna trovata morta nell'astigiano lo scorso anno.

O ancora: «*Melania, l'autopsia: assassino ha tentato di scannarla. Chiesto l'arresto di Parolisi.*¹⁰⁷» è il titolo di un articolo relativo all'omicidio di Melania Rea, il cui principale indagato è il marito Salvatore Parolisi.

Il sensazionalismo adoperato per alcune scelte giornalistiche non fa che calcare la mano, descrivendo i fatti di violenza con morbosa sete di voyeurismo, un registro narrativo che depaupera la dignità dei corpi e delle persone. Incedere sui dettagli, sulle vittime, le modalità con cui sono avvenuti gli stupri e le violenze, la propensione a spiegare approfonditamente le dinamiche degli omicidi, i particolari sessuali, sfuma i contorni oggettivi del reato e riduce la donna lesa in un corpo fantoccio. Queste donne vengono *gridate*, il banditore mediatico manifesta la loro presenza sempre attraverso toni molto accesi e il dibattito che ne consegue rimane integralmente conforme ad una visione patriarcale della femminilità. La violenza contro una donna che ha infranto un

¹⁰⁵ Daniela Chinnici, *La vittima nel processo penale: un “personaggio in cerca d'autore”*, in Mariangela Montagna (a cura di), *L'assassinio di Meredith Kercher Anatomia del processo di Perugia*, Aracne Editrice, Roma 2012.

¹⁰⁶ *Elena Ceste, “ecco perché il marito l'ha uccisa: infedele e da raddrizzare”*, «il Fatto Quotidiano.it», 30 gennaio 2015, (<http://www.ilfattoquotidiano.it/>), consultato il 2 giugno 2015.

¹⁰⁷ *Melania, l'autopsia: assassino ha tentato di scannarla. Chiesto l'arresto di Parolisi.* «il Messaggero.it», 15 luglio 201, (<http://www.ilmessaggero.it/>), consultato il 2 giugno 2015.

codice di femminilità comportandosi in maniera deconsueta rispetto al suo ruolo, verrà in un certo senso compresa, non giustificata nell'efferatezza del delitto, ma compatita nel movente, perché condivisibile la natura riprovevole di un atteggiamento fuori standard; si tratta di uno strascico culturale risalente all'epoca in cui il delitto d'onore era depenalizzato. Lo stereotipo persiste perfino in quei casi in cui la donna non può essere vittimizzata, per esempio quando diventa carnefice di un delitto, come la madre assassina; in casi come questo il fulcro del discorso ruoterà comunque intorno a caratteristiche tipicizzate come la maternità, la dolcezza, la debolezza, la mitezza, l'inferiorità, ma includerà una forte dose di discriminazione dovuta allo scandalo della madre snaturata, la rottura del tabù, della donna che è uscita dalla consuetudine preconstituita.¹⁰⁸

¹⁰⁸ Daniela Mazza, *Stereotipi di genere e giornalismo*, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.

3. Femina ergo morior¹

«Vai dalle donne? Non dimenticare la frusta.»

Friedrich Nietzsche

Le mogli uccise dal marito; le ragazze che rifiutano un matrimonio combinato e per questo vengono picchiate a morte dal padre; le bambine abusate dai padri o vittime di pedofilia; le donne sfigurate con l'acido o lapidate per aver esercitato la propria libertà; le lesbiche "curate" con gli *stupri correttivi*; le ragazze che subiscono mutilazioni genitali; le madri obbligate ad aborti selettivi, sterilizzazione o gravidanza forzata; le donne contagiate di AIDS da parte di un compagno consapevole; le prostitute assassinate dai clienti; le vittime di schiavitù sessuale o stupri etnici; le giovani asiatiche morte per la dote (*dowry death*); le donne perseguitate dallo stalking o la cui vita è vincolata dall'eccessivo controllo di un uomo; le donne che nei secoli passati furono accusate di stregoneria e morirono bruciate sul rogo...

Che cos'hanno in comune tutte queste donne? Sono femmine.

3.1. Gli uomini che odiano le donne

Il modello femminile che la società patriarcale ha confezionato è un *habitus* omologante e affatto elastico, tutte le donne devono vestirlo in quanto rappresenta la garanzia d'incarnare il ruolo di *femmina ideale*, quello non solo preferito dalla cultura tradizionale ma l'unico tollerato. Esso predispone un canone stereotipato di femminilità che impone delle istruzioni precise per professare il proprio essere donna (obbediente e fedele, brava figlia, moglie e madre, parca nell'abbigliamento, ottima donna di casa o se lavoratrice con una carriera che non offuschi quella del compagno ecc...) Fuggire dalle maglie di

¹ trad. dal latino *Sono una femmina, perciò devo morire.*

questa camicia di forza culturale equivale ad acquisire *indebitamente* la libertà ad un'autodeterminazione impropria, perché esorbitante dal prototipo riconosciuto e meno aderente all'esercizio del controllo e della potestà patriarcale. Un comportamento che fuoriesce dall'ideale diventa una trasgressione da punire e gli esecutori chiamati a ristabilire *l'ordine delle cose* sono proprio gli uomini (padri, fratelli, mariti, compagni, amanti), insigniti del veto sulla vita della donna che ha sbagliato. L'uomo, *il maschio*, nell'arrogarsi il diritto di sindacare, credere di possedere o poter disporre dell'esistenza di una donna, un essere umano diverso da sé, si appropria anche dell'onere di incolpare, castigare o uccidere la *femmina* sottoposta alla tutela del suo potere. Responsabile di questa costruzione culturale è la canonizzazione della società patriarcale che, nella prospettiva di Diana Russell, risulta comune a molte civiltà umane, antiche e moderne, le quali «hanno usato – e continuano a usare – il femminicidio come forma di punizione e controllo sociale sulle donne.»²

I regimi totalitari, soprattutto il nazismo e il fascismo, non nutrivano il minimo riserbo nel palesare il carattere misogino della propria politica, l'ostentato culto per la virilità e la riduzione della donna a fattrice; un clima sociale e intellettuale che suggerisce l'inezia riscontrabile nel maltrattamento. La cultura del femminicidio appartiene a questa società: neanche l'evoluzione intellettuale e l'avvicinarsi dei vari regimi politici ha affievolito la pulsione nel sopraffare la donna attraverso la violenza.

Secondo il sociologo francese Pierre Bourdieu, il dominio maschile sulle donne è la più antica e persistente forma di oppressione mai esistita; la violenza che conforma il femminicidio non è che il prodotto elaborato da quella che l'autore chiama *violenza simbolica*, cioè il risultato di processi formativi che l'uomo apprende durante tutto l'arco della propria vita: capitali culturali, politici e sociali.

² Barbara Spinelli, *Perché si chiama femminicidio*, (<http://femminicidio.blogspot.it>), consultato il 24 dicembre 2014.

Vivere immersi in una società ancora impregnata di stereotipi e tradizionali che costituiscono la cultura dominante (chiamata da Bordieu “*doxa*”) condiziona profondamente i singoli individui che ne interiorizzano i capi e in essa identificano i propri valori. Così, secondo l’autore, la mentalità dominante in una società non è immobile ma varia a seconda delle percezioni sociali dei soggetti, ciò non toglie però che una determinata ottica sia facilmente modificabile o eludibile, infatti la violenza simbolica porta i dominati e i dominanti a riprodurre involontariamente gli schemi della dominazione.³

Perciò un’ideologia dominante che giustifica il femminicidio non aiuta di certo la maturazione di una consapevolezza che possa marciare verso la sua condanna: *«La cultura in mille modi rafforza la concezione per cui la violenza maschile sulle donne è un qualcosa di naturale, attraverso una proiezione permanente di immagini, dossier, spiegazioni che legittimano la violenza, siamo davanti a una violenza illegale ma legittima, questo è uno dei punti chiave del femminicidio»* spiega Marcela Lagarde, antropologa messicana e teorica del femminicidio. Lagarde dilata i margini del problema facendone una questione strutturale, una patologia sociale che chiama in causa tutte le forme di discriminazione e di violenza di genere, in grado di inficiare non solo l’incolumità fisica, ma anche la dignità delle donne in termini psicologici, la loro autonomia, la socialità e la partecipazione alla vita pubblica, divenendo principale ostacolo al godimento dei diritti fondamentali di più della metà della popolazione mondiale.

Per l’antropologa sudamericana il femminicidio rappresenta l’estrema estrinsecazione della violenza di genere: *«condotte misogine - maltrattamenti, violenza fisica, psicologica, sessuale, educativa, sul lavoro, economica, patrimoniale, familiare, comunitaria, istituzionale.»*, le casistiche sono davvero estese e nella maggior parte delle circostanze alla donna compete il ruolo di vittima inerme cui sono correlati forti rischi, elevate sono infatti le possibilità che

³ Pierre Bordieu, *La domination masculine*, Seuil, Paris, 1998, in (http://it.wikipedia.org/wiki/Pierre_Bourdieu), consultato il 28 aprile 2015.

i soprusi culminano nell'omicidio «o in altre forme di morte violenta di donne e bambine: suicidi, incidenti, morti o sofferenze fisiche e psichiche comunque evitabili, dovute all'insicurezza, al disinteresse delle Istituzioni e alla esclusione dallo sviluppo e dalla democrazia.»⁴

Dal report condotto dalle Nazioni Unite per il contrasto della violenza sulle donne è risultato che il femminicidio è un crimine di Stato, una diretta conseguenza di politiche discriminatorie che alimentano un clima culturale che svalorza le donne. In questa chiave interpretativa è allora possibile dare una spiegazione al motivo per cui non esistono statistiche istituzionali aggiornate sul femminicidio; in Italia per esempio l'ultima indagine Istat risale al 2006, sono passati quasi dieci anni e gli unici dati utili a monitorare la situazione sono forniti da associazioni e da onlus, in particolare “La Casa delle donne per non subire violenza di Bologna”. Paradossale è il fatto che nonostante le uccisioni di donne ad opera di uomini, in rapporti di prossimità con loro, abbiano assunto una portata non inferiore a quella delle vittime di mafia, la percezione di questi delitti non è quella di un crimine antisociale.⁵

➤ 3.1.1. Una parola per dirlo

La deprecabilità della violenza non dovrebbe conoscere discriminazioni di alcuna sorta, di donne ammazzate da mani maschili la storia ne è piena, ma solo negli ultimi anni, merito probabilmente dell'influsso mediatico, l'evoluzione linguistica moderna ha mostrato la necessità di coniare una nuova espressione per chiamare per nome il fenomeno: *femminicidio*.

«Il termine femminicidio non nasce per caso, né perché mediaticamente d'impatto, e tantomeno per ansia di precisione. Dietro questa parola c'è una

⁴ Marcela Lagarde in Barbara Spinelli, *Perché si chiama femminicidio*, (<http://femminicidio.blogspot.it>), consultato il 24 dicembre 2014.

⁵ Giulia Conte, *Femminicidio, femmina, femminismo. Quando a uccidere sono i simboli*, *Antropologia e Sviluppo*, 23 dicembre 2014, (<https://antropologiaesviluppo.wordpress.com/>), consultato il 1 maggio 2015.

storia lunga più di vent'anni, una storia in cui le protagoniste sono le donne, e ne escono vincitrici.⁶».

Rispetto alle dubbiosità avanzate da molti circa la reale occorrenza di aggiungere al lessico un neologismo, pertinente di un significato riferito ad una realtà originaria e da sempre integrata nella più generale categoria di delitto, o ancora alla cacofonia del termine e al corredo di discriminante bestialità sul quale la parola *femmina* può indurre ad indugiare, come un attributo di cattivo gusto legato a specificare il sesso di un capo di bestiame; la scelta di “femminicidio” non è casuale, il termine infatti ingloba un’eloquenza specifica, molto più efficace degli alternativi proposti (*donnicidio, muliericidio, ginocidio*), o dai preesistenti termini che nel codice penale specificano il grado di parentela tra vittima e carnefice: *uxoricidio, sororicidio, matricidio, figlicidio, infanticidio, feticidio*. *Femminicidio* è una parola lontana dall’apparente cavillosità, così all’incalzare di una critica che domanda il perché insistere tanto su “femmina” («*Siamo tutti esseri umani; perché, quindi, non usiamo umanicidio?*⁷»), la risposta è semplice: perché è il sesso femminile il bersaglio, la femminilità della donna, non in quanto donna, ma proprio in quanto femmina.

La variante che separa il femminicidio, discernendolo da una qualsiasi altra azione delittuosa che coinvolga una donna, è sottile ma sostanziale: se il crimine è commesso all’interno di un contesto in cui ci si può riferire alla vittima come *neutra*, per esempio l’omicidio di una donna durante una rapina in una banca, è possibile parlare di *omicidio* ma non di *femminicidio*.

⁶ Barbara Spinelli, *Perché si chiama femminicidio*, (<http://femminicidio.blogspot.it>), consultato il 24 dicembre 2014.

⁷ Messaggio pubblicato sulla pagina Facebook di *La lingua batte*, rubrica settimanale di *Radio3*, in Matilde Paoli (a cura di), Redazione Consulenza Linguistica Accademia della Crusca, *Femminicidio, il perché di una parola*, (www.accademiadellacrusca.it), consultato il 24 dicembre 2014.

I dati divulgati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità mostrano una situazione globale in cui al mondo la prima causa di morte di donne tra i 16 e i 44 anni è l'omicidio da parte di un uomo.⁸

La peculiarità del femminicidio chiama in causa i delitti commessi per motivazioni legate al genere, il formalismo di specificare è perciò a questo fine una pratica che classifica una particolare *ratione delicti*.

Il neologismo “femminicidio” dispone di una genesi propria come categoria concettuale, politica, criminologica e giuridica; il corrispettivo internazionale, *femicide*, è da tempo accreditato e utilizzato in ambito criminologico dalle Nazioni Unite, l'Unione Europea, il Consiglio Europeo.⁹

Nella fattispecie, la specifica espressione *feminicidio*, calco linguistico con radice anglosassone, sta ad indicare un sottoinsieme di categoria nell'ambito della violenza di genere, così “La Casa delle donne per non subire violenza di Bologna”, il maggior centro italiano per l'accoglienza delle donne vittime di violenza e anche autorevole istituto di monitoraggio sui femminicidi, in questo modo si è premurato di definire il concetto:

«Con femicidio si intendono tutte le uccisioni di donne avvenute per motivi di genere, quindi a prescindere dallo stato o meno di mogli. L'utilizzo di un termine specifico per identificare l'evento dell'uccisione della donna serve anche per distinguere tale esito estremo da quelli che rientrano nella generale categoria di femminicidio e che coincidono con ogni pratica sociale violenta fisicamente o psicologicamente, che attenta all'integrità, allo sviluppo psicofisico, alla salute, alla libertà o alla vita delle donne, col fine di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico e/o psicologico.¹⁰».

⁸ Barbara Spinelli, *Perché si chiama femminicidio*, (<http://femminicidio.blogspot.it>), consultato il 24 dicembre 2014.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Definizione tratta dalla ricerca sui femmicidi in Italia (2011), Casa delle donne per non subire violenza di Bologna (<https://femicidiocasadonne.wordpress.com/>)

Il femminicidio è perciò una categoria inclusiva, quasi la somma di una serie di crimini preesistenti e già classificati, ciò che li accomuna è un filo rosso sangue che lega i delitti senza scarti di età, razza, etnia o religione, perché il fondamento della combinazione di atrocità è la concezione condivisa della *femmina come nulla sociale*. Non si tratta perciò di una vittima di sesso femminile, a cui possono essere riconosciute aggravanti individuali, ma di un delitto che trova i suoi profondi motivi nel persistere di una cultura patriarcale, presente ancora in parte anche nelle logiche istituzionali.¹¹ Il senso è colto perfettamente nelle definizioni fornite da alcuni dizionari della lingua italiana in cui il termine è comparso solo pochi anni fa, il *Devoto-Oli*, per esempio, ha inserito il termine nel 2009 (lo *Zingarelli* e il *Vocabolario Treccani online* lo annoverano solo un anno dopo, nel 2010) con il significato di: «*qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale, allo scopo di perpetuarne la subordinazione e di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte.*».

➤ 3.1.2. *Questione d'onore*

La presentazione del femminicidio, asserita fino a questo punto, delinea i tratti di un fenomeno dall'acclarata riprovevolezza, la condivisibilità del pensiero, alla luce del nostro tempo con il senno di una società che ha assistito al dissiparsi di ampie fette di patriarcato sotto le pressioni femministe per la parità, appare in tutta la sua compatta evidenza e totale biasimo. L'evoluzione sociale ed istituzionale ha raggiunto una quota di maturità tale da cessare di rifarsi ad una concezione di inferiorità biologica di genere, ma non può essere dimentica di un recentissimo passato in cui il femminicidio era un delitto miscreduto, privo di una riconosciuta dignità criminosa.

¹¹ Matilde Paoli (a cura di), Redazione Consulenza Linguistica Accademia della Crusca, *Femminicidio, il perché di una parola*, (www.accademiadellacrusca.it), consultato il 24 dicembre 2014.

La natura fluida dei processi sociali ha fatto sì che anche la soglia di penalità fosse influenzabile dall'ambiente, assumendo le sembianze di una *frontiera mobile*¹² che modifica la propria posizione al mutare degli equilibri di interazione e di potere. La pressione dei movimenti femministi e l'epidemic ricerca di rinnovamento sociale che a partire dagli anni Settanta ha spinto verso il riequilibrio i rapporti tra i generi¹³, si sono tradotti nella necessità di riformare gli ordinamenti legislativi, specie le disposizioni più mortificanti nei confronti dell'intero genere femminile: *delitto d'onore* e il *matrimonio riparatore*; rimasti *in vigore in Italia* fino al 1981.

Le suddette norme, in forte contraddizione con il Nuovo Diritto di famiglia, approvato nel 1967 e il divorzio (Legge Baslini-Fortuna del 1970), vigenti da tempo nella legislazione italiana, erano residui legislativi del codice penale del 1930 in vigore dal Fascismo, il Codice Rocco (rispettivamente l'art. 587 per "*Omicidio e lesione personale a causa di onore*" (delitto d'onore) e l'art. 544 per "*Delitti contro la moralità pubblica e il buon costume*" (matrimonio riparatore), la loro azione era rivolta all'attenuazione o alla depenalizzazione di delitti commessi per *salvaguardare l'onore*.

Il presupposto fondante di una simile strutturazione, diffusa soprattutto al Sud, era la netta svalorizzazione della donna in quanto individuo: i crimini cui ella era vittima non descrivevano una lesione alla sua persona ma venivano letti come un affronto verso il suo diretto parente uomo, oppure, per esempio nei casi di violenza carnale, costituivano un attentato nei confronti del pubblico pudore, del decoro sociale della morale.

¹² Alessandro Baratta in Vincenzo Scalia, *Il mostro e la comunità che non c'è: la costruzione sociale della pedofilia e della violenza sessuale attraverso i giornali*, in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006, pp. 158-159.

¹³ Vincenzo Scalia, *Il mostro e la comunità che non c'è: la costruzione sociale della pedofilia e della violenza sessuale attraverso i giornali*, in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006, pp. 158-159.

Nello specifico, il delitto d'onore era una diretta emanazione del suddetto art.587 del Codice Rocco, (poi modificato con la legge n.442 del 5 agosto 1981 "*Abrogazione della rilevanza penale della causa d'onore*"), dal titolo "*Omicidio e lesione personale a causa di onore*" che sanciva: «*Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella.*

(...)

Non è punibile chi, nelle stesse circostanze, commette contro le dette persone il fatto preveduto dall'art. 581 [cioè quello relativo a "Percosse": «Chiunque percuote taluno, se dal fatto non deriva una malattia nel corpo o nella mente, è punito, a querela della persona offesa, con la reclusione fino a sei mesi o con la multa fino a lire seicentomila.»].».

Traspare chiaramente da questa lettura l'assetto culturale e valoriale dell'epoca: la tutela dell'onore rappresentava un principio inviolabile, ogni crimine cagionato in sua difesa era ripensato nella legittimità dell'urgenza di provvedere all'integrità della propria reputazione, una fama che solo agli uomini era concesso di poter coltivare e talvolta emendare, perché la condotta della donna di casa, non necessariamente della moglie vincolata dalla fedeltà matrimoniale rispetto al marito, era affare dell'uomo, padre o fratello che fosse. Emerge dunque un aspetto molto particolare dell'articolazione sociale e psicologica dell'Italia del secolo scorso in cui il senso dell'onore aveva una rilevanza connessa strettamente allo stereotipo *dell'uomo d'onore*, sinonimo di virilità e rispettabilità, un concetto che oggi è quasi completamente andato perduto.

Il prof. Francesco Viola, docente di etica all'Università di Palermo, sostenendo che ogni società è portatrice di un suo senso dell'onore che si

sviluppa all'interno di una reciprocità tra soggetti, ribadisce che «*L'onore non può tramontare, può solo cambiare il suo senso, perché mutano le ragioni per cui si è onorati o si è ritenuti degni di onore. Tuttavia ci sono state epoche in cui l'onore stesso era al centro della concezione della morale, epoche segnate dall'etica dell'onore. Quest'etica, a sua volta, ha subito nel tempo una sua evoluzione interna che si esaurisce agli inizi della modernità.*¹⁴».

Il senso dell'onore che in passato figurava spesso come un principio guida sociale, è legato ad alcune prassi condivise, il rispetto di tali regole comportamentali, connesse all'ambiente di riferimento, assicura il diritto di ricevere rispetto da parte della collettività.

È curioso osservare come il concetto di onore per le donne fosse solo accessorio all'onorabilità dell'uomo più vicino a lei, storicamente connesso alla sfera sessuale, si basava fundamentalmente sul mantenimento della verginità della ragazza nubile e della fedeltà della donna coniugata al marito. L'infrazione di una di queste due possibilità, la deflorazione di una ragazza non sposata o il tradimento di una moglie, erano fatti gravissimi, motivo di stigma sociale per il capofamiglia, l'unico rimedio era ripristinare l'onore perduto attraverso una resa dei conti fisica espletata tramite il delitto d'onore o con la stipula di un matrimonio riparatore.

L'impianto legislativo non ostacolava affatto questa logica, l'attenuazione della pena prevista per il delitto d'onore (da 3 anni di carcere ad un massimo di 7) riduceva sensibilmente il periodo detentivo che si sarebbe altrimenti dovuto scontare (si tratta di oltre il 70% considerando la pena di 21 anni prevista dall'art. 575 del Codice Penale), i pochi anni di carcere apparivano allora come un inconveniente di poco conto, un effetto collaterale sostenibile in cambio dell'importante beneficio dell'onore riconquistato. L'ira, la gelosia, il tradimento bastavano ad abbassare la gravità di una morte e depenalizzavano completamente le percosse che non avessero avuto gravi conseguenze fisiche o mentali; questo

¹⁴ Francesco Viola, in A. Osnato, A. Ravidà, F. Viola, *Dialogo sull'onore*, Quaderni di Arenaria, Palermo, 2003, pp.20-21.

ordine di idee accessorio al mantenimento sociale di un maschio decoro fu modificato solamente nel 1981 (grazie alla legge n. 442), quando le donne italiane già votavano da quasi quarant'anni, da otto potevano divorziare e il diritto di famiglia era stato riformato da tempo.

L'abrogazione della rilevanza penale relativa alla *causa d'onore*, quindi l'eliminazione dello sconto di pena concesso dal codice penale per chi uccidesse la moglie, il marito (i casi sono rarissimi, la legge era atta a proteggere solo l'onore dell'uomo, ne è dimostrazione il fatto che il reato di stupro all'epoca non fosse considerato lesivo all'onore della donna vittima, ma della sua famiglia e della pubblica morale; o la punizione per adulterio e concubinato che, secondo l'art.559 del codice, era diretta alla moglie ma non anche al marito), la figlia, la sorella o l'amante, in uno stato d'ira che si riteneva sempre inevitabile e presunto, di fronte al constatare un'illegittima relazione carnale, al fine di difendere la lesione *dell'onore suo o della famiglia*.¹⁵

Diretta elaborazione di questo clima ideologico era l'istituto del *matrimonio riparatore*, un costume coadiuvato da una norma di legge, spiegabile soltanto sull'impronta di un'organizzazione familiare di tipo patriarcale, in cui grandi nuclei parentali mantenevano saldi i rapporti che congiungevano più generazioni. Concepito per preservare l'onore dei congiunti di una donna che non fosse giunta illibata alle nozze, il matrimonio riparatore era la panacea per riparare la mancata conservazione della verginità delle giovani, anche se essa fosse venuta meno in seguito ad una violenza sessuale; proprio in caso di stupro, la legge italiana prevedeva l'estinzione del reato (un reato che comunque non era contro la persona abusata: la violenza carnale era ancora considerata un danno contro la morale), anche nel caso in cui fosse stata coinvolta una minorenni, se il colpevole in accordo con la famiglia della donna avesse accettato di sposare la propria vittima. La perdita dell'onore era correlata al fatto che una ragazza

¹⁵ Barbara Martusciello, *5 settembre del 1981: abrogati in Italia Delitto d'onore e Matrimonio riparatore*. Ricordando anche Franca Viola, 5 settembre 2013, (<http://www.artapartofculture.net/>), consultato il 28 aprile 2015.

deflorata perdeva il requisito principale che la rendeva adatta ad essere data in moglie, una famiglia con una figlia nubile all'epoca appariva atipica, fuori dai canoni stereotipi utili per l'integrazione nel tessuto sociale, la gravità del problema è dimostrata dal fatto che tutti consanguinei della ragazza *svergognata* erano passibili di emarginazione, perciò lo sgravio di questo debito carnale rappresentava una faccenda di primario interesse.

L'art. 544 Codice Penale del 1930, in merito ai "*Delitti contro la moralità pubblica e il buon costume*", così disponeva: «*Per i delitti preveduti dal capo primo e dall'articolo 530, il matrimonio, che l'autore del reato contragga con la persona offesa, estingue il reato, anche riguardo a coloro che sono concorsi nel reato medesimo; e, se vi è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali.*».

Spesso celato dietro la favoleggiata pratica della "*fuitina*" (la *scappatella* per il dialetto del mezzogiorno) pattuita dai fidanzati, che scappavano di casa per alcune ore trascorrendo una notte insieme, nei casi in cui le famiglie non volessero acconsentire al loro matrimonio, il *matrimonio riparatore* pretendeva di salvare la famiglia dalla vergogna di avere una figlia *violata* (nella consensualità come nello stupro), la legge estingueva il reato di violenza carnale e anche corruzione di minorenni. Naturalmente i desideri della protagonista della vicenda non facevano parte del novero delle questioni da vagliare, la *sua verginità*, come il *suo matrimonio*, erano un affare da uomini, poco importava se vivere con il proprio stupratore potesse costituire un problema per lei.

La norma giuridica a favore del matrimonio riparatore venne più volte contestata durante il periodo in cui rimase in vigore: già nel 1968 un disegno di legge dell'on. Reale, mentre era Guardasigilli, e la revisione dell'ordinamento penale condotta da Giuliano Vassalli avevano invano tentato di abrogare le norme del Codice Rocco; una battaglia sostenuta fuori dal parlamento anche dai movimenti femministi che chiedevano la revisione di tutto l'impianto giuridico italiano relativo al matrimonio, allo stupro, alla separazione, ai figli. Singolare fu, alla fine degli anni Sessanta, la vicenda di Franca Viola, una ragazza siciliana

che, per preservare il suo onore e quello della famiglia, sarebbe dovuta andare in moglie all'uomo che l'aveva rapita e abusata, la sua stessa famiglia aveva spinto affinché il matrimonio riparatore avvenisse: «*Al tuo corpo dolente, al tuo corpo violato dovrai dire niente ci fu!*»¹⁶, ma lei si ribellò, diventando la prima donna italiana a rifiutare di contrarre un matrimonio riparatore.¹⁷ Franca Viola divenne il simbolo di una femminilità finalmente capace di alzare la testa, la sua rivolta segnò un cambiamento nella società italiana, l'ordine gerarchico maschile per la prima volta si sentì minacciato¹⁸. Sebbene la storia di Franca Viola non significò un immediato cambiamento dal punto di vista giuridico, innescò un dibattito pubblico.

Fu necessario attendere il 1981 affinché con l'abrogazione dell'articolo 544 del codice penale, la legge n.442 (la stessa che aveva eliminato la *rilevanza penale della causa d'onore*) abolisse la facoltà di cancellare una violenza sessuale tramite un successivo matrimonio; ma solo nel 1996 lo stupro venne legalmente riconosciuto in Italia bensì come un *reato contro la persona* e non più un *reato contro la morale*.

Ciò dimostra come la stigmatizzazione della violenza sessuale contro le donne abbia dovuto affrontare un percorso ricco di ostacoli per poter entrare a pieno titolo nella cultura italiana. La legge n.66 del 1996, come già annotato in precedenza, segnò il traguardo di un rovesciamento interpretativo in cui la lesione veniva ricondotta alla persona: finalmente la donna riceveva il riconoscimento dello stato di vittima. Si tratta di un progresso notevole a livello legislativo e sociale, ma il ritardo con il quale esso si è verificato merita una riflessione più approfondita. Vincenzo Scalia intercetta le cause di tale discronia: primo elemento è riscontrabile nel peculiare decorso storico del Paese segnato da

¹⁶ Franca Viola, la prima donna italiana che si oppose al matrimonio riparatore, da un'intervista di Riccardo Vescovo del 17 gennaio 2006 (<http://www.ateneonline-aol.it>), consultato il 30 aprile 2015.

¹⁷ Barbara Martusciello, *5 settembre del 1981: abrogati in Italia Delitto d'onore e Matrimonio riparatore. Ricordando anche Franca Viola*, 5 settembre 2013, (<http://www.artapartofculture.net/>), consultato il 28 aprile 2015.

¹⁸ Aa. Vv., *Amorosi assassini. Storie di violenze sulle donne*, Laterza, Vari 2008.

una tardiva industrializzazione e urbanizzazione, nell'ambito di una società rimasta prevalentemente agricola fino a metà del Novecento, il ruolo femminile veniva mantenuto in una posizione di subalternità rispetto a quello maschile. In secondo luogo, il sociologo, richiama la *cultura mediterranea*, improntata sul machismo, corroborata e amplificata dal mito fascista del superuomo, *caposaldo della stirpe italica*, una figura che ha lungamente condizionato l'immaginario collettivo, rallentando i processi di emancipazione femminile e modernizzazione. Infine Scalia addita la responsabilità della subcultura cattolica che ha cementificato la costruzione sociale della donna come emblema incarnato di angelo del focolare, stereotipo di vita domestica e maternità. Come già visto, gli anni Sessanta segnarono un passaggio decisivo nella ridefinizione dei rapporti tra sessi, ma la violenza sessuale nella considerazione nutrita all'epoca, non rappresentava il principale grimaldello attorno al quale concentrare la protesta femminista, dato che erano ancora in vigore gli istituti del matrimonio riparatore e del delitto d'onore; conquista dell'epoca fu però il riconoscimento della parità tra sessi e l'approvazione della legge n.194/1970, che introduceva in Italia la facoltà d'interrompere volontariamente una gravidanza.¹⁹

L'iter legislativo e culturale, relativo ai progressi dell'emancipazione femminile sul piano giuridico, influenzò molto il costume nazionale della seconda metà del secolo scorso, in particolare il cinema, si ricordano infatti: i film di Pietro Germi "*Divorzio all'italiana*" (tratto dal romanzo "*Un delitto d'onore*" di Giovanni Arpino) del 1962 e "*Sedotta e abbandonata*" del 1964; il delitto d'onore fu trattato anche in epoca fascista da Lina Wertmuller nel film "*Pasqualino Settebellezze*"; Damiano Damiani, nel 1970, realizzò il film "*La moglie più bella*", ispirato alla vicenda di Franca Viola; Mario Monicelli nel 1968 diresse una pellicola dal titolo "*La ragazza con la pistola*"; Pasolini, nel 1965 girò il film-documentario "*Comizi d'amore*", un progetto realizzato

¹⁹ Vincenzo Scalia, *Il mostro e la comunità che non c'è: la costruzione sociale della pedofilia e della violenza sessuale attraverso i giornali*, in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006.

insieme ad Alfredo Bini, in cui emergeva gap culturale e morale di un Paese assai indietro sulle questioni attinenti alla parità e libertà sessuale, che la Chiesa cattolica inibiva e che la stessa legge italiana disattendeva da tanto.²⁰

➤ 3.1.3. *Uno sguardo oltreconfine: “la Ciudad que mata las mujeres”²¹,²²*

Il femminicidio acquisì la dignità di categoria criminologica nei primi anni Novanta, quando alcune criminologhe femministe, tra tutte Diana Russell e Jane Caputi (docente femminista di studi culturali americani), nel constatare il perpetrarsi dei *delitti legati al genere*, decisero di connotare la categoria con un nome specifico che, al fine di potenziare l’efficacia dei riscontri punitivi, distinguesse attraverso un’ottica di genere i crimini contro la femminilità dai delitti *neutri*.

La ribalta mondiale del femminicidio è avvenuta dopo il 1992 in seguito alla forte risonanza mediatica delle cronache sui *fatti di Ciudad Juárez*, città messicana della regione di Chihuahua al confine con Stati Uniti, dove dal 1992 ad oggi si registrano oltre 4.500 sparizioni di giovani donne e più di 600 casi accertati di violenza, sequestro e tortura di ragazze tra i 15 e il 30 anni. I cadaveri delle vittime rinvenuti nel deserto negli anni seguenti non hanno destato l’interesse delle istituzioni locali che con la complicità della classe politica, della malavita organizzata e delle forze dell’ordine corrotte, hanno insabbiato le indagini, esacerbando una cultura machista percettibile persino nel quadro legislativo che non prevedeva la condannabilità della violenza domestica o del delitto d’onore e depenalizzava lo stupratore che avesse preso in sposa la donna violentata (matrimonio riparatore).

²⁰ Barbara Martusciello, *5 settembre del 1981: abrogati in Italia Delitto d’onore e Matrimonio riparatore. Ricordando anche Franca Viola*, 5 settembre 2013, (<http://www.artapartofculture.net/>), consultato il 28 aprile 2015.

²¹ Trad. dallo spagnolo: *la città che ammazza le donne*.

²² Barbara Spinelli, *Perché si chiama femminicidio*, (<http://femminicidio.blogspot.it>), consultato il 24 dicembre 2014.

«I casi di femminicidio sono circondati di impunità, che sempre porta alla ripetizione del delitto, perché copre gli assassini, e in più incoraggia chi desidera commettere un crimine per la prima volta, perché sa che non sarà condannato. L'impunità è un chiaro messaggio di "autorizzazione". È sempre garantito che in Ciudad Juárez si uccidono le donne perché si può.» Scrive Marisela Ortiz, fondatrice, a Ciudad Juárez, dell'associazione chiamata *Nuestras Hijas de Regreso a Casa*, costituita per far fronte alla mancanza di attenzione da parte delle autorità e del governo sul problema delle sparizioni e degli assassini di donne. *«Ed è proprio l'impunità uno dei principali elementi che assicurano la ripetizione di queste tragedie, dove nella maggior parte dei casi l'assassino rimane sconosciuto perché non si effettuano adeguate indagini. Si richiede una vera volontà politica per indagare e chiarire i casi di femminicidio.»²³*

La conoscenza scioccante di questi eventi alimentò forti ondate di attivismo femminista che coinvolse le intellettuali, le accademiche e le giornaliste messicane, impegnate nella difesa dei diritti umani delle donne, continuamente violati ma spesso rimasti impuniti. Quando Marcela Lagarde, eletta parlamentare, fece istituire e presiedette la prima Commissione Speciale sul Femminicidio, venne realizzata una collaborazione sinergica decennale per elaborare i dati raccolti da varie istituzioni (procure generali, ONG, istituti di statistica, la Corte Suprema, le organizzazioni femminili, civili e i media) e monitorare tutti i fenomeni correlati al femminicidio, mappando ogni regione del Messico. Il risultato fu la scoperta che il 60% delle vittime di femminicidio aveva già denunciato episodi di violenza o maltrattamento. Il provvedimento pionieristico di Lagarde e del Parlamento Messicano ha determinato l'insorgenza di una maggiore consapevolezza civile e istituzionale sull'effettiva natura dei crimini connessi al genere, attraverso una maggiore conoscenza del fenomeno e l'inizio di un'attività di osservazione, indagine e raccolta di dati statistici. In seguito lo

²³ Marisela Ortiz, (trad.di Monica Mazzoleni), *Dire Ciudad Juárez è dire femminicidio*, «Segnali di fumo - il magazine sui Diritti Umani», 28 dicembre 2013, (<http://www.agoravox.it/>), consultato il 2 giugno 2015.

stato del Messico venne richiamato dal Comitato per l'attuazione della CEDAW (La Convenzione ONU per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne) e obbligato ad introdurre il reato di femminicidio nella legislazione nazionale; nel 2009 la Corte Intramericana per i diritti umani condannò lo Stato Messicano per la responsabilità dei femminicidi avvenuti nel suo territorio: la sentenza storica di "Campo Algodonero" (2009) riconobbe per la prima volta un'identità giuridica propria al concetto di femminicidio, in quanto omicidio di una donna per motivi di genere e violazione di diritti umani.

Dopo questi eventi numerosi paesi latinoamericani hanno riconosciuto nelle loro leggi la criminosità del femminicidio, modificando il proprio ordinamento legislativo. Il caso del Messico resta emblematico perché ha messo in luce un fenomeno che fino ad allora era sempre passato in sordina per l'intera comunità internazionale, non si tratta però di un caso isolato al Sud America: la sentenza di "Campo Algodonero" rimanda ad un precedente europeo (Caso Opuz) deciso pochi mesi prima dalla Corte Europea dei Diritti Umani che aveva condannato la Turchia per non aver protetto adeguatamente una donna (la signora Opuz) e la figlia dai maltrattamenti del marito.

«*E lo Stato italiano?*» ci si domanda a questo punto. La risposta giunge da Barbara Spinelli, avvocatessa e attivista per i diritti umani, che per prima ha parlato di *responsabilità di Stato* per l'inadeguatezza delle politiche di prevenzione e contrasto al femminicidio: «*Indubbiamente, siamo a conoscenza di numerosi casi che gli costerebbero una condanna per non aver adottato le misure adeguate a prevenire il femminicidio. [...] Ma come si può valutare se uno Stato ha adottato tutte le misure adeguate a prevenire il femminicidio, ovvero ne è responsabile? Gli indicatori sono molteplici. Semplificando molto il discorso, lo Stato deve avere assolto all'obbligazione di assicurare la protezione dei diritti delle donne sia de jure che de facto.*²⁴».

²⁴ Barbara Spinelli, *Dall'attenuante d'onore all'aggravante per femminicidio. E in mezzo?*, in «GENERAZIONE Il nuovo millennio attraverso i generi e oltre», 15 marzo 2013, (<https://comunicazionedigenere.wordpress.com/>), consultato il 28 aprile 2015.

➤ 3.1.4. *La marcia sanguigna delle scarpette vuote*

L'indignato scalpore che si mosse a seguito dei fatti di Ciudad Juárez, *la città che divora le sue figlie*, ha guadagnato un risalto mondiale grazie anche al simbolismo scaturito da *Zapatos Rojos*, un progetto visuale promosso dall'artista messicana Elina Chauvet.

L'opera che consiste in un'installazione pubblica e itinerante è composta da centinaia di scarpe femminili sistemate ordinatamente lungo un percorso urbano. Le calzature, tutte vuote e tinte di rosso, rievocano una marcia di donne assenti, un corteo che sottolinea il dolore della mancanza.

Ogni realizzazione di *Zapatos Rojos* è costituita da un lungo lavoro che prevede l'attivazione di una rete di istituzioni, associazioni, e singole persone che partecipano alla raccolta delle scarpe e con essa alla diffusione del messaggio che la marcia di *Zapatos Rojos* intende portare. Ogni coppia di calzature rappresenta una donna e la traccia rosso sangue lasciata dalla violenza subita. Sono proprio i cittadini a procurarsi le scarpe e a posizionarle, una simile voluta attivazione sociale simboleggia la volontà personale di apportare il proprio piccolo contributo per l'eliminazione della violenza di genere.

Lo scopo di *Zapatos Rojos* è dunque, una chiamata rivolta alla gente, per manifestare la propria solidarietà verso le donne, di tutti i paesi e di tutte le etnie, che sono state vittime di violenza.

L'iniziativa, partita emblematicamente nel 2009 da Ciudad Juárez con sole 33 paia di scarpe esposte, oggi (con centinaia di calzature in bella mostra) ha fatto il giro delle piazze nelle principali città del mondo ed stata spesso anche portata nei musei o all'interno degli studi televisivi. L'opera di Elina Chauvet è giunta per la prima volta in Europa nel 2009, la sua apparizione italiana è stata possibile grazie alla curatrice Francesca Guerisoli, la mostra si è spostata da Milano a Genova, per e poi toccare le vie di Lecce (febbraio 2013), Torino (marzo 2013), Bergamo (maggio 2013), Mandello del Lario (ottobre 2013) e Reggio Calabria (novembre 2013).

➤ 3.1.5. *La Convenzione di Istanbul*

«[...] *Condannando ogni forma di violenza sulle donne e la violenza domestica;*

Riconoscendo che il raggiungimento dell'uguaglianza di genere de jure e de facto è un elemento chiave per prevenire la violenza contro le donne;

Riconoscendo che la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione;

Riconoscendo la natura strutturale della violenza contro le donne, in quanto basata sul genere, e riconoscendo altresì che la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini;

Riconoscendo con profonda preoccupazione che le donne e le ragazze sono spesso esposte a gravi forme di violenza, tra cui la violenza domestica, le molestie sessuali, lo stupro, il matrimonio forzato, i delitti commessi in nome del cosiddetto "onore" e le mutilazioni genitali femminili, che costituiscono una grave violazione dei diritti umani delle donne e delle ragazze e il principale ostacolo al raggiungimento della parità tra i sessi;

Constatando le ripetute violazioni dei diritti umani nei conflitti armati che colpiscono le popolazioni civili, e in particolare le donne, sottoposte a stupri diffusi o sistematici e a violenze sessuali e il potenziale aggravamento della violenza di genere durante e dopo i conflitti;

Riconoscendo che le donne e le ragazze sono maggiormente esposte al rischio di subire violenza di genere rispetto agli uomini;

Riconoscendo che la violenza domestica colpisce le donne in modo sproporzionato e che anche gli uomini possono essere vittime di violenza domestica;

[...]

Aspirando a creare un'Europa libera dalla violenza contro le donne e dalla violenza domestica [...]»²⁵.

Con questi auspici i membri del Consiglio d'Europa, riunitisi ad Istanbul, sottoscrissero l'11 maggio 2011 la “*Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*”²⁶. Trentadue paesi apposero la firma su questo importante documento, di essi la Turchia fu il primo a ratificare la Convenzione nel proprio ordinamento il 12 marzo 2012; lo seguirono nei mesi successivi: Albania, Portogallo, Montenegro, Moldavia, Italia, Bosnia-Erzegovina, Austria, Serbia, Andorra, Danimarca, Francia, Finlandia, Spagna, Svezia e Polonia.

In sostanza la *Convenzione di Istanbul* costituisce uno strumento sopranazionale giuridicamente vincolante finalizzato a dar vita ad quadro giuridico completo per proteggere le donne contro qualsiasi forma di violenza.

I principali scopi sono incentrati sulla prevenzione della violenza domestica e la protezione delle vittime, insieme ad un impegno attivo nel perseguire i trasgressori e la garanzia di evitare ogni impunità dei colpevoli.

Il presente documento è il primo trattato internazionale che riconosce la violenza contro le donne alla stregua di una *violazione dei diritti umani*: «*la violenza contro le donne" è la violenza dei diritti umani e una forma di discriminazione nei confronti delle donne e si intendono tutti gli atti di violazione di genere che determinano o sono suscettibili di provocare danno fisico, sessuale, psicologico o economico o una sofferenza alle donne, comprese le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica o privata.*» (art.3 lett. a); in esso è contenuta una specifica definizione di *genere*: «*con il termine “genere” ci si riferisce a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini.*» (art.3, lett. c). Il concetto di

²⁵ Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, Consiglio Europeo, Istanbul, 11 maggio 2011 (Traduzione non ufficiale). Il testo integrale è consultabile sul sito ufficiale del Consiglio D'Europa, all'indirizzo: <http://www.conventions.coe.int/Treaty/ITA/Treaties/Html/210.htm>

violenza di genere è chiaramente definito in questi termini: «*l'espressione "violenza contro le donne basata sul genere" designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato.*» (art.3, lett. d).

L'art.3 (lett. b) della convenzione fa appello in particolare alla *violenza domestica* e ne definisce il significato: «*l'espressione "violenza domestica" designa tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivide o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima;*».

I paesi firmatari sottoscrivendo l'accordo (le cui disposizioni sono applicare sia in tempo di pace che in situazioni di conflitto armato [art.2]) hanno accettato l'esercizio di una diligente prevenzione della violenza, protezione delle le vittime e persecuzione dei colpevoli (art.5).

Per gli stati il trattato stabilisce inoltre l'obbligo di includere negli ordinamenti giuridici nazionali una serie di delitti caratterizzati da violenza contro le donne. I reati previsti dalla Convenzione sono: la violenza psicologica (articolo 33); gli atti persecutori come lo stalking (art.34); la violenza fisica (art.35), la violenza sessuale, compreso lo stupro (art.36); il matrimonio forzato (art.37); le mutilazioni genitali femminili (art.38), l'aborto forzato e la sterilizzazione forzata (art.39); le molestie sessuali (articolo 40). Nella convenzione compare anche un articolo dedicato a combattere i crimini commessi in nome del cosiddetto "onore" (art.42).

Esaminando in maniera più dettagliata la struttura del testo della *"Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica"*, esso esordisce con un preambolo nel quale sono richiamate la *Convenzione Europea Dei Diritti dell'Uomo*, la *Carta Sociale Europea* e la *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla Lotta Contro la Tratta di Esseri Umani*, nonché lo *Statuto di Roma della*

Corte Penale Internazionale e vari trattati internazionali sui diritti umani dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Uno spazio rilevante del trattato segnala il divieto di alcuni tipi di discriminazione affermando che l'attuazione delle disposizioni della Convenzione da parte delle Parti deve avviarsi attraverso misure destinate a tutelare i diritti delle vittime; ogni azione prevista deve essere garantita senza alcuna discriminazione fondata sul sesso, sul genere, sulla razza, sul colore, sulla lingua, sulla religione, sulle opinioni politiche o di qualsiasi altro tipo, sull'origine nazionale o sociale, sull'appartenenza a una minoranza nazionale, sul censo, sulla nascita, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere, sull'età, sulle condizioni di salute, sulla disabilità, sullo status matrimoniale, sullo status di migrante o di rifugiato o su qualunque altra condizione.

Il parlamento italiano, il 19 giugno del 2013, ha approvato all'unanimità la ratifica della Convenzione di Istanbul che è stata convertita nel testo di legge n.119 del 15 ottobre 2013.

➤ *3.1.6. Femminicidio all'italiana*

Violenze e maltrattamenti a danno delle donne sono un fenomeno di grande rilevanza sul territorio italiano: le donne tra i 16 e i 70 anni che hanno subito nel corso della vita, dentro o fuori della famiglia, una forma di violenza, fisica o sessuale, sono quasi 7 milioni; 1 milione 400 mila è invece la stima delle donne che hanno subito forme di violenza sessuale prima dei 16 anni; mentre 7 milioni sono le donne, che hanno subito o subiscono una violenza psicologica²⁷.

²⁷ Dati forniti dal sito web dell'Istituto Italiano di Statistica (<http://www.istat.it/it/>)

Popolazione italiana di donne tra i 16 e i 70 anni

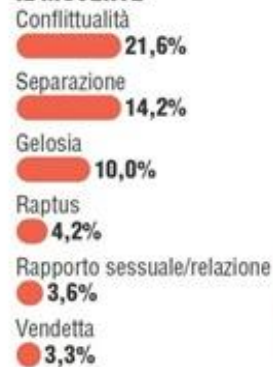


Donne uccise in Italia

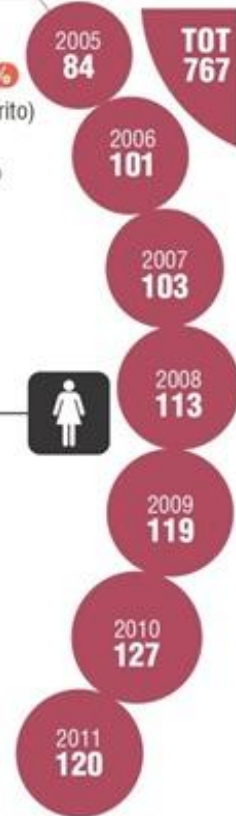
L'AUTORE



IL MOVENTE



Fonte: Casa delle donne di Bologna



ANSA-CENTIMETRI

Gli aggiornamenti sui numeri relativi agli atti di violenza, come precedentemente detto, non provengono da censimenti istituzionali: l'ultima rilevazione statistica ufficiale è l'indagine Istat del 2007, riferita all'anno 2006.

Il governo italiano non si è ancora prodigato all'istituzione di un osservatorio sul femminicidio di livello nazionale, come invece si è accaduto in altri paesi europei, per esempio in Spagna e in Francia. Esistono però delle ricerche altrettanto attendibili, spesso utilizzate dai media e dalla politica, che provengono da enti non governativi, tra le fonti più importanti ricorrono i dati divulgati dall'osservatorio dell'associazione "La Casa delle donne per non subire violenza di Bologna", un'organizzazione senza scopo di lucro fondata nel 1990 da un gruppo di donne femministe con l'obiettivo di realizzare un centro anti violenza in grado di accogliere e aiutare le donne che hanno subito maltrattamenti. L'associazione, si impegna a contrastare ogni forma di violenza di genere e promuove attività legate al cambiamento culturale, alla

sensibilizzazione e prevenzione del fenomeno della violenza sulle donne, le bambine e i bambini.²⁸

La seguente scheda è stata pubblicata lo scorso anno sul sito de “La Casa delle donne per non subire violenza di Bologna”, è un rapporto che cerca d’inquadrare le attuali dimensioni del femminicidio in Italia, sia a livello nazionale che regionale.

I dati trattati riguardano le morti per femicidio (sia di donne italiane che straniere) avvenute in Italia nell’arco di due anni, il 2012 e il 2013; il grafico realizzato mette a confronto mese per mese i tassi di violenza registrati nel periodo preso in esame; sono stati inoltre rappresentati i dettagli riguardanti il rapporto che intercorreva tra le vittime e gli assassini, le armi utilizzate e i luoghi in cui si è consumato il crimine.

²⁸ <http://www.casadonne.it/>



FEMICIDE IN ITALY : DEATHS REPORTED BY THE PRESS IN 2013

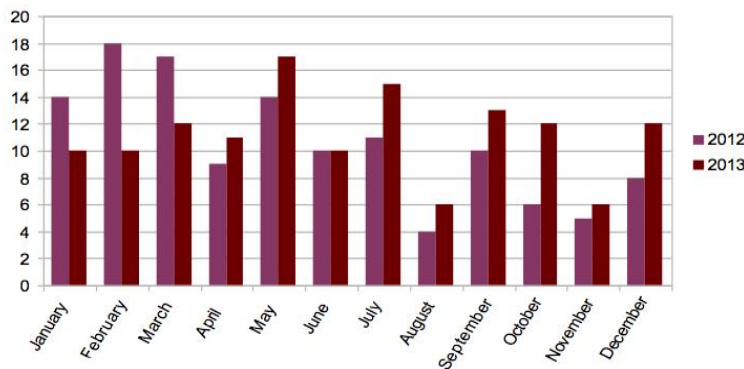
134
femicides



125 instances
137 victims
13 women prostitutes and forced prostitutes murdered

83 attempted
femicides

Femicide in 2012 and 2013

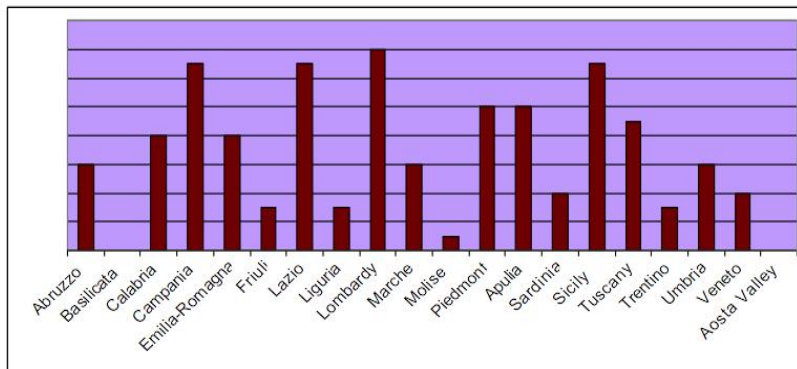


WOMEN MURDERD

Average age:
47.1 years old

Nationality:
Italian: 89
Other: 45

Femicide in the Italian regions

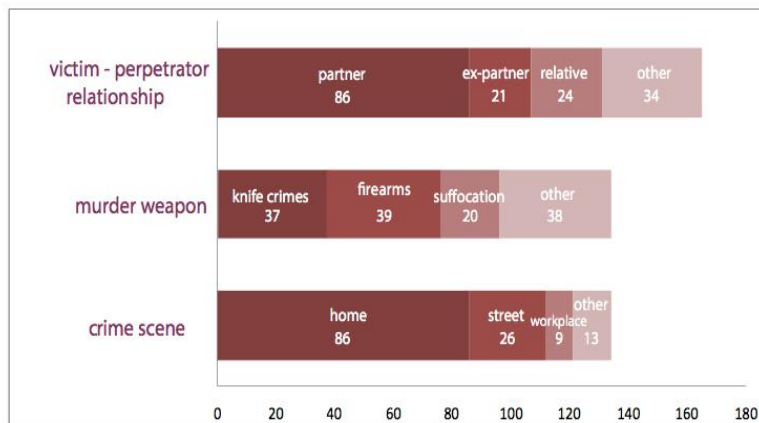


NORTH: 45

CENTRE: 34

SOUTH: 38

ISLANDS: 17



PERPETRATORS

Average age:
46 years old

Nationality:
Italian: 94
Others: 27

In 9 cases the perpetrator was not found

Fatto salvo l'organizzato osservatorio de "La casa delle donne per non subire violenza di Bologna", strumenti di monitoraggio in grado di fornire un quadro rappresentativo della situazione in Italia aggiornato in tempo reale, sebbene non rispondenti ad un modello certificato e completamente attendibile è costituito da alcuni siti internet, gestiti da utenti privati (con tutti i limiti che ciò naturalmente comporta), nei quali sono riportati, con aggiornamento puntuale e quotidiano, i dati sui femminicidi verificatisi, sul territorio nazionale, rintracciati in base alle informazioni diffuse media.

L'immagine di seguito riportata è tratta dal sito web «<http://www.br73.net/>», appartenente alla categoria dei sopraccitati osservatori web indipendenti, come si può notare l'aggiornamento risale al 29 maggio scorso (la data di consultazione è il 2 giugno 2015), e viene riportato il conteggio parziale di 68 donne morte per motivi di genere in Italia. Con i dati a disposizione la pagina riporta brevemente anche la media giornaliera dei femminicidi (che qui si è scelto di chiamare ginecidi), il corrispettivo in ore e la proiezione prevista per la fine dell'anno 2015 secondo l'andamento della media attuale.



Figura 3*

* Screenshot della pagina web http://www.br73.net/ginecidio_in_Italia.asp



Figura 4*

Sullo stesso sito è inoltre disponibile un elenco, ordinato cronologicamente, delle notizie riguardanti le donne uccise per ogni mese dell'anno; oltre la località, la data di morte e le modalità attraverso le quali la vittima è stata uccisa, la pagina riporta il link del sito internet della testata da cui è stata presa la notizia.

- *I provvedimenti della legge italiana*

Il provvedimento dal titolo “*Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 agosto 2013, n.93, recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province.*”, consegue la sopracitata ratifica italiana della *Convenzione di Istanbul*.

L'entrata in vigore della Legge 15 ottobre 2013, n. 119, arricchisce il codice di nuove aggravanti e amplia al contempo le misure a tutela delle vittime di maltrattamenti e violenza domestica. Il testo prevede oltretutto lo stanziamento di

* Screenshot della pagina web http://www.br73.net/ginecidio_in_Italia.asp

risorse finanziarie, inquadrare all'interno di un piano d'azione antiviolenza, per la gestione dei centri di accoglienza e la rete di *case-rifugio*.

Le novità salienti della legge riguardano la ridefinizione giuridica delle relazioni affettive: la relazione tra due persone viene infatti rilevata sotto il profilo penale a prescindere dalla convivenza o dal vincolo matrimoniale (attuale o pregresso). Viene inoltre riconosciuta l'applicazione di una serie di nuove aggravanti: per il maltrattamento in famiglia e i reati di violenza fisica commessi in danno o in presenza di minorenni o in danno di donne incinte e nel caso di violenza sessuale contro donne in gravidanza, commessa dal coniuge (anche separato o divorziato) o da chi sia o sia stato legato da relazione affettiva.

Il nodo della revocabilità/irrevocabilità della querela nel reato di stalking è stato finalmente sciolto dalla legge con una soglia di rischio stabilita: la querela diventa irrevocabile in presenza di minacce gravi (avvenute per esempio in presenza di armi) e ripetute nel tempo.

Anche la questione riguardante gli arresti è stata riordinata: l'arresto previsto diventa obbligatorio in caso di flagranza, anche per i reati di maltrattamenti in famiglia e stalking; mentre nel caso cui ci si trovi in presenza di flagranza di gravi reati come lesioni gravi, minaccia aggravata e violenze, la polizia giudiziaria, se autorizzata dal pm, può applicare la misura *precautelare* dell'allontanamento d'urgenza dalla casa familiare e il divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa. La persona allontanata dalla casa familiare potrà essere controllato attraverso strumenti come il braccialetto, nel caso di atti persecutori, inoltre, è possibile ricorrere alle intercettazioni telefoniche.

Un'importante conquista della legge n.119 è la priorità assoluta accordata ai processi che concernono reati di maltrattamenti in famiglia, stalking, violenza sessuale, atti sessuali con minori, corruzione di minori e violenza sessuale di gruppo. In questo modo si accelerano anche le indagini preliminari che, come stabilito, non potranno mai superare la durata di un anno per i reati di stalking e maltrattamenti in famiglia.

Un riguardo particolare della norma riguarda il compito del Ministro per le Pari Opportunità, che dovrà promuovere il recupero dei maltrattanti e sensibilizzare i media ad adottare codici di autoregolamentazione per un'informazione all'insegna del rispetto per le differenze di genere; i risultati di questo piano d'azione dovranno essere presentati ogni anno con una relazione in Parlamento.

- *I centri antiviolenza*

Le donne italiane vittime di violenza dal 1990 possono rivolgersi alle strutture della cosiddetta “*Rete dei Centri Antiviolenza*”, una rete informale di strutture, costituite e gestite solo da donne che garantiscono anonimato e sicurezza, in cui le donne possono trovare un'accoglienza e diversi servizi: dall'ascolto telefonico ai colloqui personali, fino all'ospitalità nelle cosiddette case rifugio, assistendole nel loro percorso di riabilitazione sociale e acquisizione di sicurezza e indipendenza. In ambito di accoglienza e supporto alle donne, il 21 gennaio 2006 è stata siglata a Roma, da parte di 56 Centri antiviolenza autonomi, *la Carta dei centri antiviolenza*, con il preciso intento delle strutture di dotarsi di valori comuni sulla base dei quali orientare il proprio operato. La Carta fa riferimento ad alcuni dei principi che identificano l'identità e la metodologia dei centri, primo tra questi il considerare la violenza maschile alle donne come un fenomeno che ha radici nella disparità di potere tra i sessi.

I centri svolgono, inoltre, attività di consulenza psicologica, consulenza legale, gruppi di sostegno, formazione, promozione, sensibilizzazione e prevenzione, raccolta ed elaborazione dati, orientamento ed accompagnamento al lavoro, raccolta materiale bibliografico e documentario sui temi della violenza. Le *case-rifugio*, invece, spesso ad indirizzo segreto, ospitano donne ed i loro figli minorenni nei periodo di emergenza. Molti centri si sono organizzati costituendo una rete territoriale di sostegno alle donne e coinvolgendo le forze dell'ordine, i pronto soccorsi, i servizi sociali ed altri enti sensibili al tema.

3.2. Homo mulieri lupus

L'ondata di rivoluzione femminile che, nella seconda metà del secolo scorso, ha destrutturato, a livello globale, consuetudini e modi di sentire, rapporti familiari, affettivi e sociali tra uomini e donne, ha portato al capolinea le vecchie relazioni tra i sessi, basate su una indiscussa supremazia maschile.

Senza dubbio ciò ha determinato un momento di crisi e uno spaesamento negli uomini, cui è ora richiesta una nuova capacità di riflessione, un'autocoscienza, una ricerca approfondita sulle dinamiche della propria sessualità e sulla natura delle relazioni con le donne.³¹

Non esistono doppie valenze temporali, gli uomini come le donne vivono lo stesso tempo e hanno assorbito dalla storia le stesse esperienze formanti. Tuttavia il discorso femminista, per quanto sia comprensibile che la percezione femminile l'abbia accolto con un maggiore accoramento, non ha sortito da parte degli uomini un'assimilazione organica. Il separatismo delle attiviste femministe che ha estromesso gli uomini escludendoli dal dibattito, non ha mai permesso lo scioglimento di antiche pratiche di cameratismo maschile di genere. Le idee coltivate in proposito dagli uomini contengono una ragguardevole dose di stereotipi e non raggiungono quasi mai una maturità e una sensibilità tali da poter affrontare determinate argomentazioni con cognizione di causa. La classe sociale, la professione, il livello culturale, poco incidono: esprimere la propria essenza di uomo attraverso determinati indicatori di virilità, opposti e discriminati nei confronti delle donne, è un concetto condiviso e inossidabile. La forma mentis generale rimane perciò quella di privilegiati e le contingenze del presente non fanno che confermarne la teoria: *«Ancora oggi una donna non è libera, come un uomo, di camminare per strada di sera, ad esempio, e ciò che teme non sono altre donne, ma sempre uomini. [...] C'è chi ancora poi, tra gli uomini, si ostina a pensare che pari diritti e opportunità siano una concessione (il patriarcato*

³¹ *“La violenza contro le donne ci riguarda: prendiamo la parola come uomini”* (documento sottoscritto il 25 ottobre 2006), testo integrale su (<http://www.donnealtri.it/>)

buono), anziché mettersi nell'ottica della legittima e libera autodeterminazione femminile.³²».

Nella costrizione al novero della violenza sulle donne, imposto dalla cronaca, quella che oggi sembra prospettarsi è una fase di “reazione” al femminismo, un movimento contrario ai mutamenti prodotti dalla rivoluzione femminile, di cui si è discusso. La violenza fisica contro le donne può essere allora interpretata come un riflusso della preesistente attitudine maschile, per la prima volta messa veramente in discussione dalla società.³³

«Molti uomini si sentono disorientati dalla fine della società patriarcale» diceva l'ex ministra alle Pari Opportunità Bibiana Aido, riferendosi ad un sesso ossessionato dalla perdita di riconoscimento e dalla crisi della mascolinità.³⁴

«Assistiamo ad un ritorno quotidiano della violenza esercitata da uomini sulle donne. Con dati allarmanti anche nei paesi "evoluti" dell'Occidente democratico. Violenze che vanno dalle forme più barbare dell'omicidio e dello stupro, delle percosse, alla costruzione e alla negazione della libertà negli ambiti familiari, sino alle manifestazioni di disprezzo del corpo femminile.³⁵».

Comincia in questo modo il documento “La violenza contro le donne ci riguarda: prendiamo la parola come uomini” firmato nel 2006 da novantatré uomini (personaggi pubblici appartenenti alla politica, alla cultura, allo spettacolo e all'imprenditoria), cui hanno aderito in oltre 500 associazioni e cittadini, riuniti per manifestare la presa di coscienza maschile sul femminicidio e la richiesta di una riflessione pubblica tra gli uomini, nelle famiglie, nelle scuole e nelle università, nei luoghi della politica e dell'informazione, nel mondo

³² Mario De Maglie, *Il femminismo con occhi di uomo*, 26 novembre 2014, «IlFattoQuotidiano.it» (<http://www.ilfattoquotidiano.it/>), consultato il 5 maggio 2015.

³³ *La violenza contro le donne ci riguarda: prendiamo la parola come uomini* (documento sottoscritto il 25 ottobre 2006), testo integrale su (<http://www.donnealtri.it/>)

³⁴ Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi politica*, il Saggiatore, Milano 2009.

³⁵ “La violenza contro le donne ci riguarda: prendiamo la parola come uomini” (documento sottoscritto il 25 ottobre 2006), testo integrale su (<http://www.donnealtri.it/>)

del lavoro. «*Non c'è alcuna intenzione di criminalizzare l'intero genere maschile*», hanno sottolineato i promotori dell'iniziativa, discussa pubblicamente in un'assemblea nazionale (la prima nel suo genere, con uomini e donne insieme contro la violenza sulle donne) riunitasi a Roma il 14 ottobre 2006, ma «*non si può tuttavia fare a meno di interrogarsi criticamente sul radicamento e l'ampiezza delle pratiche di violenza maschile, dallo sfruttamento sessuale, agli stupri, agli omicidi di donne. Questa piaga sociale ci obbliga a interrogarci in prima persona e a ripensare criticamente la cultura e la mentalità maschile e anche la concezione dei rapporti tra i sessi che segnano la nostra società*».³⁶

➤ 3.2.1. Criminalità maschia

I luoghi comuni, gli stereotipi e la cultura mainstream hanno stabilito per la violenza una specifica dimora nel corpo maschile, facendo dell'aggressività un presupposto esclusivamente virile.

«*Chi uccide lo fa per affermare la propria potenza sessuale. Impugnare una pistola, conficcare il coltello potrebbe simboleggiare l'atto sessuale e il pene.*» argomenta Silvio Ciappi, convenendo che nell'uomo un'imposizione di forza diventa molto più semplice da palesare, perché può essere esercitata su un soggetto, per definizione culturale, più debole: una donna (o un bambino.)³⁷

«*Per secoli alle donne è stato negato questo "diritto"*» asserisce Paola Corso, parlando di donne e di crimini (nella fattispecie mafiosi), «*l'aggressività, la colpevolezza, il reato compiuto dalle donne doveva essere frutto di "pazzia", stato di follia e di eccitamento, o di subordinazione. Incapaci o pazze. I secoli ci hanno abituate ad opporre all'immagine di un uomo aggressivo e combattivo quello di una donna non aggressiva e dall'indole pacifica. Abbiamo avuto*

³⁶ *Stupri, appello degli uomini "Queste violenze ci riguardano"*, 10 ottobre 2006, "laRepubblica.it" (<http://www.repubblica.it/>), consultato il 5 maggio 2015.

³⁷ Silvio Ciappi, *Il criminologo, l'orco cattivo ed il mondo dei buoni. Riflessioni su colloquio penitenziario e delitti violenti*, in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006, p. 15.

*bisogno del femminismo prima e delle psicoanaliste poi, per affermare che anche la guerra appartiene al nostro sesso, e che l'aggressività è delle madri.*³⁸».

La criminalità e l'aggressività non sarebbero perciò altro che frutto della follia, il cui biasimo viene presto discolpato alla luce dell'innata volubilità e debolezza, caratteristiche muliebri per antonomasia, sempre affiancate alla dipendenza e alla subordinazione maschile. Simili tesi trovarono un ampio sviluppo in epoca positivista, degno di nota è il monumentale testo che Cesare Lombroso, cosmopolita e colto, medico, psichiatra, antropologo, nonché celeberrimo giurista e criminologo, redasse insieme a Guglielmo Ferrero, suo genero e storico di fama misogina, l'opera pubblicata nel 1893 era intitolata: *“La donna delinquente, la prostituta e la donna normale”*. Il volume di immediato successo internazionale, sanciva una spiegazione scientifica, quindi per la mentalità del tempo di natura inappellabilmente, sull'inferiorità della donna. Lombroso disegnando il paradigma della *normalità* descriveva quali principali virtù erano opportune per la donna, prime tra tutte la maternità e la modestia; la carrellata di adeguatezza proseguiva poi affermando la naturale tendenza femminile sedentarietà, l'assenza di stimoli sessuali, la spontanea dedizione alla cura degli altri (*più per insensibilità morale che per autentico altruismo*). Le teorie di tale mastodontico manuale intercettavano nel femminile *«molti caratteri che l'avvicinano al selvaggio, al fanciullo, e quindi al criminale: irosità, vendetta, gelosia, vanità»* l'inferiorità della donna, la rendeva più simile al bambino che all'uomo, ciò era comprovato confermata dalle misure più piccole del cranio e dal peso inferiore del cervello, dalla brevità degli arti e dello scheletro, dalla ridotta dimensione degli organi interni e la scarsità della peluria facciale.

Qualora simili rilievi morfologici avessero presentato una difformità rispetto allo standard individuato, ciò sarebbe servito a ricavarne un'altra tipica anomalia della donna in questione. Le donne colte o apparentemente intelligenti

³⁸ Paola Corso, *La mafia e le donne*, (<http://www.brigantaggio.net/>), consultato il 6 maggio 2015.

venivano indicate come preda di qualche preoccupante disfunzione, essendo le donne *negate alla vita dello spirito*; ogni comportamento sessuale deviante era considerato *patologico*, perciò segno specifico di una debolezza mentale riguardante tutte le esponenti del sesso femminile in quanto tali. La donna, atavicamente perversa, nella sua maggiore capacità di sopportazione del dolore, rispetto all'uomo, dava prova di una generale insensibilità e animalità³⁹, spesso inavvertibile, che si accentuava nel periodo mestruale: «*Durante le mestruazioni nulla è più frequente che la menzogna, unita con la cattiveria e l' astuzia, le sleali maldicenze, le delazioni calunniose, le trame perfide, l'invenzione di favole.*». Più della metà dell'elefantiaco e particolarissimo studio, corredato da una ricchissima dote di citazioni, parametri, scoperte e riferimenti antropometrici, era dedicato alle criminali e alle prostitute, di nascita od occasionali, bastava uno sguardo per riconoscerle. La degenerazione degli *esemplari femminili* che fuoriuscivano da un determinato standard di normalità, corrispondente alla *donna onesta*, era ricondotta soprattutto a parametri fisiognomici (nel novero dell'autore già dalla sua precedente opera del 1876, "L'uomo delinquente"): «*Sopra 560 donne in un pubblico passeggio, io ne rinvenni: 37 con nei e barba, 34 con mandibole voluminose, 9 con il tipo completo degenerativo. [...] In 234 prostitute trovammo la distribuzione virile del pelo nel 15%, mentre nel normale era il 6% e nelle criminali il 5%. Viceversa la peluria che va al 6% nelle prostitute russe e nel 2% nelle omicide, manca nelle oneste e nelle ladre*⁴⁰».

Alla luce dell'inferiorità Lombroso sfoderò una tesi che rispondeva al quesito relativo alla ragione per cui la criminalità femminile fosse molto meno

³⁹ Luciano Aprile, *La donna tra positivismo e irrazionalismo nel passaggio dal XIX al XX secolo: scienza, letteratura e immaginario sociale. Il contributo del cinema*, «Comunicazione Filosofica, Rivista tematica di ricerca e didattica filosofica» n.22 maggio 2009, (<http://www.sfi.it/>), consultato il 12 maggio 2015.

⁴⁰ Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Roux e C., Torino-Roma, 1893.

diffusa di quella maschile, il motivo era semplicemente che le donne erano più deboli e stupide degli uomini.

«*La paura da parte di Lombroso e dei tanti maschi col potere di far passare per scienza i loro incubi socio-sessuali,*» scrive la giornalista Natalia Aspesi, «*si stava spostando dalla prostituta nata, creatura aberrante e criminale, alle donne che smettevano di essere “normali” per sovvertire ogni ordine civile con le rivendicazioni femministe.*».⁴¹

Le allucinate teorie di Lombroso e Ferrero furono riprese con piglio critico nel 2002 dalla criminologa Mary Gibson, in un libro intitolato “*Born to Crime. Cesare Lombroso and the Origins of Biological Criminology*”, nel quale un capitolo a parte occupa il tema del riconoscimento della donna delinquente riconoscibile dalla morfologia facciale. La fisiognomica fu definita dagli storici *una scienza infelice*, sia la natura dei soggetti di studio, (criminali, pazzi, devianti, emarginati) sia per il suo valore scientifico pressoché nullo.⁴²

La violenza è rimasta comunque, nell’immaginario, come nelle statistiche, un dominio prettamente maschile, l’esistenza stessa del femminicidio ne è la conferma. «*Homo mulieris lupus? Quel continuum finisce per buttare genericamente la croce addosso i maschi anche se non esiste una metafisica cristallizzata sull’opposizione tra sesso maschile violento e sesso femminile pacifico.*» incalzano Paolozzi e Leiss, e specificano che «*L’accusa nei confronti del sesso forte accumula come prove a suo carico*» come testimoniano «*stupro, molestie, pressioni fisiche e psicologiche, pornografia, prostituzione, uso offensivo del corpo femminile.*»⁴³.

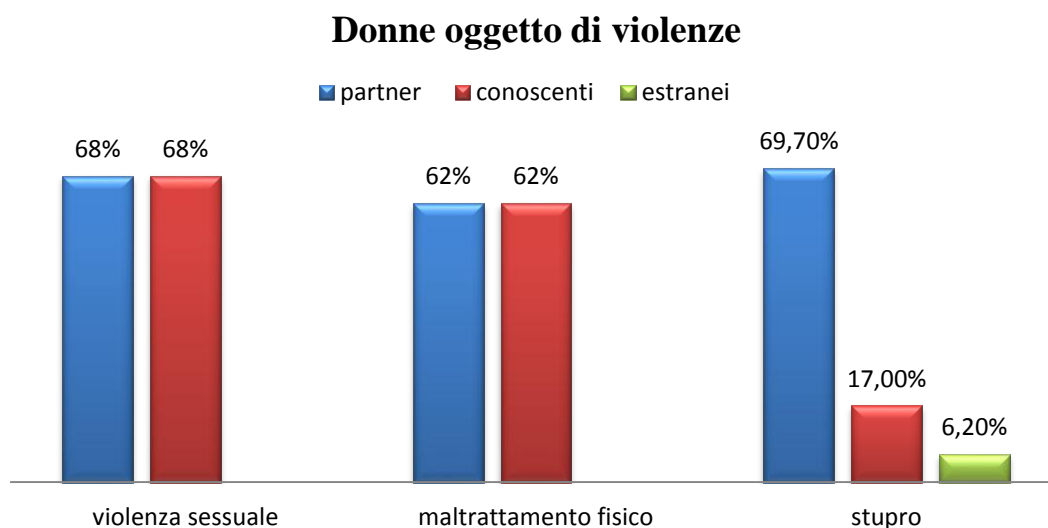
⁴¹ Natalia Aspesi, *Le piccole donne di Lombroso*, «La Repubblica.it» 22 ottobre 2009, (<http://www.repubblica.it/>) consultato il 12 maggio 2015.

⁴² Luciano Aprile, *La donna tra positivismo e irrazionalismo nel passaggio dal XIX al XX secolo: scienza, letteratura e immaginario sociale. Il contributo del cinema*, «Comunicazione Filosofica, Rivista tematica di ricerca e didattica filosofica» n.22 maggio 2009, (<http://www.sfi.it/>), consultato il 12 maggio 2015.

⁴³ Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi politica*, il Saggiatore, Milano 2009.

➤ 3.2.2. *I panni sporchi si lavano in famiglia*

La Costituzione Italiana ha fatto della famiglia una pietra miliare dell'ordinamento sociale nazionale, un'istituzione entrata a pieno titolo nella cultura e nella sfera sentimentale del popolo, luogo degli affetti cui fa riferimento l'immaginario che la figura alla stregua di porto sicuro, fonte di benessere, spesso sinonimo stesso di patria. Questo ritratto idilliaco nasconde però un profilo oscuro, l'altra faccia della famiglia è quella della violenza. Lo dicono le statistiche: secondo l'Istat oltre la metà delle donne è oggetto di violenze o maltrattamenti da parte del partner, di un ex o un conoscente, la percentuale sale quasi al 70% quando si tratta di violenza sessuale o di stupro⁴⁴.



Da questi dati si evince che per una donna l'aumento del rischio di incorrere in violenza è direttamente proporzionale alla prossimità delle relazioni con il proprio carnefice.

⁴⁴ Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi politica*, il Saggiatore, Milano 2009.

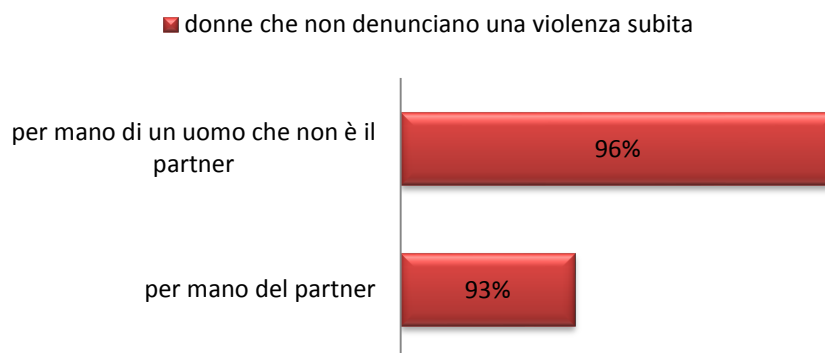
«In famiglia uno tiene la matassa e l'altra il gomito: la violenza si genera in due. Lei convinta di recuperare il rapporto; lui sicuro di "aver perso la testa per troppo amore".⁴⁵».

Quel dominio maschile che sembrava aver smussato i propri spigoli al cesello della modernità, fino a raggiungere almeno la parvenza di una relativa parità, non sembra in effetti essere stato superato dall'emancipazione, che nella spirale di un vittimismo intriso di omertà e vergogna, ne esce mortificata, soprattutto dalle mancate denunce agli aggressori. Proprio su questo punto si addensano le difficoltà e il groviglio delle problematiche s'infittisce, agevolando le reiterazioni con conseguenze spesso drammatiche: per la natura stessa dei rapporti intercorsi tra vittima e autore della violenza, le denunce alle autorità sono spesso evitate.

«C'è una responsabilità,» scrive sulle pagine del quotidiano *Liberazione* la giornalista Lea Melandri, *«si potrebbe dire una consapevolezza, più odiosa di quella dell'uomo che uccide uccidendosi a sua volta o passando il resto della sua vita in carcere: e quella di una società-di maschi prima di tutto, ma anche di donne-che non pronuncia una parola, non muove un passo, non fa il minimo gesto perché questa infamia che si protrae da secoli sia almeno portata allo scoperto.⁴⁶».*

⁴⁵ Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi politica*, il Saggiatore, Milano 2009.

⁴⁶ Lea Melandri, «Liberazione», 25 novembre 2008, in Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi politica*, il Saggiatore, Milano 2009.



L'evidenza più inquietante palesata dai dati è il movente, spesso futile: un disaccordo che devia in conseguenze tragiche, una gelosia, una contrarietà; la violenza diventa una valvola su cui premono lo stress e il disagio di una routine insoddisfacente, responsabili dell'innescare di reazioni smodate. «*E l'omicidio perde sempre più quella patina di gesto romantico [...] Assume spesso il ruolo di mezzo patetico per affermare invece le proprie debolezze, un alibi per non affrontare le proprie sconfitte, le piccole inettitudini, le inadeguatezze, le vorticose incapacità di relazionarsi con gli altri.*⁴⁷». Il Criminologo Silvio Ciappi ricercando la matrice psicologica del movente, separa questi delitti da cause quali: privazioni economiche, degrado sociale, o subculture violente; spesso tali crimini sono infatti consumati in ambienti apparentemente ordinari, in cui vigono benessere economico e alti tenori di vita. Per questo Ciappi suggerisce la convenienza di rinunciare al ragionamento che indaga sulle cause, e di concentrarsi piuttosto sui motivi, che spesso celano una disarmante banalità, come una sorta di *abitudine alla violenza* nei rapporti sociali, scaturita da una probabile violenza prima subita in prima persona e poi riversata sugli altri.⁴⁸

Letizia Paolozzi e Alberto Leiss fanno notare che gli uomini identificati nel contesto di capofamiglia sono feriti dal giudizio femminile che *scava voragini*

⁴⁷ Silvio Ciappi, *Il criminologo, l'orco cattivo ed il mondo dei buoni. Riflessioni su colloquio penitenziario e delitti violenti*, in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006, pp. 17-18.

⁴⁸ *Ibidem.*

narcisistiche; «Peraltro, a menare le mani, non sono soltanto gli sfortunati, i senza lavoro, gli umiliati e gli offesi. Niente affatto. La galleria comprende, senza distinzione di ceto, poliziotti, impiegati, dirigenti d'azienda insegnanti. Durante la cena con gli amici, lui si comporta da commensale cortese. Solo dopo si trasforma in aggressore. Violenza differita, privata e che tale resta. I panni sporchi si lavano in famiglia. Schiaffi, pugni, lividi, conseguenze dell'amore?»⁴⁹.

➤ 3.2.3. *Se ti amo così male è perché ti amo troppo*

Odi et amo. Ti amo dunque ti uccido. Ossimori di un copione fin troppo conosciuto, trito, rimesso in scena e reinterpretato innumerevoli volte. L'amore germina odio, la passione follia, un pensiero in automatica evoluzione, un percorso rettilineo?

«La follia è una passione che finisce o la passione è una follia che comincia?»⁵⁰.

Si raccontano come in un romanzo questi amori crudeli ma si dipartono tutti dalla stessa ispirazione: «questa donna è mia.».

L'accondiscendenza femminile spesso calata agli esordi della reazione sentimentale, calata in determinati contesti e soggetta a particolari pressioni maschili, può nel tempo sclerotizzarsi e sigillare un rapporto impari in cui l'uomo si riconosca stanziato in un livello superiore rispetto alla sua compagna, forte di quel retroterra culturale e stereotipizzato che affranca il postulato della superiorità e supremazia maschile.

L'affetto diventa allora il canale attraverso il quale si alimenta la patologica dissimmetria che relega alla sudditanza la donna soggetta ad un compagno che non riconosce in lei un rispetto speculare a quello che pretende. La sottovalutazione dipende proprio dal fatto che la moglie, la fidanzata, (in altri

⁴⁹ Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi politica*, il Saggiatore, Milano 2009.

⁵⁰ Cinzia Tani, in Pier Mario Fasanotti, *Ti amo troppo, dunque ti uccido*, archivio di (<http://www.panorama.it/>), consultato il 4 maggio 2015.

casi e con altre modalità anche la figlia e la sorella) o la compagna, sono *femmine* e in quanto tali spetta loro un trattamento differenziato da quello del gruppo dei pari. Lo stesso moto che chiama a riservare alla propria donna (in quanto donna) tutta una serie di accortezze e gentilezze (come un comportamento galante in pubblico, una smodata generosità nei regali, una tendenza ad accontentare i desideri) che appartengono alla retorica tradizionale sulla prassi amorosa del corteggiamento, trasforma la coppia in un microcosmo ed estromette le possibilità di movimento della donna fuori dall'universo creato. L'uomo certo di aver ovviato ad ogni bisogno della donna pretende di esularla dal mondo esterno, questo sentimento viene espresso attraverso la pretesa di una totale fedeltà che si manifesta anche attraverso una fortissima gelosia, e a volte in una frustrazione delle proprie previsioni esplose in violenza.

La violenza serve a riaffermare un diritto assoluto di possesso: la casalinga, la panettiera, la studentessa, l'imprenditrice, l'operaia, l'impiegata, la pensionata, non possono permettersi di avere una vita indipendente, non possono decidere. L'uomo deve mantenere un legame di dipendenza, perché non soddisfare il bisogno della propria donna può rappresentare una minaccia di separazione. L'amore ormai trasformato in possesso fornisce un'assuefazione di potere, privarsene farebbe sentire l'uomo vulnerabile, indifeso, nudo. Per non essere ferito decide allora ferirle.⁵¹

Il nodo del problema è ancora una volta correlato allo stereotipo culturale incarnato nell'idea patriarcale che l'uomo ha di sé stesso e della donna, lo svolgersi di comportamenti non allineati, non previsti, che lasciano una lacuna circa il ruolo cui attenersi, reca sbigottimento e rifiuto.

Una volta stabilita la potestà sulla donna, il meccanismo dell'idealizzazione si mette in moto, sfoderando i canoni cui quella relazione deve modellarsi, una relazione in cui la posizione dell'uomo, come detto, è nettamente superiore. L'uomo nella coppia deve essere il maschio dominante, il suo ego deve essere

⁵¹ Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi politica*, il Saggiatore, Milano 2009.

nutrito da una venerazione femminile scevra di ogni critica od opinabilità. Questa mentalità, qui illustrata nella sua forma più ortodossa, non contempla nemmeno la possibilità che l'uomo venga abbandonato o inficiato da un atteggiamento contrastante da parte della propria compagna. La contraddizione non è ammessa e, come ogni sacrilegio, comporta una buona dose di timore; è proprio la paura dell'abbandono, ma anche della critica attraverso in cui si può essere messi in dubbio, ad innescare la difesa per mantenere il proprio posto sociale, quello universale che la cultura patriarcale ha designato per l'uomo.

➤ 3.2.4. *Colpisci la donna-mostro*

«La cosa curiosa è che più l'amore è grande, più aumenta la violenza. Ultimamente ho il dubbio che proprio dall'amore nasca la violenza. In altre parole sono la stessa cosa.⁵²».

Quando si parla di violenza l'innescò della rabbia, la scintilla che esplode in brutalità è spesso slegata dalle contingenze dirette e dalla persona fisica che apparentemente la provoca, si tratterebbe piuttosto di una sorta di vendetta nei confronti della società, un risentimento covato contro quell'ordine costituito che cessa di ruotare attorno a quel *diritto di nascita*, ricevuto gratuitamente insieme al proprio genere, in cui consisteva già una dote minima di avvaloramento identitario maschile. La prospettiva di un riconoscimento sociale e il relativo successo personale assumono un'ottica miope e l'autostima lascia il posto all'insicurezza. L'affermazione di una superiorità imposta attraverso la violenza, retaggio bestiale della legge in cui la supremazia è conferita al trionfo del più forte, torna così a riaffermarsi anche in nelle società moderne. Konrad Lorenz, padre della moderna etologia scientifica, spiega il comportamento aggressivo fra individui della stessa specie (che lui chiama *aggressività intra-specifica*) nell'accessorietà di formare una gerarchia, un presupposto vitale per

⁵² Dario Tomasi (a cura di) «*Più grande è l'amore, più aumenta la violenza.*» Intervista a Takashi Miike, in *Anime Perdute. Il cinema di Miike Takashi*, il Castoro Cinema, Torino 2006.

un branco o un gruppo. Questa nozione rende palese quanto, invece, la maniera umana di manifestare l'aggressività sia andata decisamente oltre al bisogno adattivo, la violenza è divenuta il mezzo principe di un'imposizione fine a sé stessa ed esercitata specificamente nei confronti del più debole sottoposto *naturale* dell'uomo, la donna.⁵³

Giorgio Galli, storico e politologo italiano, ha osservato nella civiltà occidentale che, una volta affermata l'organizzazione patriarcale delle relazioni tra i sessi, il verificarsi di periodiche violenze contro le donne, di cui un esempio clamoroso fu la "caccia alle streghe" avvenuta all'inizio dell'età moderna, proprio in concomitanza con l'affermarsi del pensiero scientifico e dello stato moderno.⁵⁴

Nel servirsi una volta ancora degli strumenti della psicologia per gettar luce tra le pieghe dei perché relativi al femminicidio, spiccano le parole dello psichiatra Vittorio Guidano : *«Qualsiasi interruzione del proprio senso di continuità e unicità connesso alla percezione di sé si accompagna invariabilmente alla perdita del senso della realtà e rappresenta l'esperienza emotiva più disgregante e devastante che un essere umano possa provare nel corso della vita.»*⁵⁵

La donna che travalica il paradigma patriarcale e depaupera la virilità del dominio che ha sempre esercitato su di lei, rimanere orfano di questo potere per l'uomo si traduce in una devastante e disgregante perdita di Sé.

L'incapacità di percepirsi è il risultato di uno sconvolgimento dell'idealizzazione che l'uomo aveva cementato e su cui aveva fondato i propri valori, non riuscire a metabolizzare il cambiamento mette in pericolo la propria

⁵³ *Dall'aggressività alla violenza. I crimini dell'uomo secondo la scienza*, «Daily Storm, rivista online di attualità e cultura» 5 luglio 2012, (<http://dailystorm.it/>), consultato il 6 maggio 2015.

⁵⁴ Luciano Aprile, *La donna tra positivismo e irrazionalismo nel passaggio dal XIX al XX secolo: scienza, letteratura e immaginario sociale. Il contributo del cinema*, «Comunicazione Filosofica, Rivista tematica di ricerca e didattica filosofica» n.22 maggio 2009, (<http://www.sfi.it/>), consultato il 12 maggio 2015.

⁵⁵ Vittorio Guidano, *La complessità del sé*, Bollati Boringhieri, 1988.

identità, la sua stessa vita. La donna che lo sottopone a tutto questo automaticamente viene trasfigurata nel nemico, nell'avversario da sconfiggere, da colpire finché non lo si neutralizza. Si tratta di una reazione che ha tratti comuni alla legittima difesa, all'autoconservazione, il persistere del nemico potrebbe attentare alla stabilità raggiunta, minare le sicurezze su cui si è strutturata la propria esistenza. La donna deve essere eliminata perché cessa di essere umana, non somiglia più all'uomo ma è diventata il *mostro*.

La disumanizzazione della vittima è un passaggio molto importante affinché la violenza possa manifestarsi: a quel punto l'uomo non colpisce più la sua compagna, ma un essere disumano e minaccioso.

Le vittime sono percepite da chi le assale come *oggetti parziali*, una simile proiezione per gli scienziati è il prodotto di un costrutto biologico, una sorta di tendenza ereditaria, culturalmente acquisita dall'umanità, che divide il mondo in "noi" contro "loro". Quanto più fragile sarà dunque il Sé dell'individuo, tanto maggiore sarà il bisogno di un Sé di gruppo, un richiamo plurale e identificativo che sostenga la propria causa e trovi un avversario comune. Emerge qui la necessità di corroborare la propria mascolinità facendo appello al gruppo dei simili, i maschi, in cui il sentimento collettivo è porre l'accento le debolezze dell'altro, cioè delle femmine; con modalità affini a quelle dell'inferiorità del gruppo dei *neri*, sostenuta dal gruppo dei *bianchi*.

La psicoterapeuta britannica Felicity De Zulueta precisa che il processo cognitivo della disumanizzazione è rinforzato da fattori storici, culturali e ideologici che riescono a provocare una scissione temporanea dall'attaccamento affettivo e porre al centro la rabbia narcisistica.⁵⁶

In giustificazione *delle umane responsabilità di crudeltà e distruttività* giunge Sigmund Freud, la sua teoria, esplicitata nel saggio del 1920 "Al di là del principio di piacere", introduce il concetto di "pulsione di morte", un istinto verso il nichilismo che spiega la tendenza dell'essere vivente all'aspirazione di

⁵⁶ Felicity De Zulueta, *Dal dolore alla violenza. Le origini traumatiche dell'aggressività*, Raffaello Cortina Editore, 2009.

una morte che elimini tutti i desideri e ripristini uno stato primitivo di quiete. Per il padre della psicanalisi si tratta comunque di una pulsione che anela ad un “*principio del piacere*”, poiché solo morendo cesserebbero le tensioni derivanti dai bisogni e si conseguirebbe uno stato di costanza equivalente ad una sorta di “nirvana” o *atarassia*. La pulsione aggressiva (chiamata anche, secondo le diverse formulazioni, istinto di *morte*, *thanatos*, *mortido*, *ecc...*) è stata spiegata con due ipotesi di base: come causata da un fattore interno (aggressività innata o istintuale) o da un fattore esterno (aggressività come reazione alla frustrazione)⁵⁷. L'uomo porrebbe la morte alla stregua di un'occasione per cessare gli affanni, i dolori, ciò che della vita non riesce più a sopportare. Non solo della sua vita, ma anche della vita di un altro individuo, una donna sopra le righe che ha perso le diritture esistenziali ritenute indispensabili per essere definita tale, che attenta all'uomo, alla sua compiutezza virile, lo spodesta, lo ferisce, lo umilia. Si richiama allora una dimensione dell'aggressività legata alla natura di una violenza intrinseca, scatenata dal Sé danneggiato e dalla rabbia narcisistica che gli è associata. Un simile innesco porta la violenza ad apparire come unica via risolutiva, un tasto da schiacciare per chiamare il *reset*.

➤ 3.2.5. *Un femminicidio è per sempre*

Tra le conseguenze del femminicidio, la morte è solo la punta dell'iceberg: essere vittima di una violenza di genere, per una donna comporta conseguenze fisiche e psicologiche anche molto severe e persistenti nel tempo. Secondo diversi psicologi «*Lo choc che si manifesta nel caso di un'aggressione sessuale è particolarmente forte, cosicché le vittime presentano sintomi di stress post-traumatico più intensi di quelli che interessano le vittime di aggressioni diverse*

⁵⁷ Estratto dalla *relazione letta al convegno "L'arcipelago delle emozioni: tra vissuto, comprensione e spiegazione scientifica"*, organizzato dal Dipartimento di Salute Mentale dell'ASL 13 di Ascoli Piceno, 8-10 maggio 2003. (<http://www.psychiatryonline.it>)

da quelle sessuali.⁵⁸» Perciò oltre all'integrità fisica e mentale della persona, l'intera esistenza risulta compromessa dal danno subito. Il quadro assume un aspetto ancora più drammatico quando la violenza subita si consuma per opera del proprio compagno. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), nell'ambito del *World report on Violence and Health (2002)*, ha compilato un rapporto atto a registrare i danni subiti dalle donne vittime di violenza,(esclusivamente la violenza da parte del partner,) pubblicando il seguente elenco di possibili conseguenze sulla salute.

*Conseguenze della violenza da parte del partner
sulla salute della donna**

Fisiche

- Lesioni addominali
- Lividi e frustate
- Sindromi da dolore cronico
- Disabilità
- Fibromialgie
- Fratture
- Disturbi gastrointestinali
- Sindrome dell'intestino irritabile
- Lacerazioni e abrasioni
- Danni oculari
- Funzione fisica ridotta

⁵⁸ D. P.Valentiner, E. B. Foa, D. S.Riggs, B. S. Gershuny, *Coping strategies and posttraumatic stress disorder in female victims of sexual and nonsexual assault*, in «Journal of Abnormal Psychology», 1996, n.105, pp. 455-458.

<i>Sessuali e riproduttive</i>	<ul style="list-style-type: none">• Disturbi ginecologici• Sterilità• Malattia infiammatoria pelvica• Complicazioni della gravidanza/aborto spontaneo• Disfunzioni sessuali• Malattie a trasmissione sessuale, compreso HIV/AIDS• Aborto in condizioni di rischio• Gravidanze indesiderate
<i>Psicologiche e comportamentali</i>	<ul style="list-style-type: none">• Abuso di alcool e droghe• Depressione e ansia• Disturbi dell'alimentazione e del sonno• Sensi di vergogna e di colpa• Fobie e attacchi di panico• Inattività fisica• Scarsa autostima• Disturbo da stress post-traumatico• Disturbi psicosomatici• Fumo• Comportamento suicida e autolesionista• Comportamenti sessuali a rischio
<i>Conseguenze mortali</i>	<ul style="list-style-type: none">• Mortalità legata all'AIDS• Mortalità materna• Omicidio• Suicidio

3.3. L'estetica della violenza sessuale

Parlare di aggressività include numerose sfaccettature riconducibili a contesti diversi: aggressivo è il soggetto che riscuote successi intellettuali o nella carriera, colui che mantiene una dominanza territoriale, o che attacca il prossimo fino anche a causarne la morte.

L'interpretazione di molti comportamenti di aggressività umana può essere ricondotta ad una matrice egoistica di autoconservazione, traccia residuale di abitudini ancestrali cui la scienza, dall'evoluzionismo alla psicanalisi, ha cercato di dare spiegazione. Per assurgere alla propria sopravvivenza e quella dei propri figli, quotidianamente l'essere umano mette in atto meccanismi di risposta al mondo che lo circonda, rifacendosi a regole semplici ed egoistiche. Secondo le teorie classiche dell'evoluzione del comportamento umano, queste regole valgono solo per l'aggressività, il sesso e altri comportamenti definibili come "animaleschi".

Ma in che modo, dunque, possono correlarsi aggressività e sessualità?

Alla sfera sessuale è conferita una primaria, quanto controversa, levatura, rappresentando per l'essere umano un importantissimo motore emozionale e istintivo, responsabile di desiderio e godimento, oltre che, in maniera speculare anche di frustrazioni e recriminazioni. Come la violenza e l'aggressività sono frutto di bisogni e desideri (il nutrimento o difesa, per esempio), anche il sesso può viaggiare sulla stessa linea dell'istintività e dell'irrazionalità. Proprio per questa ragione è facile incorrere nella ricorrente associazione tra sesso, violenza e morte, accostamenti che suscitano interesse e riprovazione. Una simile costruzione che nel tempo ha contaminato linguaggi e impressioni si sclerotizzata, divenendo un canone estetico di narratività, che calza in maniera perfetta e pulita nelle reiterazioni che i media strutturano per ordire il tessuto informativo e nella costruzione di senso popolare.

Dati registrati dal "World report on violence and health" pubblicato dall'OMS il 3 ottobre 2002, Cap.4. La violenza da parte del partner, alla pg 138.

➤ 3.3.1. *Mitologia dello stupro*

L'umanità non è mai stata digiuna di stupro, già miti ed epopee antiche, legati a religioni e culture primordiali, riempivano le leggende di divinità, antropomorfe o meno, che ingravidavano donne umane non consenzienti, spesso con scopo procreativo.

«Zeus appare a Danae in forma di pioggia d'oro e lei rimane incinta di Perseo. Giove si trasforma in toro bianco e rapisce Europa, che gli dà tre figli. Pan copula con una pastorella e nasce Hermes. Marte ingravida la vergine Rea Silvia, da cui nascono i fondatori di Roma Romolo e Remo. Elena di Troia è frutto dell'incontro fra Zeus-cigno e Leda. La vergine Maria resta incinta dello spirito di Dio. Il dio Shiva fa sesso con la donna di nome Madhura, e Maya, la madre di Buddha, si ritrova con il pancione dopo aver sognato la luce divina.» scrive l'irriverente sito internet "Dagospia.com", commentando che la passivizzazione della figura della donna accomuna cristiani e pagani di ogni epoca. Ciò mette in luce quanto gli impulsi umani siano stati istituzionalizzati dalla cultura e dalla religione che legittimano i desideri sessuali maschili, in modo non solo da controllare la fertilità femminile, ma recuperando nei motivi di culto una disamina per le proprie azioni.

Nell'antichità tali modalità di azione erano talmente normalizzate da prevedere punizioni per le donne che si sottraevano. *«La costante è l'irrilevante consenso femminile. In una società che tratta la sessualità femminile come un possesso maschile, l'unica violazione è verso il proprietario della donna, che sia fidanzato, marito, sposo, fratello. Da nessuna parte nella Bibbia c'è scritto che il consenso femminile è desiderabile o necessario prima di fare sesso. È una tragica omissione.»* afferma ancora "Dagospia.com", attualizzando la questione nella schiavitù sessuale e nei femminicidi: retaggio di quella mentalità cui l'uomo è autorizzato, e perciò abituato a trattare la donna secondo le proprie disposizioni.

La certezza maschile di trovarsi nel merito della prevaricazione, tipica della società patriarcale, non si è sgretolata insieme al patriarcato. Effigie della differenza, il corpo, soprattutto quello femminile, ha mantenuto quell'ideale impronta di sacralità accessoria all'uomo, la violazione di esso corrisponde ad un gravissimo oltraggio, non solo e specificamente verso la donna ma nei confronti dell'uomo. Un discorso collimante a quello affrontato in merito alla legislazione (italiana e non solo) che condannava la violenza carnale alla stregua di un'offesa alla pubblica morale; su questa linea, Paolozzi e Leiss richiamano la violenza etnica: «*Dopo il fascista, l'uomo-lupo, anzi, l'uomo-animale. Con lo stupratore dei conflitti etnici stiamo tornando alla paleontologia più remota.*⁶⁰». Esiste ancora, quindi, un passaggio simbolico che la giornalista Claudia Mancina descrive come «*violenza diretta alla donna come individuo, ma anche violenza metaforica, e tuttavia concretissima, verso la patria del nemico: il corpo femminile da violare, da occupare come suolo patrio, per umiliare il nemico nel modo più tremendo, quello sessuale.*⁶¹».⁶²

La letteratura sessuologica comproverebbe l'esistenza di una connessione tra rabbia e risposta sessuale, due stimoli che si favoriscono reciprocamente soprattutto nel sesso maschile, dato che in quello femminile la rabbia avrebbe un effetto inibitorio sulle eccitamento sessuale. Lo psichiatra americano Groth spiegava nel 1979 che la violenza sessuale non è una forma di sessualità aggressiva, ma piuttosto di un'aggressività insita nell'individuo che trova sfogo nella sessualità. In realtà non è sempre così, commentano Davide Dettore e Carla Fuligni, spesso infatti la violenza sessuale non dipende da problemi di aggressività generali o specifici; in numerosi casi questi comportamenti sono propri di persone che non presentano particolari problemi psicologici. La violenza, infatti, non riguarda fasce esclusive o devianti della popolazione, ma

⁶⁰ Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi politica*, il Saggiatore, Milano 2009.

⁶¹ Claudia Mancina, «il Riformista», 27 giugno 2008.

⁶² Il 20 giugno 2008, con la risoluzione n.1820, sponsorizzata da oltre 30 paesi (compresa l'Italia), il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha approvato la classificazione dello stupro *come arma di guerra*.

scorre trasversalmente e non risparmia dalle nefandezze dello stupro nemmeno il «*white collar, colletto bianco, manager indoppiopettuto, insospettabile protagonista delle violenze*⁶³».

La sensazione iraconda, in talune circostanze, sortirebbe l'effetto di un'attivazione non specifica di stimoli sessuali che viceversa possono dar vita a manifestazioni di ira. Questo meccanismo, a parere di Dettore e Fuligni, sarebbe più la conseguenza di un venir meno, (o di una presenza troppo debole) di inibizioni comportamentali (per esempio di tipo morale), per cui l'aggressione sessuale non sarebbe altro che l'effetto di una carenza di autocontrollo, e non solo di una accentuata tendenza all'azione. «*È ovvio*», specificano gli studiosi, «*che quanto più potenti sono le inibizioni comportamentali e tanto minori sono gli schemi cognitivi tipici del “mito dello stupro”, e tanto minore sarà l'effetto disinibente della rabbia, e viceversa.*». Questa teoria svilupperebbe quindi le conseguenze di un coinvolgimento autonomico, in cui è rilevata la simultanea presenza di risposte (di rabbia e sessuali) stimulate da un vicendevole condizionamento originato da impulsi di rabbia e sessuali. Il significato psicologico di tale compresenza è da risalire ad un modello multimodale che può fondarsi sulla presenza di atteggiamenti e schemi cognitivi culturalmente indotti, in cui il contributo degli stereotipi maschilisti e sessisti ha confezionato un'ideologia distorta sui rapporti di potere tra sessi.

Davide Dettore sottolinea che «*Nel caso dei soggetti ad alto livello di violenza fisica predominerebbero stereotipi di uomo forte e dominante e di donna intesa come seduttrice pericolosa, colpevole di lanciare l'esca e poi ritirarsi, maliarda tesa a un controllo subdolo e nascosto sul maschio. Nei soggetti tendenti all'umiliazione, sarebbero presenti stereotipi di donna debole e dominata. Tali stereotipi sono senza dubbio sostenuti della cultura, ma possono essere rafforzati dalle esperienze di vita peculiari del soggetto.*».

⁶³ Silvio Ciappi, *Il criminologo, l'orco cattivo ed il mondo dei buoni. Riflessioni su colloquio penitenziario e delitti violenti*, in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006, p. 19.

La presenza di tali circostanze cognitive culturalmente condizionanti, varrebbe a produrre quelle che secondo Holmstrom e Burgess sono i quattro principali significati dell'assalto sessuale: sensazione di controllo sulla vittima; espressione di rabbia o odio; sentimento cameratesco nei confronti del gruppo dei pari (giovani maschi); esperienza sessuale (tema definito dagli autori il meno dominante).⁶⁴

Si entra in questo modo in «*Un complesso di credenze che incoraggiano l'aggressività sessuale maschile e supportano la violenza contro le donne. Questo accade in una società dove la violenza è vista come sexy e la sessualità come violenta.*». È possibile allora cominciare a parlare di una cultura che ha miticizzato lo stupro e in un certo senso lo ha sdoganato come caratteristica episodica integrata nella consuetudine della società⁶⁵. «*Una cultura dello stupro condona come "normale" il terrorismo fisico ed emotivo contro donne. Nella cultura dello stupro sia gli uomini che le donne assumono che la violenza sessuale sia "un fatto della vita", inevitabile come la morte o le tasse.*».⁶⁶

Per meglio definire il profilarsi dei miti sullo stupro, è utile identificare la natura degli stereotipi, terreno sul quale i miti possono più facilmente attecchire e, coniugandosi ad essi, favorire lo sviluppo di mentalità e ideologie d'apologia al femminicidio. Questi stereotipi possono essere ristretti a quattro categorie:

- *Stereotipi sul ruolo maschile*: ordinano una presenza di uomo forte e dominante in cui la mascolinità è espressa attraverso una sessualità irrefrenabile (in senso del tutto positivo).

⁶⁴ Davide Dettore e Carla Fuligni, *Psicologia e psicopatologia del comportamento sessuale*, in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006. pp. 323-327.

⁶⁵ La prima definizione del concetto di *mito dello stupro*, viene attribuita al documentario "Rape culture" del 1975, in cui la regista Margaret Lazarus raccontò come le varie forme di entertainment rappresentavano lo stupro. Patricia Donat e John D'Emilio, nel 1992, in un articolo apparso sulla rivista scientifica *Journal of Social Issues*, parlavano invece di "cultura solidale con lo stupro" una dicitura mutuata dalle opere di Susan Brownmiller.

⁶⁶ Emilie Buchwald, Pamela Fletcher, Martha Roth, *Transforming a Rape Culture*, Milkweed Editions, Minneapolis, 1993.

- *Stereotipi sul ruolo femminile*: profilano una donna passiva e debole, dominata e sottomessa dell'uomo, una donna il cui negarsi al rapporto sessuale non rappresenta un rifiuto ma solo un cliché che nasconde una sua intima accettazione.

- *Processi giustificatori*: articolano ideologie correnti, atte ad attribuire l'azione sessuale a cause esterne, come l'incontro di una donna troppo provocante e seduttiva o che si sottrae nel momento di massimo desiderio nell'uomo, oltre il quale subentra la soglia dell'incontrollabilità dell'atto sessuale.

- *Circostanze facilitanti*: richiamano le tipiche scuse deresponsabilizzanti, come l'abuso di alcol o di stupefacenti, situazioni di guerra o coinvolgimento in un gruppo (stupro di gruppo).⁶⁷

Le stereotipizzazioni elencate hanno contribuito alla costruzione di generalizzazioni e luoghi comuni sulla violenza, che fissandosi nell'immaginario collettivo hanno veicolato l'idea di uno *stupro tipo*, il prospetto di una violenza standard che corrisponderebbe all'unico e *autentico stupro*. Di solito lo scenario di questo *stupro ideale* è un luogo buio ed isolato dove ci si imbatte in un *violentatore tipo* (straniero, armato e pazzo), che quasi certamente ricorrerà anche all'uso della violenza fisica. Naturalmente quest'immagine assai raramente collima con la realtà. E quando lo stupro non si attiene ai canoni di questo luogo comune, la vittima viene biasimata, come se l'evento fosse stato favorito e in qualche modo voluto dalla donna stessa.

Il frutto di questa deleteria comunione di stereotipi ed ideologie fallaci ha dato vita a paradigmi negazionisti e giustificatori sulla violenza sessuale; il blogger Massimo Lizzi (riportando un dossier pubblicato da un sito femminista francese⁶⁸) ne riassume tre delle più comuni:

⁶⁷ Davide Dettore e Carla Fuligni, *Psicologia e psicopatologia del comportamento sessuale*, in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006. pp. 323-327.

⁶⁸ *Mythes sur les viols* (<http://antisexisme.net/>), trad. di Maria Rossi, in Massimo Lizzi, *I miti dello stupro*, 23 febbraio 2014, (<http://www.massimolizzi.it/>), consultato il 15 maggio 2015.

- *Negazionismo* «*Non è successo niente*»: la convinzione che le donne violentate abbiano inventato di sana pianta l'aggressione, è una credenza diffusa che discolpa i responsabili e riduce l'accusa di stupro solo ad un pretesto per vendicarsi o attirare l'attenzione. L'opinabilità relativa alla veridicità degli stupri, non è stata semplicemente una dispensa popolare, infatti nei tribunali americani fino agli anni Ottanta, accadeva che durante i processi per stupro, ai giurati fosse ricordato *il monito di Lord Matthew Hale*, giurista del diciassettesimo secolo, secondo il quale «*la testimonianza di una donna va valutata con cautela, perché un'accusa di violenza carnale "È facile da muovere e da essa è difficile difendersi, anche se l'accusato è innocente"*». Il principio veniva considerato coerente con la presunzione di innocenza incorporata in quel sistema giudiziario, per il quale era preferibile lasciare in libertà dieci colpevoli che arrestare un solo innocente.⁶⁹

Un'altra diffusa pratica, pertinente al mito negazionista, è la minimizzazione, l'affermare che la vittima stia esagerando; Jack Lang (esponente del Partito socialista francese, ex Ministro della Cultura e poi dell'Educazione) durante una discussione sul tema, liquidò la questione affermando: «*Non è morto nessuno*».

- *Giustificazione* «*Era consenziente o le è piaciuto*»: i miti che si rifanno a questa giustificazione sono essenzialmente basati sul cliché per cui una donna che si nega, in realtà voglia concedersi. Alcuni cultori di simili scusanti ritengono che la violenza funga da afrodisiaco per le donne (alcuni studi hanno riportato che dall'1% al 4% delle studentesse statunitensi ritengono che le donne desiderino segretamente essere stuprate, un mito cui credono dal 15% al 16% degli studenti degli USA⁷⁰).

⁶⁹ Steven Pinker, *Tabula rasa. Perché non è vero che gli uomini nascono tutti uguali*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2005

⁷⁰ B.E. Johnson, D. L. Kuck and P.R. Schander, *Rape Myth Acceptance and Sociodemographic Characteristics*, cit.; D. C. Carmody and L. M. Washington, *Rape Myth Acceptance Among College*

Qualora la violenza avvenga in un contesto particolare, come locali tipici in cui gli avventori si recano per sedurre, o durante un appuntamento, il condizionamento dei miti sullo stupro diventa preponderante; un valore che sale ulteriormente se si parla di lavoratrici del sesso, per le quali il veto del consenso non viene neanche considerato: lo stupro su una prostituta o un'attrice porno, per l'opinione comune rasenterebbe addirittura la depenalizzazione.

Molte di queste tesi speculano sull'insussistenza di un contraddittorio, sostenendo che, se la donna avesse veramente avuto intenzione di rifiutare il rapporto sessuale, si sarebbe opposta con energia.

In Italia, nel 1999, fece discutere la sentenza oggi ricordata come "*l'assoluzione dello stupro in jeans*": *«I giudici della Suprema Corte giudicarono l'imputato non colpevole di violenza sessuale, perché - a loro giudizio - la presunta vittima indossava dei pantaloni attillati, difficili da sfilare.[...] il caso era giunto in Cassazione: qui i giudici, con una sentenza riportata su tutti i giornali del mondo, spiegarono che non si poteva parlare di violenza sessuale, dato che la ragazza aggredita indossava dei jeans che il presunto stupratore non avrebbe mai potuto sfilare, senza il suo consenso. La Suprema Corte aveva dunque annullato la condanna per "difetto di motivazione", rinviando poi il processo alla Corte di Appello di Napoli. [...] otto mesi dopo, è arrivata l'assoluzione.⁷¹»*.

- *Colpevolizzazione della vittima «Se l'è cercato»*: motivare una violenza sessuale perché la vittima «era vestita in modo provocante» o «camminava sola di notte», denota la presenza fuorviante di miti sullo stupro. Una ricerca

Women: *The Impact of Race and Prior Victimization*, «Journal of Interpersonal Violence», 2001, n. 16, pp. 424-436.

⁷¹ Napoli, assolto l'imputato dello "stupro in jeans", 13 ottobre 1999, «LaRepubblica.it» (<http://www.repubblica.it>) consultato il 16 maggio 2015.

americana ha dimostrato che circa il 21% delle donne ritengono che indossare abiti provocanti equivalga ad andare in cerca di problemi.⁷²

Altri studi hanno scoperto che il 27% degli uomini e il 10% delle donne reputano causa dello stupro un comportamento femminile scorretto⁷³. Infine un'altra indagine basata su interviste ad un campione rappresentativo di entrambi i sessi, indicava che il 22% degli intervistati, ritiene la donna totalmente o parzialmente responsabile dello stupro, a seconda dei rapporti sessuali intrattenuti con diversi uomini; il 26% dello stesso campione credeva che fosse almeno in parte responsabile se indossava abiti troppo sexy⁷⁴.

La conseguenza principale che questi miti innescano è il trasferimento di responsabilità dallo stupratore alla vittima o alle circostanze in cui la violenza si è consumata. della vittima di stupro, congiuntamente alla deresponsabilizzare lo stupratore. Nella letteratura sociologica si rileva una costante circa gli uomini che accettano i miti sullo stupro, essi sarebbero in numero maggiore rispetto alle donne, soprattutto tra coloro che condividono un comportamento stereotipato.⁷⁵ I miti sullo stupro alimentano oltre ad atteggiamenti sessisti e di disparità di genere (compreso il sessismo benevolo, che può esprimersi attraverso idee come «*i generi sono complementari*» o «*le donne sono tutte principesse*»), anche razzismo, omofobia, l'integralismo religioso o discriminazioni basate sull'appartenenza a una classe sociale subalterna. Massimo Lizzi riporta ancora

⁷² A. D. Page, *Judging Women and Defining Crime: Police Officers' Attitude Toward Women and Rape*. «Sociological Spectrum», 2008, n.28, pp. 389-411.

⁷³ D. C. Carmody and L. M. Washington, *Rape Myth Acceptance Among College Women: The Impact of Race and Prior Victimization*, «Journal of Interpersonal Violence», 2001, n. 16, pp. 424-436.

⁷⁴ B.E. Johnson, D. L. Kuck and P.R. Schander, *Rape Myth Acceptance and Sociodemographic Characteristics*, cit.; D. C. Carmody and L. M. Washington, *Rape Myth Acceptance Among College Women: The Impact of Race and Prior Victimization*, «Journal of Interpersonal Violence», 2001, n. 16, pp. 424-436.

⁷⁵ A. M. Buddie and A. G. Miller, *Beyond rape myths: A more complex view of perceptions of rape victims*, in «Sex roles», 2001, n.45(3-4) pp.139-160;

B. A. Kopper, *Gender, gender identity, rape myth acceptance, and time of initial resistance on the perception of acquaintance rape blame and avoidability*, cit; P. Pollard, *Judgements about victims and attackers in depicted rapes*, in «British Journal of Social Psychology» (<http://psycnet.apa.org/psycinfo/1993-22048-001>), consultato il 4 dicembre 2011.

che le persone che non correlano il comportamento dello stupratore con natura sessuale, ma alla volontà di esercitare un potere sulla sua vittima, sono meno propense a credere ai miti sullo stupro.⁷⁶

La concettualizzazione del mito dello stupro all'interno della cultura della violenza ha ricevuto diverse critiche, soprattutto legate all'idea che isolare lo stupro e i suoi sostegni sociali da altre forme di violenza, renda meno efficaci gli sforzi per combatterlo e porti ad ignorare o banalizzare altre forme di violenza⁷⁷.

Nel 1980 Marta R. Burt, ricercatrice specializzata nello studio dei miti sullo stupro, formulò l'ipotesi secondo cui i miti sullo stupro sono capaci di agire come “neutralizzanti psicologici” che permettono agli uomini di affrancarsi dal divieto sociale di nuocere agli altri quando commettono un'aggressione sessuale,⁷⁸

Oltre all'identificazione di un legame causale tra accettazione dei miti sullo stupro e propensione allo stupro, sono state formulate due ipotesi sui motivi che inducono a commettere una violenza di genere: l'eccitazione sessuale, l'esercizio del potere, la violenza come mezzo che consente agli uomini di mantenere la propria condizione di superiorità. Il problema del riscontro pratico di simili ipotesi è la reticenza degli stupratori e degli aggressori ad ammettere di aver usato la violenza solo per il piacere di dominare una donna.⁷⁹

Come si è visto, i contenuti dei miti sullo stupro sono molto diversi: alcuni pretendono che gli uomini non siano in grado di controllare le proprie pulsioni e altri minimizzano la gravità delle aggressioni sessuali, trattandole come rapporti

⁷⁶ *Mythes sur les viols* (<http://antisexisme.net/>), trad. di Maria Rossi, in Massimo Lizzi, *I miti dello stupro*, 23 febbraio 2014, (<http://www.massimolizzi.it/>), consultato il 15 maggio 2015.

⁷⁷ Alcuni autori come Bell Hooks, hanno accusato il paradigma dello stupro di essersi eccessivamente distaccato dal discorso originario, e più importante, cui aveva avuto origine, cioè la cultura della violenza; altri come Christina Hoff Sommers, hanno imputato allo stupro una sovraesposizione e un'eccessiva enfasi, (anche mediatica), arrivando a negare la stessa esistenza di una cultura sulla violenza.

⁷⁸ M. R. Burt, *Cultural myths and supports for rape*, «Journal of Personality and Social Psychology», 1980, n.38, pp. 217-230.

⁷⁹ *Mythes sur les viols* (<http://antisexisme.net/>), trad. di Maria Rossi, in Massimo Lizzi, *I miti dello stupro*, 23 febbraio 2014, (<http://www.massimolizzi.it/>), consultato il 15 maggio 2015.

sessuali normali; altri ancora pongono l'accento sul comportamento della vittima, per sottintendere un suo coinvolgimento nell'accaduto, un errore che meritava una punizione. L'analisi fin qui condotta dimostra che i miti sullo stupro inducono certi uomini a commettere aggressioni sessuali. Il rapporto di causa-effetto è in primo luogo determinato dalla volontà di dominare la propria vittima. Denunciare le aggressioni e sfatare i miti sullo stupro, diventa perciò un valido strumento per limitare le aggressioni di genere.⁸⁰

➤ 3.3.2. *Doppiamente vittime*

La formulazione dei miti sullo stupro naturalmente non è opera di un singolo, né un artificio congeniato interamente durante un'unità di tempo e un'unità di spazio, si tratta piuttosto del risultato di una lenta sedimentazione culturale cui hanno affluito credenze religiose, convinzioni morali, esperienze e attitudini della cultura popolare. Il patriarcato in ogni epoca ne ha sfruttato i contenuti, ottimo pretesto per ridurre la libertà riservata alle donne nell'intento di proteggerle.

Il novero di tutti questi miti, da cui scaturisce la buona prassi di raccomandazioni e modelli di vita cui le donne devono auspicare per non incorrere nel pericolo della violenza, non sono altro che ingiunzioni rivolte alle donne affinché si comportino in un determinato modo.

Studi interculturali hanno dimostrato che in quasi tutte le società conosciute esistono miti sullo stupro, la cui credenza è correlata ad un atteggiamento restrittivo riguardo al ruolo delle donne. L'intelaiatura su cui sono intessuti i modelli di comportamento idonei per evitare lo stupro, («*non uscire sola di notte*», «*non indossare minigonne*», «*non bere alcolici*» ecc...) si rifanno esclusivamente allo *stupro tipo*, già più volte ricordato: commesso all'aperto, di notte, in una zona isolata, da uno straniero armato. Paradossale è quanto riferisce

⁸⁰*Mythes sur les viols* (<http://antisexisme.net/>), trad. di Maria Rossi, in Massimo Lizzi, *I miti dello stupro*, 23 febbraio 2014, (<http://www.massimolizzi.it/>), consultato il 15 maggio 2015.

Lizzi: «*questo tipo di situazione è piuttosto rara: soltanto il 25% degli stupri è commesso da sconosciuti, il reato ha luogo a casa della vittima nel 65% dei casi. Infine, soltanto la metà degli stupri accade di notte.*».⁸¹

Susan Brownmiller, celebre autrice e attivista femminista, è arrivata a dire che lo stupro «*Altro non è che un processo più o meno consapevole di intimidazione con cui tutti gli uomini mantengono tutte le donne in uno stato di paura.*»⁸². La dichiarazione della Brownmiller, pur difficile da comprovare è sostenuta, almeno in parte, da numerosi dati che indirettamente suggeriscono che la paura dello stupro ha un effetto intimidatorio sulle donne: «*Le società che presentano una forte prevalenza dello stupro sono caratterizzate da forti disuguaglianze tra i sessi, in termini giuridici, di statuto sociale, di accesso al potere e alle risorse.*»⁸³.

Intorno ai falsi miti e ai luoghi comuni sullo stupro, orbita una serie di credenze popolari collaterali, atte ad influenzare l'epilogo della violenza e il trattamento che la società riserva alle donne che l'hanno subita. Generalmente la società tende ad accettare più di buon grado l'idea di una violenza perpetrata da uno sconosciuto anziché da una persona con cui la vittima aveva una relazione. La spiegazione di una prestanza solidale più cospicua è dovuta all'idea che un'aggressione consumata entro i parametri dello *stupro tipo*, perciò in una situazione canonizzata, avete come protagonista una donna che rientra negli standard di vittima, è percepita come più credibile. Lo stupro di una donna è riconosciuto e condannato come tale, solo a patto che: questa goda di una buona reputazione, sia stata costretta al rapporto sessuale con la forza, abbia opposto resistenza e ne porti i segni. Esclusivamente in questi termini la figura della donna risulta socialmente accolta sotto la dicitura di *vittima*. Le donne che hanno

⁸¹ *Mythes sur les viols* (<http://antisexisme.net/>), trad. di Maria Rossi, in Massimo Lizzi, *I miti dello stupro*, 23 febbraio 2014, (<http://www.massimolizzi.it/>), consultato il 15 maggio 2015.

⁸² Susan Brownmiller, *Against Our Will: Men, Women, and Rape*. Pelican Books, New York 1986.

⁸³ *Mythes sur les viols* (<http://antisexisme.net/>), trad. di Maria Rossi, in Massimo Lizzi, *I miti dello stupro*, 23 febbraio 2014, (<http://www.massimolizzi.it/>), consultato il 15 maggio 2015.

vissuto un'aggressione priva di violenza fisica o che ammettano di aver provato una qualche attrazione nei confronti dell'aggressore, sono le più denigrate e sebbene siano più soggette a disturbi psicologici, impiegano più tempo a chiedere aiuto.⁸⁴ In pratica ogni aggressione sessuale, le cui dinamiche comportino discrepanze rispetto all'ideale comune di stupro, non fa delle vittime di questo, donne completamente innocenti. Uno studio sociologico americano, condotto nel 2010, sui miti legati allo stupro, ha riportato che più della metà degli intervistati, benché non colpevolizzasse direttamente la vittima, riteneva che il comportamento della donna (ad esempio il suo modo di vestire, l'aver bevuto, essersi trovata in un luogo *poco raccomandabile...*) abbia potuto causare l'aggressione sessuale.⁸⁵

In questo nugolo di superstizioni il peso del patriarcato è palpabile, soprattutto perché lascia ricadere sulla donna il grave maggiore, è molto diffuso infatti il pregiudizio secondo cui, le donne sessualmente attive abbiano una maggiore tendenza a mentire sul fatto di aver subito un'aggressione sessuale, rispetto alle donne "caste"⁸⁶. Sebbene la nostra società vanti l'equiparazione della libertà sessuale, una donna dalle abitudini sessuali disinibite e che frequenta molti partner, è passibile di un giudizio negativo, che le sarà rimproverato nel caso in cui diventi vittima di violenza.⁸⁷ Massimo Lizzi, citando gli esiti di una ricerca, riportata da Workman e Orr, riguardante le reazioni dell'opinione pubblica sulle vittime di stupro, asserisce: *«quando viene descritta una scena di stupro, i soggetti dell'esperimento tendono a biasimare maggiormente la vittima se quest'ultima viene rappresentata con una minigonna. Pensano che abbia*

⁸⁴ *Mythes sur les viols* (<http://antisexisme.net/>), trad. di Maria Rossi, in Massimo Lizzi, I miti dello stupro, 23 febbraio 2014, (<http://www.massimolizzi.it/>), consultato il 15 maggio 2015.

⁸⁵ S. McMahon. *Rape Myth Beliefs and Bystander Attitudes Among Incoming College Students*, «Journal of American College Health», 2010, n.59.

⁸⁶ *Mythes sur les viols* (<http://antisexisme.net/>), trad. di Maria Rossi, in Massimo Lizzi, I miti dello stupro, 23 febbraio 2014, (<http://www.massimolizzi.it/>), consultato il 15 maggio 2015.

⁸⁷ A. D. Page, *Judging Women and Defining Crime: Police Officers' Attitude Toward Women and Rape*. «Sociological Spectrum.», 2008, n.28, pp. 389-411.

*voluta avere un rapporto sessuale, che abbia indossato un abbigliamento troppo eccitante e che abbia provocato lo stupratore.*⁸⁸»

La pressione cui le donne stuprate sono sottoposte a causa dei miti sullo stupro, le rende doppiamente vittime. Attraverso questa tipologia di sovrastrutture ideologiche, la responsabilità della violenza transita direttamente dal colpevole alla vittima: si tratta di un transfert tipico delle aggressioni sessuali. La psicoterapeuta Felicity De Zulueta parla di un meccanismo che gli psichiatri chiamano *difesa morale*, cioè il bisogno difensivo dell'uomo di sentirsi colpevole di fronte ad un trauma. La vittima, sconvolta dinanzi ad un avvenimento in cui si riconosce impotente, cerca di compensare la mancanza di controllo sulla propria vita accollandosi la responsabilità di ciò che le è accaduto. Colpevolizzarsi le permette di assumere un ruolo e percepirsi ancora attiva invece che totalmente inerme.⁸⁹

La difesa morale che adotta la vittima di violenza viene rafforzata dall'interpretazione dell'opinione comune che, facendo leva sui miti dello stupro, rincarà la dose di sensi di colpa. Il meccanismo che opera sulle vittime di stupro è equivalente a quello adottato in caso di rapina: la vittima viene in parte biasimata, perché teneva con sé denaro od oggetti di valore che, se tenuti in maniera diversa (viene ribadito), o lasciati altrove al sicuro, non avrebbero attirato i ladri.⁹⁰

Generalmente, la colpevolizzazione delle vittime di violenza avviene da parte di soggetti in cui è presente, come visto, una forte componente sessista e maschilista, si tratta generalmente di uomini che condividono i miti sullo stupro. Approcciare l'abuso partendo da un'ottica svilente nei confronti della donna, è un comportamento che può essere riscontrato anche nel compagno della donna

⁸⁸ J. E. Workman, R. L. Orr, *Clothing, Sex of Subject, and Rape Myth Acceptance as Factors Affecting Attributions about an Incident of Acquaintance Rape*, «Clothing and Textiles Research Journal.» 1996, n.14, pp. 276 -284.

⁸⁹ Felicity De Zulueta, *Dal dolore alla violenza. Le origini traumatiche dell'aggressività*, Raffaello Cortina Editore, 2009.

⁹⁰ A. D. Page, *Judging Women and Defining Crime : Police Officers' Attitude Toward Women and Rape*, «Sociological Spectrum», 2008, n.28, pp. 389-411.

stessa: tra le reazioni che il partner di una donna stuprata può presentare, è possibile registrate anche collera e dubbio sull'adeguatezza delle sue azioni. Essi non sono che sentimenti residuali della mentalità patriarcale, di quel senso di appartenenza esercitato sulla donna, che la incolpa del fatto di essersi avvicinata ad un altro uomo. Non solo, può accadere che alcuni partner provino persino gelosia nei confronti dello stupratore, temendo un proprio confronto sminuente nella performance sessuale. Perciò, asseriscono le analisi citate da Lizzi: «*il modo in cui reagiscono i partners dipenderebbe sostanzialmente dalla loro accettazione dei miti sullo stupro. Più il partner crederà a questi miti, più tenderà a colpevolizzare la vittima o a minimizzare la gravità dell'aggressione. Così, è stato dimostrato che un partner sarà più attento e solidale se percepirà l'aggressione come un atto di violenza piuttosto che come un atto sessuale.*»⁹¹

Per quanto riguarda invece i condizionamenti istituzionali intorno ai miti dello stupro, la letteratura suggerisce che le interazioni con gli operatori del sistema giuridico e sanitario possano, a volte, apparire talmente inidonee da essere vissute dalle vittime come un “secondo stupro”.⁹²

Un *secondo stupro* è anche quello che la donna oppone a se stessa sottovalutando la gravità dell'aggressione o non denunciandola. Le donne che subiscono un rapporto sessuale non consensuale, specie se da parte di un congiunto, non si considerano vittime di una violenza, non si identificano nella parte lesa, perché profondamente condizionate dal mito corrente. I miti sulla violenza sessuale rivestono un ruolo importante anche nel momento in cui la vittima riflette sulla pertinenza di sporgere denuncia contro lo stupratore, il senso di colpa accende allora il timore di non essere completamente esente da errore, perciò in qualche modo la sopraggiunta reticenza al rivolgersi alle forze dell'ordine, funge da scudo contro la probabile vergogna di non essere creduta o peggio biasimata. Questo mito ha però il suo corrispettivo nella realtà, lo spiega

⁹¹ *Mythes sur les viols* (<http://antisexisme.net/>), trad. di Maria Rossi, in Massimo Lizzi, *I miti dello stupro*, 23 febbraio 2014, (<http://www.massimolizzi.it/>), consultato il 15 maggio 2015.

⁹² *Ibidem*.

il giornale accademico di women's studies “*Violence Against Women*” che riferisce il pregiudizio nutrito dai magistrati, secondo cui (benché le false accuse siano rare, dal 2% al 10%) le donne mentano regolarmente sulle aggressioni sessuali subite.⁹³

➤ 3.3.3. *Media, stupro e leggende metropolitane*

Il giornalismo italiano nel trattare le notizie di stupro «*non smettere di dare particolari sull'aspetto (avvenente, bella, affascinante) e sull'abbigliamento (scosciata, in tiro, appariscente) delle donne al centro della cronaca perché vittime di violenza. Che si tratti di femminicidio o di stupro, infatti i giornali spesso corredano le notizie di cronaca nera con foto sexy delle vittime per catturare qualche lettore in più, oppure citano abbigliamento o atteggiamento (flirtava, dava confidenza, alla mano) della donna come a ricercare in lei la colpa della violenza maschile.*⁹⁴». Il commento tratto dal sito “*Narrazioni differenti*”, mostra come dettagli giornalistici *di colore*, poco utili nella descrizione della dinamica di un reato, vengano caricati di senso fino a trasformarsi in informazioni capaci di cagionare e giustificare la plausibilità del movente della violenza.

La donna coinvolta si trasforma così in un corresponsabile della violenza subita.

Somministrare in questo modo gli estremi di un'aggressione sessuale, destina direttamente il soggetto femminile ad oggetto sessuale per la fruizione di un maschile, le cui dirette conseguenze dell'attrattiva provocata e della violenza conseguente, non sono che un effetto collaterale di un'ostentata dimostrazione di desiderabilità.

⁹³ D. Lisak, L. Gardinier, S. C. Nicksa, A. M. Cote, *False Allegations of Sexual Assault: An Analysis of Ten Years of Reported Cases*. «Violence Against Women», 2010, n.16.

⁹⁴ *Lo stupro è colpa delle vittime: dai media italiani al video della polizia ungherese*, 1 dicembre 2014, in «Narrazioni differenti» (<http://narrazionidifferenti.altervista.org/>), consultato il 18 maggio 2015.

Così gran parte dei media «*continua a perpetrare l'idea che la violenza dipenda invece dalla bellezza, dall'abbigliamento di una donna o, ancora peggio, sia una forma di apprezzamento e di lusinga.*⁹⁵».

Un caso italiano che negli anni scorsi ha fatto molto discutere, insinuandosi nel dibattito pubblico fino a lasciare uno stigma integratosi tra i luoghi comuni al punto di viziare gli ordini di percezione e attribuzione di senso da parte della popolazione, per i fatti a venire.

Si tratta di una vicenda (già citata in precedenza) verificatasi a Napoli nel 1999, che ebbe come protagonista un istruttore di scuola guida accusato, di aver violentato una sua allieva, ma assolto dalla Corte di Cassazione perché la ragazza indossava dei jeans. La motivazione che aveva portato all'assoluzione colpì molto l'opinione pubblica: le accuse di stupro decaddero in seguito alla constatazione che, visti gli stretti indumenti indossati dalla ragazza, per l'uomo sarebbe stato impossibile denudarla se non grazie ad una diretta collaborazione di lei. Le modalità attraverso le quali i media rappresentarono il caso fomentarono lo scandalo popolare; l'intero Paese si mostrò indignato di fronte alla notizia e i sentimenti di riprovazione aprirono un lungo dibattito pubblico. In questo frangente l'intervento della stampa fu mirato e ridicolizzante, facendo assumere alla storia un'aria grottesca, specie per i risvolti che proponevano l'utilizzo dei jeans come cintura di castità e arma di difesa dallo stupro. La storia monopolizzò per settimane il panorama mediatico, al punto che nel linguaggio comune dell'umorismo maschilista cominciarono ad entrare espressioni colorite circa la possibilità di abusare impunemente di tutte le ragazze che per strada indossavano jeans attillati. Oggi, a quindici anni dalla famosa sentenza, un lasso di tempo durante il quale le violenze di genere hanno assunto un interesse mediatico maggiore, il pubblico è stato costretto ad acquisire più dimestichezza nel ricevere notizie di abusi sulle donne che appartengono ormai all'ordine del giorno. Il maggiore spazio concesso dai media a questo argomento è certamente dovuto al

⁹⁵ *Lo stupro è colpa delle vittime: dai media italiani al video della polizia ungherese*, 1 dicembre 2014, in «Narrazioni differenti» (<http://narrazionidifferenti.altervista.org/>), consultato il 18 maggio 2015.

fatto che le denunce per violenza e maltrattamento di genere sono notevolmente aumentate nell'ultimo decennio, nonostante gli ancora numerosissimi casi non denunciati. È importante sottolineare, però, che l'apertura della sfera informativa al tema della violenza sulle donne e dello stupro, non ha corrisposto una contemporanea apertura della mentalità: il moltiplicarsi delle notizie ha infatti moltiplicato le occasioni per rivolgersi alla mitizzazione dello stupro e diffondere ulteriormente opinioni fantasiose.

Le leggende metropolitane che in Italia sembrano aver avuto più successo nei media, sono quelle che comprendono il binomio violenza sessuale-immigrato. Il mito relativo allo *stupro ideale*, quello in cui l'aggressore è uno straniero, nella logica dei media si è perfettamente fuso con un'altra problematica di primaria rilevanza nazionale. La tendenza a scongiurare il timore di condividere la nazionalità con un criminale che si possa approfittare delle donne italiane (ci si imbatte a questo punto nel richiamo alle teorie relative al corpo della donna come suolo patrio; e al disgiungimento cognitivo che relega a forza la figura del delinquente come reietto della società) si compenetra all'urgenza di far fronte ai continui flussi migratori, un problema cui la classe politica italiana da tempo cerca di trovare rimedio.

Il binomio indicato che scioglie due grandi questioni in una sola è però del tutto frutto di un artefatto mediatico, basti pensare che affinché le notizie sulla violenza di genere possano uscire mediaticamente potenziate dall'incontro con il clamore che scatena, già di per sé, la questione migratoria, la figura dello stupratore tipico deve necessariamente, fare le spese di una coerenza forzata e perciò, riferirsi sempre ad immigrati provenienti da paesi poveri (gli stessi mutuati da altre evenienze di cronaca).

Nonostante oggi le notizie sui femminicidi coinvolgano soprattutto responsabili italiani, che nella maggior parte dei casi sono familiari delle vittime, i media continuano a incedere sulla figura dello straniero.

Le statistiche riscontrano che il numero degli stupratori stranieri dal 1999 al 2008 non abbia mai superato quello degli stupratori italiani, ma i principali quotidiani nazionali, *Il Corriere della Sera* e *La Repubblica*, solo durante il 1999 e il 2002 sembrano aver dedicato più articoli alle violenze commesse dagli stupratori italiani rispetto a quelli scritti per stupri commessi da stranieri.⁹⁶

Negli anni, inoltre, il divario è andato aumentando in maniera esponenziale, arrivando così ad alterare totalmente la percezione di quelli che sono i dati reali riguardanti la violenza sessuale.

Considerando i casi di violenza di genere ai danni di donne maggiorenni, è possibile osservare che nell'ultimo decennio la stampa nazionale ha dedicato il 59% degli articoli a casi di stupro commessi da cittadini stranieri (il 45% dei quali provenienti da Romania, Albania, Marocco, Algeria ed Ecuador) e solo il 41% ai casi di violenze commessi da cittadini italiani. Un dato che assume una gravità ulteriore considerando che, secondo le statistiche, il numero di italiani che commettono abusi sessuali supera di gran lunga quello degli stranieri. Inoltre la morbosa attenzione mediatica rispetto ai casi di stupro commessi da estranei ai danni di donne sole, incontrate di notte, per strada, nei bar o nelle discoteche, amplifica la percezione di veridicità legata ai miti dello stupro. Lo stridente confronto con la realtà dei fatti che dimostra per la maggior parte delle violenze un'aggressione da parte di persone conosciute, soprattutto il partner, all'interno delle mura domestiche; non è ricambiato da altrettanta consistenza sulla carta stampata: *Il Corriere della Sera* e *La Repubblica* hanno dedicato in media solo il 42% dei loro articoli a questa tipologia di violenza.⁹⁷

La violenza domestica, sebbene rappresenti oggi la più diffusa forma di femminicidio è al contempo il fenomeno meno conosciuto e denunciato, una

⁹⁶ Alessia Tranchese, *La stampa e la violenza di genere: rappresentazioni, stereotipi e falsi miti*, in «Media e Cultura», aprile 2010, n.68. (<http://www.larengodelviaggiatore.info/>) consultato il 18 maggio 2015.

⁹⁷ *Ibidem*.

circostanza quasi invisibile che filtra nella stampa e arriva all'opinione pubblica solo quando non si parla più di vittime di abuso ma di omicidio.

Per questo diventa difficile anche inquadrare le dimensioni del fenomeno, oltre al significativo immobilismo istituzionale in merito ad un censimento per ricavarne stime ufficiali, come già detto l'unico registro capace di enumerare la violenza di genere, appartiene alle associazioni private, in particolare la onlus "*La Casa delle donne per non subire violenza di Bologna*".

La difficile tracciabilità, del femminicidio consumato in ambiente domestico, attraverso i media e in particolare l'assenza sulle due maggiori testate nazionali, assume i contorni di una parallela assenza nella percezione del pubblico, in quanto la stampa, oltre ad essere dotata di un enorme potere di persuasione, ha il merito di rappresentare la realtà e ciò che non viene rappresentato rischia di non esistere.

I presupposti fin qui analizzati permettono facilmente di comprendere la misura in cui la violenza sessuale faccia le spese di una rappresentazione mediatica spesso distorta, alterata da informazioni che non sempre rispecchiano la realtà dei fatti, ma rifacendosi ad imperativi economici paiono inconsapevoli dell'impatto a lungo termine che un certo tipo di linguaggio sensazionalistico può avere sulle masse.⁹⁸

Le modalità attraverso cui i media si occupano del femminicidio, nel tempo si sono consolidate in una prassi analitica attraverso la quale viene operato uno smistamento dei casi in tre canali narrativi, tutti strettamente stereotipati e connessi alla mitologia moderna.

La prima categoria isolata comprende i casi di violenza di genere ad opera di un cittadino straniero⁹⁹, proveniente da un paese povero (la "bestia" sottosviluppata e arretrata), quindi in connessione con il problema dei migranti in Italia. La vittima dello straniero sarà dipinta allora come una donna virtuosa

⁹⁸ Alessia Tranchese, *La stampa e la violenza di genere: rappresentazioni, stereotipi e falsi miti*, in «Media e Cultura», aprile 2010, n.68. (<http://www.larengodelviaggiatore.info/>) consultato il 18 maggio 2015.

⁹⁹ Cfr. cap. 5.3.3. *Il colpevole: l'outsider che mette tutti d'accordo*.

(italiana, sposata, giovane o meno giovane) che nulla ha fatto per provocare la violenza, il commento correlato alla notizia esorterà ampiamente a compiangere la sua innocenza.

La seconda casistica sulla quale i media prefabbricano i margini delle violenze da trattare, prevede i casi in cui lo stupratore non rientra nella categoria dell'estraneo, dello straniero, del non italiano. La stampa cercherà allora il capro espiatorio anche nella donna, a questo punto, non più aderente alla figura di vittima "ideale", e che allora diventa a sua volta un'imputata. È lei ad essere messa sotto processo, a dover giustificare la propria posizione estranea dall'aver indotto la violenza. Una pratica abituale in simili frangenti è quella di mettere sotto accusa il suo modo di vestire, il comportamento, il suo background sociale, tutte le motivazioni che l'hanno fatta trovare in quel determinato posto, in un determinato momento. A questo punto sia i media che il pubblico, in un meccanismo di produzione, credibilità e feedback di rinforzo, appaiono completamente assuefatti ai miti sullo stupro. E il messaggio che sopraggiunge all'opinione pubblica non è un'assoluta condanna della violenza di genere, ma viene veicolata la probabilità plausibile di attenuanti che avallano una mentalità maschilista e misogina diffusa a tutti i livelli della società ed in tutte le società.

Il terzo e ultimo filone utilizzato dai media per parlare di violenza di genere è quello delle false accuse di stupro. Quando ad essere additato come violento è un uomo "rispettabile" che detiene una certa posizione sociale, rispetto ad una vittima che tenta nello spiegare le dinamiche dei fatti o non dispone di prove schiaccianti, la sua versione viene messa in dubbio, analizzata nel dettaglio per trovare la contraddizione e le motivazioni che l'avrebbero spinto a mentire (vendetta, gelosia, desiderio di attirare attenzioni).¹⁰⁰

Nel novembre scorso, l'Huffington Post, informava della diffusione di un video, da parte della polizia ungherese, finalizzato ad educare le giovani donne a

¹⁰⁰ Alessia Tranchese, *La stampa e la violenza di genere: rappresentazioni, stereotipi e falsi miti*, in «Media e Cultura», aprile 2010, n.68. (<http://www.larengodelviaggiatore.info/>) consultato il 18 maggio 2015.

prevenire gli stupri. Le immagini raccontano la storia di un'adolescente che, dopo una serata in discoteca con le amiche, viene aggredita per strada da uno sconosciuto¹⁰¹. Il breve susseguirsi di immagini mostra la ragazza, vestita succintamente, atteggiarsi in maniera da apparire più grande della sua età; la protagonista che decide andare in discoteca già ubriaca, viene mostrata come cosciente di stare infrangendo delle regole comportamentali atte a mantenere la sua incolumità (mentre esce di casa compare la sua immagine con i vestiti logori e il trucco sbavato che presenta evidenti postumi di un'aggressione) ma la ragazza ignora il presentimento e consapevole del rischio, si reca ugualmente a ballare. Una volta in discoteca, viene vista ancora bere e flirtare (ad ogni presunto comportamento inadeguato sembra tornarle in mente quella figura di sé dopo uno stupro), finché non rimane sola, fuori dal locale. A quel punto le va incontro un uomo, uno sconosciuto che si trovava per strada (il nervosismo con cui è rappresentato suggerisce un certo squilibrio psicologico). Dopo una schermata nera in cui si suppone stia avvenendo la violenza, la ragazza compare riversa per terra, nello stato suggerito all'inizio dai presentimenti del suo cattivo comportamento. I titoli di coda sono una didascalia cubitali sulle lacrime della vittima: «È colpa tua, l'hai fatto di proposito¹⁰²!».

Ciò che immediatamente attira l'attenzione è il concentrato di stereotipi che il video ingloba, sono presenti tutti i presupposti dello *stupro tipo*: ragazza sola, ubriaca e vestita in maniera provocante/ ben cosciente di aver assunto un comportamento sbagliato/ incontra uno sconosciuto poco sano di mente/ in un logo buio ed isolato.

Il messaggio finale, monito delle forze dell'ordine ungheresi, invita a riflettere sulla soluzione, auspicabile dal non emulare gli errori commessi dalla vittima, puntualmente evidenziati dall'apparizione premonitrice dello stupro. La spiegazione della violenza viene in questo modo illustrata come tranquillamente

¹⁰¹ *La campagna-choc contro gli stupri della polizia ungherese*, 26 novembre 2014, in «Huff Post Video» (<http://video.huffingtonpost.it/>) consultato il 18 maggio 2015.

¹⁰² «*Tehetsz ròla, tehetsz ellene!*»

evitabile, attraverso la demonizzazione di un certo tipo di attitudini correlate al divertimento: basta che le ragazze non escano di casa, non si vestano in maniera provocante, non si ubbriachino, non vadano in discoteca, non si avvicinino ai ragazzi, per non essere vittime di violenza.

Distratti dall'impegno nel ricondurre ogni storia al legittimo stereotipo, i media spesso tralasciano i motivi reali che si trovano alla base del crimine e invece di sottolineare l'importanza della sensibilizzazione maschile al fenomeno, dispensa consigli alle donne su come vestirsi, comportarsi, quali luoghi frequentare, in quale momento del giorno o della notte, quali sono i luoghi da evitare.

L'enorme potere detenuto dai mezzi d'informazione di massa è quello di poter imporre definizioni di senso, che diventano il *sensu comune*, cioè l'interpretazione che la maggioranza della popolazione attribuisce agli eventi, la versione condivisa dal pubblico consenso che finisce con l'apparire naturale, ovvia e inevitabile. In questo modo i media divengono dunque complici di lasciar crescere all'interno dell'opinione pubblica, l'assenso a una cultura maschilista che trova nel controllo maschile della libertà femminile, un'accettabile deterrente alla violenza.¹⁰³

➤ 3.3.4. *Malanova, la storia di Annamaria Scarfò*

La rilevanza dei dati scientifici, associata ai nomi e ai volti della cronaca, assume un più incisivo pragmatismo, e permette che affiori l'anima fuorviante dei miti sullo stupro che, incorporati al giudizio collettivo, appartengono alla morale della cultura di massa. Oltre alla già citata sentenza di assoluzione per “*lo stupro in jeans*”, viene qui riportato, integralmente, un articolo che racconta la storia di Annamaria Scarfò, una ragazza calabrese più volte vittima di violenza di gruppo, che in seguito alla denuncia dei fatti, non accreditata dai concittadini, ha

¹⁰³ Alessia Tranchese, *La stampa e la violenza di genere: rappresentazioni, stereotipi e falsi miti*, in «Media e Cultura», aprile 2010, n.68. (<http://www.larengodelviaggiatore.info/>) consultato il 18 maggio 2015.

subito calunnie e persecuzioni, ed è stata perciò costretta a cambiare nome e vivere sotto un programma speciale di protezione. Di seguito l'articolo, intitolato *Quella "Malanova" di una Bambolina*:

«"Annarella, sei bella come una bambola", un complimento che si sentiva spesso rivolgere, Annamaria Scarfò, quando da bambina le sue gote spruzzate di lentiggini attiravano i sorrisi della gente del suo piccolo paese, San Martino, frazione di Taurianova (RC). Ed Annamaria una bambola sembra davvero anche oggi, anche se i suoi occhi scuri sono velati di tristezza e i lucidi capelli neri incorniciano un'espressione triste. "Puttana!" le gridano adesso, "vai via, puttana!" continua a sentire, un coro che non si spegne, che il rumore del vento non riesce a coprire, s'insinua dietro ogni sguardo, echeggia dai finestrini delle macchine che di notte sfrecciano sotto casa, nelle telefonate anonime che la tormentano. "Non è vero, io non ho fatto niente. Dovete ascoltarmi." Si difende Annamaria. Nessuno però le crede, neanche le donne sembrano muovere pietà: di mezzo sono finiti fratelli, mariti, figli; quella ragazza è solo una "Malanova", sventura abbattutasi sulle loro famiglie; ha parlato troppo, ora merita di rimanere sola. Dieci anni fa era poco più di una bambina: a tredici anni una tiepida primavera aveva stretto nella sua mano quella di un ragazzo più grande, si era innamorata, Annamaria, credeva di poter ricevere il primo bacio in quel casolare abbandonato dove con fatua dolcezza era stata condotta. I suoi occhi ancora acerbi disconoscevano la cattiveria, nemmeno immaginavano la violenza alla quale stavano assistendo, sbigottiti, precipitati nella vacuità di un limbo in cui ci si rifugia quando si perde la percezione del proprio corpo, perché esso non obbedisce più ai desideri, smette di appartenere alla persona. Per tre anni Annamaria è stata vittima di un martirio continuo e inesorabile: una dozzina di uomini la violentavano a turno o tutti insieme, si impossessavano della sua adolescenza, gli stracciavano bestialmente ogni abito, dignità, brandello di giovinezza. Una pistola in bocca bastava per comprare un silenzio, intimato anche dal prete del paese che aveva trovato come unica soluzione quella di fare allontanare Annamaria dal piccolo centro, avviarla verso un cammino di fede, in

un convento dalla quale fu scacciata perché non più vergine. Un labirinto senza via d'uscita che l'aveva trascinato in un'apatia rassegnazione; quando però gli appetiti dei suo carnefici sembrarono orientarsi anche verso la sorellina. Annamaria esce allo scoperto, contatta un'avvocata brillante, il suo slancio di protezione e coraggio le permette di denunciare tutto alla polizia. il brutto sogno lascia spazio, allora, all'incubo. La legge dell'omertà condanna le vittime, le priva di ragione e giustizia, le abbandona; Annamaria non può nemmeno scappare, la sua famiglia è modesta: la madre è una donna di servizio, il suo papà lavora in nero, fa il carrozziere, d'inverno raccoglie le arance a Rosarno, "quando va a lavorare nei campi si alza alle cinque del mattino. E ci alziamo tutti, anche io e mia madre, per rispetto" dice. Abitano nelle case popolari, la sua stanzetta è piccola, tra due letti accostati e un comò, Annamaria non ha nemmeno lo spazio per camminare, per sfogare la sua voglia di ribellione, l'impossibilità di uscire di casa per non coprirsi d'insulti o peggio per non rischiare la vita. Così dalla reclusione forzata nasce un libro: "Malanova", le parole rimaste tanto tempo schiacciate tra i pensieri, trovano uno sfogo e si imprimono sulla carta, libere di esprimersi. Oggi Annamaria Scarfò ha 24 anni, vive nascosta, sotto scorta e sotto falso nome; "Annarella, sei bella come una bambola" adesso non lo dice più nessuno.¹⁰⁴».

¹⁰⁴ Laura Bruno, *Quella "Malanova" di una Bambolina*, Articolo vincitore del primo premio per la sezione giornalistica del Concorso Internazionale di Arte e Cultura "Mario dell'Arco" 2011, indetto dall'Accademia Giuseppe Gioacchino Belli (l'articolo è stato pubblicato sull'omonima antologia).

PARTE SECONDA

Con gli occhi dei media

4. Mediatizzazioni

«Le donne non sono una fauna speciale e non capisco per quale ragione esse debbano costituire, specialmente sui giornali, un argomento a parte: come lo sport, la politica e il bollettino meteorologico.»

Oriana Fallaci, *“Il sesso inutile”* (2005).

Il maggiore interesse dedicato negli ultimi tempi alla questione del femminicidio è relativa ad un fenomeno sociale di certo in crescita ma non sconosciuto. Sebbene sia stato nuovamente appellato con un sostantivo nuovo di zecca, il problema della violenza sulle donne è stato approfonditamente riconosciuto quale patologia sociale la cui anzianità è paragonabile a quella della cultura patriarcale.

Il cuore della questione sta certamente in seno ai media, responsabili delle informazioni che giungendo all'opinione pubblica diventano oggetto di dibattito, tuttavia neanche la mediatizzazione in sé può spiegare la prospettiva emergente attraverso cui il problema del femminicidio sembra essere sorto solo recentemente. Come infatti si vedrà nel dettaglio più avanti, nella pratica del racconto giornalistico i crimini contro le donne non sono mai mancati, né trattati come argomento di secondo ordine: il caso di Jack Lo Squartatore lo dimostra, l'assassino delle prostitute londinesi di fine Ottocento divenne celebre proprio grazie al continuo flusso di notizie sul suo conto che interessò per lunghissimo tempo le cronache della stampa dell'epoca.

Perciò se anche la mediatizzazione della violenza costituisce da tempo una prassi assodata, ad oggi del femminicidio la novità sembrerebbe consistere solo di un neologismo e l'apparente emergenza di circostanze allarmanti cadrebbe allora nell'inspiegabilità. Una risposta però in effetti c'è, e non sta nella sostanza ma nella forma della mediatizzazione.

4.1. Femminicidi e pop-corn

La ricostruzione mediatica del femminicidio, nella sua odierna significazione strutturale, responsabile del rinnovato interesse esercitato sull'opinione pubblica, deve essere inquadrata nella cornice del contesto sociale in cui viene sviluppata.

La radicalizzazione della società dell'informazione ha comportato una globale ristrutturazione dei pilastri della società: dalle relazioni interpersonali, all'esercizio della democrazia, influenzando le stesse modalità di percezione del mondo, di sé e degli altri.

L'assioma principe della filosofia empirista: *«Se un albero cade in una foresta ma nessuno lo vede, quell'albero non è mai caduto.»*, trascendendo dai suoi fautori secenteschi (John Locke, George Berkeley, e David Hume), oggi può rappresentare ancora un valido principio significativamente esplicativo del clima sociale presente.

I mass media e soprattutto i new media, in una concezione che abbraccia soprattutto le potenzialità di connessione e trasmissione dei social network, hanno esercitato (almeno per quanto riguarda le società occidentali) un omogenizzante appiattimento di capillare portata, coadiuvato dalle espanse possibilità di accesso ai mezzi di comunicazione offerti dalla tecnologia. L'indiscriminata disponibilità, quasi onnipresente, di internet ha coronato la baumaniana concezione di società liquida, in cui ciascuno è produttore e consumatore delle informazioni comunicate dall'altro.

In una condizione di medialità videocratica, il valore di qualsivoglia oggetto o soggetto è misurabile sulla scala della pubblicità (nel senso di disponibilità al pubblico): un individuo esiste se è rintracciabile sui social network, un personaggio è famoso se compare in televisione o su Youtube (naturalmente in base al ragguardevole numero di visualizzazioni); un avvenimento o fenomeno sociale esiste, o è degno di rilevanza, solo a patto che venga menzionato attraverso i mass media.

Se internet è un mezzo democratico che può farsi veicolo e cassa di risonanza anche delle tematiche che i media più tradizionali, come la televisione, estromettono dall'agenda setting e lasciano scivolare nella spirale del silenzio, è proprio nella televisione che ancora si conserva il maggior bacino di utenza da parte della popolazione media italiana.

Inoltre la tendenza alla crossmedialità, generata dall'influenza vicendevole dei principali mezzi informativi che si rimandano l'uno all'altro, rafforza in questo modo il monopolio dell'interesse verso la confluenza agli argomenti dominanti. Una circostanza che, fatta esclusione di quella controcultura che viaggia su internet ed è spesso troppo debole, risucchia nella sopracitata spirale del silenzio, tutto ciò che non riesce ad emergere nel criterio di notiziabilità egemone.

Perciò, tornando all'accezione più squisitamente empiristica: quel *cogito* cartesiano oggi diventa *video*. *Video ergo sum*. La condizione di esistere dipende dalla visibilità stessa: «*Se un albero cade in una foresta ma nessuno racconta di averlo visto (giornali, radio e telegiornali ne parlano, qualcuno ne posta su Facebook la foto o realizza un filmato da caricare su Youtube), quell'albero non è mai caduto.*».

La chiave per interpretare l'approccio odierno alla mediatizzazione del femminicidio è quindi all'insegna delle esigenze videocratiche che seguono una più ampia tendenza contestualizzata all'interno di un cambiamento generale che le nuove tecnologie hanno apportato nel settore dello show-business, portando all'avvento di generi innovativi come il reality.

➤ 4.1.1. *Jack Lo Squartatore: il primo serial killer mediatico*

«Un giorno l'umanità si guarderà indietro e dirà che io ho dato inizio al XX secolo¹».

Per spiegare il successo della cronaca nera fra lettori e telespettatori di ogni tempo, è necessario appellarsi al gusto del pubblico. Questo genere di preferenze non ha in realtà nulla di originale o imprevedibile, i gusti sono solo il frutto dell'impegno mediale impiegato nella politica dell'intrattenimento che ha dato luogo ad un continuo processo di omogeneizzazione tra fiction e informazione.

Alla comparsa del *feuilleton*, il romanzo d'appendice pubblicato a puntate sui quotidiani, che cominciò a diffondersi più o meno in tutta Europa intorno alla metà dell'Ottocento, corrispose un crescente sviluppo dell'editoria di massa; in campo narrativo si affermò in particolare il romanzo poliziesco, genere letterario tipico dell'età positivista, in cui con il contributo della scienza si andavano a profilare nuovi campi di indagine per la soluzione dei crimini. Fu proprio in quel periodo rimasto alla storia come “*l'età dell'oro del giornalismo inglese di fine Ottocento*”, a ridosso della pubblicazione del primo *Sherlock Holmes* di Sir Arthur Conan Doyle, che in Inghilterra si cominciò a sentir parlare di *Jack Lo Squartatore*.²

Nell'autunno del 1888 a Londra furono rinvenuti, in sequenza, cinque corpi atrocemente violati, tutti appartenenti a prostitute che versavano in condizioni di estrema precarietà. L'intera Inghilterra vittoriana visse l'accaduto con terrore pandemico senza distinzione di ceto sociale, sebbene il teatro del massacro fosse il degradato quartiere di Whitechapel della periferia Est della Capitale e le vittime esclusivamente donne povere e sole. L'opinione pubblica, profondamente inorridita, arrivò ad attaccare i vertici politici e Scotland Yard, accusando le forze

¹ Frase tratta da uno dei biglietti spediti alla polizia da Jack lo Squartatore.

² Luciano Aprile, *La donna tra positivismo e irrazionalismo nel passaggio dal XIX al XX secolo: scienza, letteratura e immaginario sociale. Il contributo del cinema*, «Comunicazione Filosofica, Rivista tematica di ricerca e didattica filosofica» n.22 maggio 2009, (<http://www.sfi.it/>), consultato il 12 maggio 2015.

dell'ordine di mancata solerzia in merito al caso. Tutta la vicenda infiammò in un parossismo di clamore gli organi di stampa, andando a costituire un caso mediatico, il primo, nel suo genere, della storia del giornalismo.

«*Si buttarono a pesce sulla notizia.*» Commenta Gian Luca Margheriti scrittore e fotografo, sovente impegnato nel documentare crimini storici irrisolti, che inquadra il momento storico e l'ambiente sociale sullo sfondo dei delitti: «*Londra si era da poco trasformata, grazie alla rivoluzione industriale, nella prima metropoli del mondo. Questo aveva causato però notevoli problemi di sovraffollamento e condizioni di vita al limite dell'umano. Allo stesso tempo, aveva garantito istruzione e scolarizzazione a strati della popolazione che fino a pochi anni prima erano destinati all'analfabetismo. I quotidiani, che fino alla metà dell'Ottocento erano riservati esclusivamente all'élite culturale e trattavano solamente di politica e filosofia, improvvisamente si trovarono con un infinito bacino di nuovi lettori da conquistare. E presto si resero conto che quei lettori degli strati bassi della popolazione gradivano più storie di cronaca sanguinaria che non articoli complessi e intellettuali. Così si buttano a capofitto sul "sangue".*».

Sembra che ad aver ricondotto tutti gli omicidi alla mano di un solo assassino fosse stata proprio una testata giornalistica: il quotidiano *Star*; l'idea conquistò immediatamente i lettori che cominciarono ad alimentare il turbamento per fatto con la morbosità di acquisire sempre più informazioni a riguardo. Secondo il dott. Andrew Cook, criminologo storico, autore del libro “*Jack the Ripper: Case Closed*”, l'intera vicenda non sarebbe che il frutto di un'invenzione giornalistica, ideata dalle testate nell'ansietà di vendere più copie. L'autore racconta che quando il principale sospettato fu rilasciato dalla polizia, per la validità del proprio alibi, le vendite dei giornali scesero precipitosamente, così dovettero far ricorso alla fantasia per sostenere le tirature. Fu proprio in questo modo che, come ipotizza Cook, venne alla luce la famosa “*lettera al direttore*”, una missiva che esordiva con le parole “*Dear Boss*”, ricevuta dalla Central News Agency il 27 settembre 1888, la prima che riporta la firma di *Jack The Ripper*

(*Jack Lo Squartatore*); teoria confermata da Elaine Quigley, esperta di grafologia, la quale afferma che a scrivere la lettera non fu l'omicida ma Frederick Best, un giornalista dello *Star* sebbene i giornali dell'epoca ne riferissero la veridicità provata dal fatto che nella missiva l'assassino minacciasse di «tagliare le orecchie» alla prossima vittima, proprio quello che accadde meno di un mese dopo.

Il reiterarsi dei messaggi ricevuti da stampa e polizia locale (se ne contarono quasi 700 tra lettere e cartoline firmate da “Jack The Ripper”) instaurò una sorta di feedback che chiudeva il circolo in cui la stampa riceveva materiale per somministrare notizie fresche al pubblico assetato, il ritmo era incalzante. Una così fitta copertura informazionale, che non risparmiava gli inorridenti dettagli sulle vittime, assunse la frammentaria episodicità della fiction, e segna non solo la genesi dell'omicidio seriale moderno ma stabilisce un canone mediatico per la cronaca dei delitti; ovviamente in precedenza, in varie parti del mondo, c'erano stati diversi altri assassini seriali in attività, ma mai nessun caso aveva avuto la risonanza mediatica ottenuta da *Jack The Ripper*.

La tessitura di un simile intreccio di macabra mediatizzazione alimentò paure ed emulazioni mitomani: il culmine dell'orrore fu raggiunto quando il 16 ottobre, sulle cronache rimbalzò la notizia del biglietto ricevuto dal presidente della Whitechapel Vigilance Committee, George Lusk, lo scritto noto come “*From Hell*” (dall'Inferno) era accompagnato da una scatola contenente un frammento di rene umano, attribuito all'ultima vittima.

Frank Harris, all'epoca direttore di *Evening News*, (un personaggio che sarà in questo modo ricordato da Oscar Wilde: «È privo di sentimenti. È il segreto del suo successo»), sfruttando la storia di Jack Lo Squartatore riuscì a decuplicare la tiratura del suo giornale: «*Diressi lo “Evening News” dapprima come erudito, come uomo di mondo di ventotto anni; nessuno voleva la mia opinione, ma quando scesi di età e cominciai a dirigerlo come se avessi avuto vent'anni, poi diciotto, poi sedici, ebbi maggior successo; quando poi attinsi ai miei gusti dei quattordici anni, ebbi una risposta immediata. Effusioni e botte erano le sole*

cose che mi interessavano a tredici o quattordici anni, ed è questo che il pubblico britannico desidera e apprezza oggi; quando infilavo l'una o l'altra o entrambe in ogni colonna, la tiratura del giornale aumentava regolarmente.³».

A torto o a ragione di chi lo immaginava autore unico degli assassini, Jack Lo Squartatore resterà impresso nella storia come *primo serial killer*, archetipo di tutti i criminali responsabili di omicidi seriali, in particolare di donne; la pulsione perversa e irrefrenabile ad un crimine ancora senza un chiaro movente che esuli dal sadico piacere al massacro femminile, non rimane solo un passaggio evolutivo della mediatizzazione della cronaca nera, ma tocca aspetti e momenti della storia della civiltà moderna degni di rilievo.

«Quando Jack iniziò a mietere le sue vittime,» scrive Gian Luca Margheriti, *«i nuovi giornali cominciarono a parlare quasi esclusivamente di lui trasformandolo in un fenomeno sociale. Mai dopo di allora le malefatte di un serial killer ebbero tanta risonanza mediatica, mai coinvolsero così tante persone a livello emotivo, mai degli omicidi ebbero così tante ripercussioni sugli anni a venire. Ci fu anche chi definì Lo Squartatore un "riformatore sociale".⁴»*

La paura delle masse rimane, del resto, un argomento particolarmente battuto dalla letteratura dell'epoca, testimonianza che spiega ulteriormente il successo della cronaca a tinte forti; fu proprio a cavallo dei due secoli che Gustave Le Bon e Sigmund Freud, elaborarono rispettivamente: *“La psicologia delle folle”* e *“Psicologia delle masse e analisi dell'io”*. Queste pubblicazioni che seguono la falsariga di una situazione sociale suggestionata dal timore del contagio da parte di una criminalità giunta nella società attraverso le azioni degli outsiders, lasciano emergere una contagiosa forma di xenofobia (destinata a perdurare fino ai nostri tempi), in cui la società civile avverte la necessità di proteggersi dallo straniero, dal diverso: sia che questi venga riconosciuto in uno

³ Paul Begg, (trad. it. Davide Panzieri), *Jack lo Squartatore: la vera storia*, UTET, 2006, p.194.

⁴ Gian Luca Margheriti, *Lettere dall'inferno, La storia di Jack Lo Squartatore*, Melangolo editore, 2014.

straniero, un selvaggio (l'ebreo-polacco inizialmente incolpato per gli omicidi di Jack Lo Squartatore) sia che vesta costumi e abitudini pericolosi per la comune morale dominante (l'omosessuale, personaggio che risulta tra gli indagati degli omicidi di Whitechapel). Ecco perché anche nel caso di Jack Lo Squartatore i giornali orientarono spesso i sospetti nei confronti di immigrati o personaggi non appartenenti all'Inghilterra della regina Vittoria, una tendenza, come precedentemente osservato, tipica dell'elaborazione della criminalità da parte dei media e di riflesso dell'opinione pubblica.⁵

Comunque siano andati i fatti, tutti i delitti rimasero impuniti e ad oggi, malgrado le ipotesi siano state copiose (dalla congiura reale a medici e notabili dell'epoca coinvolti in scandali, fino ad artisti e stranieri) non è ancora mai stato dato un volto e un nome al colpevole o ai colpevoli. Grazie all'intensa attenzione prestata dai media, e al fascino esercitato dal caso irrisolto, l'alone di mistero intorno alla storia di Jack Lo Squartatore è sopravvissuto per oltre un secolo; i brutali *femminicidi*, come potremmo chiamarli oggi, continuano ad impressionarci, al punto che scienziati e criminologi cercano ancora una risposta attraverso tecniche avanzate dall'uso del DNA. L'enigmatica giostra degli indovinelli sullo Squartatore riuscì a catturare la fantasia *romantica* degli artisti delle epoche a venire, che basandosi su dati e documenti rinvenuti hanno ripercorso la vicenda romanzandola: primo tra tutti Bram Stoker, che nel comporre il suo *Dracula* richiama cinque sanguinarie aggressioni di donne; il caso dell'assassino misterioso di Whitechapel, che poteva nascondersi dietro l'identità dei più insospettabili, ispirò anche *Lo strano caso del dottor Jeckyll e del signor Hide* (1886) di R. L. Stevenson e *Il ritratto di Dorian Gray* (1890) di Oscar Wilde.⁶

⁵ Luciano Aprile, *La donna tra positivismo e irrazionalismo nel passaggio dal XIX al XX secolo: scienza, letteratura e immaginario sociale. Il contributo del cinema*, «Comunicazione Filosofica, Rivista tematica di ricerca e didattica filosofica» n.22 maggio 2009, (<http://www.sfi.it/>), consultato il 12 maggio 2015.

⁶ *Jack lo Squartatore, 13 dettagli sconosciuti. Alcune curiosità sul serial killer più famoso della storia*, 8 settembre 2014, «Lettera 43» (<http://www.lettera43.it/>), consultato il 12 maggio 2015.

In anni recenti gli scrittori americani Stephen King e Patricia Cornwell hanno proposto nei loro thriller una personale soluzione del giallo; mentre Alan Moore ed Eddie Campbell, hanno scritto e disegnato “*From hell, La vera storia di Jack lo Squartatore*” una graphic novel dalla quale è stato tratto l’omonimo film dei fratelli Hughes.

➤ 4.1.2. *Reality: realtà alla ribalta*

Tra i gusti del pubblico e la produzione dell’industria culturale intercorre un rapporto di influenze circolare, lo spazio entro questo circuito viene spesso invaso da tendenze provenienti da flussi informativi di diversa origine: occasionali, come le tematiche migrate da contenuti sviluppatasi su altri mezzi (per esempio la dinamica che permette ai più cliccati creatori di video-tutorial su internet di diventare conduttori di trasmissioni televisive) o volute, come quegli argomenti assemblati dalla macchina dell’agenda setting che approdano su un medium.

Stefania Di Mario, studiosa di antropologia e media, evidenzia un cambiamento nella comunicazione di massa che negli ultimi vent’anni ha interessato i linguaggi mediali, specie in ambito televisivo, ciò che emerge dalla sua analisi è una certa tendenza a dar mostra della trasgressività: «*vernacolo, pornostar nude, risse tra intellettuali, aggressioni fisiche agli ospiti.*», strutturando la fattura dei programmi su leggi drammatiche che fanno di un prodotto un “*buon prodotto*” solo se porta sul piatto questioni scottanti o casi-limite.

La mediatizzazione dei femminicidi, si inserisce perfettamente in questo contesto di ricerca della soluzione formale e contenutistica innovativa che possa dare corpo all’agognata trasgressione (meritevole anche di fabbricare audience): le vicende di violenza vengono narrate nel dettaglio, senza disdegnare alti tassi di devianza e malcelata atrocità visuale gratuita, sviluppati alla stregua di un canone estetico.

Per molti studiosi, «*La trasgressione non è un virus che nasce nello sterilizzato laboratorio della tv; anzi, il suo exploit, che la fa quasi assurgere allo status di nuovo super genere comunicativo, esprime comunque una qualche forma di correlazione con l'assetto dei valori vissuti da una società.*». L'interesse che il pubblico dimostra nei confronti del femminicidio sarebbe quindi sostenuto dalla percezione sociale del problema, per esempio espresso nel *coverage* della stampa che spinge le reti, alla ricerca forzata dell'episodio trasgressivo ridondante. Perciò quando una notizia entra nell'ingranaggio subisce un montaggio di rimpinguo e spolpamento tra un medium e l'altro, ciò ne permette una continua rigenerazione atta al consumo. Si tratta di un'azione culturale altamente evocativa e suggestiva, che valorizza con fortissima carica innovativa il cambiamento dello standard televisivo. Per Di Mario in tutto ciò persiste una forte ambiguità semantica, che blocca tuttavia *television makers* e *opinion makers* nel vincolo del compiacimento dei mutevoli gusti del pubblico. Il rischio è che il massiccio investimento operato dalle emittenti non finisca per trasformare l'interesse e la copertura mediatica della violenza sulle donne in una semplice moda, ciò significherebbe prestare un'attenzione superficiale ad un fenomeno importante, che finirebbe per prendere posto anonimamente all'interno del filone della trasgressività che piace al pubblico. Dentro il tritacarne della banalizzazione, come tutte le mode anche la violenza sulle donne subirebbe una discesa lungo la parabola dell'interesse, fino a decadere e fuoriuscire completamente dal discorso pubblico. Ovviamente un simile crollo d'interesse significherebbe un depauperamento del significato più profondo della questione.

Stefania Di Mario nota inoltre che il pubblico tende a scegliere generi che prediligono un'ibridazione di programmi, ricercando un buon compromesso che intercorra tra l'evasione dalla realtà, quindi l'intrattenimento, e l'interesse alle questioni sociali e politiche, per esempio l'*infotainment*. Dentro un simile adattamento si sviluppa una crisi del varietà tradizionale (il classico entertainment), a favore della cosiddetta *TV-verità* la cui massima espressione è il *reality*, uno show in cui la trasgressione è proposta come una caratteristica

tipica della vita quotidiana degli individui mostrati, il cui merito è essere *persone normali*.

È così che i piccoli delitti familiari, consumati nelle vite ordinarie della gente normale, s'incestrano alla perfezione nella logica narrativa del reality. Crimini che lo scrittore Luigi Bernardi chiama *delitti di prossimità*, fotografandoli nel loro continuo ripetersi, verosimile nella vita di ciascuno. Le violenze che si alimentano nella sfera più intima degli affetti, assumono il carattere di prossimità,⁷ il fatto di provincia conquista allora la plausibilità e la versatilità che lo rende adatto a tutte le province. E una storia adattabile a tutte le storie, vende.

«Oggi la violenza contro le donne sta diventando, o forse già è, un affare che produce soldi, immagine, visibilità mediatica.⁸» dentro l'universo mediatico i nomi e le biografie vengono fagocitati, masticati e infine assimilati per creare figure attanziali tipiche della fiction.

Ecco che una lettura in quest'ottica, del femminicidio mediatizzato, espone una doppia valenza semantica: da una parte fa emergere la questione sociale, con tutte le problematiche di specie della sua rappresentazione; dall'altra la soapizzazione dell'evento, cioè quel congegno mediatico che, attraverso l'intrusione dei media nella vita dei coinvolti, preleva dalla realtà i soggetti (personaggi famosi per vari motivi, o anche protagonisti di fatti di cronaca, nera o rosa) e li ripresenta in una versione romanzata e ricostruita sugli estremi di genere del reality.

L'attenzione cui vengono sottoposti questi "*casi personali*" spesso chiama in merito anche l'espressione di giudizio del pubblico (presente in studio o interagente da casa attraverso il telefono o i social network); lo spettatore in questo modo si erge in posizione di giudice, senza effettivamente avere il diritto

⁷ Luigi Bernardi in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006, pp. 19.

⁸ Marisa Guarnieri, in «Via Dogana», n.26, settembre 2008.

di espletare sentenze. Il vero riscontro si verifica però nelle ripercussioni morali: la richiesta di una sorta di feedback sui giudizi di valore legati alle "vite degli altri" genera un termometro sociale che permette di comprendere le condizioni emozionali del pubblico.

«Avviene così che queste continue messe in discussione hanno come risultato il rafforzamento di una morale assolutamente minimale e lontana da qualsiasi capacità di autotrascendimento critico.⁹».

La propensione per questo genere è giunta in Italia dal modello televisivo americano che ha trasmesso al nostro paese la predilezione nella scelta di contenuti i cui protagonisti fossero *ordinary people*, persone normali che attraverso la mediazione della televisione entrano nelle case dei propri pari.

La serialità della fruizione contenutistica, principale canale di fidelizzazione del pubblico (specie per le classi popolari), è una conoscenza antica del *media system*: la soapizzazione rintracciata nell'odierna prassi narrativa, specie nella drammatizzazione episodica della cronaca, è un'evoluzione diretta della tendenza culturale orientata al reality, tendenza televisiva il cui gusto può essere ricondotto all'eredità dei *feuilleton* d'appendice (escogitazione brillante dei secoli scorsi, oggi praticamente scomparsa). Questo diretto discendente del romanzo a puntate, cui la prima o l'ultima pagina del quotidiano o della rivista dedicavano uno spazio strategico che richiamava la fidelizzazione anche di quelle fasce di pubblico poco avvezzo alla lettura sistematica dei giornali, si è trasformato nella drammatizzazione episodica della cronaca.

«Un interesse su queste cose c'è sempre stato.» dice il criminologo Francesco Bruno, *«I grandi casi di cronaca hanno sempre avuto un grande seguito. Si vendevano più copie dei giornali, uscivano memoriali veri o presunti, si creavano partiti di innocentisti o colpevolisti. Le vecchie immagini televisive mostravano come le aule dei tribunali erano prese d'assalto da chi voleva*

⁹ Gianfranco Betterini, Armando Fumagalli, *Quel che resta di media. Idee per un'etica della comunicazione*, Franco Angeli, Milano 2002.

assistere ai processi. Adesso è lo stesso, solo che tutto passa per la televisione o per internet. Il perché' di questo interesse? Sicuramente un movente è dato da una partecipazione collettiva nel bisogno di vedere la giustizia trionfare. Di avere una certezza che comunque chi uccide un essere umano verrà condannato. Di una sorta di esorcizzazione del male. Una liberazione dalle angosce e dalle paure profonde, inconsce che ognuno di noi ha.¹⁰».

La rapidità di circolazione delle notizie, catalizzata dalla facilità di diffusione immediata e capillare garantita da internet, ha permesso la radicalizzazione di quel fenomeno iniziato alla fine dell'Ottocento, grazie all'invenzione del telegrafo, poi della radio e del telefono, cioè l'accresciuta possibilità di disporre delle notizie più importanti in tempi ridotti e perciò poter concedere più spazio alle minuzie della cronaca e riferire aggiornamenti, anche poco rilevanti, in maniera continua. Si è costituita così l'abitudine dei mezzi d'informazione a proporre al pubblico una ricostruzione di fatti minuto per minuto, illustrando sempre prospettive temporanee ed elaborazioni in corso, presentate sapientemente in chiave di colpi di scena e sviluppi sempre validi ad aprire nuove discussioni e intentare ipotesi. Questa tendenza ha raggiunto la sua più alta espressione nella narrazione di fatti delittuosi, in particolare quando un nefasto evento era accompagnato da indagini particolarmente faticose, che offrivano ai media la possibilità di accompagnare i progressi degli inquirenti, attraverso la costruzione di inchieste parallele, sostenute da esperti a vario titolo, invitati volta per volta a dare un proprio parere.

➤ 4.1.3. *Serial: il segreto del successo*

Per comprendere in maniera più specifica il funzionamento della soapizzazione ed i successi di questo genere ibrido, è qui utile una digressione

¹⁰ Enzo Di Stasio, *Comunicazione e cronaca nera, c'è un nesso? Intervista al criminologo Francesco Bruno*, «In Libertà.it», 24 settembre 2014, (<http://www.inliberta.it/>) consultato il 30 maggio 2015.

che investe il problema sviscerandolo dal punto di vista delle preferenze spettatoriali.

Un'analisi dell'antropologo culturale Piero Vereni, dall'emblematico titolo "*Soapizzazione dell'anima*", soffermandosi sulla diversa natura dei contenuti culturali, oggi come in passato, disponibili al pubblico, ha sfatato il mito che depotenziava intellettualmente lo specifico genere del reality, etichettato come concettualmente di basso livello.

«Cos'è che fa sì che Maria De Filippi sia così amata dal pubblico generalista e così detestata dai cosiddetti intellettuali? Prima di stracciarci le vesti e balzare popperianamente sul carro dei mosconi detrattori del catodo, forse vale la pena di capire come funziona un meccanismo narrativo che ha implicazioni antropologiche letteralmente sconvolgenti¹¹.».

Con questa provocazione iniziale Vereni introduce la questione dei contenuti, in particolare quelli televisivi che, per gli addetti ai lavori del mondo della fiction, sono distinti in due grandi categorie (in effetti più basate sul budget che sul valore proprio delle opere prodotte): *low concept* e *high concept* (concetto di basso livello e concetto di alto livello).

L' *high concept* indica un tipo di fiction in cui i caratteri dei protagonisti fin dall'inizio sono ben definiti e corrispondono ad uno specifico comportamento: la ricerca del colpevole, la salvaguardia dell'umanità, il governo di un popolo. Il *low concept* è proprio invece della fiction che poggia sulla continua definizione di personaggi perennemente alla ricerca di una propria definizione, una collocazione sociale o un'aspettativa. Da questa premessa si può dunque dedurre che l'esemplare tipologia di contenuto *high* può essere il telefilm poliziesco, mentre per il *low concept* la serialità della fiction rappresenta la massima espressione; di essa Vereni individua due varianti: la *soap-opera* in cui il finale è dilazionato all'infinito e la *telenovela* in cui, per quanto ritardato esso è previsto dalla sceneggiatura di base. *Low* e *high* sono due tipi di caratteri estremi, che

¹¹ Piero Vereni, *Identità catodiche: rappresentazioni mediatiche di appartenenze collettive*, Meltemi editore, Roma 2008, p.62.

delimitano piuttosto i margini di un continuo narrativo entro il quale è possibile collocare le specifiche fiction.¹²

Per fare un esempio, la serie il *Trono di Spade* (*Games of Thrones*) è una fiction high concept, tuttavia le storie d'amore e di gelosia contenute all'interno, sono elementi tipici del low concept. Specularmente, il telefilm *Grey's Anatomy* è pensato come un low concept : un intreccio di storie tra crisi sentimentali e di identità, dove anche se i personaggi principali muoiono vengono presto sostituiti da altri e il plot può andare avanti, ma su questa trama s'innestano di volta in volta intrecci basate su casi medici più o meno high. Detto altrimenti, una narrazione è high quando punta sulle azioni dei protagonisti (Stannis Baratheon sta combattendo per il trono, perché crede di essere il legittimo erede.) che non hanno bisogno di definizioni dato che quello che sono sta tutto nel loro fare, mentre è low quando si incentra sulla definizione di personaggi (Derek e Meredith si amano, ma lei frequenta Finn il veterinario, perché Derek è ancora sposato con Eddison che era incinta di Mark, il suo migliore amico.) attività che di fatto costituisce lo scopo primario della fiction di questo tipo.

Le coordinate appena stabilite possono essere applicate anche alla letteratura, contesto da cui in effetti hanno avuto origine; tuttavia è quando una simile chiave di lettura viene restituita alla sua iniziale applicazione che l'opposizione tra low e high dimostra inaspettate implicazioni.

Vereni fa notare che la letteratura high coincide con quella di genere (polizieschi, fantascienza, erotici, ecc...) mentre quella low sembra richiamare con una certa precisione la letteratura di alti livelli, in pratica le opere che sono diventate classici intramontabili. Cioè, come generazioni di critici hanno assunto, anche se la trama di base è un high concept, un'opera d'arte letteraria è indubbiamente resa tale dal tono irrimediabilmente low della struttura ideologica soggiacente. «*Possiamo cioè dire che senza la ridicola crisi dell'Innominato, (e gli stravizi conventuali della monaca di Monza, e i trascorsi ribaldi di fra'*

¹² Piero Vereni, *Identità catodiche: rappresentazioni mediatiche di appartenenze collettive*, Meltemi editore, Roma 2008, pp.62-68.

Cristoforo), i Promessi Sposi non sarebbero entrati nel canone con il fragore che li ha contraddistinti.».

La capacità di veicolare i low concept, fondamenti profondi della natura umana, ha costruito il fattore discriminante della grandezza degli autori, nei secoli ricordati proprio per le loro narrazioni sugl'intimi sommovimenti dell'anima dei loro protagonisti, dimostrandone così l'esistenza in modo sempre più secolarizzato.

Il romanzo, espressione più compiuta dei gusti della classe borghese, è stato lo strumento attraverso il quale la società ha costituito la propria percezione di sé, ritrovandosi nella rappresentazione narrativa di un soggetto consapevole dei propri stati d'animo, valore più importante qualunque condizione materiale.

Dunque, l'interesse a tratti morboso, provato dal pubblico dei talk-show tematici e dei programmi specializzati sull'approfondimento di fatti criminosi, in cui ospiti, a vario titolo riconosciuti, discutono le pieghe più fosche dei delitti, approfondiscono i malesseri psicologici di vittime e omicidi, sviscerano i femminicidi per giungere a indagare le angosce emozionali delle donne che in qualche modo "se la sono cercata", scovano le relazioni extraconiugali degli assassini e mettono alla berlina i loro tormenti... Non sono low concept indissolubilmente legati a quella classe sociale disposta ad una minore sofisticazione culturale, ma rappresentano una rettilinea evoluzione delle topiche appartenenti al romanzo borghese.

Vereni citando Pierre Bordieu (1979) illustra, in merito alla pratica borghese dell'acquisizione di capitale culturale, i passaggi necessari per elaborare una concezione estetica in grado di garantire un'adeguata appartenenza di classe. La discussione si riferisce ai testi scolastici, chiaramente individuati come marcatori di una concezione low del soggetto, opposta alle pratiche high che perseguirebbe invece l'autodidatta. *«A differenza di coloro che detengono un capitale culturale sprovvisto di certificazione scolastica, ci si può sempre ingiungere di sottoporsi ad una prova, giacché essi sono solo quello che fanno, semplici figli delle loro opere culturali, coloro che detengono invece un titolo di nobiltà culturale (simili*

in questo a coloro che detengono un titolo nobiliare, il cui essere, definito dalla fedeltà a un sangue, ad un suolo, ad una razza, ad un passato, ad una patria, ad una tradizione, è irriducibile ad un fare, ad un saper fare, ad una funzione) devono solo essere quello che sono, perché tutte le loro attività valgono quello che vale il loro autore, dato che costituiscono l'affermazione e la perpetuazione di un'assenza in virtù della quale vengono espletate.¹³».

Il saggio di Bordieu, scritto prima della tendenza alla soapizzazione della cronaca, viene commentato da Vereni con un accenno alla tipologia televisiva più low: «La famosa conduttrice [Maria De Filippi] riprende in maniera industriale, portandolo alla perfezione, il modello di Maurizio Costanzo, che si può riassumere in uno slogan: democratizzare la crisi borghese del soggetto.». L'antropologo vuole sottolineare che il genere di programmi tipicamente condotti da Maria De Filippi (*Uomini e Donne, Amici, C'è posta per te*) hanno alla base un'audience di soggetti, detonatori dello share, che convivono con crisi affettiva e/o identitarie, e perciò si riconoscono nei personaggi che compaiono nelle trasmissioni. «Credo che il successo di Maria De Filippi consista proprio nella sua capacità di popolarizzare un'immagine a lungo elitaria del soggetto occidentale, renderla fruibile alle masse che, esposte per troppo breve tempo alla pratica distintiva dell'educazione formale, hanno fatto in tempo a cogliere l'allure del soggetto borghese senza riuscire veramente a farlo proprio.».

Un'analisi del genere sconfinava nel feedback, di un misto di democrazia tecnologica che si serve del televoto, da poco approdato anche alle trasmissioni di *real crime*. Se a ciascuno è dato di avere un'opinione, dal pubblico in sala invitato ad intervenire, ai tweet, le email o i messaggi sui social, letti in diretta e degnati di considerazione, la democratizzazione ha definitivamente sdoganato anche la cronaca nera.

Per Vereni, grazie Maria De Filippi, alla gente comune si apre «l'opportunità irrinunciabile di prendersi una clamorosa rivincita di classe,

¹³ Pierre Bordieu (1979, pp.23-24) in Piero Vereni, *Identità catodiche: rappresentazioni mediatiche di appartenenze collettive*, Meltemi editore, Roma 2008, pp.62-68.

potendo esprimere con tutto il loro corpo quello che la cultura ha fatto loro solo assaggiare.». Le lacrime di Annamaria Franzoni al Maurizio Costanzo Show, sono ormai storia della televisione, storia dell'identificazione di un pubblico che entra nello stile realista di questo tipo di programmi, come nel salotto della propria casa; *«non per nulla il genere cui appartiene, oggi dominante nelle televisioni tutto il mondo, è detto reality»*). Le classi popolari che non hanno tempo, né la voglia di leggere i noiosi testi che li dipingono come *soggetto fragile*, attraverso il tubo catodico possono fare un corso accelerato di pensiero filosofico occidentale, psicologia e medicina legale, senza cessare di sentirsi a proprio agio.

«Gli stessi motivi che fanno di Maria De Filippi un vero guru delle classi subalterne stanno alla base del disprezzo che verso di lei ostentano i colti, quelli appunto che sono in qualche modo riusciti a incorporare il modello del soggetto fragile per via letteraria filosofica. Costoro subisco il gravissimo dispetto di vedersi svelare il trucco sotto il naso, il trucco –si badi bene– della loro identità.¹⁴».

I programmi di Maria De Filippi, ma l'argomentazione si può estendere ai format che scelgono come oggetto la realtà, perciò tutti i reality show in generale, costituiscono dunque *«l'anello di congiunzione»* tra la cultura colta e quella popolare. *«Maria De Filippi»* come dice Vereni, *«è dunque la profetessa della vera laicizzazione della crisi laica del soggetto, il modello che era nato per essere elitario. Inevitabilmente quindi che si attirasse gli strali e gli anatemi di chi in quel modello è letteralmente vissuto.»*.

Fuori dalle critiche circa la svendita di una cultura spicciola spacciata per contenuto colto, gli sviluppi antropologici di questo modello sembrano avere risvolti molto interessanti, che coinvolgono le pratiche sociali e rendono il soggetto non più raccontabile nel suo fare, ma solo definibile il suo sentire. Il modello strutturalista per cui il soggetto è un fascio di relazioni, è divenuta una

¹⁴ Piero Vereni, *identità catodiche: rappresentazioni mediatiche di appartenenze collettive*, Meltemi editore, Roma 2008, pp.62-68.

pratica quotidiana. Si è attuato il passaggio da un concetto high, basato sulla narrazione a uno low, basato sulla definizione del soggetto accidentale; il movimento aveva avuto inizio oltre 200 anni fa, ma la tua divulgazione alle masse di questo modello sta avvenendo ora, sotto i nostri occhi. *«Se io non sono più quello che sono per quello che faccio, ma per quello che sento e per come mi rappresento di fronte agli altri, se insomma non ha più alcuna importanza raccontare chi sono, e diventa fondamentale definirmi (gay, skater, trans, pacifista, liberal, scrittore, artista, del Cancro), questo modello identitario veicolato dal piccolo schermo è comunque troppo esile per darmi sicurezza, spingendomi a barattare la mia storia personale (fatta di azioni che sul mercato delle identità non valgono più nulla), con qualche mito collettivo.»*

Sul piano logico, dunque, il reality show sbugiarda la borghesia e la costruzione neo radical-chic. *«Ma non è che la classe subalterna stia meglio.»* ironizza Vereni *«Vorrà dire che ci faremo sopra un bel talk-show.»*

4.2. Approcci e cenni teorici

Per comprendere le dinamiche che muovono gli individui agenti all'interno di una società, è necessario inquadrare il contesto culturale in cui essi sono immersi. Nell'analisi degli elementi responsabili di influenzare la società, i media rivestono senza dubbio il ruolo principale: sintetizzano modalità di comportamento e di costruzione di senso, orientano l'interpretazione della realtà, nonché gusti e consumi.

I mass media costituiscono oggi una presenza così ingombrante e rilevante nella vita quotidiana, che inevitabilmente uomini e donne, di tutte le estrazioni sociali, di ogni orientamento politico e di culture diverse, si sono interrogati sulla loro natura e soprattutto sui loro effetti. Ne consegue una forma di conoscenza diffusa, ormai entrata nel patrimonio del senso comune, per la quale ogni individuo socializzato è al corrente che il controllo sui grandi mezzi di

comunicazione garantisce anche, in una certa misura, il controllo su opinioni e atteggiamenti di vaste masse di individui.

Esaminare con approccio scientifico il panorama mediale e i suoi fruitori, aiuta perciò a comprendere come, in un determinato contesto sociale, può svilupparsi un certo tipo di cultura, responsabile di dar luogo ad atteggiamenti che si riflettono nell'articolazione della società stessa.

Lo studio dei mezzi di comunicazione, nel loro rapporto con il pubblico, esordì negli ultimi anni dell'Ottocento, un'epoca in cui cominciò a diffondersi anche il termine "*media*", per indicare i mezzi di comunicazione di massa. A partire dalla prima metà del XX secolo, l'urbanizzazione relativa al nuovo periodo industriale, agevolò l'afflusso e la concentrazione di grandi conglomerati di popolazione nei centri cittadini. Questo cambiamento sociale scatenò delle conseguenze epocali: il fenomeno portò infatti ad un ripensamento della società che venne rivista nell'ottica della massa.

Il cambiamento introdotto dalla *società di massa* fu soprattutto di tipo relazionale, coinvolse gli individui e l'ordine sociale che li aggregava: lo sgretolamento delle socialità rurali, basate sulla condivisione comunitaria, portò per la prima volta le persone a trovarsi in una condizione di *isolamento psicologico*, dove l'interazione era all'insegna dell'impersonalità.

La successione delle innovazioni tecnologiche della comunicazione, durata diversi secoli (addirittura millenni includendo la scrittura e l'alfabeto), ha condotto l'umanità a definire il processo della comunicazione di massa, come qualcosa di fondamentalmente distinto dagli altri tipi di comunicazione.

Secondo le teorie classiche, infatti "*la comunicazione di massa è un fenomeno per cui l'emittente, configurato sotto forma di organizzazione, produce un messaggio con l'intenzione di ricavare un profitto, che veicola attraverso un mezzo, capace di abbattere le barriere dello spazio e del tempo, ad un pubblico presunto, con effetti diluiti nel medio-lungo periodo.*"

La comunicazione di massa poggia perciò le sue basi su organizzazioni complesse (esperti dell'informazione e *gatekeepers*) che producono e diffondono

messaggi indirizzati a pubblici molto ampi e incisivi, comprendenti settori estremamente differenziati della popolazione.¹⁵

Quella che segue è un'esposizione, che non pretende di essere esaustiva, ma intende solo mostrare, per sommi capi, l'argomento molto complesso delle principali prospettive teoriche attraverso le quali la sociologia (e le scienze umane confinanti), hanno affrontato lo studio specifico della comunicazione di massa e degli effetti di questa sul pubblico. Servendosi di una digressione cronologica, saranno qui delineate le principali basi teoriche che meglio si confanno al discorso affrontato in questa sede, e tentano di ragguagliare i quesiti posti dall'indagine eziologica circa l'influenza dei media sul pubblico, nello specifico caso della mediatizzazione del femminicidio.

➤ 4.2.1. *Media Studies: un excursus*

- *Teoria dell'ago ipodermico (o proiettile magico)*

La *teoria dell'ago ipodermico*, fu sviluppata durante i primi decenni del Novecento, in un periodo in cui i mezzi di comunicazione, in particolare la radio (sfruttata per la propaganda bellica della prima e la seconda guerra mondiale) raggiungono effettivamente una dimensione di massa, coadiuvati dalle spinte totalitarie che avevano trovato nei media un megafono del consenso; più che una teoria può essere considerata come una modalità di lettura dei media, intuitiva e immediata, prossima al sentire della gente comune.

Ciò che la teoria ipodermica sviluppa è un'interpretazione della risposta umana agli stimoli esterni (radio, stampa e cinema) in maniera automatizzata (qualsiasi tipologia di messaggio viene assorbito), in una prospettiva che oggi può essere definita *apocalittica*¹⁶.

¹⁵ Luciano Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2004.

¹⁶ Particolarmente esemplificativa fu l'opera di Serghej Ciacotin, dal significativo titolo "*Lo Stupro delle Folle*" (1952), in cui l'umanità viene fatta corrispondere ad una figura di un pubblico composto da automi in balia della propaganda mediale.

Considerando l'audience come una massa omogenea di individui indifferenziati, il metodo, detto anche "*Magic Bullet*" focalizzava l'idea della rapida ascesa di una società automatizzata, costituita da una moltitudine di singoli individui alienati e privi di significativi legami tra loro, persone sostanzialmente sole e indifese che di fronte all'aggressiva permeanza dei messaggi mediali, venivano colpite come da un proiettile (o un ago) che poteva insinuarsi sotto la pelle. Gli effetti esercitati dai media erano orizzontalmente recepiti, in quanto ogni membro del pubblico di massa veniva raggiunto, con la stessa intensità. Il pubblico era visto come un bersaglio, vittima fatale dei media che manipolavano le persone. Su questo impianto sociologico d'interpretazione della società di massa, la teoria ipodermica, mutuò dalla psicologia comportamentista il *modello stimolo-risposta*. In base a tale modello non esisterebbero stimoli incapaci di produrre risposte, così come non esisterebbero risposte che non siano provocate da stimoli ben precisi. Nel caso della comunicazione di massa, ogni messaggio è allora destinato a provocare un preciso comportamento delle persone colpite.

La prospettiva ipodermica ha rappresentato il primo approccio sistematico nello studio dei mezzi di comunicazione di massa, gli studiosi che se ne occuparono sono ancora oggi considerati i padri della *mass communication research*. Tra questi precursori fu rilevante il lavoro pionieristico di Harold Lasswell, della scuola politica di Chicago, che teorizzò il cosiddetto "*modello delle cinque W*".¹⁷

- *Modello di delle 5 W (Harold Dwight Lasswell)*

Tale modello, elaborato negli anni Trenta, rappresenta il primo tentativo di porre ordine sulle conoscenze relative ai mass media, scomponendo l'oggetto di studio nelle sue componenti principali. Scendendo nel particolare furono distinti i ruoli di: "*chi*" comunica (*who?*), cioè gli emittenti; "*cosa*" viene tratto (*what?*), quindi qual è il messaggio; "*a chi*" si rivolgono i media (*whom?*), perciò lo

¹⁷ Luciano Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2004.

studio del pubblico e della sua composizione; “*come*” se ne parla (*where?*), intendendo i linguaggi e gli aspetti tecnologici dei media; “con quali effetti” sul pubblico (*what effects?*).

Il modello di Lasswell, sopravvissuto ancora oggi come paradigma degli studi sulla comunicazione di massa, ha evidenziato i limiti della teoria ipodermica, che Wolf ha sintetizzato in: inadeguatezza nel concepire il significato più profondo della comunicazione nell’aspetto di costruzione collettiva e condivisione di senso; forte asimmetria del *modello delle cinque W* che pone tutto il potere nelle mani dell'emittente, mentre il pubblico rimane colpito solo passivamente; concezione esclusiva della comunicazione nei suoi aspetti intenzionali e consapevoli, senza comprendere eventuali effetti imprevisi, inconsapevoli o di lungo periodo; ruolo dell'emittente, e in ancor più larga misura del pubblico, isolati da qualsiasi contesto sociale. Queste critiche hanno dimostrato l’insostenibilità della teoria ipodermica, il cui superamento si realizzò grazie all’utilizzo sistematico di approcci empirici e psicologici che permisero l’affermazione del *funzionalismo* e dello *struttural-funzionalismo* che si affermarono negli anni successivi.¹⁸

- *Payne Found Studies*

In questo frangente, alcune ricerche di matrice socio-psicologica portarono all’affermazione dei “*Payne Found Studies*”, in cui psicologi, sociologi e pedagogisti avanzarono delle ricerche che sfruttavano sia metodi quantitativi che qualitativi. Lo scopo di queste ricerche era verificare scientificamente gli effetti del cinema sulle giovani generazioni. Per lo studio vennero utilizzati questionari, scale attitudinali e di acquisizione dell’informazione, scale di misurazione, ma anche tecniche qualitative come le interviste in profondità. I risultati finali dimostrarono che se da un lato esisteva un impatto a breve termine sulle

¹⁸ Luciano Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2004.

emozioni e gli atteggiamenti, dall'altro era stato osservato che gli effetti erano variabili a seconda delle differenze di età, sesso e background socioculturale.¹⁹

- *Teoria degli effetti limitati*

Negli anni Quaranta, gli studi sulle audience, debitori della base di partenza fornita dalla teoria ipodermica, si concentrarono sulle teorie dell'influenza selettiva, coniugandosi a campi di pertinenza empirici a orientamento sociologico. La ricerca sull'influenza dei media fu coadiuvata da analisi psicologiche che prendevano in oggetto sia aspetti individuali che sociali. Gli schemi costruiti su queste premesse articolavano maggiormente l'assetto dei sistemi basati sul binomio *stimolo/risposta*, addizionando come presupposto la possibilità che persone diverse potessero reagire ai messaggi dei media in maniera diversa. Questo passaggio permise di abbattere definitivamente l'assunto cognitivo secondo il quale ogni soggetto, la cui mente era equiparata ad una *tabula rasa*, si presentasse indifeso di fronte al messaggio mediale.

Sull'onda di questo epocale spostamento di metodologie di ricerca, atte a prediligere metodi d'indagine diretta sulle impressioni del pubblico, Paul Lazarsfeld considerato uno dei padri fondatori della *communication research*, elaborò la "*teoria degli effetti limitati*." Ciò che Lazarsfeld proponeva era il *linguaggio delle variabili*, un metodo che considerava ogni oggetto sociale, come analiticamente definito sulla base di una serie di attributi e proprietà variabili, attraverso cui era possibile ricondurre i fenomeni sociali e analizzarli in termini di relazioni tra variabili. Nella pratica, la sua ricerca, che aveva lo scopo di comprendere gli effetti del prodotto mediale sul pubblico, prendeva spunto da tre approcci diversi: *l'analisi del contenuto*, da cui inferire i possibili utilizzi da parte del pubblico; *l'analisi delle caratteristiche dell'audience*, che permette di rilevare le diverse caratteristiche socio-psicologiche; *lo studio delle*

¹⁹ Luciano Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2004.

gratificazioni, che consiste nel domandare ai soggetti il significato che il prodotto ha per loro.

Secondo i nuovi assunti sviluppati dalla *teoria degli effetti limitati*, qualunque messaggio mediale, per risultare efficace, deve essere calibrato in base ad una specifica tipologia di destinatario. L'apertura ad una riflessione che tenesse conto del pubblico, elemento necessario per comprendere e analizzare gli effetti dei mass media, si tradusse, per lo stesso fine, nella necessità di prestare considerazione anche al contesto sociale, inteso come insieme organizzato delle relazioni sociali che circondano ogni membro della società.

Il risultato più mirabile di tali progressi fu la "*teoria del flusso di comunicazione a due stadi*".²⁰

- *Teoria del flusso di comunicazione a due stadi (Two Steps Flow of Communication Theory)*

La *teoria del flusso di comunicazione a due stadi*, elaborata da diversi autori tra cui Paul Lazarsfeld²¹, scaturiva dall'idea che il pubblico per recepire i contenuti trasmessi dai media, necessitasse dell'aiuto di una particolare figura che facesse da tramite e veicolo di senso per la pluralità. Questa figura fu identificata nell'*opinion leader* (un leader d'opinione il cui ruolo oggettivo prende il nome di *variabile interveniente*), un individuo particolarmente attivo nella partecipazione sociale e politica della comunità, il cui interesse per i

²⁰ Luciano Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2004.

²¹ La scoperta della *Teoria del flusso di comunicazione a due stadi*, si deve ad una delle ricerche più significative, cui furono applicate le teorie lazarsfeldiane. Tra queste spiccò, per i risvolti teorici derivati, l'indagine svolta per rilevare l'influenza della propaganda radiofonica e a mezzo stampa, nel condizionamento di contatti personali sulle attitudini politiche e le scelte elettorali in una comunità dell'Ohio. L'ipotesi iniziale verteva sul ruolo dei rapporti interpersonali che i gruppi primari svolgono nella significativa mediazione dei processi di formazione e mutamento delle opinioni e degli atteggiamenti. Metodologicamente si trattò di un'inchiesta condotta su un campione di 600 abitanti, a cui fu somministrato un questionario con l'innovativa tecnica del panel, cioè in due momenti diversi: prima e dopo le elezioni. I risultati della ricerca portarono alla teorizzazione del "*flusso di comunicazione a due stadi*", nonché alla scoperta della presenza degli *opinion leader*. Secondo Lazarsfeld, l'effetto della campagna politica aveva proceduto in tre direzioni: aveva rafforzato le opinioni delle intenzioni di voto preesistenti; aveva orientato o attivato la scelta degli incerti; era anche riuscita a convertire i già convinti. Le conclusioni di questa ricerca sottolinearono, da un lato la stabilità nei processi di formazione dell'attitudine politica, dall'altro le connessioni tra questa tendenza individuale e la rete dei rapporti sociali di ciascun soggetto.

messaggi e gli argomenti trattati dai media permetteva una maggiore comprensione delle questioni riportate; dal punto di vista umano si trattava di persone molto conosciute e particolarmente stimate, degne della fiducia dei cittadini.

I due stadi del flusso di comunicazione sono riferiti al fatto che, la teoria disponeva, una prima ricezione dei messaggi mediali da parte dei leader d'opinione, che ne elaboravano un'interpretazione passibile di essere diffusa al pubblico, e solo successivamente riproponevano il messaggio alle persone comuni. In questo movimento circolare anche le persone comuni, a loro volta, tendevano a rivolgersi ai leader d'opinione per avere conferme circa la corretta interpretazione di ciò che autonomamente avevano appreso dai media. La teoria del flusso di comunicazione a due stadi ripensa così all'influenza dei media sul pubblico, considerando effetti maggiori relativi al contatto tra leader d'opinione e gente comune, più che ai contenuti mediali in sé. Le relazioni interpersonali risultano allora molto più importanti rispetto all'influsso diretto dei media.

La teoria “*Two Steps Flow*” rappresenta l'ultima elaborazione teorica che vede i media come manipolatori; lentamente essi verranno concettualizzati nelle dottrine successive, divenendo prima persuasori (studi sperimentali), e infine elementi di semplice contributo nell'influenza del pubblico. Le teorie di Lazarsfeld chiudono il filone del pubblico come massa e permettono così il transito verso una più moderna idea di audience.²²

- *Teoria degli usi e delle gratificazioni*

A partire dal secondo dopo guerra, il ruolo dei media diventò per la società una presenza stabile e fondamentale: i mezzi di comunicazione di massa si affiancano alle altre istituzioni nel ruolo di agenti di socializzazione. Nell'ambito della *mass communication research* statunitense si sviluppò la corrente sociologica dello *struttural-funzionalismo*, un paradigma che definiva i media

²² Luciano Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2004.

alla luce delle loro funzioni, cioè nella misura in cui essi riuscivano a soddisfare i bisogni della società. La stessa efficacia dei media dipendeva dal credito che il fruitore attribuiva ad essi, questa fiducia era conseguenza diretta dei bisogni del pubblico soddisfatti o meno attraverso il consumo del prodotto mediale. In questa prospettiva il potere di emittente e ricevente era bilanciato, entrambi gli attori sono considerati attivi. Questo cambiamento di prospettiva sposta il fulcro degli studi sulla comunicazione dal concetto di obiettivo a quello di *funzione*. Il concetto di funzione consente ai media di agire con conseguenze di portata più generale, non sempre misurabili secondo le aspettative del compositore del messaggio. In pratica, qualunque prodotto mediale può provocare, oltre che gli effetti per cui era stato prodotto, anche effetti imprevisti e indesiderati che possono manifestarsi in periodi a medio o lungo termine.

La prospettiva offerta dalla *Teoria usi e gratificazioni*, servendosi di assunti appartenenti allo *struttural-funzionalismo*, utilizza del concetto di *funzione* per assimilare ai media l'uso strumentale che il pubblico può fare di essi, al fine di adempiere ai propri bisogni e ricevere così una gratificazione. Questa teoria rovescia il punto di vista finora adottato dai vari autori della ricerca sugli effetti dei media: l'interesse sulle modalità di azione che i media operano sulle persone, viene sostituito dallo studio di cosa le persone fanno dei media. Nel bilancio operato in questo proposito viene esaminato quanto il pubblico chiede e quanto i media danno. La natura dei bisogni che il pubblico ha da soddisfare attraverso i media riguarda: l'informazione come l'intrattenimento, la messa a disposizione di modelli di comportamento e stili di vita da cui trarre ispirazione affinché il bisogno di costruire la propria identità possa essere saziato.

È evidente come il pubblico non giochi più un ruolo passivo, tuttavia pur nella possibilità di scegliere cosa fruire, è sempre dei media il privilegio di stabilire la natura dei contenuti offerti. La gratificazione dei bisogni che avviene attraverso la fruizione di prodotti mediali ben precisi, può però adempiersi anche attraverso la fruizione mediale in sé, indipendentemente dal contenuto effettivo fruito.

La *teoria usi e gratificazioni*, nel prestare grande importanza al contesto della fruizione, pone il pubblico finalmente in una posizione attiva. La comunicazione può dunque diventare una costruzione condivisa di significati che scorrono tra i media e il pubblico, in un contesto in cui, quest'ultimo, riesce a partecipare a pieno titolo. Sebbene il pubblico sia parte attiva, e altrettanto vero che sui gusti e preferenze mediali derivano anche dalla società e dall'ambiente che ciascuno vive, il quale a sua volta è influenzato dalle azioni individuali, comprese quelle riguardanti le modalità di fruizione dei media.

La crisi del modello si verificò in seguito alle critiche mosse dai suoi stessi sostenitori: fu infatti considerato che quella adottata era una prospettiva troppo razionale, in cui l'audience era riconosciuta solo nella persecuzione dello scopo di soddisfare i bisogni del pubblico, selezionando i contenuti adatti.²³

- *Teoria Critica e industria culturale*

La sociologia della comunicazione di stampo europeo si distinse da quella americana per merito delle ricerche svolte dai teorici della scuola di Francoforte, (fondata nel 1923 come "Istituto per la Ricerca Sociale"). Nel XX secolo la scuola di Francoforte elaborò per le scienze sociali la "*teoria critica*", una dottrina ispirata alla corrente del marxismo critico (riveduto e adattato), che problematizzava gli assunti delle analisi statunitensi. Le critiche della Scuola di Francoforte biasimavano la poca affidabilità degli studi empirici americani, in quanto si riteneva che i dati raccolti nelle indagini erano presi in esame da scienziati che vivevano immersi in un sistema che irrimediabilmente ne contaminava gli esiti. Il rimedio proposto dalla scuola europea verteva dunque sull'interdisciplinarietà, una variegatura capace di garantire l'imparzialità delle diverse teorie. Da queste premesse speculative prese forma un articolato filone di studi massmediali che prese il nome di *industria culturale*. L'industria culturale, secondo Horkheimer e Adorno, era un complesso armonizzato di mezzi di

²³ Luciano Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2004.

comunicazione di massa, di cui facevano parte cinema, radio e stampa. Il sistema dei media era qui concepito alla stregua di un'industria che, nel fabbricare i propri prodotti necessitava di una standardizzazione che ne consentisse un'elaborazione in serie. Esito delle prestazioni dell'industria culturale erano quindi le *merci culturali*, oggetti la cui realizzazione era stata pianificata e organizzata da responsabili che rispondevano ad una precisa gerarchia piramidale. I destinatari del consumo dei prodotti mediali finali, così confezionati, non avevano altra scelta che accettarne la fruizione, in quanto non rimaneva loro neanche la possibilità di selezione, perché tutti i prodotti dell'industria culturale erano prodotti in sequenza e perciò simili tra loro.

Per fornire un'esemplificazione pratica, relativa alla macchina dell'industria culturale, la Scuola di Francoforte si avvaleva dei modelli massmediali americani, illustrandoli come prigionieri di un circolo vizioso, al cui capo vi era la pubblicità, capace di manipolare il desiderio del pubblico a vantaggio di finalità prettamente economiche. L'industria culturale, oltre all'obiettivo economico, si muoveva verso una *legittimazione dell'ideologia dominante*, segnando un ritorno di omologazione massificata del pubblico. Tali teorie, che elaborarono sistemi circa gli effetti a lungo termine sul versante cognitivo, ipotizzavano un'influenza dei media sugli individui, tanto permeante da permettergli di assorbire particolari modelli, scale di valori e interpretazioni della realtà, direttamente mutate dai messaggi veicolati dai programmi. I prodotti dell'industria culturale, comprese le produzioni hollywoodiane, i romanzi o la musica leggera, presupponevano una forma di fruizione superficiale che non rendeva necessaria un'applicazione intellettuale. Una simile omogenizzazione della cultura, secondo la teoria critica aveva l'effetto di indurre le masse ad avvicinarsi ai media esclusivamente per scopo ricreativo, nello stesso modo in cui il pubblico della propaganda dei regimi totalitari si avvicinava ai prodotti mediali del governo: in mancanza di altri motivi di svago. L'enumerazione delle alternative offerte dai media, ciascuna riscoperta nella sua natura omologante, per la Scuola di Francoforte apre l'accesso ad una riflessione circa l'uniformità dei

comportamenti e dei punti di vista della gente. Marcuse, in un panorama sociale di conformismo e immobilismo, sosteneva a questo proposito la nascita dell'*uomo a una dimensione*, stordito dai media e indotto ad un consumo di questi per placare bisogni indotti dai media stessi.²⁴

- *Cultural Studies*

In parallelo alla Scuola di Francoforte si era sviluppata in Europa il *Centre for Contemporary Cultural Studies* dell'Università di Birmingham, fondato negli anni Sessanta nel Regno Unito. A Birmingham l'oggetto di studio comunità scientifica di comunicazione furono i *cultural studies*, un settore di ricerche interpretava la cultura nell'ottica di un coagulo di processi, storicamente identificati, attraverso il quale gli individui potevano attribuire un senso alla realtà. Un simile criterio, che andava ad abbracciare pratiche quotidiane, dotandole significati e valori condivisi, costituiva il motivo fondante della costruzione di una cultura popolare. Anche nel caso dei *cultural studies*, l'influenza marxista ebbe un suo peso, condizionò la concezione di classe sociale e il rilievo prestato alla struttura economica della società.

L'applicazione pratica dei *cultural studies* alla comunicazione di massa, diede luogo ad importanti risultati sulle ricerche circa la *produzione* e il *consumo mediale*. Le osservazioni sviluppate in merito alla *produzione* dei testi mediali si concentrarono sulle modalità di redazione di programmi televisivi o radiofonici, articoli di giornale, film e libri: tutti prodotti inquadrati all'interno di un programma divulgativo della cultura e dell'ideologia dominante. I prodotti mediali erano infatti sempre considerati come agglomerati complessi di particolari condizioni storiche e sociali. Le ricerche condotte invece sui *consumi* mediali erano basate sull'esplorazione dei meccanismi differenziati utilizzati dal pubblico con fini interpretativi; in particolare il modo in cui il pubblico era in grado di *leggere* i testi mediali. Nell'accezione specifica della lettura, i *cultural*

²⁴ Luciano Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2004.

studies solevano intendere ogni modalità di fruizione dei testi mediali; questo approccio da parte del pubblico, per gli studiosi di Birmingham aveva un significato più ampio, che si dipartiva dalla lotta di classe, rivendicando un'identità specifica dei ceti subalterni.

Tra i maggiori teorici dediti ai cultural studies, si ricorda Hall, il cui modello, conosciuto come *encoding/decoding* offriva una visione dei mass media sotto la duplice prospettiva che fotografava il momento in cui il messaggio era veicolato verso il pubblico e quello immediatamente successivo nel quale il pubblico si accostava alla comprensione di esso. Secondo Hall il prodotto mediale non era altro che il risultato di un processo di messa in codice (*encoding*) da parte di un'organizzazione, al cui vertice vi era sempre una figura ideale di autore; in questa fase si ipotizzava una visione del mondo particolarmente conservatrice e favorevole alla posizione delle classi dominanti. Sebbene quindi, per Hall vigesse un vizio formale nella formulazione dei messaggi insiti nei prodotti mediali, il risultato sortito nel pubblico era sempre costituito da un processo di negoziazione in cui giocavano diverse variabili da cui scaturivano esiti imprevedibili. Una volta che il prodotto mediale diffuso era giunto al pubblico, poteva avere inizio il processo di decodifica (*decoding*) consistente nella lettura e nell'interpretazione del messaggio, auspicabile almeno tramite tre modalità principali: una *lettura egemonica dominante*, una *lettura negoziata* o una *lettura oppositiva*.

Queste tre chiavi interpretative rappresentano la conclusione coronante degli studi di Hall, il loro valore detiene grande importanza perché esplicita le modalità attraverso le quali il pubblico può reagire di fronte ai media: assorbendone completamente il messaggio in una condivisione aderente dell'ideologia veicolata (*lettura egemonica dominante*); rapportando il retroterra delle proprie conoscenze in un confronto critico e costruttivo dove non sussistono influenze forvianti (*lettura negoziata*), o infine scegliendo di mantenere una posizione ostile nei confronti dei contenuti con cui si viene a contatto, ciò può avvenire anche rifiutando la fruizione del medium (*lettura oppositiva*).

Gli effetti dei media secondo Hall erano quindi l'esito di incontro di encoding e decoding, un risultato di processi complessi e mai completamente prevedibili. Nella loro natura, gli studi culturali non si sono interessati tanto ad un pubblico, quanto ai pubblici, una declinazione plurale che stava ad indicare come il processo di decoding avvenisse in modo differenziato seguendo i valori e gli schemi interpretativi di specifiche culture o meglio sotto culture.

Le tipologie di ricerca applicata ai pubblici intesi come comunità interpretative, hanno dato vita a quel filone dei cultural studies chiamato *audience studies*, e caratterizzato da metodologie di tipo qualitativo come l'etnografia, l'osservazione partecipante e le interviste in profondità. Rispetto alla teoria critica della Scuola di Francoforte, i cultural studies inglesi dimostrano una maggiore flessibilità nel considerare la sfera culturale come economicamente autonoma, individuando nella cultura popolare e nella fruizione differenziata dei media un terreno di resistenza e di conflitto rispetto alla pressione omologante del dominio capitalista.²⁵

- *Scuola di Toronto (Marshall McLuhan)*

La scuola di Toronto rappresenta un caso singolare rispetto ai vari sistemi teorici fin qui passati in rassegna, il suo principale esponente fu Marshall McLuhan, cui si affiancano Harold Innis, Walter J. Ong e Derrick de Kerckhove. Le basi di partenza di questi autori sono riassumibili in un approccio allo studio dei media fortemente interdisciplinare incuneato su un asse di rotazione che ha come fulcro il *determinismo tecnologico*: sulla base di un'analisi comunicativa s'installano infatti le variabili indipendenti costituite dai mutamenti sociali operati dalla tecnologia.

Il progresso tecnologico viene qui assunto come motore dei cambiamenti, una forza autonoma dalla cui spinta dipende la direzione che di volta in volta prende la società. Secondo Innis e Ong, ogni società rispecchierebbe una propria

²⁵ Luciano Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2004.

tendenza (detta *bias*) che si rifà ad una specifica forma di trasmissione del sapere, cioè il medium, il supporto fisico su cui viaggia la cultura. Ogni società assume perciò l'aspetto dei media che la caratterizzano. È proprio da queste intuizioni che deriva infatti l'abitudine di appellarsi alla società odierna, dominata da internet e dalla comunicazione virtuale, *società dell'informazione*.

Nel 1963 McLuhan fondò a Toronto il *Center of Culture and Technology*, cominciando ad occuparsi dei mutamenti impliciti nelle forme di tecnologia a livello psichico e sociale; un lavoro che si sconfinò nella dissertazione antropologica e giunse alla considerazione del mezzo di comunicazione come estensione dell'uomo, accessorio di prolungamento dei suoi sensi.

La teoria di McLuhan, riassunta dalla sua più paradigmatica frase «*il medium è il messaggio*», richiama l'attenzione sul fatto che il vero messaggio di un medium è il mutamento che produce. Tutti i media sono ascrivibili a questa categorizzazione: considerati estensione del sistema nervoso e fisico dell'uomo, compresi per esempio i mezzi di trasporto (estensione delle gambe umane), ma anche nell'accezione di *estensioni di consapevolezza*. Secondo lo studioso, l'utilizzo capillare dello stesso tipo di mezzi porta la società a restringersi: le distanze si accorciano, i tempi si restringono, il mondo diventa piccolo trasformandosi in quello che McLuhan chiama *villaggio globale*.

Gli adepti della Scuola di Toronto hanno sempre mostrato reticenza sull'approfondire il contenuto del messaggio, in quanto considerano esso semplicemente un altro medium.

È proprio su questo ultimo punto che la teoria della Scuola di Toronto si rende attaccabile: usurpa il contenuto a favore del contenitore, ciò non permette dunque di spiegare l'esistenza dell'industria culturale.²⁶

²⁶ Luciano Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2004.

- *Cultivation Theory*

La *cultivation theory* si sviluppò nel corso degli anni Ottanta in seno alla “*Annenberg School of Communication*” dell’Università di Pennsylvania, di cui i maggiori esponenti furono George Gerbner e Nancy Signorelli. Si tratta di una delle più note teorie che hanno come principale oggetto di studio il mezzo televisivo, indicato rispetto agli altri media, come il mezzo più potente. La teoria della coltivazione si concentra sugli *effetti*, ma a differenza delle teorie classiche che considerano le conseguenze di programmi o contenuti mediali specifici, essa riguarda l’impatto a lungo termine della costruzione della realtà che nel suo complesso è illustrata dalla televisione.

Secondo Lucia Martiniello «*questo approccio si sviluppa nel momento in cui la televisione diventa la fonte prevalente del consumo di informazioni e di intrattenimento per il pubblico di massa. Essa afferma che i media coltivano lo spettatore dall’infanzia all’età adulta, offrendogli una visione del mondo comune e condivisa, provvedendo, quindi, ad una omogeneizzazione della cultura.*».²⁷

La *coltivazione* si riferirebbe quindi proprio alle rappresentazioni della realtà che a lungo andare il pubblico esposto al mezzo accumula e assorbe. Secondo i sostenitori di questa analisi il pubblico assumerebbe nel tempo le rappresentazioni della realtà presentate dalla televisione, che finiscono per andare a sostituire le concezioni circa la vita reale che i soggetti vivono nel loro quotidiano. Questa *sostituzione di realtà* avverrebbe in maniera proporzionale al consumo: i forti consumatori di televisione (per la ricerca coloro che sono esposti al mezzo più di quattro ore al giorno) mostrerebbero gli effetti più evidenti. Dal punto di vista semiotico in questo modo la televisione fornirebbe allo spettatore un nuovo testo e tutti i mezzi per interpretarlo. «*Naturalmente, minore è la*

²⁷ Lucia Martiniello, *Gli effetti a lungo termine della comunicazione di massa*, Università Telematica Pegaso, (<http://www.unipegaso.it/>) consultato il 29 maggio 2015.

conoscenza pregressa del pubblico, maggiore sarà la difficoltà di negoziazione e, quindi il ricorso a questi strumenti.»²⁸.

- *Audiences studies*

Gli studi condotti dai teorici degli *audiences studies*, ultimo gruppo di lezioni teoriche prese in esame in questa sede, si sono sviluppati intorno alle indagini sull'incorporazione dei media, cioè su quella serie di operazioni messe in pratica dai soggetti sociali in relazione al consumo mediatico. La metodologia di questa branca di studi privilegia un approccio che prende le mosse dall'attore: grazie all'utilizzo di metodi qualitativi viene prestata una particolare attenzione alle esperienze concrete vissute dai membri del pubblico. Nello specifico, gli aspetti centrali sono: il ruolo attivo del soggetto e l'azione a lungo termine che i contenuti mediatici mettono in atto. Gli elementi di pertinenza degli *audiences studies* riguardano il consumo mediale inteso come pratica sociale attiva, unitamente alla tematizzazione del coinvolgimento dei media nelle situazioni microsociale.

L'evoluzione dei filoni di ricerca relativi agli audience studies può essere schematizzata in tre fasi di sviluppo storico: una prima fase di "ricerca sulla ricezione", in cui si collocano principalmente gli studi sull'encoding\decoding model e alle teorie della ricezione; una seconda fase, detta "seconda generazione", nella quale l'etnografia dei media è stata privilegiata come metodo di ricerca; e infine una terza fase è identificata nei lavori degli studiosi della terza generazione che adottano un approccio "costruzionista" e studiano i programmi dei media come elementi della vita quotidiana.

Le critiche più forti agli *audiences studies*, che ne hanno in parte compromesso gli sviluppi, sono scoppiate nei primi anni duemila, tra tutti Sonia Livingstone ha accusato le teorie di un'eccessiva contestualizzazione e un'inidonea scelta di approcci esclusivamente in termini qualitativi.

²⁸ Marco Centorrino, *La Rivoluzione Satellitare. Come Sky ha cambiato la televisione italiana*, Franco Angeli, Milano 2006, pp.68-69.

Intorno agli anni Ottanta nell'ambito degli *audiences studies* si è affermata l'*etnografia mediale*, un tipo di studio dedito all'osservazione delle esperienze routinarie e all'analisi dei ruoli nei quali queste si realizzano, essa abbraccia un'ottica di valutazione sui mezzi di comunicazione visti come risorse sociali che l'individuo utilizza nelle sue relazioni interpersonali quotidiane.²⁹

➤ 4.2.2. *Ideologia e potere*³⁰

I media rivestono oggi l'importante ruolo di *coscienza della società*, riflettono la pluralità delle classificazioni sociali e attraverso gli stereotipi che si fissano nell'ideologia presentano i propri assunti come *naturali* e *reali*, secondo un meccanismo che Stuart Hall, esponente dei *cultural studies*³¹, chiama “*effetto di realtà*”.

Alle teorie in precedenza esaminate è possibile perciò aggiungere i ritrovati di studiosi che si sono focalizzati nella trasmissione dei contenuti ideologici operati dai media:

- *Karl Marx* considerava i giornali del XIX secolo come un supporto al capitalismo che esercitava una *falsa coscienza* sulle audience costituite dalla classe operaia.
- *Loius Althusser* interpretava i mass media alla stregua di un apparato ideologico di stato con il fine di legittimare il sistema capitalistico, essi apparivano relativamente autonomi dal potere e legittimavano determinate idee a scapito di altre.
- *Antonio Gramsci* osservò i media nel ruolo di creatori di egemonia, gli ideali diretti alle audience erano coinvolti in uno scontro dialettico continuo.

²⁹ Anna Carla Russo, *Audience Studies*, (<http://www.tesionline.it/>), consultato il 24 maggio 2015.

³⁰ Emiliana De Blasio, *Lezioni sulla democrazia*, 2015.

³¹ Cfr. cap. 4.2.1. *Media Studies: un excursus - Cultural Studies*.

- *John B. Thompson* condusse un'analisi su tre livelli: il contesto di produzione, il contenuto dei testi e l'attività dei membri dell'audience. Per questo studioso le audience sono attive e gli effetti (procurato o non procurati) dell'ideologia dominante possono essere osservati solo attraverso l'approccio ermeneutico.

Parlando di potere e ideologia è fondamentale inquadrare il concetto di *egemonia*, che Stuart Hall spiega sussistere quando: «*il dominio di certe formazioni sia assicurato non da costrizioni ideologiche, ma da una leadership culturale [...] e che sia realizzato principalmente attraverso mezzi in grado di vincere il consenso attivo dei gruppi e delle classi subordinate*³².».

L'egemonia cui si richiama l'elaborazione filosofica di Antonio Gramsci si basa sull'assunto che non sia lo stato ad essere responsabile dell'ideologia egemone, ma il popolo, cioè la società civile che attraverso le istituzioni e i sistemi di formazione e cultura popolare determina in consenso attraverso una sorta di *patteggiamento*.

L'egemonia ideologica e il potere di essa sull'opinione pubblica determinano i fondamenti di legittimazione della politica che vengono veicolati attraverso: simboli, linguaggi, forme di partecipazione e di rappresentanza, azione istituzionale, caratteri delle élite, rapporti con i poteri economici religiosi e culturali, ecc...

Per definire il potere è invece utile far riferimento a tre risorse di base: la forza, la produzione e le idee.

- La *forza*, è l'azione attraverso la quale secondo Robert Dahl «*A ha potere su B nella misura in cui può far sì che B faccia qualcosa che diversamente non avrebbe fatto*».

O ancora secondo Max Weber: «*Il potere [...] designa qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte a*

³² Stuart Hall in Emiliana De Blasio, *Lezioni sulla democrazia*, 2015.

un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità».

Si tratta di un presupposto attraverso il quale si può costringere le persone a rinunciare alla propria libertà in merito al movimento, al benessere fisico, alla loro incolumità, fino addirittura alla sofferenza e alla morte;

- la *produzione* sulla quale esercitare un controllo può servire ad aumentare le risorse, in ambito pacifico come in guerra;
- le *idee*, sono infine utili alla legittimazione di un dominio anche fondato sulla coercizione.

Emiliana De Blasio riferisce che: «*Una comunità si dice “politica” solo nella misura in cui la sua sussistenza e la validità dei suoi ordinamenti entro un dato territorio sono garantite mediante l’impiego e la minaccia di una coercizione fisica da parte dell’apparato amministrativo.*». Perciò distingue la potenza (match) come «*qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte a un’opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità*» dal potere (herrschaft) che rivestirebbe un «*concetto di “potere” o “autorità” più specifico perché comprende solo quei casi in cui una certa forma di potenza è esercitata come obbedienza a un comando specifico*».

Applicando ora queste nozioni allo specifico caso dell’egemonia di potere ideologico è possibile scorgere oltre alla ben nota egemonia della cultura patriarcale, anche l’affiorare di un’egemonia femminista.

Prendendo le mosse dal femminismo marxista si osserva che alle donne ciò che veniva richiesto era un cambiamento fisico: eliminare le pratiche situate e interiorizzate, iniziando da oggi e ora, senza riduzionismi. La sfida, che passa attraverso le ideologie di Deleuze sulle pratiche radicali ed immanenti, è essere costruttivi senza essere espunti ed efficaci.

Una retorica che ancora investe le donne è l’insistenza sulla vulnerabilità, ma attraverso la tradizione femminista le donne cercano di risollevarsi in una

femminilità che diviene categoria neutrale, e non come imponevano i costrutti culturali precedenti: *un valore inferiore*.

Nell'odierna egemonia femminista si riscontra una stagnante piega sessofobica che rischia di trasformare la cultura positiva nella risurrezione di una cultura delle rivendicazioni e del lamento.

In un sistema come quello odierno, reazionario scarsamente propenso alle variazioni, che tenta di giustificare la bontà dei sistemi binari di genere come modelli biologicamente inevitabili, ciò che si manifesta con maggiore evidenza è la politica visuale.

Il potere del visuale pone le facce e i volti facilmente riconoscibili come rappresentazioni di potere, perché il corpo è familiare ed è controllabile. Quella che un tempo rappresentava l'immagine totemica dei volti, proveniente dalla cultura religiosa, è stata oggi assorbita dalla cultura popolare il cui potere viene moltiplicato dai media digitali. Ciò che a questo punto resta da chiedersi è come uscire dalla *ri-teritorializzazione* nell'era dell'iper-visibilità?

➤ 4.2.3. *Pubblici e spettatori*

Gli addetti al business della comunicazione, in particolare coloro che si occupano di comunicazione di massa, mossi da motivi prettamente economici, rispondono alla necessità di venire a conoscenza delle dinamiche attraverso le quali il messaggio, inviato attraverso i media, venga recepito dal destinatario. Si tratta di un interesse che accomuna i grandi discografici come gli editori di piccoli giornali, le agenzie pubblicitarie e i produttori cinematografici, i quali investono parte delle loro energie nel tentativo di riuscire a prevedere la risposta del pubblico prima che il loro prodotto venga trasmesso, cercando in questo modo di evitare scarsità nei risultati finali. La stessa creatività, applicata al mondo delle produzioni dell'industria culturale, trova un argine nella necessità di dover commisurare il prodotto ai gusti e alla sensibilità del pubblico cui è rivolto.

Lo studio del pubblico rappresenta dunque il centro nevralgico intorno al quale orbitano diversi personaggi, sia impresari della commercializzazione di contenuti mediali, che accademici.

L'attualità delle analisi riguardanti il pubblico è oggi potenziata da un rinnovato interesse derivante dalla crescita di internet e dei contenuti fruibili dai dispositivi portatili; infatti accanto alle tecnologie dei medium tradizionali, tra i quali negli ultimi anni è rientrata anche la televisione, che cerca comunque di rimanere a galla attraverso espedienti quali la digitalizzazione e le sperimentazioni sulla realtà aumentata, hanno conquistato un rilievo assoluto i contenuti fruibili su internet e le applicazioni per tablet e smart-phone. Ma, che si tratti della visione di un programma televisivo o di un click su una pagina web, dietro tutto ciò che i media trasmettono sussiste un'onnipresente necessità: *incrementare l'audience*, individuare la giusta strategia per attirare il pubblico, assecondandone i gusti e offrendo contenuti di qualità, in modo da ottenere anche introiti pubblicitari.

«Oggi il pubblico sembra detenere la chiave di numerosi misteri che circondano il funzionamento dei mezzi di comunicazione di massa, e persino la stessa sopravvivenza della “comunicazione di massa” così come noi la conosciamo.³³» scrive Denis McQuail, evocando l'idea che il concetto di pubblico possa sottendere alcune ambiguità, legate soprattutto al fatto che parlare di un solo pubblico, possa apparire quantomeno riduttivo: *«un pubblico può essere definito in maniere diverse e in sovrapposizione tra loro: in base al luogo (come media nei locali); in base alle persone (quando, ad esempio, un mezzo si rivolge ad una certa fascia di età...); in base al particolare tipo di mezzo o canale (combinazione di tecnologia e organizzazione), in base al tempo (come nel caso si parli di audience di day-time o prime-time o nel caso di un ascolto effimero e di breve durata, rispetto ad uno durevole.³⁴»*. Ciò che pare più

³³ Denis McQuail, *L'analisi dell'audience*, Il Mulino, 2001.

³⁴ Denis McQuail, *L'analisi dell'audience*, [cit.] in Annunziato Gentiluomo, *Il pubblico e la fruizione mediale*, in Luciano Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2004.

opportuno è allora parlare di più pubblici, sottolineando la particolarità dei vari gruppi cui ci si riferisce, considerandoli nella specifica posizione sociale e culturale in cui sono collocati, a seconda dei media e dei generi che prediligono.

I diversi approcci teorici (come più approfonditamente trattati in precedenza) hanno fornito più classificazioni e modalità di ordini selettivi attraverso i quali incasellare il pubblico, a seconda della tipologia di fruizione mediale: alcune branche di ricerca hanno offerto un'interpretazione in chiave di *pubblico di massa*, omogeneo e facilmente rappresentabile attraverso generalizzazioni orizzontali; altre correnti hanno assunto il punto di vista di un pubblico che si può descrivere attraverso gli *usi e le gratificazioni* in relazione ai media; nonché coloro che hanno voluto determinare le audience come *gruppo* o come *mercato*. Infine i *cultural studies* hanno considerato il pubblico in relazione al tipo di lettura operata sui messaggi ricevuti dai media, a seconda del genere o della predilezione di un canale; mentre le ricerche etnografiche si sono servite del contesto di fruizione per spiegare le scelte dello spettatore, nella sua pratica di lettura, di ascolto o di visione del medium, calcolando l'influenza anche dell'ambiente circostante e del contesto sociale.

La rassegna degli studi presi in esame, in una generalizzazione delle varie sfumature, porta alla conclusione che la nozione di *pubblico* stia ad intendere «*l'insieme di coloro che possono essere raggiunti dai messaggi di un medium.*», come scrive Annunziato Gentiluomo; l'autore preoccupandosi di specificare che si tratta comunque e sempre di una realtà potenziale ed aleatoria, difficilmente definibile in termini precisi, evidenzia le differenze di significato tra *pubblico*, *audience* e *target*. L'accezione di *audience*, che letteralmente significa *ascolto*, si riferisce ad un pubblico reale e quantificabile di uno specifico medium (illustrato nella globale considerazione delle caratteristiche sociodemografiche di fruizione e dei suoi termini di utilizzo), non può perciò essere impiegata indiscriminatamente come sinonimo di *pubblico*, che denota anche la possibilità di definire un'entità potenziale o immaginaria. Gentiluomo specifica inoltre che non tutte le scuole di pensiero siano unanimi nell'accettare questa definizione

dell'audience, in quanto, per esempio, per Ang, non si tratterebbe che di «*una mera costruzione discorsiva, che oggettivizza qualcosa che in realtà non esiste “per lo meno non nella maniera omogenea e controllabile attraverso cui viene generalmente descritta.”*».

Il concetto di *target*, viene utilizzato invece quando il messaggio dei media è indirizzato ad *bersaglio* preciso, un gruppo di destinatari predeterminato. Il *target* è quindi un sottoinsieme specifico, dotato di specifiche variabili e caratteristiche sociodemografiche. Indispensabile in ambito di marketing, studiare il *target* permette di prevedere quale tipologia di spettatore consumerà il prodotto che sarà perciò confezionato a seconda delle particolari esigenze.

Ancora diverso è parla di pubblico come *folla*, in riferimento ad un'entità instabile, rappresentata da un folto gruppo d'individui riuniti temporaneamente in uno stesso luogo, in termini non ripetibili una seconda volta un maniera identica. Una folla può essere atomizzata e involontaria, nel caso per esempio di una calca creatasi intorno ad un artista di strada (in maniera non programmata), oppure intenzionale (in maniera programmata), come il pubblico pagante ad un concerto.

In un balzo temporale che dirotta per un attimo il discorso sulle usanze della Roma antica, Gentiluomo si serve dell'immagine di una platea del Colosseo, gremita e partecipe, davanti ad uno spettacolo di gladiatori, per offrire un esempio concreto di *folla espressiva* ed introdurre il concetto di *fandom*, cioè una tipologia di pubblico costituita da una comunità di appassionati.

Un concetto opposto a quello di folla è il *gruppo sociale*, formato da un insieme più stabile ma anche più esiguo di individui che interagiscono tra loro, spesso seguendo uno schema d'azione e una suddivisione di *ruoli*, come per esempio un gruppo teatrale; Gallino aggiunge che in determinate condizioni un gruppo può evolversi in *comunità*.

Mentre il pubblico può essere considerato come un insieme attivo di persone, la *massa* è invece una vasta aggregazione di individui isolati e autonomi, per i quali l'unico tratto coesivo reciproco è rilevato nell'interesse di oggetti che si trovano al di fuori dell'ambiente privato di ciascuno e dal proprio

controllo. La massa, come la folla è un corpo plurale incapace di esercitare un'azione volitiva compatta, perché al suo interno è disgregata ed eterogenea: i suoi componenti non intrattengono rapporti interpersonali né vicendevoli tra loro, né con la fonte del messaggio. A differenza della folla, però, la massa è interprete di atteggiamenti reattivi e ricettivi, che la rendono un'entità compatta e osservabile.

Secondo Annunziato Gentiluomo il primo *pubblico-massa*, naturalmente in un'accezione relativa ai media e del tutto disgiunta dai richiami al pubblico del teatro antico o alla folla, si registra fra il Quattrocento e il Cinquecento grazie all'introduzione del primo prodotto dell'industria culturale: il libro a stampa. Solo allora il pubblico può immaginarsi dislocato nell'individualità ma riunito nella fruizione dello stesso medium. Il passaggio successivo si ebbe con l'avvento del cinema, in questo caso l'interazione tra spettatori e mezzo di comunicazione è di nuovo plurale nella fruizione, tuttavia la riproducibilità dell'identica performance fa sì che si possa auspicare ad un concetto spettatoriale allargato e non relativo ad un unico spettacolo in unità di tempo e di luogo.

Qualcosa di simile accadde con l'arrivo della radio e poi della televisione, che resero "privato" il concetto di ricezione, libero così da qualsiasi forma di controllo oggettivo.

Come già visto, nella prima metà del Novecento, la Scuola di Francoforte valutava il pubblico nell'ottica di una massa amorfa di persone incapaci di reagire ai media se non subendone il messaggio. Le prime ricerche empiriche degli anni Cinquanta scossero fino a farlo crollare il dogma del pubblico-massa senza identità e capacità di azione; i riceventi diventano spettatori diversificati che reagiscono agli stimoli forti di un retroterra culturale e cognitivo proprio. Negli stessi anni Lazarsfeld, insieme agli altri studiosi responsabili della *teoria del flusso di comunicazione a due stadi*, dimostrò il ruolo dell'*opinion leader* nella sua capacità d'interazione con i media e il resto del pubblico: un soggetto informato, spettatore tra gli spettatori, ma in grado di fornire chiavi di

interpretazione circa la fruizione mediale consumata congiuntamente al gruppo dei pari.

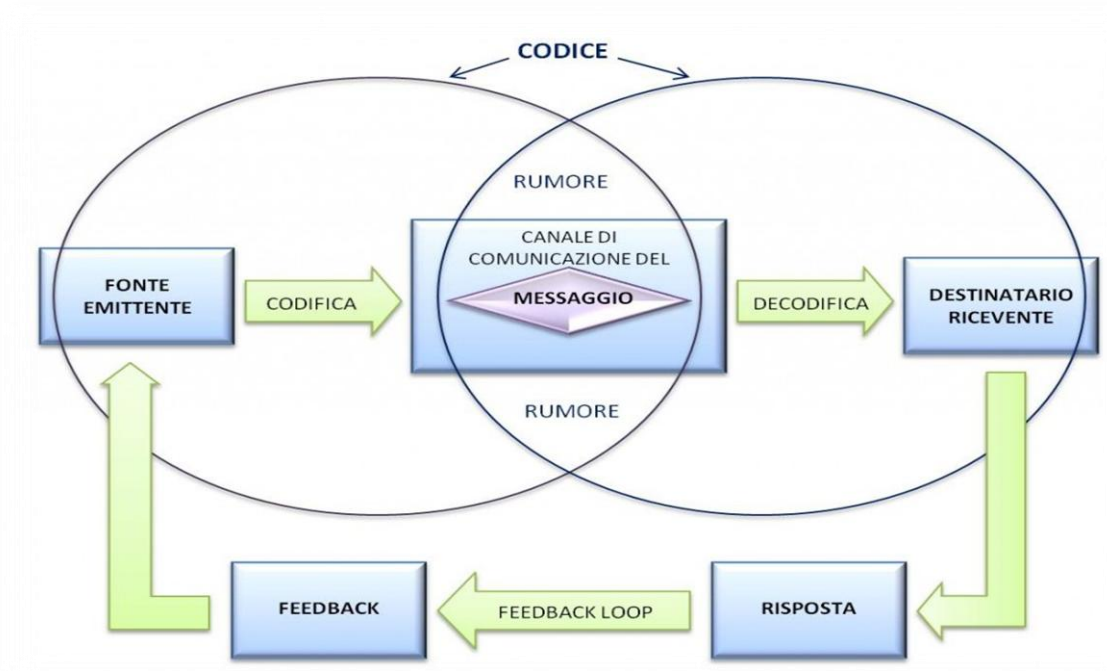
È perciò solo dalla seconda metà dello scorso secolo che l'idea di un *pubblico attivo* cominciò ad essere accreditata nel suo un significato d'insieme diversificato composito, in cui potevano concentrarsi gruppi omogenei in base a specifiche caratteristiche rilevanti.

<i>Caratteristiche pubblico attivo</i> ³⁵	
<i>Selettività</i>	Il pubblico si crea una personale <i>dieta mediale</i> , fatta di generi, contenuti ed eventualmente canali.
<i>Utilitarismo</i>	Lo spettatore, alla stregua del consumatore, sceglie, in modo razionale, per soddisfare i propri bisogni più o meno consci. In maniera non dissimile dall'approccio <i>usi e gratificazioni</i> , la scelta soggiace a schemi interpretativi e cognitivi in cui il contesto, i condizionamenti sociali e i vissuti dei singoli svolgono un ruolo importante nella definizione di bisogni e aspettative.

³⁵ Annunziato Gentiluomo, *Il pubblico e la fruizione mediale*, in Luciano Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2004, p.144.

<i>Intenzionalità</i>	Il fruitore elabora liberamente le informazioni ricavate dall'esperienza mediale.
<i>Refrattarietà ad ogni influenza</i>	Il pubblico riesce ad opporsi e resistere alle influenze esterne e alle informazioni indesiderate.
<i>Coinvolgimento</i>	Gli spettatori si calano consapevolmente nell'esperienza mediale e interagiscono con essa: per esempio rispondendo alle domande dei quiz televisivi, o ridendo dei film comici.

Si tratta perciò di un pubblico in grado di selezionare i contenuti dell'offerta mediale a seconda dei proprio gusti, un insieme spettatoriale che detiene finalmente un potere di feedback, cioè d'un influenza sulla produzione dell'industria culturale, un passaggio che chiude così il *loop comunicativo*.



Il pubblico conquistò ulteriori tappe nel suo riscatto grazie ai *cultural studies*, che vedono nel comparto spettatoriale una *comunità interpretativa* venata di interessi comuni e duraturi, tra i cui membri intercorrevano legami diretti e relazioni di attiguità sociodemografica.

In questo modo l'ipotesi di diversi *pubblici* trova conferma, collocando le unità spettatoriali all'interno di una collettività atomicamente orientata da specifiche preferenze correlate a determinanti capitali culturali in cui si sviluppa il *frame*, il franfente che incornicia la fruizione.

Per ogni fruitore è a questo punto riconosciuta la facoltà di sviluppare un approccio personale di decodificazione del testo mediale, tramite gli strumenti culturali di cui dispone, accondiscendendo al messaggio mediale (*approccio egemonico dominante*), negoziandone gli assunti (*approccio negoziato*) o rifiutandoli (*approccio oppositivo*).

Questo traguardo teorico segna il punto di avvio di nuove ricerche che tenderanno a concentrarsi su porzioni più mirate di spettatori, analizzando le scelte compiute dalle varie categorie sociali in relazione ai diversi generi e contenuti dell'offerta mediale selezionati. Grazie a questo metodo acquisiscono dignità anche generi da sempre sminuiti come secondari, tra i quali per esempio

le soap opera o i romanzi rosa, che nell'emergere quali appannaggio di un determinato target femminile, recuperano peso. Come sottolinea Gentiluomo riprendendo Moores, alla luce di questi ragionamenti le indagini spaziano anche sulle dinamiche di interazione che si sviluppano attorno ai mezzi di comunicazione, in particolare alla televisione: per esempio si osservano le relazioni di potere sviluppate all'interno dei contesti familiari, come chi nella famiglia sceglie cosa guardare o cosa ascoltare, e l'utilizzo dei media in base al ruolo ricoperto nella società o nel proprio gruppo. Un approccio che si schiude completamente con le ricerche di natura etnografica che affrontano in maniera diretta le questioni riguardanti il *consumo dei media come pratica sociale*, inserita e *ritualizzata* nel quotidiano. Questo tipo di ricerca sconfinava all'interno degli ambienti domestici esaminando «*la politica della stanza di soggiorno*»³⁶, un luogo che diventa teatro di controversie su cosa guardare in televisione.

La rinnovata importanza riservata allo studio del pubblico si è trasformata oggi in un interesse di mercato, in riferimento al consumo di prodotti mediatici; in questo frangente il marketing sfrutta le conoscenze sviluppate sugli studi del audience, convertendo lo spettatore in consumatore. Si è evoluto un filone di ricerche completamente dedicato all'associazione del target al contenuto mediale, in maniera tale da poter associare ad ogni programma la pubblicità di un prodotto appetibile per quella specifica tipologia di spettatore; si è capito che dalla scelta del contenuto da fruire è possibile ricavare informazioni sul consumatore, se questo è inquadrato in base al target abituale associato ad una data offerta mediale, sarà semplice intuire da quale tipo di prodotto commerciale possa essere attratto, perciò inserendo all'interno di quella fascia di contenuti la relativa pubblicità mirata, in modo che essa sia vista da acquirenti possibilmente interessati, il profitto sarà certamente più fruttuoso.

Una simile filosofia è legata anche agli indici di ascolto (monitorati con metodi audiometrici, differenziati a seconda dei media), i quali però non hanno il

³⁶ Annunziato Gentiluomo, *Il pubblico e la fruizione mediale*, in Luciano Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2004.

secondo fine di vendere un prodotto commerciale ma solo di essere fruiti, essi stessi come prodotto (anche se in effetti le logiche di audience sono comunque legate ad un valore economico e pubblicitario che dipende, in maniera direttamente proporzionale, dagli introiti accordati dagli impresari propagandistici ai responsabili dei medium in base ad una maggiore scelta del pubblico).³⁷

4.3. L'Italia in giallo dalla sera alla mattina

In Italia il medium che si presta maggiormente nel confezionare format e programmazioni atte a trattare specificamente approfondimenti tematici relativi ai delittuosi casi di cronaca, come si è più volte constatato, è certamente la televisione. Un particolare rilievo riservato al femminicidio si riscontra nel modello delineato dai talk-show che incarnano il massimo grado di espressione del genere.

Il *talk-show* è un'emanazione di quella che Claudio Magris chiama società dell'opinione, quella società che *«tende a mettere tutto sullo stesso piano in una sorta di bazar indifferenziato, in cui ogni cosa è suo contrario sono meri optional, all'insegna di un universale "parliamone"»*. Magris descrive quindi i componenti della società odierna come commensali di una *"tavola rotonda permanente"*, in cui gli esperti di ogni materia si incontrano in una sorta di *"parodia della grande tolleranza democratica"*. *«C'è un modo di discutere»* continua Magris *«che finisce non per comprendere, ma per giustificare qualsiasi cosa; quando imperversa la mente criminosa [...] Le disquisizioni sul malessere psico-sociologico che starebbe alle radici di quei gesti non inducevano tanto alla pietà per la forsennata stupidità dei colpevoli, bensì davano a questi ultimi una certa rilevanza, e ne sollecitavano quasi la vanità.»*. La *"libido loquendi"* che in questo modo schiude una permissività orizzontale sugli argomenti degni di nota, ha l'effetto di allargare i confini dei comportamenti socialmente accettati e

³⁷ Annunziato Gentiluomo, *Il pubblico e la fruizione mediale*, in Luciano Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2004.

permette un passaggio in debito dalla “normalità sociologica” alla “normalità etica”³⁸.

Il prodotto televisivo “*talk show*” rappresenta un genere molto variegato, esso si attesta intorno a contenuti e soluzioni espressive fortemente codificati in cui rientrano diverse tipologie di costruzione, accomunate dalla centralità dell’interazione verbale che può assumere le forme del *dialogo*, del *confronto*, del *dibattito* o dell’*intervista* tramite il coinvolgimento di più soggetti.³⁹

La riconoscibilità dei talk-show nella molteplice offerta di *concept* fruibili all’interno del palinsesto televisivo è certamente connotata sia dalla struttura, basata fondamentalmente sull’interazione tra gli ospiti chiamati a partecipare, che dai contenuti che in questo tipo di format possono essere generalisti o tematici.

Il funzionamento di tali costrutti mediali può essere affidato all’interazione del conduttore con un unico ospite (ed eventualmente anche con il pubblico presente e i telespettatori) oppure insieme a più personaggi, selezionati in base alla qualifica e al sostegno di posizioni contrapposte tra loro che, con la mediazione del conduttore, possono favorire il gioco dei contrasti.

Operando per inclusione e macro categorizzazioni è possibile individuare peculiari stili di conduzione per le varie tipologie di talk-show, a seconda che essi si occupino di attualità e politica, per esempio “*Servizio Pubblico*”, in prima serata su La7; di gossip e spettacolo, come “*Verissimo*”, in onda il sabato pomeriggio su Italia Uno); o si specializzino nel *reality-crime* come “*Quarto Grado*” in prima serata su Rete4. In tutti e tre gli esempi, senza fare esclusioni dei talk-show più generalisti come “*La Vita in Diretta*” o “*Pomeriggio Cinque*”, che si trovano al limite di ibridazione con i grandi programmi contenitore, il connotato di queste trasmissioni è il preciso scopo di informare il pubblico,

³⁸ Claudio Magris, *Anche il dialogo ha dei limiti*, «Corriere della Sera», 14 luglio 1997, in Gianfranco Betterini, Armando Fumagalli, *Quel che resta di media. Idee per un’etica della comunicazione*, Franco Angeli, Milano 2002.

³⁹ Caprettini, Pezzini, Grignaffini, in Paolo Peverini, *I media: strumenti di analisi semiotica*, Carocci Editore, Roma 2012.

incorrendo spesso nella soluzione dibattutale. Nella fattispecie i talk-show informativi sono caratterizzati dalla presenza di un giornalista (a volte nei programmi contenitore ne compare un secondo, di solito un uomo e una donna), nel ruolo di conduttore, che affronta temi legati all'attualità alla politica e alla cronaca. Lo scopo informativo del programma è regolato all'interno di un complesso apparato di linguaggi che sfruttano le forme espressive del *confronto* e soprattutto dell'*intervista*, condotta in studio o attraverso collegamenti in diretta dall'esterno, intramezzati da spezzoni audiovisivi contenenti servizi, ricostruzioni (*docufiction*) o commenti registrati rilasciati in precedenza da altri personaggi.

L'arena mediale che viene in questo modo a costituirsi richiama continuamente l'intervento del pubblico (presente o interagente da casa tramite social network, web o telefonate) a rispondere alle questioni poste dal conduttore o dagli ospiti. L'esigenza di aggiungere agli obiettivi dell'informazione la molteplicità di linguaggi (*verbovisivo*, *audiovisivo*, *multimediale*) coniugati con le logiche della spettacolarizzazione televisiva, contribuisce a rendere il talk-show una forma di testo mediale particolarmente elaborata.⁴⁰ La continua ricerca di espedienti per fare presa sulle audience più disparate ha portato ad una continua sperimentazione evolutiva dei linguaggi che si è tradotta in un'accentuata convergenza tra i diversi media; questo complesso di rinnovamenti in ambito di linguaggio televisivo, ha messo in moto una tensione sempre più consistente verso l'ibridazione delle forme e dei formati che ha contribuito a ridefinire il modello di questo stesso format.

Per meglio comprendere le peculiarità specifiche correlate al talk-show televisivo, è innanzitutto necessario inquadrarne il frame entro il quale si sviluppa, perciò riconoscere il suo formato e la collocazione nel palinsesto, determinarne cioè: l'identità della rete che trasmette il programma, la fascia oraria, la durata e l'offerta televisiva alternativa proposta dagli altri canali.

L'ubicazione di un talk-show di approfondimento giornalistico o d'attualità, nella particolare posizione in cui è rintracciabile all'interno di una rete televisiva, è il

⁴⁰ Paolo Peverini, *I media: strumenti di analisi semiotica*, Carocci Editore, Roma 2012, p.97.

risultato di una strategia ordita in base a precise finalità: «*si tratta dunque di una scommessa da parte degli autori e della rete sulla capacità di entrare in relazione con un pubblico il cui profilo è definito da numerose variabili.*⁴¹» scrive Paolo Peverini; il semiologo definisce a questo punto gli elementi sui quali riflettere per figurare un quadro valutativo che tenga conto dell'architettura del programma: «*La stessa durata del programma, vale a dire il suo formato, condiziona fortemente la struttura del testo, la sua scaletta, l'estensione e la successione dei segmenti in cui si articola ogni puntata, l'organizzazione del dibattito, i servizi di approfondimento che vengono lanciati per illustrare i temi e supportare il ruolo del conduttore, il numero di stacchi pubblicitari.*⁴²».

➤ 4.3.1. *Il talk-show*

Per analizzare un talk-show è indispensabile rilevare lo spazio televisivo entro il quale si svolge il programma, non solo perciò occorre individuare preliminarmente la localizzazione della trasmissione nel palinsesto, ma è necessario anche osservare ciò che materialmente attiene alla costruzione dell'identità complessiva del prodotto mediale. Il riferimento va quindi: alle caratteristiche del set nel quale il programma viene girato (indipendentemente se si tratti di una trasmissione in differita o in diretta); lo stile della conduzione; lo spazio concesso agli ospiti; il livello di partecipazione del pubblico.

L'allestimento del set dice molto sulla tipologia dei contenuti, esso può simulare un luogo reale, come per esempio una piazza (ne è un efficace prototipo il programma “*I Fatti Vostri*”, trasmesso da Rai2 nella fascia mattutina, condotto attualmente da Giancarlo Magalli, Adriana Volpe e Marcello Cirillo, che per un periodo aveva anche preso il nome di “*Piazza Grande*”) o un salotto più o meno elegante (per esempio “*Porta a Porta*”, trasmissione della seconda serata di Rai1, condotta da Bruno Vespa), o ancora simulare un luogo che indica al pubblico le

⁴¹ Paolo Peverini, *I media: strumenti di analisi semiotica*, Carocci Editore, Roma 2012, p.97.

⁴² *Ibidem*.

sensazioni da provare durante la visione del programma, per esempio il programma “*Amore Criminale*”(una prima serata di Rai3), incentrato sulla *docufiction* dei femmicidi, riproduce un set in cui la scenografia ricostruisce un panorama di vetri rotti e case diroccate. L’ambientazione scelta fornisce importanti informazioni sul tipo di pubblico a cui il programma si sta riferendo, e di conseguenza lo spessore dei temi che saranno trattati: una trasmissione come “*I Fatti Vostri*” trova il proprio scenario in una piazza, perché cerca un interlocutore informale cui si vuole trasmettere l’informazione alla stregua di una chiacchiera poco impegnativa scambiata con tono amicale in un luogo pubblico. Gli stessi ospiti sono persone ordinarie con una storia da raccontare, che possa essere moralmente vicina ai telespettatori; la fascia oraria in cui il programma è trasmesso denota un disinteresse nell’intercettare una tipologia di pubblico impegnato, infatti è rivolto ad un target che può seguire il programma stando al mattino davanti alla televisione e interagendo nei giochi organizzati soprattutto attraverso il telefono, perciò non si tratta tanto di lavoratori o studenti, ma di pensionati, casalinghe o individui che non hanno un’occupazione.

Una trasmissione diversa, come “*Porta a Porta*”, pur utilizzando un artificio d’introduzione degli ospiti in studio tramite il suono di un campanello e l’attraversamento di una porta, sviluppa il motivo del programma intorno a discussioni più serie (politica, ma anche costume e attualità), intrattenute in un salotto formale. Il target in questo caso viene individuato in persone con un livello d’istruzione media, che trovano nella fascia oraria post-serale il tempo libero per informarsi più approfonditamente su questioni cui hanno già avuto una prima conoscenza attraverso altri media. Gli ospiti di questo genere di talk-show sono perlopiù politici o personaggi del mondo dello spettacolo e della cultura che intervengono a turno nelle discussioni mediate dal conduttore che a differenza dell’esempio precedente non è un uomo di spettacolo ma un giornalista.

Lo spazio in cui va in scena il talk-show, per quanto mutevole nei casi esemplificativi osservati, è uno dei più riconoscibili in ambito televisivo, il set infatti non simula le caratteristiche di un ambiente reale, extratelevisivo, ne

prende solo liberamente ispirazione, e si pone come un luogo di mediazione tra lo spazio dell'enunciazione televisiva (l'apparato di realizzazione materiale: telecamere, regia, montaggio), che rimane comunque inaccessibile al pubblico e il luogo dell'audiovisivo occupato dagli spettatori.⁴³

Nel talk-show d'informazione la forma dell'*arena mediatica* si è imposta come un modello tipico che risponde alle necessità funzionali del programma. In particolare la scena circolare in cui si muove l'azione all'interno del set permette una visibilità centrale sulla discussione in atto tra conduttore e ospiti, ma non esclude il pubblico che ne segna il perimetro. Ciò valorizza il dibattito a partire dalle posizioni contrapposte degli ospiti, spesso disposti in maniera simmetrica, il conduttore al centro può muoversi da una parte all'altra e all'occorrenza prendere posto quando la trasmissione concede uno spazio esclusivo ad un solo ospite.⁴⁴

Proprio gli ospiti sono epicentro dello svolgimento di ogni talk-show, come già ricordato, essi sono invitati in base alle competenze o ai ruoli specifici che ricoprono nella società e in particolari ambiti e anche alla notorietà: «*Nella costruzione del programma la scelta dei partecipanti, il loro numero, le loro caratteristiche sul piano biologico, sociale, psicologico, le opinioni che esprimono in relazione al tema del dibattito sono dunque decisivi.*» scrive ancora Peverini, aggiungendo che durante la trasmissione, nella prassi adottata in larga misura da quasi tutti i talk-show dello stesso genere, non si fronteggiano solo esponenti politici o rappresentanti delle istituzioni ma anche intellettuali, criminologi, psicologi e psichiatri, giuristi, professionisti, lavoratori del settore pubblico e privato, studenti. L'efficacia dialettica del programma, disciplinata dal conduttore si realizza attraverso il contrasto delle opinioni che si scontrano rispetto ad un tema all'ordine del giorno; i partecipanti alla trasmissione rappresentano un punto di vista preciso sugli argomenti e si affrontano apertamente sulla pubblica arena del talk-show, «*proponendo approfondimenti di*

⁴³ Paolo Peverini, *I media: strumenti di analisi semiotica*, Carocci Editore, Roma 2012, p.98.

⁴⁴ *Ibidem*.

*uno o più temi a partire da prospettive contrapposte con i quali il pubblico è chiamato a misurarsi.»*⁴⁵.

Nella *scaletta del programma*, spina dorsale su cui si regge la trasmissione, è possibile rinvenire attraverso una scomposizione in parti, gli elementi caratterizzanti del format che posso essere schematizzati in questo modo:

- l'introduzione/la conclusione
- la copertina
- la presentazione degli ospiti da parte del conduttore
- il dibattito e la sua moderazione
- l'editoriale: affidato a soggetti che occupano un posto stabile nel programma oppure a soggetti variabili; realizzato in studio o in collegamento esterno; registrato o in diretta;
- le rubriche: articolate in temi, affidate a soggetti che occupano un posto stabile nel programma oppure a soggetti variabili; realizzate in studio o in collegamento esterno; registrate o in diretta;
- le inchieste;
- i sondaggi; lanciati o in diretta o realizzati prima del programma;
- le ricostruzioni di temi e di avvenimenti: uso di illustrazioni e grafica;⁴⁶

Prendendo le mosse dallo schema appena proposto, si è scelto di riportare in seguito riportate una scheda analitica riguardante uno dei talk-show italiani che più si è occupato di femminicidio nel panorama nazionale: *Quarto Grado*.

Il programma ha contribuito a diffondere in Italia la prassi narrativa del femminicidio soapizzato, nell'ottica dialettica del dibattito, dell'indiscrezione a tratti ossessiva, della ricostruzione attoriale che guarda alla *docufiction*. Un metodo che si è innovato seguendo la moda e il gusto mutevole delle audience,

⁴⁵ Paolo Peverini, *I media: strumenti di analisi semiotica*, Carocci Editore, Roma 2012, pp.98-103.

⁴⁶ Paolo Peverini, *I media: strumenti di analisi semiotica*, Carocci Editore, Roma 2012, pp.98-103.

coinvolgendo in maniera orizzontale diverse targettizzazioni, tanto potente da aver generato il sentore di un'amplificazione del fenomeno delittuoso reale.

➤ 4.3.2. “*Quarto Grado*”

Quarto Grado è un talk-show televisivo, prodotto a partire dal 2010 da *Videonews* e curato da *Siria Magri*, specializzato nell'occuparsi di vicende criminali di cronaca nera.

L'edizione pilota del programma fu condotta in via sperimentale, quasi alla stregua di esperimento del direttore di *Rete4* (rete dove tutt'oggi il programma va in onda) nel tentativo di dar luogo ad un appuntamento settimanale in prima serata capace di rilanciare l'immagine e gli ascolti della frequenza televisiva. La prima serie di *Quarto Grado* fu trasmessa per il 7 marzo 2010 e andò in onda ogni venerdì in prima serata fino al 6 giugno 2010. Gli ottimi risultati in termini di audience, con share degli ascolti superiori ai massimi di ogni media mai raggiunta dalla rete, convinsero il responsabile ad istituire per gli anni successivi edizioni ordinarie.

Attualmente *Quarto Grado* è, insieme al talk-show politico “*Quinta Colonna*”, il programma di punta di Rete 4.

Inizialmente condotto da Salvo Sottile (fino alla quarta edizione quando il giornalista venne sostituito da Gianluigi Nuzzi), *Quarto Grado* ha attirato un certo numero di critiche sulla spettacolarizzazione dei casi trattati. Nonostante gl'intenti dichiarati, che avrebbero voluto un programma finalizzato a mettere a conoscenza il grande pubblico televisivo su argomenti d'interesse criminologico, fornendo spunti e letture alternative delle vicende mediatizzate.

I maggiori giudizi negativi si concentrarono, nelle prime edizioni sulle modalità di trattamento del caso di Sarah Scazzi: spesso la versione di *Quarto Grado* si è attestata su una linea prevalentemente conforme agli indirizzi investigativi della pubblica accusa, ignorando gli aspetti concernenti la difesa dei maggiori indagati. I pareri della critica migliorarono quando da settembre 2013 il

programma trovò un equilibrio più neutrale nella conduzione da parte del giornalista Gianluigi Nuzzi, affiancato nella conduzione da Alessandra Viero.

«*La linea da tenere è una: mettere in fila gli elementi senza trasformarsi in investigatori o giudici. Non è nostro dovere fornire verità, ma fare ipotesi che diano voce sia agli innocentisti che ai colpevolisti*⁴⁷» ha dichiarato nella sua prima puntata Gianluigi Nuzzi. Con la “nuova gestione” Quarto Grado ha cominciato a dirigere un interesse prioritario sui casi italiani di femminicidio, puntando molto sulle campagne anti-stalking e di informazione contro la violenza su donne e minori; nello studio televisivo è spesso inquadrata un’installazione di scarpe rosse, un richiamo al lavoro dell’artista messicana Elina Chauvet in favore della mobilitazione contro i femminicidi.⁴⁸

Quarto Grado, come si è detto, viene trasmesso di venerdì (fatto salvo per alcune puntate speciali programmate in coincidenza di particolari eventi a tema, come per esempio un processo la cui sentenza risulta rilevante perché nel programma già molto discussa), nella fascia oraria prime-time (prima serata) di Rete4, la durata del programma è di 180 minuti, ogni edizione si prolunga per un numero variabile di mesi (dai tre ai sei) in particolare nel periodo invernale.

Il trionfo di Quarto Grado con il boom di ascolti del periodo invernale, nel 2014 ha portato alla nascita uno spin-off estivo: “*Segreti e Delitti*”, un programma basato su un format molto simile e condotto dagli stessi personaggi ma su Canale5; oltre a questo, il clamoroso successo tv ha permesso la realizzazione di prodotti collaterali di natura crossmediale, come la rivista settimanale “*Quarto Grado Magazine*” (la prima uscita è datata 13 maggio 2015), esempio di fidelizzazione del pubblico, al limite della fandom, che si è ormai abituato a leggere i delitti come se si trattasse di gossip o cronache rosa.

Durante il periodo di messa in onda di Quarto Grado, l’equivalente nel palinsesto degli altri canali in chiaro non propone nulla di simile: la maggior

⁴⁷ *Quarto Grado, 150 puntate. Gianluigi Nuzzi: a Salvo Sottile auguro tutta la fortuna*, «Davide Maggio. it, la Tv dietro le quinte» 24 gennaio 2014, (<http://www.davidemaggio.it/>), consultato il 3 giugno 2015.

⁴⁸ Cfr cap. 3.1.4. *La marcia sanguigna delle scarpette vuote*.

parte dei canali (*Rai1*, *Rai3*, *Rai4*, *Rai Movie*, *Iris*, *Italia2*, *La5*, *Rai5*, *MTV* e altri) dedica generalmente la serata al cinema, *Rai2* e *Canale5*, come anche i canali tematici: *Top Crime* e *Giallo Tv*, trasmettono una fiction; *Italia1* offre lo show comico *Colorado*, insieme a *La7* che intrattiene con la satira politica; *Cielo* manda un talent show.

Il set nel quale sono girate le puntate di *Quarto Grado*, recentemente rinnovato per le ultime edizioni del format, è suddiviso in due spazi nei quali sono invitati a prendere posto personaggi il cui ruolo viene suddiviso a seconda del contributo scientifico o informativo che possono dare al programma; ai margini dello studio vi sono inoltre delle file di sedute, a cui il conduttore normalmente dà le spalle, riservate al pubblico presente, che raramente interagisce (il feedback più richiesto sembra essere quello dei telespettatori). Per collocare gli ospiti è allestito un salotto composto da alcune poltrone in cuoio e un divano, separati per permettere la divisione nelle due aree tematiche identificate: quella prettamente scientifica dove siedono gli esperti e una in cui trovano spazio gli ospiti volta per volta invitati rispetto ai casi specifici. Del set fanno parte anche altre due aree separate dallo studio principale, entrambe gestite dalla co-conduttrice Alessandra Viero, e destinate a due scopi precisi: nella prima, molto estesa (all'occorrenza trasferita all'aperto) avvengono le ricostruzioni plastiche di alcune dinamiche relative allo svolgimento dei delitti, riprodotte e spiegate grazie all'assistenza di addetti ai lavori; a questa zona è affidato anche uno spazio in cui compaiono dei grandi pannelli trasparenti sui quali sono riportati schemi e infografiche, interpretati con l'aiuto di un ospite preposto. La seconda area è invece predisposta per la comunicazione con il pubblico, essa comprende un angolo in cui è sistemata una scrivania con un computer dal quale periodicamente vengono lette le impressioni dei telespettatori collegati con i social network o le email; quest'ultimo aspetto è molto curato, infatti prima di ogni variazione del discorso o interruzione pubblicitaria, il conduttore chiede un raffronto sulle opinioni di questo pubblico interconnesso, lanciando spesso spunti e proposte cui attende risposta.

Ogni puntata di Quarto grado è incentrata su un tema specifico, per esempio “*amori finiti*” (tema della puntata di venerdì 15 maggio) che diventa il filo conduttore dello svolgimento, richiamato spesso nelle titolazioni dei servizi video o delle docufiction (particolare trovata di questo programma che lascia interpretare ad attori particolarmente somiglianti ai protagonisti della cronaca nera, ricostruzioni relative alle sequenze dei fatti reali) proiettate sulla scenografia di tessuto sfrangiato che funge da schermo, e spesso materialmente scritto attraverso il posizionamento di caratteri cubitali luminosi in un angolo del set, la cui inquadratura ricorre ogni volta che sta per intervenire una pausa pubblicitaria.

Prima del vero e proprio esordio del programma, Quarto Grado adotta la tecnica dell’anteprima, entro la quale viene mostrata una sequenza d’immagini, per lo più foto e spezzoni di video già conosciuti dal pubblico, montati come un videoclip musicale in cui emergono in sovraimpressione frasi ad effetto pronunciate dai personaggi. Nella puntata del 15 maggio, il cui tema come accennato è “*amori finiti*”, l’anteprima mostra emblematicamente un *mush-up* di fotografie, brevi video, stralci testuali di sms e dichiarazioni, relative a coppie in cui le questioni sentimentali hanno costituito il movente di delitti spiccati al clamore della cronaca nera, tutte storie che saranno approfondite durante lo svolgimento del programma. Nella puntata presa in esame l’anteprima mostra gli sms scambiati tra i personaggi: Sabrina Misseri (in carcere per l’omicidio della cuginetta Sarah Scazzi), e Ivano Russo, il ragazzo di cui la donna era infatuata e che si presume abbia potuto scatenare la gelosia omicida nei confronti della cugina più piccola; quelli sul telefonino di Guerrina Piscaglia per Padre Graziano (il clericale arrestato con l’accusa di avere ucciso la donna con cui intratteneva una relazione clandestina); i brevi testi scambiati tra la coppia delle *aggressioni con l’acido muriatico*, Martina Levato e Alexander Boettcher; infine i messaggi di Melania Rea e il marito Salvatore Parolisi (condannato per l’omicidio della moglie). Ogni storia illustrata nell’anteprima è separata dall’altra da una breve inquadratura dello studio in cui gli ospiti sono già al proprio posto e guardano lo

stesso filmato proiettato sulle pareti-schermo. Finita l'anteprima che dura meno di un minuto, il programma si apre con il *jingle* distintivo, il logo della trasmissione, in arancione come la luci nello studio, e la riproposta del tema del giorno sia come scritta in sovrimpressioni che nei caratteri tridimensionali sistemati sul set.

Una delle caratteristiche che distingue Quarto Grado nella categoria dei talk-show è il contenuto multidisciplinare, una simile variegatura è permessa dall'intervento nei dibattiti in studio di alcuni esperti specializzati in diversi ambiti scientifici, tra coloro che intervengono come ospiti fissi si possono ricordare: Massimo Picozzi, criminologo; Alessandro Meluzzi, psichiatra; Luciano Garofano della polizia scientifica; Barbara Palombelli giornalista di cronaca, ed altri professionisti nel ramo delle scienze forensi (antropologi, medici legali, informatici, ed addetti alle telecomunicazioni), nonché avvocati e del giornalisti.

Lo schema di base prevede che i partecipanti dibattono spronati dal conduttore che si muove tra le loro postazioni, anche se spesso, specie con ospiti temporanei vengono a realizzarsi vere e proprie interviste *face to face*.

La discussione condotta con gli esperti e i protagonisti delle vicende di cronaca giudiziaria, si apre spesso al collegamento esterno con i giornalisti (i più presenti sono Remo Croci, Filomena Rorro, Simone Toscano, Ilaria Mura) che ragguagliano lo studio sugli aggiornamenti provenienti direttamente dai luoghi d'interesse.

La richiesta di un confronto continuo con il pubblico rendono Quarto Grado un talk-show aperto, gli spettatori, per quanto confinati nelle loro case si sentono parte integrante del discorso. Se da una parte, i pareri richiesti ai telespettatori sono espressi con il linguaggio codificato del televoto e tendono ad astrarre i fatti e scollarli dal contesto reale, l'utilizzo della docufiction risponde invece ad un'iperealtà che incorre sovente nel rischio di una ricostruzione condizionante.

Quarto Grado è stata, specie durante la conduzione di Salvo Sottile (dal 7 marzo 2010 al 7 giugno 2013), oggetto di varie parodie, anch'esse sintomo della rilevanza del programma nella sfera dell'opinione pubblica.

- Nell'edizione 2011 del programma comico “*Colorado*” il duo “*Gigi e Ross*” si esibì in una episodica caricatura di *Quarto Grado*, ribattezzato *Quarto Cologrado* (dalla fusione dei titoli *Quarto Grado* e *Colorado*), i due personaggi interpretavano la parte del conduttore Salvo Sottile e del criminologo Massimo Picozzi. Una coincidenza che ha scatenato un'ulteriore ilarità è il fatto che questi sketch fossero andati in onda su Italia1 in contemporanea a *Quarto Grado* su Rete4: Salvo Sottile e la sua comica controfigura si trovarono in onda su due reti Mediaset nello stesso momento. In una delle ultime puntate del 2011 di *Colorado* è intervenuto nello sketch lo stesso Salvo Sottile (l'intervento del conduttore di *Quarto Grado* è stato possibile in quanto le ultime due puntate dell'edizione di *Colorado* erano state spostate in quel periodo al mercoledì, per evitare una concorrenza interna al gruppo Mediaset).
- Altre parodie di *Quarto Grado* sono comparse su Rai 2:

Nel programma “*Quelli che il calcio*”, a partire dal settembre 2010, in cui erano prese di mira le particolari posture di *conduzione a tre quarti* che Salvo Sottile assumeva durante gli annunci della pausa pubblicitaria.

Nel programma *Mezzogiorno in famiglia*, spesso Sergio Friscia ha imitato all'interno dello show, il particolare della *conduzione a tre quarti* e la parlata di Sottile: la gag di solito veniva usata per dare il via o per fermare il televoto.

- Infine nella sit-com “*Mario*” di “Maccio Capatonda”, il personaggio di “*Oscar Carogna*”, conduttore della rubrica “*Il morto del*

giorno in HD”, rappresenta un’esplicita imitazione di Quarto Grado e Salvo Sottile in particolare per il timbro della voce⁴⁹.

⁴⁹ Maccio Capatonda a Reputescion: il suo solo nemico Pino Scotto. Scanzi meglio di Daria: "Oscar Carogna uguale a...", «Blogo», 29 aprile 2013, (<http://www.tvblog.it/>), consultato il 3 giugno 2015.

5. Il lungo filo rosso sangue: prassi mediatiche sui delitti

I fatti di sangue, i racconti di efferati delitti e crimini crudeli, affasciano e stuzzicano la curiosità umana; la nemesi della violenza omicida era il nucleo delle tragedie inscenate nella Grecia antica, da esse si sono evolute le trame classiche che ancora oggi influenzano l'immaginario narrativo, confermando che nella storia dell'uomo l'interesse per il crimine ha da sempre costituito un'attrazione morbosa, uno spettacolo cui assistere a metà tra catarsi e piacere visivo. Naturalmente la consapevolezza del potente coinvolgimento correlato a questi temi, a partire dall'epoca in cui cominciarono a diffondersi i mezzi d'informazione, ha spinto i media a trasformare la cronaca nera in un succulento pretesto per innalzare le tirature dei giornali ed incrementare i guadagni.

Se da una sceneggiatura lo spettatore poteva trarre truculento piacere, a rigor di logica, un avvenimento realmente accaduto, avvalorato dall'inquietante credibilità e imprevedibilità, non poteva che amplificare la sensazione; il passo successivo, di ovvia conseguenza, fu mettere tale contenuto in vendita.¹

*«Ci sono tanti motivi per uccidere: c'è chi uccide per denaro, chi perché in preda alla follia, chi per legittima difesa, chi o per regolare i conti con se stesso o con gli altri. Ma c'è chi uccide perché vuole uccidere: non c'è spiegazione, non c'è movente. Nessuna ragione se non la voglia di uccidere; uccidere per uccidere in base al desiderio, talvolta inconscio, che a un certo punto si traduce in un azione concreta e reale.»*²» così scrive il criminologo Silvio Ciappi,

¹ Luciano Aprile, *La donna tra positivismo e irrazionalismo nel passaggio dal XIX al XX secolo: scienza, letteratura e immaginario sociale. Il contributo del cinema*, «Comunicazione Filosofica, Rivista tematica di ricerca e didattica filosofica» n.22 maggio 2009, (<http://www.sfi.it/>), consultato il 12 maggio 2015.

² Silvio Ciappi, *Il criminologo, l'orco cattivo ed il mondo dei buoni. Riflessioni su colloquio penitenziario e delitti violenti*, in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006, pp. 11-12.

incedendo sul disagio che sopravanza nel porsi di accettare la violenza fine a sé stessa. Tuttavia, suggerisce il cattedratico specializzato in aggressioni sessuali, la cronaca degli ultimi anni richiama ciascuno a confrontarsi quotidianamente con una realtà in cui gli atti violenti e i delitti si fondano numerosi su motivi inesistenti. «*Le teorie criminologiche e sociologiche del crimine spesso si sprecano, infuriano i talk-show televisivi, s'inquieta l'opinione pubblica avida di sangue e spiegazioni tranquillizzanti.*³».

5.1. Lo spettacolo del dolore

Il dolore è un fatto privato, la sofferenza altrui è uno spettacolo cui chi assiste può rispondere solo attraverso la *pietà* e la *commozione*, il pubblico del dolore è reso tale dall'azione dei media che mettono in scena gli strazi degli altri e danno la possibilità di coltivare la sofferenza a distanza. Lo spettatore non cede in maniera automatica alla partecipazione del dolore, la responsabilità è dei media, e in particolare della televisione, che negli ultimi quarant'anni hanno drammatizzato in proporzioni considerevoli la questione.⁴ È possibile dunque parlare di una sofferenza messa in scena, smembrata e ricostruita a seconda di necessità logistiche e commerciali. Un dolore altrui che diventa strumento di persuasione politica, baluardo di ideali avulsi al contesto originale, eppure intatto nella dirompente abilità di toccare visceralità ancestrali e rinvenire, persino nella modernità della più assuefatta noia nichilista, un kantiano imperativo categorico all'indissolubile senso di umanità, appartenenza perfettamente adibita al traino della commozione.

³ Silvio Ciappi, *Il criminologo, l'orco cattivo ed il mondo dei buoni. Riflessioni su colloquio penitenziario e delitti violenti*, in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006, pp. 11-12.

⁴ Luc Boltansky, (trad. di Barbara Bianconi) *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000.

➤ 5.1.1. *Meccanica del dolore mediato*

La pietà scaturita dallo spettacolo del dolore è, per Hannah Arendt, una faccenda politica, sviluppatasi durante la Rivoluzione Francese, accessorio di forme di governo che da essa presumevano garanzie di libertà. La caratterizzazione di questa *politica della pietà*, si basa su due assunti specifici: in primo luogo l'innegabile distinzione nel mondo tra esseri umani che soffrono ed esseri umani che non soffrono; in secondo luogo si legava la questione della vista, l'osservazione del dolore altrui da parte di chi quel dolore non lo stava provando, perciò *lo spettacolo della sofferenza*.

Hannah Arendt da questi due presupposti dimostra la sussistenza di implicazioni politiche, in un sistema che non pone il proprio fulcro sul differenziale dell'*azione*, esercitata dal potere dei forti sui deboli, ma dell'*osservazione* degli infelici da parte di coloro che non erano soggetti all'esperienza diretta dello stesso dolore, cioè i *fortunati*.

«*Il dispiegamento di una politica della pietà suppone, dunque, due classi di uomini*» chiarisce Boltansky, «*disuguali, non sotto l'aspetto del merito, come in una problematica della giustizia, ma sotto quello della felicità.*⁵», tra le due classi distinte devono comunque intercorrere rapporti di prossimità che rendano possibile l'osservazione degli *infelici* da parte delle persone *felici*, tra di essi però deve essere mantenuta, in ogni caso, una certa distanza affinché le esperienze di entrambi possano rimanere disgiunte.

Nella politica della pietà prospettata dalla Arendt, il senso della giustizia, qualora l'infelice venisse identificato come vittima, passa in secondo piano perché prevale sempre l'urgenza di condurre un'azione che faccia cessare le sofferenze. Perciò rintracciare un responsabile, anche se non ancora definito colpevole dalla giustizia, diviene una priorità corale da parte di quel pubblico che osserva il dolore e vi vuole porre fine. Del resto, come afferma Boltansky «*Nulla*

⁵ Luc Boltansky, (trad. di Barbara Bianconi) *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, p.6.

è più favorevole alla formazione di cause quanto lo spettacolo della sofferenza.», perché è proprio dalla sofferenza che si diparte il desiderio delle persone *felici* a troncane l'indifferenza e mostrare il proprio interesse nella ricerca della causa che rende tali gl'*infelici*. È in questo modo che lo spazio pubblico e quello politico della pietà s'incontrano.

Arendt tiene, però, a sottolineare che la politica della pietà non si manifesta sempre e comunque ogni qualvolta si verifichi l'occasione di osservare la sofferenza da parte di chi non la prova, la miseria degli infelici può venire semplicemente ignorata, e di conseguenza non ispirare pietà. Gli infelici e i felici possono abitare la stessa terra senza che gli uni vedano gli altri, sia a causa di una miopia data dalla distanza, sia a causa di una *cecità morale*, in quanto lo scarto delle due condizioni può creare un'impossibilità di rappresentare ai *fortunati* degli *infelici*.⁶

Hannah Arendt inquadra l'attenzione nei confronti della sofferenza degli altri, all'interno di un'opposizione tra pietà e compassione, questa distinzione è utile per comprendere il meccanismo che scaturisce dalla presentazione della sofferenza offerta in visione al pubblico dai media.

Nella differenza indicata dalla Arendt la *compassione* (che l'autrice fa derivare alla tradizione cristiana della fratellanza universale) concerne il contatto diretto tra colui che non soffre e colui che soffre, si consuma perciò un'esperienza *faccia a faccia*, che mantiene un aspetto pratico, materialmente più vissuto. La *pietà* invece, per far fronte alla distanza che la caratterizza, tende a generalizzare e a servirsi dell'aspetto emotivo.

In uno spazio pubblico le persone possono esistere sotto due diversi stati: uno stato di disimpegno e uno stato d'impegno; di cui l'impegno per essere valido deve palesarsi esclusivamente sotto l'aspetto morale, senza alcuna determinazione d'interesse, perciò senza legami comunitari preliminari. Da qui emerge la differenza tra *spettatore* e *attore*, tra *l'osservazione* e *l'azione*: l'attore

⁶ Luc Boltansky, (trad. di Barbara Bianconi) *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000.

è sempre qualificato per il suo impegno preliminare durante un'azione in corso, egli nelle messe in scena si dà alla gelosia, alla paura o al malessere; lo spettatore invece è inattivo per definizione, personalmente al riparo da ciò che provoca la sofferenza dell'infelice, il suo ruolo emotivo è provare simpatia od orrore rispetto alle rappresentazioni cui assiste. L'infelice che soffre e colui che guarda non hanno alcun legame. Sono per definizione *il nulla l'uno per l'altro*. Lo spettatore è allora ben caratterizzato per il proprio disimpegno, su di lui non hanno un effetto concreto le disgrazie che colpiscono il sofferente, al punto che egli potrebbe ignorarle senza danno. Tuttavia, dice Adam Smith «*lo spettatore simpatizza con la sofferenza di colui che patisce.*». Ma come sostiene Boltansky, la situazione può ribaltarsi quando lo spettatore, da individuo indeterminato, prende una posizione, e assumendo un impegno autentico, diventa a sua volta attore.

Per Smith quindi esiste un modello che permette all'infelice e allo spettatore di non trovarsi all'interno di una relazione oggetto-soggetto. Lo spettatore immagina che cosa l'infelice possa provare nel momento della sofferenza; l'infelice, di rimando, immagina le emozioni che lo spettatore potrebbe provare nell'immaginare le sensazioni derivate dalla rappresentazione della sua sofferenza. Questo intreccio di relazioni riflessive, non è sequenziale: ognuno può anticipare il modo in cui l'altro immaginerà e la composizione di queste anticipazioni crea e stabilisce un equilibrio.⁷

Questo equilibrio simpatetico che, secondo Hume è composto da una serie di regole che scandiscono le attese ed interpretano i segni esteriori accessibili alla vista, permette allo spettatore di immaginare la sofferenza dell'infelice senza a sua volta soffrire. Ciò implicherebbe già una sorta di attenuazione della sofferenza rappresentata dall'immaginazione. Dal canto suo, anche l'infelice produrrà una supposizione circa quello che lo spettatore immaginerà della sua sofferenza, già attenuata; in quest'ultima parte però, l'attenuazione è accessoria a

⁷ Adam Smith, *Teoria dei sentimenti Morali*, in Luc Boltansky, *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000, pp.60-61.

non stancare o esasperare lo spettatore. Un meccanismo, quello appena illustrato, atto ad introdurre nella società un elemento di moderazione.

«*Immaginiamoci uno spettatore che contempla a distanza un infelice che soffre e che egli non conosce, che non è niente per lui, né parente, né amico e neppure nemico. Evidentemente un simile spettacolo è già un problema [...] un dilemma, qualificabile come morale, a colui che vi si trova esposto.*» osserva Luc Boltansky, asserendo che di fronte ad uno spettacolo che non includa una rappresentazione del dolore, lo spettatore si sente in diritto di poter giudicare il contenuto con irrilevanza e disinteresse, *addirittura come un'indecenza*. In qualunque caso, riferisce lo studioso, «*lo spettatore può optare per una facile scelta consistente nella defezione: lasciare la sala, abbandonare la lettura, spegnere il televisore ecc...*», ma non di fronte allo spettacolo della sofferenza altrui «*perché colui che l'adotta può essere accusato di indifferenza (o accusarsene egli stesso)*».⁸

➤ 5.1.2. *Come si racconta la sofferenza?*

«*Sapendo che colui che assiste allo spettacolo della sofferenza, soprattutto quando viene data come reale, deve, per non dover abbassare gli occhi, mettersi nelle condizioni di parlare con chiunque, in quale stile dovrà esporre il suo racconto perché sia accettabile?*»⁹.

Boltansky esclude in primo luogo la narrazione fattuale degli avvenimenti, ascrivibile persino ai mezzi di informazione. Lo spettatore giudicherebbe *umanamente inadeguato* ricevere un resoconto della sofferenza altrui pulito e privo di compassione. La ragione è dovuta al fatto che, un'economia della rappresentazione che poggia su un dispositivo di tipo soggetto-oggetto, non è sempre passibile di idoneità, ma resta contestabile in nome dell'esigenza di comune solidarietà che interviene quando il resoconto riguarda delle persone

⁸ Luc Boltansky, (trad. di Barbara Bianconi) *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000, p.31-36.

⁹ *Ibidem*.

sofferenti. L'oggetto, quindi la *vittima* della sofferenza, è anche soggetto di una descrizione che, nella concretezza, attribuisce nettamente il controllo al descrittore. La necessità di adottare una determinata tipologia narrativa per la comunicazione pubblica, deve la sua pertinenza all'esistenza di uno spazio pubblico, la cui concezione è dipendente da un presupposto di *pietà* politicamente atteso.¹⁰

Per questo motivo la donna ammazzata, per i media, non può che essere *la povera vittima*, ciò che viene tirato in ballo non è solo lo stereotipo, attraverso il quale la notizia acquisisce un connotato che le permette di transitare fino alla riconoscibilità cognitiva e perciò alla costruzione di senso, ma si tratta anche di ricostruire il fatto attraverso una chiave di lettura collettiva, socialmente approvata e condivisibile. Entrambi i passaggi sono necessari affinché la notizia diventi una nozione avvicinabile e quindi fruibile.

Colui che assiste alla sofferenza e deve ricostruirne i contorni a scopo comunicativo, ci si riferisce perciò ad un operatore mediale, non può mettersi nella posizione di soggetto che descrive un oggetto, riferendo ciò che ha visto attenendosi al fatto nudo. «*I corpi umani sono difficilmente trasportabili nella rappresentazione, cioè secondo un'esigenza di verità che sarebbe indipendente dal modo in cui il loro mostrarsi colpisce ogni singolo spettatore che vi si trovi esposto*», asserisce Boltansky, ribadendo l'inidoneità della narrazione realista del *tale e quale*, cioè scevra da implicazioni morali.

È impensabile infatti che, ad esempio, la narrazione del corpo dilaniato di una donna vittima della follia omicida di un uomo, venga descritto, in un notiziario, con la precisione e il distacco di un dispositivo di regolazione economica o di un accordo di governo.

«*Allo spettatore che osserva*», afferma lo studioso «è necessario aggiungere un introspettore capace di penetrare all'interno di colui che guarda per prendere in considerazione gli effetti che ha su di lui ciò che vede, per prendere coscienza

¹⁰ Luc Boltansky, (trad. di Barbara Bianconi) *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000.

dei suoi sentimenti, e inserirli nel rapporto finale che verrà comunicato agli altri.». Ciò che in pratica viene riferito dal narratore è contemporaneamente ciò che lo spettatore vede e ciò che prova di fronte alla visione, il modo in cui ne rimane colpito.¹¹

La simpatia, che come precedentemente visto, interviene nel sentire dello spettatore che si interfaccia con l'esperienza della sofferenza, dipende da come il dolore altrui è rappresentato. Quando colui che agisce sul dolore viene mostrato come un *benefattore*, i sentimenti dello spettatore saranno positivi nei confronti di esso e si svilupperanno su una linea empatica, rispetto all'infelice, di gratitudine. La dinamica è illustrata in questo modo da Adam Smith: «*Dal momento che non possiamo prender parte interamente alla gratitudine della persona che riceve il beneficio, a meno che prima non approviamo le motivazioni del benefattore, così, per questo, il senso del merito sembra essere un sentimento composto, formato da due emozioni distinte: una simpatia diretta per i sentimenti dell'agente, e una simpatia indiretta per la gratitudine di coloro che ricevono il beneficio delle sue azioni.*¹²».

Ma quando la persona che agisce sul sofferente è rappresentata come mossa da un intento malevolo, i sentimenti dello spettatore saranno, da un lato, di antipatia indiretta verso colui che agisce, identificato come persecutore; dall'altro, anche di «*simpatia indiretta scaturita dal risentimento della persona che questa condotta fa soffrire*¹³». Attraverso questa teoria Smith parla di “*giusto risentimento delle vittime innocenti*” e di “*indignazione simpatetica*” quale naturale impulso dell'anima umana dello spettatore di un'ingiustizia: «*Quando ci mettiamo al posto di coloro che sono stati insultati, assassinati o traditi da quei tiranni, flagello dell'umanità, quale indignazione proviamo nei confronti di*

¹¹ Luc Boltansky, (trad. di Barbara Bianconi) *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000.

¹² Adam Smith, *The Theory of moral Sentiments*, (trad. it. Teoria dei sentimenti Morali), Rizzoli, Milano 1995, in Luc Boltansky, (trad. di Barbara Bianconi) *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000.

¹³ *Ibidem*.

simile oppressori della Terra! La nostra simpatia per l'inevitabile sventura delle loro innocenti vittime non è né più reale né più viva di quella che proviamo per il loro giusto risentimento [...] L'orrore che le atrocità di questi crimini ci spira, il piacere che proviamo apprendendo che la loro punizione e quale essi la meritavano, la nostra indignazione quando sfuggono a questa punizione, in una parola, la coscienza che abbiamo della mostruosità di tali azioni, per la giustizia, del gusto che si prova a fare soffrire colui che la commise, e rendergli male per male, nasce dall'indignazione simpatetica che freme naturalmente nell'anima dello spettatore, quando si mette al posto della persona che soffre.¹⁴».

L'ampio ventaglio delle opzioni a disposizione dei media per trasmettere agli altri lo spettacolo della sofferenza comprende la condivisione di esperienze emozionali mirate a suscitare la sensibilità, con il fine di indurre nello spettatore il sentore di essere personalmente coinvolto nella vicenda mostrata. Attraverso questo meccanismo si traccia una mappa di reazioni plausibili, indovinate sulla base di valori etici condivisi, sensibilità comuni tra persone appartenenti alla stessa comunità, che giustificano reazioni simili sulla base pregiudiziale di determinati *principi* di solidarietà. Questo sistema, che si serve di *preconvenzioni* atte a nutrire l'immaginazione attraverso cui si pilotano le risposte emotive del pubblico, sempre inteso come simpatizzante per l'infelice, funziona quando si tratta di una sofferenza sceneggiata con scopo "artistico", di entertainment, come nella narrazione di fatti realmente accaduti.

➤ 5.1.3. *Quando l'Italia cadde nel pozzo con Alfredino Rampi*

La principale caratteristica che distinse nel panorama mediatico la tv italiana nei suoi primi trent'anni di storia fu la trasmissione di programmi la cui indole contenutistica denotava un livello di garbato pudore. La strumentalizzazione della notizia finalizzata ad un incremento dell'audience non

¹⁴ Adam Smith, *The Theory of moral Sentiments*, (trad. it. Teoria dei sentimenti Morali), Rizzoli, Milano 1995, in Luc Boltansky, (trad. di Barbara Bianconi) *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000.

aveva ancora costituito una prassi, la TV-verità (madre del reality) era ancora lontana, le tecniche e i linguaggi giornalistici stavano da poco conoscendo i vantaggi della diretta, si cercava perciò un banco di prova che potesse permettere un esordio pratico. L'occasione arrivò il 10 giugno 1981 quando lo zelo dei media, trasformò l'incidente di Vermicino in un empio stillicidio di cronaca: la stampa e la televisione (rilevante è il fatto che si trattasse del servizio pubblico) trattennero lo sguardo dell'intera Nazione sull'agonia di un bambino, componendo così una delle più tristi pagine di storia giornalistica: era il proemio della strumentalizzazione del dolore approdata in Italia. All'epoca la questione della copertura mediatica delle tragedie private non sembrava affatto scontata come in seguito sarebbe diventata. Per la *diretta-fiume* sulla tragedia di Vermicino fu coniata l'espressione "*tv del dolore*".¹⁵

Secondo Walter Veltroni, la mediatizzazione della tragedia di Vermicino fu uno dei riti di passaggio che segnarono "*l'inizio del buio*", il momento a seguito del quale la comunicazione italiana cambiò per sempre il proprio modo di essere, trascinando con sé le modalità di ricostruzione dei fatti da parte degli spettatori. Perché proprio a partire da questo evento si diffuse ne l'abitudine di trattare le tragedie alla stregua di oggetti di pubblico dominio, portando nelle case degli italiani le indimenticabili tinte fosche di un dolore sdilinquito, prassi con cui ancora oggi è necessario confrontarsi.

Da quel momento in poi s'infranse un silente patto della deontologia mediatica e la morte entrò nel novero della normalità del flusso informativo; lo spettacolo della sofferenza divenne un agente lievitante per le audience che tutti i canali adottarono nella malcelata soddisfazione nei risultati in termini di share.

Più nel dettaglio, la vicenda ricordata come "*l'incidente di Vermicino*" da il nome alla tragedia che coinvolse Alfredino Rampi, un bambino di sei anni

¹⁵ Andrea Bacci, *Alfredino nel pozzo. Tutta la storia della tragedia di Vermicino e la nascita della Tv del dolore*, Bradipolibri, 2007.

rimasto intrappolato in fondo ad un pozzo artesiano, scavato nel terreno di una zona rurale, chiamata Vermicino, nelle vicinanze di Frascati.

Nelle ore in cui i soccorritori organizzavano il difficile salvataggio del piccolo, incastrato in quel cunicolo profondo 80 metri e largo solo 30, cominciarono ad assieparsi nel luogo dell'incidente giornalisti ed operatori televisivi della Rai, richiamati in seguito al primo servizio divulgato dal Tg3, e di emittenti locali che sfruttarono i canali regionali laziali per lanciare un appello a speleologi e tecnici specializzati.

Quando il giorno successivo il capo dei Vigili del Fuoco dichiarò incautamente che le operazioni di soccorso sarebbero giunte a buon fine in poco tempo, le emittenti Rai, prospettando l'occasione di esibire un salvataggio in tempo reale, e approfittando della prossimità delle edizioni di punta del Tg1 e del Tg2, decisero di seguire ininterrottamente lo svolgimento dell'impresa.

Nel 1981 la Rai non disponeva della tecnologia idonea a realizzare una diretta sul campo di lunga durata, di solito i servizi di cronaca dei telegiornali erano montaggi di registrazioni mandate in onda in differita, ma la vicinanza tra Frascati e gli studi televisivi romani, convinse l'emittente pubblica a tentare comunque una diretta. Diretta che avvenne a reti unificate per agevolare la fruizione contemporanea dei tre canali nazionali, attraverso mezzi di ripresa e trasmissione estremamente ridotti.

Fu la prima volta cui i media audiovisivi italiani si servirono dello strumento della diretta per raccontare un fatto di cronaca: il pubblico seguì minuto per minuto lo svolgimento dei soccorsi, in quella ore di angoscia nei salotti di tutta Italia si tratteneva unanimemente il fiato sospeso. Il culmine del dramma venne raggiunto quando gli operatori televisivi calando un microfono all'interno del pozzo per far comunicare il bambino con i volontari, riuscirono a mandare in onda la voce di Alfredino, dando il pasto agli spettatori una tragedia gridata e sofferta dalle lacrime della vittima. *«Era diventato un reality*

*show terrificante.*¹⁶». Per molti commentatori «*quell'occasione ha trasformato gli ultimi lamenti del bimbo di sei anni inghiottito dal pozzo nella colonna sonora di un film lungo 3 giorni e 3 notti.*¹⁷».

La straziante diretta venne seguita per tre giorni da 32 milioni di italiani: più di 18 ore continue di sovraesposta sofferenza dei genitori, interviste improvvisate a parroci, speleologi, pompieri, poliziotti e carabinieri, finanche al presidente della Repubblica Sandro Pertini, accorso sul campo. La folla di curiosi di fronte alle telecamere fu singolare: le ragazzine di provincia facevano le prove generali nel raccontare l'incubo cui avevano assistito sbirciando dalle terrazze o dai cortili delle loro case, pronte alle ospitate dei talk-show a venire. Il giornalista Giancarlo Santalmassi riferì, a riprova del grande interesse manifestato dal pubblico per la sorte di Alfredino, che quando alla sera del 12 giugno la diretta fu stata interrotta per trasmettere un programma politico, i centralini della Rai furono tempestati di telefonate del pubblico, che chiedevano si tornasse a parlare del caso di Vermicino.

Ma col passare delle ore, la situazione peggiorò, lasciando tuttavia intatto l'interesse degli spettatori, il cui numero addirittura crebbe in parallelo al disperarsi delle condizioni di Alfredo Rampi. In questo frangente Emilio Fede, allora direttore del telegiornale del primo canale, riferisce di una concorde dissuasione tra i vertici della Rai all'interruzione della trasmissione, suggerimento fortemente caldeggiato da Antonio Maccanico (in quel periodo Segretario generale alla Presidenza della Repubblica) in ragione del fatto che si era diffusa la voce dell'imminente arrivo del presidente Sandro Pertini.

Il bambino non fu mai estratto vivo da quel pozzo, la sua morte avvenne in diretta. Il corpo esanime venne recuperato quasi un mese dopo da una squadra di minatori, il clamore mediatico solo in quel momento cessò.

¹⁶ Disse in un'intervista "La storia siamo noi: *L'Italia di Alfredino*" («Rai 2», 16 giugno 2011), Pietro Badaloni, all'epoca dei fatti giornalista televisivo che condusse da studio la diretta del Tg.

¹⁷ Dino Martirano, *Vermicino, i tre giorni che sconvolsero l'Italia. Il 10 giugno 1981 Alfredino Rampi, 6 anni, precipitò in un pozzo. I soccorsi, l'angoscia, poi la morte*, «Corriere della Sera», 1 giugno 2001, (<http://archiviostorico.corriere.it/>), consultato il 29 maggio 2015.

«Volevamo vedere un fatto di vita, e abbiamo visto un fatto di morte. Ci siamo arresi, abbiamo continuato fino all'ultimo. Ci domanderemo a lungo prossimamente a cosa è servito tutto questo, che cosa abbiamo voluto dimenticare, che cosa ci dovremmo ricordare, che cosa dovremo amare, che cosa dobbiamo odiare. È stata la registrazione di una sconfitta, purtroppo: 60 ore di lotta invano per Alfredo Rampi.» Disse Giancarlo Santalmassi durante l'edizione straordinaria del Tg2 del 13 giugno 1981.

Questa prima esemplare vicenda di spettacolarizzazione del dolore nonostante abbia coniato un linguaggio televisivo fino ad allora inedito, fu negli anni che seguirono pesantemente condannata: sia in merito alla strumentalizzazione successiva del materiale ricavato dal caso; sia per quello che oggi è chiamato *diritto all'oblio*, «il diritto a che nessuno riproponga nel presente un episodio che riguarda la nostra vita passata e che ciascuno di noi vorrebbe, per le ragioni più diverse, rimanesse semplicemente affidato alla storia¹⁸».

Il Tribunale civile di Roma decretò il divieto di pubblicazione delle sequenze filmate, conservate negli archivi delle registrazioni della Rai, in cui Alfredo Rampi «piange o singhiozza», «chiama la mamma o i soccorritori» e quelle in cui «i genitori e altri soccorritori cercano di tranquillizzarlo», facenti parte della registrazione della diretta.

Nel 2001 la direttrice delle teche Rai, Barbara Scaramucci, in occasione del ventesimo anniversario della tragedia, proibì tassativamente a tutti i programmi delle reti Rai di riproporre in tv gli spezzoni relativi ai fatti di Vermicino (alcuni dei quali furono però trasmessi negli anni seguenti, ad esempio nel 2011 dal programma *La storia siamo noi*¹⁹). Fu così assicurato ai Rampi, famiglia dilaniata dal dolore, il diritto all'oblio, la possibilità di non rinnovare attraverso il mezzo televisivo la tragedia di un bambino sofferente.

¹⁸ F. Barca, *Diritto all'oblio e diritto alla storia, Intervista a Guido Scorza*. Una Città, 2012.

¹⁹ *La storia siamo noi: L'Italia di Alfredino*, «Rai 2», 16 giugno 2011.

La storia del bimbo nel pozzo, per il modo in cui venne trattata, nelle modalità che la spinsero con forza all'interno dell'immaginario collettivo e dell'opinione pubblica italiana, fu responsabile di un lascito scioccante che a distanza di anni si ripresentò spesso attraverso produzioni artistiche di varia natura:

- Nel 2008 il gruppo musicale italiano *Baustelle* dedicò ad Alfredo Rampi la canzone "Alfredo" presente nell'album "Amen", nei testi si critica soprattutto l'aspetto mediatico con cui la questione è stata affrontata.

- Lo scrittore Aldo Nove, nella sua raccolta di racconti "Superwoobinda" che critica la mercificazione mediatica della morte come bene di consumo; in merito al fatto di Vermicino richiama l'egemonia imperiosa dell'immagine televisiva, che del tragico recupera esclusivamente il riflesso iconico, nient'altro che il fantasma-ricordo lucido e patinato della visione televisiva intervallata dagli spot pubblicitari.

- La band metal *Motherstone* dedicò ad Angelo Licher (uno dei volontari che si calò nel cunicolo cercando di salvare Alfredino) la canzone "Someone Sitting by You" inclusa nell'album "Biolence" del 2008. La canzone, che inizia con una registrazione reale della madre di Alfredo Rampi che implora il suo nome, parla delle sue difficoltà psicologiche che Licheri ha dovuto affrontare dopo non essere riuscito a tirare fuori dal pozzo il bambino.

- Renato Zero accenna alla vicenda (cantando «se muore un bambino,/c'è un teleobiettivo!») in un brano dei primi anni ottanta intitolato "Per carità".

- Il rapper *Fabri Fibra*, nella canzone "Su le Mani" (*Tradimento*), cita la tragedia con la frase «non credo nel destino da quando ho visto Alfredino ti assicuro quella storia mi ha scioccato da bambino».

- Un altro rapper *Kaos One*, nella traccia "*Fino alla fine*" dell'album "*Fastidio*", ricorda la vicenda nella la frase «*Messo peggio di Alfredino dentro al pozzo...*».

- Il cantante romano *Andrea Moraldi*, dedicò a lui la canzone "*Trentasei anni*", raccontando la storia di una vita che se sopravvissuto *Alfredino* avrebbe potuto vivere, e descrive duramente la scena mediatica dei giorni di *Vermicino*.

- L'artista contemporaneo milanese *Akab*, ha realizzato una *graphic-novel* chiamata "*Alfredino Vermicino*", che narra la storia del punto di vista del bambino.

➤ *5.1.4. Se mia figlia è morta me lo dice la TV*

La prassi mediatica che affronta la narrazione della tragedia attraverso un approccio spettacolarizzato, cui i programmi contenitore della prima serata, specializzati nel real-crime, hanno fatto tesoro negli ultimi, ha prodotto ripercussioni capaci di bucare lo schermo per influenzare la realtà.

La vicenda che nel 2010 ebbe come protagonista la tragica sorte della giovane *Sarah Scazzi* si sviluppò sul doppio binario dell'inchiesta giudiziaria e dell'esibizione massmediale; una parabola che prese le mosse dall'iniziale partecipazione collaborativa dei mezzi d'informazione nelle ricerche dell'iniziale presunta sparizione della ragazza.

I ripetuti appelli lanciati dai familiari davanti alle telecamere televisive divennero un pretestuoso invito ai media per sporgere lo sguardo nell'indiscreto intimo delle case della provincia, nelle stanze private, nei soggiorni che divenivano set per le interviste, dove spuntavano vasi con fiori freschi disposti per l'occasione e le lacrime erano elargite nella doppia valenza di creare un alibi doloroso (il riferimento va a *Sabrina Misseri*, cugina della vittima che si prodigò nelle ricerche mostrandosi volentieri davanti alle telecamere, oggi in carcere con l'accusa di omicidio) e incrementale l'effetto reality dallo share assicurato.

La precisa volontà di sfruttare il media system per scopi personali, che possono variare dall'utilizzo della risonante diffusione del messaggio, per esempio quando si tratta di lanciare un appello o diffondere immagini e dettagli su una persona scomparsa che si sta cercando, oppure per creare un personaggio pubblico dotato di particolari caratteristiche che deliberatamente vengono evidenziate per veicolare agli spettatori tratti che appaiono incompatibili alle responsabilità nei crimini e generano così una giustificazione credibile nei confronti dell'opinione pubblica. Quest'ultimo caso è abbastanza diffuso e denota una conoscenza profonda, da parte della gente comune, delle dinamiche che incorrono nell'apparato della comunicazione pubblica, al punto da poterne fare un uso e consumo a vantaggio personale. Oltre a Sabrina Misseri, il cui volto è entrato nel novero delle conoscenze spettatoriali ancor prima che alla donna venisse apposta l'etichetta di assassina; anche Michele Buoninconti, marito di Elena Ceste accusato dell'omicidio della moglie, aveva a lungo dissimulato una propria responsabilità interagendo con i giornalisti (in questo caso il soggetto mostrava una personalità schiva ma che trasmetteva comunque il sentore di una completa estraneità ai fatti); questo genere di comportamento è stato per esempio adottato anche da Salvatore Parolisi, e si potrebbe ancora andare avanti nel pronunciare i molteplici nomi di assassini che negli ultimi anni, comprendendo il potere dei media, l'hanno sfruttato nel tentativo di scagionarsi.

È possibile allora asserire che la gravidanza dei media e in particolare della televisione che oggi entra nelle vite della gente, senza il bisogno dell'azione mirata che ancora è legata ad internet nell'ambito del suo utilizzo che necessita almeno una parola d'ordine che possa indirizzare il contenuto, ha certamente modificato dal punto di vista cognitivo l'interazione degli individui con il proprio ambiente. Non si tratta più di subire l'invadenza dei messaggi in maniera incontrollata e ipodermica, ma lo spettatore se non genera i contenuti (come avviene nel web) a volte può comunque orientarli verso di sé. I media non solo mostrano ciò che accade ma spesso sono protagonisti degli eventi o suppliscono altri attori.

Tornando al caso di Sarah Scazzi, nel frangente in cui ancora non era stato trovato il corpo ma continuavano le ricerche, anche il carosello dei programmi televisivi a tema ruotava incessante intorno alle indagini e alle dichiarazioni dei coinvolti. Il 6 ottobre 2010, a due mesi dalla scomparsa di Sarah, mentre su Rai3 andava in onda la diretta del programma “*Chi l'ha visto?*”, in collegamento con i familiari della ragazza, la conduttrice Federica Sciarelli svelò alla madre della vittima il ritrovamento del corpo esanime della figlia, in un luogo indicato dallo zio della stessa.

Si tratta di una circostanza casuale, ma certamente apprezzata e tirata allo stremo da punto di vista mediatico: *«Chi l'ha visto? non a caso sfora (è ancora in onda a mezzanotte) facendo saltare l'appuntamento previsto in seconda serata con Parla con me. La morbosa voglia di sapere - a tutti i costi - com'è andata davvero ha il sopravvento. Peccato che il collegamento con la mamma Concetta Scazzi, pur tranquillizzata dalla Sciarelli, sia stato chiuso troppo tardi rispetto a quanto avrebbe dettato il buonsenso, solo per tenere alta la tensione del momento.²⁰»*.

Il fatto che una madre scopra della figlia uccisa in diretta tv è forse il segno del superamento dell'ultima frontiera nell'ambito della spettacolarizzazione del dolore che ha spinto all'eccesso il reality show, con un'inevitabile riferimento alla violazione della privacy e al significato che assume un trattamento in questi termini della vita umana.

➤ *5.1.5. La fabbrica dell'empatia*

La ricerca massmediologica da oltre un secolo si occupa di analizzare i particolari effetti dei prodotti medialti sul pubblico. Come sopra ricordato, in merito agli effetti dei contenuti medialti sul pubblico, l'esposizione ad essi

²⁰ *Chi l'ha visto?: la madre di Sarah Scazzi scopre della figlia uccisa in diretta tv*, «Blogo», 6 ottobre 2010, (<http://www.tvblog.it/>) consultato il 29 maggio 2015.

conduce ad una retroazione situata sul medio-lungo periodo. Generazioni di studiosi, ricorda Marco Centorrino, si sono divise tra posizioni *apocalittiche e integrate*²¹: tra coloro che da un lato interpretavano l'audience come *vittima fatale* del messaggio, oggetto omogeneo e passivo di un meccanismo *stimolo-risposta*; dall'altro «*per gli ottimisti integrati, la cultura di massa mette i beni formativi alla portata di tutti ed i mass media rendono più semplice l'assorbimento della nozioni e la ricezione delle informazioni.*»²², in un modello in cui il pubblico è differenziato e riesce attivamente a negoziare i significati.²³

Ogni spettacolarizzazione e messa in scena, anche le più fantasiose, germogliano da un seme di verosimiglianza, che per quanto discostato appartiene sempre ad un'ispirazione relativa alla realtà. Tra l'esibizione di uno spettacolo di finzione e la rappresentazione mediatica di un fatto reale, l'elemento comune consiste nell'interesse e nel piacere che le narrazioni (vere o inventate) possono suscitare nello spettatore e che lo incoraggeranno alla fruizione. La logica dell'audience (naturalmente legata in vario modo all'economia di marketing) investe indiscriminatamente entrambi i casi, tuttavia quando si tratta di rappresentare aspetti reali della sofferenza umana, considerare l'atteggiamento spettatoriale in maniera parificata al pubblico di una fiction, muove una questione etica.

Com'è noto il dolore è uno dei principali topoi della fiction, e la sua spettacolarizzazione è sempre stata considerata una delle cause che muovono il piacere della fruizione da parte dello spettatore; perché è proprio nel caso della finzione, come sottolinea Boltansky, che la contemplazione dello spettacolo della sofferenza si è costituita come problema morale. La spiegazione del piacere suscitato dall'assistere alla sofferenza ha radici antiche, risale alla pietà tragica del teatro greco ed è strettamente correlata alla peculiarità della natura umana. Il

²¹ Umberto Eco, *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura dio massa*, Bompiani, Milano 1964.

²² *Ibidem*.

²³ Marco Centorrino, *La Rivoluzione Satellitare. Come Sky ha cambiato la televisione italiana*, Franco Angeli, Milano 2006.

piacere della pietà è equiparabile a quello del riso, o dell'erotismo, in quanto risultato di un'immaginazione che riferisce a sé ciò che accade agli altri e, a seconda del caso di dolore o di gioia, il rispettivo sentimento di sollievo per la propria felicità o fiducia nella buona sorte che può riservare a tutti esperienze positive.

Nell'atto di osservare la sofferenza altrui, lo spettatore non vive propriamente un'esperienza d'immedesimazione, ma offre a sé stesso la rappresentazione dei sentimenti e delle sensazioni di chi soffre. La differenza è molto sottile ma sussistente: lo spettatore della mediatizzazione del femminicidio, non si immagina la sofferenza della donna, ma immagina ciò che la donna può provare.

Questa mediazione dell'immaginazione è quindi molto importante perché *«sostiene l'edificio morale e la tenuta della società senza ricorrere all'identificazione comunitaria o alla fusione edenica.»*

Boltansky indicando cronologicamente una dissertazione filosofica che spesso coincide con le teorie ipodermiche della comunicazione di massa, rintraccia le critiche mosse contro la rappresentazione della sofferenza: lo spettacolo del dolore, sebbene del tutto simulato, potrebbe interferire nel discernimento dello spettatore tra ciò che è reale e ciò che non lo è, rischiando perciò di: *«degradarlo provocando in lui degli stato d'animo che non ha necessariamente ricercato, corrompere l'immaginazione, riempire la memoria e diffondersi poi nell'intelletto, nella volontà e in seguito nei costumi.»*, finché *«Volente o nolente dovrà mettere in pratica ciò che ha imparato.»* Il riscontro attuale di simili opinioni è rintracciabile in teorie moderne che stanno avanzando studi sulle conseguenze che possono produrre sulla sicurezza delle persone, nella realtà, le violenze osservate nelle fiction, specie in televisione. Boltansky qui si riferisce al *“Copycat Crime Phenomenon”*, cioè il fenomeno che interessa i crimini compiuti realmente, per imitare un finto delitto visto nella fiction. Certo è che, quando l'oggetto sofferente è dato come reale, come nel caso dei reportage televisivi, le possibilità di azione offerte allo spettatore sono inversamente

proporzionali alla distanza che intercorre tra esso e la rappresentazione fruita; allo stesso modo, nel caso di un trasporto giunto allo spettatore distante e protetto, inversamente proporzionali alla distanza sono le possibilità di comprensione della sofferenza altrui.

Quando lo spettatore si trova davanti l'immagine di una persona che soffre, l'impossibilità d'intervenire scava dentro di lui un varco entro il quale la commozione che egli prova si dispiega e prende forma, in questo modo il suo confine emozionale assume una postura capace di poter esternare, attraverso le parole, le lacrime o qualsiasi altra modalità di espressione, quel sentimento e manifestare le modalità in cui avrebbe agito se avesse potuto. Questa reazione può essere comparata al coinvolgimento tipico di un pubblico attivo e partecipe del contenuto mediale fruito²⁴. Nelle disquisizioni di Boltansky, guardare da lontano un'infelice che sta soffrendo, può provocare, in uno spettatore moralmente ben disposto, due diverse categorie di reazione, entrambe correlate con l'agente che provoca o lenisce il dolore del malcapitato. Si parla di *intenerimento* quando la pietà si fonde all'osservazione della *carità* portata da un terzo, in un'ottica all'insegna della *giustizia*. Quando invece allo spettatore viene sottoposta la figura dell'infelice come vittima di un persecutore, in chi guarda scatta un sentimento di rabbia, mutilato dall'impotenza di agire generata dalla distanza, la violenza si tramuta in *indignazione* e specularmente in *accusa* verso il fautore del dolore inflitto.

L'indignazione contiene l'urgenza di scaricare la rabbia su una figura da colpevolizzare, l'accusa che è la verbalizzazione dell'indignazione stessa, deve dirigersi contro un colpevole per lenire il bruciare della collera impotente. Lo spettatore per il fatto stesso di provare indignazione, necessita di riempire il posto del persecutore individuando il colpevole, che può essere: palesato nella vicenda

²⁴ Cfr. Tabella *caratteristiche pubblico attivo*, cap. 4.2.2. *Pubblici e spettatori*

stessa del dolore dell'infelice; ancora da riconoscere all'interno di una schiera di responsabili candidati; impossibile da identificare.²⁵

La prima alternativa consiste nell'accettare la figura proposta dal narratore (quindi dai media), in una lettura comparabile a quella di tipo *egemonico dominante*²⁶, come dimostra il titolo di una notizia tratta dal sito web del Corriere del Veneto: «*Operaio geloso tenta di uccidere la moglie a coltellate davanti ai figli, arrestato.*²⁷». È possibile cogliere oltre all'immediata indicazione del responsabile del delitto, altri tre dettagli rilevanti: il preciso intento di elevare la dose di raccapriccio nella specificazione delle modalità con cui la vittima è stata uccisa «*a coltellate*»; il rincaro emozionale ricercato in quel «*davanti ai figli*», utile a sottolineare dal punto di vista umano la tragicità dell'evento; infine, l'ultima parola «*arrestato*», è la consolazione che pacifica la richiesta di giustizia e sazia l'accusa.

È doveroso in questa circostanza ricordare comunque che Boltansky nella sua lettura, che qui è stata voluta far coincidere con l'interpretazione "egemonico dominante" mutuata dai *cultural studies*, comprende anche una reazione completamente negativa all'indicazione dell'immagine del colpevole da parte del narratore-medium, egli infatti scrive: "Lo spettatore può evidentemente rigettare la proposta di impegno che gli viene fatta e rifiutare di indignarsi. Ma allora deve farsi carico di una contro-proposta, (per esempio denunciando queste immagini come "immagini di propaganda" o, fatto che suppone di spingere oltre la dimostrazione, cercando di provare che sono state "truccate".)"²⁸. La

²⁵ Luc Boltansky, (trad. di Barbara Bianconi) *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000.

²⁶ Cfr. *Cultural Studies*, cap. 4.2.1. *Media Studies: un excursus*.

²⁷ Eleonora Biral, *Operaio geloso tenta di uccidere la moglie a coltellate davanti ai figli, arrestato*, 27 marzo 2015, «Corriere del Veneto» (<http://corrieredelveneto.corriere.it/veneto/>), consultato il 26 maggio 2015.

²⁸ Luc Boltansky, (trad. di Barbara Bianconi) *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000.

resistenza dello spettatore, in questo senso si può tradurre, sfruttando ancora la prospettiva dei cultural studies, in “lettura oppositiva” del medium.

La seconda e la terza possibilità possono invece riassumersi nella “lettura negoziale”, infatti, in entrambi i casi la difficoltà di riconoscere con certezza il colpevole, schiude un’ampia gamma di comportamenti dei media, e per riflesso del pubblico, che possono sbizzarrirsi nel prospettare ipotesi e ricostruzioni. Più dettagliatamente, nel caso in cui ogni indagine sul responsabile della sofferenza provata dall’infelice, non conduca ad alcun risultato, e lo spettacolo del dolore risulti così ampliato da una lista di numerosi candidati che uno alla volta, dopo un lungo e denigrante iter accusatorio, sono scagionati, i ruoli stessi dell’*infelice* e del *persecutore* si scambiano costantemente. È il caso del cosiddetto “delitto di Perugia”, l’omicidio della studentessa inglese Meredith Kercher, avvenuto nel 2007 e letteralmente passato ai raggi-x dalla stampa, che impressionò l’opinione pubblica al punto che alcuni anni dopo, ne fu tratto un soggetto cinematografico. La ricerca dell’identità colpevole di questo delitto, ha provocato un balletto di accuse e smentite tra i principali imputati: Raffaele Sollecito, Amanda Knox, Rudy Guede e Patrick Lumumba; personaggi che per anni sono entrati e usciti dal carcere, senza fornire mai il minimo sentore di chi realmente il responsabile dell’uccisione. Per chiarire meglio i rimbalzi delle accuse è qui riportata una carrellata di titoli di articoli di giornale, ordinati cronologicamente a partire dal novembre 2007 fino ad oggi: «*Perugia, morta studentessa inglese uccisa in casa con un taglio alla gola.*²⁹», «*Perugia, a colpire è stato un uomo Amanda accusa il musicista congolese.*³⁰», «*Amanda cambia ancora versione Mi sono confusa, io non c' ero.*³¹», «*Il Dna incastra Amanda e Raffaele.*³²», «*Perugia, è caccia a*

²⁹ *Perugia, morta studentessa inglese uccisa in casa con un taglio alla gola*, 2 novembre 2007, «La Repubblica.it», (<http://www.repubblica.it/>) consultato il 26 maggio 2015.

³⁰ Elsa Vinci, *Perugia, a colpire è stato un uomo Amanda accusa il musicista congolese*, 8 novembre 2007, «La Repubblica.it», (<http://www.repubblica.it/>) consultato il 26 maggio 2015.

³¹ Meo Ponte, *Amanda cambia ancora versione Mi sono confusa, io non c' ero*, 11 novembre 2007, «La Repubblica.it», (<http://www.repubblica.it/>) consultato il 26 maggio 2015.

³² Meo Ponte, *Il Dna incastra Amanda e Raffaele*, 16 novembre 2007, «La Repubblica.it», (<http://www.repubblica.it/>) consultato il 26 maggio 2015.

*Guede, il "quarto uomo" Per Lumumba probabile scarcerazione.*³³». Questi primi articoli che risalgono al mese stesso in cui fu commesso l'omicidio, danno già dimostrazione di una grande confusione nel distinguere le colpe; da notare la rapida accusa nei confronti del cittadino straniero, un musicista (perciò per l'opinione pubblica una persona senza un lavoro stabile, potenzialmente disadattato e pericoloso) che compare nella sua più calzante attribuzione di "colpevole outsider"³⁴. L'enigma sembra acquisire un minimo di chiarezza quando nel 2008 giunge la prima condanna, ricaduta su Amanda e Raffaele che si dichiarano comunque innocenti, non più quindi anche su Lumumba, mentre Guede, decide di patteggiare: «*Rudy, Sollecito e Amanda: assassini per futili motivi.*³⁵». Infine dopo l'intrecciarsi di vicissitudini che sembravano intonare ancora una volta un susseguirsi circolare di accuse e ritrattazioni, nel 2015, Knox e Sollecito vengono assolti: «*Amanda e Raffaele assolti la Cassazione chiude il caso "Non hanno ucciso loro Mez".*³⁶». L'unico a rimanere in carcere, senza una confessione è Rudy Guede, che naturalmente attraverso il megafono mediatico non esita a far sentire le sue ragioni: «*"Se Amanda e Raffaele sono innocenti allora lo sono anche io voglio un nuovo processo".*³⁷».

Un titolo degli ultimi mesi riassume la situazione attuale: «*Il finale a sorpresa del processo infinito ma quella notte resterà un mistero.*³⁸».

³³ Perugia, è caccia a Guede, il "quarto uomo" Per Lumumba probabile scarcerazione, 19 novembre 2007, «La Repubblica.it», (<http://www.repubblica.it/>) consultato il 26 maggio 2015.

³⁴ Cfr. cap. 5.3.3. *Il colpevole: l'outsider che mette tutti d'accordo.*

³⁵ Rudy, Sollecito e Amanda: assassini per futili motivi, 28 giugno 2008, «La Repubblica.it», (<http://www.repubblica.it/>) consultato il 26 maggio 2015.

³⁶ Meo Ponte, Amanda e Raffaele assolti la Cassazione chiude il caso "Non hanno ucciso loro Mez", 28 marzo 2015, «La Repubblica.it», (<http://www.repubblica.it/>) consultato il 26 maggio 2015.

³⁷ Giovanna Vitale, "Se Amanda e Raffaele sono innocenti allora lo sono anche io voglio un nuovo processo", 8 aprile 2015, «La Repubblica.it», (<http://www.repubblica.it/>) consultato il 26 maggio 2015.

³⁸ Maria Novella De Luca, *Il finale a sorpresa del processo infinito ma quella notte resterà un mistero*, 28 marzo 2015, «La Repubblica.it», (<http://www.repubblica.it/>) consultato il 26 maggio 2015.

Come percepibile da questa ricostruzione, l'identità del colpevole non si riesce a stabilire: ogni ipotesi naufraga, né il pubblico, né i mezzi di comunicazione riescono ad orientarsi davanti ad una moltitudine di colpevoli presunti, ma mai completamente imputabili. La figura iniziale dell'infelice (nella fattispecie Meredith) trasmigra in rappresentazioni di dolore successive, incarnate da personaggi secondari su cui si abbatte una dubbia giustizia. Un simile passaggio del testimone qualifica una crisi di rappresentazione della sofferenza stessa.

Per quanto riguarda invece l'ultima opzione non ancora presa in esame, cioè quella riguardante l'incertezza dei media di riconoscere un colpevole certo, (possibilità che si differenzia dalla condizione appena esaminata perché prende in considerazione una situazione nei suoi sviluppi immediati, non quindi la definitiva conclusione con finale aperto); qui si trovano sia spettatori che narratori intenti a districarsi tra le possibilità di una lista di sospetti. È proprio in questo frangente che la mediatizzazione dei delitti trova il suo culmine: indovinare l'assassino diventa un gioco, spinto dalla foga di *dare giustizia* all'infelice (la vittima o i suoi cari), s'innescano il carosello dei talk-show, prime-time o day-time, servizi dei telegiornali o programmi specializzati, dossier, blog e interviste ai coinvolti. La soapizzazione trova qui la sua *raison d'être*: ogni nuovo indizio deve essere raccontato, cosicché lo spettatore possa indagare parallelamente agli inquirenti. Ogni dettaglio viene vagliato, sono chiamati ad intervenire gli esperti, i giornalisti vengono inviati sul campo per non perdersi l'ultima novità. È una sfida combattuta anche a colpi di audience: quella curiosità messa in circolo viene spronata, saziata temporaneamente e infine ristuzzicata per assicurarsi una fidelizzazione, quantomeno temporanea al caso da risolvere.

5.2. Delitti al microscopio

➤ *5.2.1. Percezioni mediatiche post-moderne*

I contorni della società attuale, a causa delle molteplici variegature che li rappresentano in base a diverse chiavi di lettura che ne descrivono la natura ora liquida, ora postmoderna, certamente mediatizzata, sono sempre più ardui e a tratti ineffabili da cogliere.

Il contesto vitale in cui si sta sviluppando l'umanità dei paesi evoluti è sempre più soggetto alla mediatizzazione, i cittadini vengono continuamente colpiti da messaggi che propongono e impongono schemi e modelli da seguire, ciò causa inevitabili ripercussioni sull'identità che quotidianamente è rimessa in discussione.

L'ingresso delle tecnologie dell'informazione nella storia dell'uomo, palesatosi prima con la comparsa dei giornali, poi attraverso le narrazioni della radio, le immagini della televisione e oggi con internet, ha avvicinato lo spettatore anche agli avvenimenti fisicamente più lontani. Questa sorta di *zoom ottico* ha permesso che il soggetto/spettatore potesse percepirsi come *visivamente* partecipe degli eventi cui assiste, soprattutto da quando il “racconto scritto” ha lasciato spazio al “racconto visivo”, circostanza che in merito ai linguaggi segnò l'avvento delle prime *sit-com*, dando inizio ai *serial* che inaugurarono all'era della *fiction*.³⁹

Il sentore di veridicità ha smesso di appartenere all'esperienza sensibile diretta per farsi dominio della visione indiretta e trasmessa dai media: il livello di realtà delle informazioni mediate ha acquisito quindi una credibilità maggiore rispetto a quelle vissute.

Secondo il prof. Francesco Bruno, docente universitario, psichiatra forense e criminologo, la comunicazione che ha preceduto la mediazione di internet era

³⁹ Enzo Di Stasio, *Comunicazione e cronaca nera, c'è un nesso? Intervista al criminologo Francesco Bruno*, «In Libertà.it», 24 settembre 2014, (<http://www.inliberta.it/>) consultato il 30 maggio 2015.

di tipo *identificativo*, nel senso che facilitava il soggetto nel riconoscersi all'interno di un modello di comunicazione, atto che aumentava l'accettabilità di certi messaggi. Una simile stima era permessa dal *credito* che si dava alla fonte, «*fosse essa la televisione o il giornale che venivano riconosciuti come unici strumenti di comunicazione.*». Pertanto, un certo tipo di giornale o un canale televisivo costituivano un immediato rimando alla *fonte certa* della comunicazione, che perciò poteva divenire granitica conferma del proprio pensiero e della propria realtà.

La possibilità generalizzata di connettersi in rete ha introdotto la tendenza ad uno stretto contatto reciproco, e assolutamente virtuale, che si sviluppa in un mondo di comunicazioni di cui tutti possono far parte. La plurale attitudine a controllare continuamente le notizie su internet ha ridotto in maniera crescente la possibilità di selezione, analisi e oggettivizzazione delle cause; spesso è difficile capire se una notizia sia vera o falsa, oppure identificare il luogo dove sia avvenuta. «*In breve tempo la notizia sparisce, e questo ci lascia un dubbio di fondo sulla reale verità di quello che abbiamo saputo o letto.*».⁴⁰

Fissare le proprie certezze ispirandosi ad un modello di riferimento di questo tipo, non è certo semplice, in quanto i modelli stessi sono divenuti labili e mutevoli, le identità individuali sempre più difficili da trovare. Per spiegare il nesso che corre tra identità e mediatizzazione il filosofo-antropologo americano Thomas De Zengotita pone una domanda:

«*Perché gli attori degli anni Cinquanta sembrano così innaturali rivisti oggi?*».

La risposta dell'accademico è che forse «*siamo tutti più bravi di ieri a stare sul palcoscenico, impegnati a rappresentare in ogni momento della nostra vita l'identità faticosamente conquistata.*».

⁴⁰ Enzo Di Stasio, *Comunicazione e cronaca nera, c'è un nesso? Intervista al criminologo Francesco Bruno*, «In Libertà.it», 24 settembre 2014, (<http://www.inliberta.it/>) consultato il 30 maggio 2015.

La comunicazione sta dunque rivoluzionando la nostra vita, perché nel *blob* della società postmoderna la nostra identità viene ogni giorno scomposta e ricomposta.⁴¹

L'esistenza si è rapportata ai media con un approccio immersivo: i mezzi di comunicazione di massa circondano l'uomo, lo adulano e ne terminano il modo di porsi e autopercepirsi.

Quello attuale è un periodo storico imperniato sulla *fiction* e sulla possibilità per ognuno di trasformarsi, attraverso i social network, in emittente di una comunicazione di massa.

Cercando un nesso tra i più recenti fatti di cronaca nera che coinvolgono vittime femminili, all'apparenza sempre più frequenti, si ha la sensazione di una diversa percezione degli ideali e dei valori rispetto a come potevano essere vissuti negli anni precedenti.

Secondo De Zengotita si è tutti obbligati al protagonismo, spinti a recitare interpretando la parte che ci si è assegnati per vivere la vita. Il professore asserisce che il cambiamento apportato dai media nel modo di essere della gente è ascrivibile soprattutto alle giovani generazioni: ciascuno di noi sarebbe "mediatizzato", cioè calato in un ambiente in cui i media sostituiscono la realtà e ne impongono una rappresentazione alternativa e artificiale, una sostanza amorfa (blob) costituita da un'infinita serie di messaggi che spingono a plasmare le identità sulla base dei consumi. Il discorso dell'antropologo prende le mosse dalla genesi della società postmoderna, una società in cui le dinamiche di vita si sono radicalmente modificate rispetto al passato: «*Nel XIX secolo i ragazzi si sposavano a 16, 17 anni, e nessuno si stupiva se i bambini delle famiglie povere lavoravano dieci, undici ore al giorno. Allora non esisteva l'infanzia allungata fin oltre i vent'anni, che è stata un'invenzione del XX secolo. Credo che questo cambiamento, essenziale per capire la società post-moderna, sia dovuto al fatto*

⁴¹ Enrico Pedemonte, *Mondo media*, «L'Espresso», 16 febbraio 2006, pp. 170-172.

che gli adolescenti hanno bisogno di sempre più tempo per decifrare i diversi aspetti della cultura mediatica oggi. Lentamente i giovani trovano sé stessi, capiscono quello che vogliono dalla vita, chi vogliono diventare. L'adolescenza è diventato un periodo a parte nella vita: quello in cui si costruisce la propria identità, scegliendola tra le diverse possibili⁴².».

Il cambiamento di prospettiva posto dalla società dell'informazione sta proprio nella comprensione, da parte di ogni essere umano, di cosa gli stia accadendo intorno, imparando a districarsi tra gli infiniti stimoli a cui il presente sollecita. Ciò che per le generazioni precedenti rappresentava il complesso dei principi del vivere sociale, assimilati concetto per concetto in *un'età della formazione* che durava pochi anni, oggi si è trasformato in una consapevolezza di pluralismo di cui i giovani devono tener conto, se non altro perché il suo volume è aumentato fortemente.

«Ogni periodo storico modifica in qualche modo i valori sociali precedenti» sostiene Bruno, «quindi c'è chi pensa che erano migliori quelli del passato, e chi al contrario giudica positivi quelli contemporanei. Anche rispetto alla percezione della criminalità questo è un sentire comune. Il cambiamento provoca sempre una certa inquietudine, un affievolimento delle certezze personali. Ad esempio per molti è difficile riconoscersi in questi mutamenti economici sociali culturali, generando un senso di profonda insicurezza verso il futuro. E qui entra un elemento importantissimo quello della comunicazione.⁴³».

De Zengotita traccia una netta distinzione tra il contesto di un passato in cui l'aspetto esteriore era mostrato al mondo e quello interiore raramente espresso, e la situazione di oggi, una società postmoderna in cui milioni di persone raccontano la propria vita sui blog. Con internet la realtà si è sgretolata, come lo stesso modo di rappresentarsi: nell'era postmoderna la differenza tra pubblico e

⁴² Thomas De Zengotita in Enrico Pedemonte, *Mondo media*, «L'Espresso», 16 febbraio 2006, pp. 170-172.

⁴³ Enzo Di Stasio, *Comunicazione e cronaca nera, c'è un nesso? Intervista al criminologo Francesco Bruno*, «In Libertà.it», 24 settembre 2014, (<http://www.inliberta.it/>) consultato il 30 maggio 2015.

privato è svanita, così anche le emozioni più recondite hanno finito per essere messe alla berlina, quelle positive come le più turpi. Tutti i comportamenti umani devono passare attraverso questo filtro atomizzante: «*da quelli affettivi, a quelli di informazione, la cultura, la politica, e ovviamente tutto ciò che riguarda il crimine e la criminalità. Si crea sempre di più quel fenomeno di massa che io chiamo "identità collettiva".*». Afferma Francesco Bruno, questa “identità collettiva” non sarebbe che un effetto dell’insicurezza che rischia di lasciar sbiadire la differenza tra realtà e finzione. «*Pensiamo che le cose vadano in un certo modo, ma non ne siamo poi tanto sicuri. E’ in questo contesto che la comunicazione si sovrappone alla fiction. Qual è la verità?*». ⁴⁴

La cronaca nera diventa parte di questo mondo: i casi più noti sono raccontati nel linguaggio della fiction, *tenendo conto dell’audience se parliamo di televisione, o di contatti se parliamo del web. «Se guardiamo bene molte trasmissioni sono “costruite” solo su alcuni casi di cronaca, dove alla fine la vittima, l’autore perdono di identità a favore di una comunicazione spasmodica che parli di scena del crimine, di prova scientifica es. DNA, che ci riporta alla nota fiction americana CSI.*». ⁴⁵

➤ 5.2.2. *La mediatizzazione e i volti noti delle sconosciute morte ammazzate*

Meredith Kercher, Chiara Poggi, Sarah Scazzi, Yara Gambirasio, Melania Rea, Elena Ceste, Guerrina Piscaglia...

Pur non avendo mai avuto alcun rapporto con nessuna di queste donne, all’Italia di oggi i loro nomi risulteranno certo familiari, come i loro i tratti somatici e loro volti, imparati a memoria attraverso le foto, le loro famiglie d’appartenenza, le loro abitudini, le storie delle loro vite. Un’approfondita

⁴⁴ Enzo Di Stasio, *Comunicazione e cronaca nera, c’è un nesso? Intervista al criminologo Francesco Bruno*, «In Libertà.it», 24 settembre 2014, (<http://www.inliberta.it/>) consultato il 30 maggio 2015.

⁴⁵ *Ibidem.*

conoscenza nel dettaglio, appannaggio di pubblico dominio che cominciata dalla data delle loro di morti.

L'incessante sovraesposizione mediatica, negli ultimi anni ha portato il grande pubblico alla conoscenza di questi personaggi, innalzati a celebrità dal clamore in seguito dalle loro dipartite, le donne uccise e i loro assassini.

La profondità dell'impressione esercitata da questo intervento mediatico è presto dimostrata dalla stessa sussistenza della padronanza di cui dispone il grande pubblico dei media italiani, perfettamente al corrente, anche solo per sentito dire, delle generalità di ciascun caso.

Al di là della scioccante constatazione, per cui queste donne non avrebbero mai condiviso la loro esistenza con una simile platea se non in conseguenza del proprio decesso, sorge legittimo chiedersi se questa conseguenza dell'eccessivo risalto mediatico prestato alla cronaca nera, soprattutto dalle trasmissioni televisive, sia pertinente o se sarebbe opinabile minimizzare la portata di simili contenuti, affinché venga scongiurato il rischio di una genesi emulativa (plausibile in alcuni soggetti psicolabili) dovuta alla minuziosità dei dettagli illustrativi di ciascun crimine.

Il prof. Gianfranco Marullo, criminologo e consulente in indagini difensive, interrogato⁴⁶ sull'incremento di femminicidi, interpretati come conseguenza dell'eccessiva esibizione mediatica, ha risposto che: *«Se si guardano le crude statistiche, non sembra che ci sia un aumento dei reati omicidiari, anzi siamo, almeno in Italia, verso una diminuzione nel tempo. Ma se scendiamo nel dettaglio vediamo che alcuni tipi di delitti sono più frequenti di altri e quindi il fenomeno sta mutando. Diminuiscono ad esempio gli omicidi per motivi criminali, mentre restano più o meno costanti quelli commessi per altri motivi. E' chiaro però che una strage familiare, un omicidio di una ragazzina, o di una donna trovano maggiore eco nella stampa e grande risonanza mediatica.»*

⁴⁶ Il riferimento è all'intervista svolta da Enzo Di Stasio, sulla testata on-line «In Libertà.it» il 23 giugno 2014, (<http://www.inliberta.it/>) consultata il 30 maggio 2015.

Perciò, alla luce delle affermazioni del criminologo, pare che la recrudescenza dei femminicidi, in particolare degli omicidi, non rappresenti statisticamente un valore in crescita come falsamente si potrebbe supporre. Ciò è comprovato dal fatto che anche la copertura mediatica di alcuni omicidi, dopo pochi giorni tende a scemare, mentre restano alla ribalta i casi che più hanno attirato l'attenzione del pubblico.

Quando per esempio l'assassino non viene immediatamente scoperto, nell'opinione pubblica si scatena la curiosità e la fidelizzazione, tipica del *serial*, che permette la nascita dei *reality televisivi* che fanno dell'omicidio un *dibattito da bar*⁴⁷.

La soapizzazione si palesa maggiormente, più che nei format televisivi prettamente informativi come i telegiornali, in programmi specifici, spesso confezionati per servire allo scopo. Si tratta di generi ibridi la cui natura richiama ai caratteri del *reality* e della *docufiction* inseriti all'interno di un *talk-show*; sono trasmessi nel prime-time di prima serata, più raramente come intermezzi di trasmissioni delle fasce pomeridiane e mattutine. Strutturati come aree di approfondimento tematico, in questi particolari programmi trovano spazio le analisi di esperti, collocati alla stregua di ospiti fissi, e interventi di altri ospiti occasionali, non di rado membri della classe politica⁴⁸.

La tendenza che si sviluppa in questo particolare tipo di prodotto, oltre all'inusitata visibilità mediatica dei protagonisti dei delitti, è la modalità di approccio alle storie: gli opinionisti specializzati forniscono un parere tecnico, nel tempo assimilato dai telespettatori che ne apprendono gli aspetti e le peculiarità del linguaggio e sono disponibili a riproporlo ogniqualvolta sia loro data l'occasione di esprimere un feedback; le ricostruzioni in studio, attraverso plastici o l'edificazione di vere e proprie scenografie atte a riprodurre le scene dei crimini con la puntuale supervisione dei criminologi; i pareri psichiatrici e

⁴⁷ Enzo Di Stasio, *Delitti efferati, intervista al criminologo Gianfranco Marullo: l'eccessivo risalto mediatico può causare emulazione?*, «In Libertà.it», 23 giugno 2014, (<http://www.inliberta.it/>) consultato il 30 maggio 2015.

⁴⁸ Cfr. cap. 5.2.4. *Il pretesto politico della violenza*.

psicologici dei sanitari; la dispensazione di nozioni legali, spesso elargite dai rappresentati degli stessi protagonisti; e infine uno spazio dello studio è dedicato al monitoraggio continuo dei commenti inviati dal pubblico attraverso i social network (cui il programma è ben fornito), un'azione regolarmente incoraggiata dal conduttore. Sono tutti elementi che fanno di questo format televisivo il maggiore amplificatore del crimine mediatizzato, che negli ultimi anni ha dimostrato un particolare interesse nei confronti dei crimini di genere.

«Tutti pensano di essere esperti in materia dopo aver visto programmi televisivi del genere di Porta a porta.» critica un commento sul Corriere della Sera firmato Annalisa Cervini, *«Ma non è così. Le discussioni degli ospiti (avvocati difensori e periti di parte da un lato ed esperti non coinvolti direttamente nella vicenda giudiziaria dall'altra) sono faziose, fuorvianti, danno un'immagine falsa di quello che è un vero processo penale che si svolge nelle aule di giustizia. Io sinceramente non capisco, inoltre, perché non venga mai sottolineato che in queste vicende sono coinvolte persone che rischiano anni di carcere da un lato e dall'altro familiari che soffrono a vedere e sentire particolari pruriginosi (quanto inutili ma voyeuristici) delle vittime.»*⁴⁹.

L'attenzione al femminicidio, spiega ancora il prof. Marullo è dovuto, non ad un incremento mirato di questo crimine, bensì all'esponenziale crescita delle denunce da parte delle donne per violenze private, un dato che associato alla cronaca nera che rispecchia casi analoghi finiti in tragedia, può motivare il nesso.

«Le donne sono vittime, perché quasi l'80% degli omicidi con vittime femminili, avviene in contesti familiari o parafamiliari, oppure all'interno di relazioni affettive non strutturate, ed è quindi la donna a pagarne le conseguenze della violenza cieca del maschio. Ma anche qui ci troviamo di fronte ad un reato che rimane costante nel tempo, non aumenta non diminuisce.»

⁴⁹ Annalisa Cervini, *La spettacolarizzazione dei procedimenti penali*, in *Italians* (a cura di Beppe Severgnini), «Corriere della Sera.it» (<http://www.corriere.it/>), consultato il 31 maggio 2015.

➤ 5.2.3. *Il piacere della violenza da guardare*

«Se, tra tutte le azioni umane possibili, ce n'è una che evoca l'esperienza estetica del sublime, di certo si tratta dell'omicidio.». In questi termini Joel Black, cattedratico dell'Università della Georgia introduce il valore estetico della violenza, «Se l'omicidio può essere una forma d'arte, allora l'omicida è una sorta di artista — o un anti-artista — la cui arte si manifesta quale “performance” e la cui specificità non consiste nel “creare”, ma nel “distruggere”». ⁵⁰

Il lato estetico della violenza è sempre stato all'interno delle arti visive, in campo pittorico, televisivo o cinematografico. Ritrarre gli aspetti violenti del mondo con uno stile eccessivo, incedendo nella ricchezza di immagini, giochi visivi e segni, significa far riferimento ad un patrimonio di convenzioni di genere, emblematicità culturali e concetti che risultano chiaramente riconoscibili agli spettatori.

L'approccio sensazionalistico dei media ha fortemente contribuito a trasmettere questo aspetto estetico della violenza alla cultura di massa, in cui è sorta un'abitudine, a tratti assuefatta di approcciarsi alle narrazioni criminose o addirittura belliche, attraverso una sorta di orientamento artistico.

Il reiterarsi di uno stile giornalistico (ma presente anche nelle narrazioni non direttamente correlate alla cronaca) che indugia sui particolari macabri dei fatti più efferati, come si è visto nel caso di Jack Lo Squartatore⁵¹, produce una ragione artistica che, scrive Maria Tatar nel libro “*Lustmord: Sexual Murder in Weimar Germany*”: «trasforma un corpo femminile mutilato in un oggetto che suscita fascino». ⁵²

⁵⁰ Joel Black in Steven Jay Schneider, *New Hollywood Violence*, Manchester University Press, 2004.

⁵¹ Cfr. cap. 4.1.1. *Jack Lo Squartatore : il primo serial killer mediatico*.

⁵² Maria Tatar, *Lustmord: Sexual Murder in Weimar Germany*, Princeton University Press, 1997.

La relazione esistente tra genere sessuale, crimini, violenza e rappresentazione sta al centro della comprensione dei conflitti sessuali e dell'estetizzazione della violenza nella cultura cui il pubblico contemporaneo è indotto ad aderire.

In un articolo del 2006 Lilie Chouliaraki, analizzando alcuni fotogrammi trasmessi dalle televisioni in merito ad un servizio di guerra, scrisse che *«le strategie di mediazione televisiva, trasformano in “notizia” la forte tensione e l'intensa sofferenza umana insite in un combattimento aereo [...] il bombardamento di Baghdad durante la guerra in Iraq del 2003 è stato filmato in campo lungo e con una forte connotazione narrativa, [ovvero] elementi che fanno leva su un'estetica dell'orrore», e sulla bellezza inquietante della scena. Perciò secondo la giornalista, in televisione, «l'estetizzazione della sofferenza si ottiene ricorrendo a uno specifico e complesso linguaggio visivo e verbale, che elimina l'aspetto doloroso e penoso della sofferenza umana, ma, che, contemporaneamente, non rinuncia agli effetti fantasmagorici di uno straordinario tableau vivant»⁵³.*

Un ricorso espressivo al registro della violenza estetica è senza dubbio tipico della cinematografia, risulta infatti ampissimo il novero degli affascinanti assassini ritratti dal grande schermo: da *Hannibal Lecter*, personaggio dalla vastissima cultura, piacevole dandy dedito al cannibalismo, ai romantici vampiri di *Twilight*, passando per le saghe di *Saw l'enigmista* e *Kill Bill*, nei quali la forte dose di violenza, che si accomoda tranquillamente nel genere splatter, è sempre giustificabile, spesso encomiabile, rappresenta il filo conduttore dell'intera opera episodica.

In merito alla rappresentazione della violenza finalizzata, nella sua valenza artistica, al piacere estetico degli spettatori, esistono due diverse scuole di pensiero critico: e coloro che ritengono la rappresentazione della violenza come un meccanismo mira a desensibilizzare il pubblico spettatori dalla brutalità,

⁵³ Lilie Chouliaraki, *The Aestheticization of suffering on television* in «Visual Communication», vol. 5, n.3, 2006, pp. 261–285.

innescando una predisposizione aggressiva e gli estimatori di un valore catartico, che considerano la violenza come un contenuto il cui scopo è la possibilità di «un'accettabile sfogo di impulsi anti-sociali⁵⁴».

➤ 5.2.4. *Il rischio dell'emulazione nella sovraesposizione mediatica*

La pregnanza dei mass media nella costruzione culturale dei soggetti è molto rilevante nel complesso dell'identità personale. I modelli, come si è visto, sono mutevoli e non sempre positivi, tuttavia è pressoché impossibile poter prevedere l'intera gamma di reazioni che gli spettatori possono sviluppare rispetto all'infinità di contenuti mediali con cui hanno contatto durante la loro vita.

Partendo dal presupposto di un necessario e insostituibile ruolo mediatico nella formazione dell'opinione pubblica, è opportuno asserire che esistono due possibili chiavi di lettura dell'interazione tra crimine e media: un approccio fondato sul condizionamento spettatoriale, (che rasenta il modello apocalittico della teoria *stimolo-risposta*⁵⁵), e un approccio più moderato e negoziale. Nella prima ipotesi i media indurrebbero il pubblico, specie se costituito da minori, a prendere come esempio i modelli negativi illustrati, con il risultato di stimolare agenti di immedesimazione e imitazione degli eroi del dramma; il secondo approccio tratta invece l'operato dei media nell'ottica di un servizio informativo svolto all'insegna della soddisfazione di un diritto nei confronti dei cittadini, in quanto la consapevolezza di ciò che accade nella società può produrre un miglioramento delle condizioni generali di vita.

Parlando di rischi emulativi, relativi ai cattivi modelli veicolati dai mezzi di comunicazione di massa, e nello specifico dalla mediatizzazione dei crimini che chiama in causa soprattutto la televisione. La cronaca ricorda un fatto di pochi anni addietro: «*L'omicidio delle mani mozzate, il presunto killer ispirato alle*

⁵⁴ Maria Tatar, *Lustmord: Sexual Murder in Weimar Germany*, Princeton University Press, 1997.

⁵⁵ Cfr cap. 4.2.1. *Media Studies: un excursus, Teoria dell'ago ipodermico (o proiettile magico)*.

*fiction tv. Giuseppe Piccolomo, arrestato per l'assassinio di Carla Molinari, era un fan di "CSI" e "Senza Traccia"⁵⁶». Quello appena letto è il titolo di un articolo comparso sul Corriere della Sera, riferito alla vicenda di un cinquantottenne, già conosciuto alla legge italiana per una precedente inquisizione sulla morte della moglie, che nel 2009 uccise l'anziana vicina di casa attraverso modalità che denotavano *conoscenze criminologiche* acquisite nella ripetuta visione dei telefilm di cui era fan: nel tentativo di depistare gli inquirenti l'assassino avrebbe sparso, nel giardino della casa della vittima, dei mozziconi di sigarette raccolte in un locale pubblico; inoltre, conscio della possibilità che i graffi inflitti dalla donna durante la colluttazione prima della morte, avrebbero permesso agli inquirenti d'identificarlo, «*l'uomo avrebbe quindi tagliato le mani dell'anziana perché sotto le unghie di lei era rimasto il suo materiale genetico. L'unico precedente di questo genere è avvenuto anni fa negli Stati Uniti, e se ne parlava appunto in una puntata della fiction tv CSI.*».⁵⁷*

È certamente interessante osservare come una conoscenza specialistica, ignorata nei tempi passati dal pubblico generalista, oggi grazie ai media sia un bagaglio culturale acquisito; nessun cittadino digiuno di nozioni scientifiche o criminologiche avrebbe pochi anni fa potuto per esempio vagliare prove relative al DNA.

Ciò che il lo psicologo criminale Gianfranco Marullo tiene a spiegare è che «*l'influenza dei mass media sul crimine può sicuramente provocare in alcuni soggetti una sorta di identificazione su alcuni personaggi, come per esempio Scarface, che vengono mitizzati e presi come modello.*». In questo caso, come più volte emerso da numerose inchieste giornalistiche (condotte nei territori regionali più densi di presenza mafiosa), i principali bersagli di un messaggio deviante sono le bande giovanili, legate ad attività criminali da strada, che coltivano nei confronti della malavita organizzata una sorta di venerante stima; l'emulazione è

⁵⁶ *L'omicidio delle mani mozzate, il presunto killer ispirato alle fiction tv*, «Corriere della Sera.it», 27 novembre 2009, (<http://www.corriere.it/>), consultato il 29 maggio 2015.

⁵⁷ *Ibidem.*

riscontrabile per esempio nello spaccio di droga, nel ricorso alla violenza, o nella predilezione per il maneggiamento di armi.

Marullo continua rilevando che *«alcuni soggetti autori di omicidi, avevano strutturato una particolare predilezione per certi tipi di eroi, ultraviolenti, machisti ecc... [...] Ma ripeto è un discorso complesso, a cui vanno aggiunti i social network, i giochi delle playstation e le influenze che questi hanno sullo sviluppo psicologico delle nuove generazioni.»*⁵⁸.

I percorsi psicopatologici partono da lontano, insiste ancora il criminologo, richiamando le complesse interazioni degli ambienti familiari interazioni che intercorrono tra la vittima e autore. Non è però possibile generalizzare: per esempio sono prevedibili gli omicidi per mano di stalker che purtroppo si reiterano anche dopo le denunce alle forze dell'ordine, in quanto è ancora impossibile operare internamenti psichiatrici "preventivi". Solo nei casi in cui *«il soggetto dimostra eventuali problemi psichiatrici "prima" e quindi si sottopone a cure del caso si può prevedere che il trattamento impedisca l'omicidio. Ma anche qui non è detto che ci si riesca.»* asserisce Marullo. Il parere dell'esperto è che in molti soggetti il disturbo o la malattia mentale siano sottovalutati, soprattutto se non evidenti, perciò l'esplosione di violenza omicidiaria può avvenire improvvisamente. *«"Dopo" è facile ricostruire la personalità dell'autore e trovare gli elementi che stanno alla base del comportamento omicidiario, "prima" è molto difficile anche perché non è possibile stabilire se quel tipo di soggetto, con quel tipo di disturbo, un giorno diventerà un assassino o no, e quindi attivarsi preventivamente.»*⁵⁹.

Ha i tratti di un'ardua impresa quella di individuare in anticipo le possibili vittime di femminicidio, riconoscendo per tempo i campanelli d'allarme e i segni della violenza psicologica e affettiva che nella maggior parte dei casi precede l'atto estremo

⁵⁸ Enzo Di Stasio, *Delitti efferati, intervista al criminologo Gianfranco Marullo: l'eccessivo risalto mediatico può causare emulazione?*, «In Libertà.it», 23 giugno 2014, (<http://www.inliberta.it/>) consultato il 30 maggio 2015.

⁵⁹ *Ibidem.*

L'esperta di violenza di genere Cinzia Mammoliti, commentando un femminicidio avvenuto lo scorso anno in provincia di Salerno, in cui l'ex marito della donna uccisa ha postato su Facebook una frase volgare sulla sua morte, condivisa e "apprezzata" da centinaia di persone, ha affermato: «*I social network hanno sicuramente aspetti positivi nel contrasto al femminicidio, perché possono favorire la trasmissione dell'informazione, far circolare conoscenze, utilizzare piattaforme di mutuo aiuto. Ma, purtroppo, hanno anche effetti devastanti, come in questo ultimo caso, in cui una persona psicopatica può esaltare un atto riprovevole cercando persino consensi e, quel che è peggio, ottenendoli. E' un problema che già conosciamo: in una società narcisisticamente malata come la nostra si arriva anche a sostenere uno squilibrato pericoloso. E il rischio maggiore è l'emulazione.*».

Da questo intervento emerge che l'atto estrema disperazione incarnato dall'omicidio, non è che il culmine più evidente di storia di abuso psicologico; «*Il femminicidio è la punta dell'iceberg: dietro c'è un retroterra che pochi conoscono.*»⁶⁰.

➤ 5.2.5. *Il pretesto politico della violenza*

La cronaca, dai giornali alle trasmissioni televisive, passando per inchieste e talk-show, tende ormai ad incedere, alla stregua dell'abitudine, ogni qualvolta il caso lo conceda, sull'utilizzo del triangolo sesso-violenza-morte. Il sociologo Vincenzo Scalia fa notare che, nel caso di episodi particolarmente efferati, sembra sopravanzare la tendenza a scavare all'interno delle singole vicende, «*con un'accuratezza che spesso travalica l'esigenza di incrementare la tiratura o l'audience per sconfinare nel voyeurismo.*⁶¹», elementi che comunque non

⁶⁰ Salerno: criminologa sui "like" al delitto, c'è rischio emulazione, 1 dicembre 2014, «Arezzo Web» in «Lettera 43 Local» (<http://www.arezoweb.it/>), consultato il 30 maggio 2015.

⁶¹ Vincenzo Scalia, *Il mostro e la comunità che non c'è: la costruzione sociale della pedofilia e della violenza sessuale attraverso i giornali*, in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006, pp. 157-158.

bastano ad inquadrare il ruolo dei media che nel produrre senso circa i fatti di cronaca si trasformano in *imprenditori morali*, diventando portabandiera di campagne politiche improntate sull'insegna della moralità, della legge e dell'ordine. Al fianco dei media s'insinuano in queste dinamiche anche forze politiche, esponenti della pubblica sicurezza e intellettuali a vario titolo.⁶²

Fare leva sull'indignazione dell'opinione pubblica, soprattutto quando si tratta di delitti particolarmente efferati, diventa un mezzo per rafforzare i sentimenti d'appartenenza collettivi, il sociologo Vincenzo Scalia puntualizza che: *«la pena assume la doppia connotazione durkheimiana di strumento espiatorio e mezzo di riaffermazione del legame collettivo»* premendo su questioni che diventano misure di risposta eccezionale all'emergenza. Per esempio il richiamo plurale all'inasprimento delle misure repressive della criminalità, in supponenza ad un modello di anomia riscontrabile in Italia nella situazione attuale.⁶³

L'antropologa Annamaria Rivera traccia un circolo vizioso che salda insieme gli atteggiamenti dei mass media, delle istituzioni, dell'opinione pubblica: *«Solitamente i mass media si attribuiscono il compito di indurre, interpretare e legittimare umori e sentimenti collettivi, in genere i meno nobili. La politica, istituzionale e non, demagogicamente adatta il proprio discorso e operato all'opinione pubblica interpretata dai mass media. Nell'opinione pubblica, a sua volta influenzata e in qualche misura modellata in peggio dagli uni e dall'altra, si accentuano gli orientamenti intolleranti e securitari e le*

⁶² Howard Becker in Vincenzo Scalia, *Il mostro e la comunità che non c'è: la costruzione sociale della pedofilia e della violenza sessuale attraverso i giornali*, in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006.

⁶³ Vincenzo Scalia, *Il mostro e la comunità che non c'è: la costruzione sociale della pedofilia e della violenza sessuale attraverso i giornali*, in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006, p. 159.

*richieste di ordine, che talvolta sfociano in aggressioni e spedizioni punitive contro lavoratori immigrati e rom.*⁶⁴».

L'analisi antropologica lascia quindi affiorare, in tutta la sua eminente strumentalizzazione, le manovre accessorie della politica che si celano dietro la cronaca nera: sollecitare paure ed insicurezze collettive materializza terreno sul quale edificare consenso. La pressante insistenza sulla sicurezza diventa, tra l'altro, un pretesto per riaccendere, preoccupazioni collaterali: come il problema dell'immigrazione, la disoccupazione o la tossicodipendenza, che diventano baluardi per coagulare sostegno elettorale. La tesi ultima suggerita da Bernardi mira invece a cogliere il fatto criminale nella sua più nuda essenzialità, disadorno perciò di ogni corredo ideologico e narrativo che possa esaltare questa o quella presunta eccezionalità, giungendo ad una cruda rappresentazione che può mostrare l'insorgere di una natura spesso banale e totalmente irrazionale.⁶⁵

Ciò che ne risulta è il coagularsi di una comunità virtuale, artefatta, perché eretta intorno ad una problematica immediata e priva di prospettive o progettualità a lungo termine; gli unici risultati visibili rimangono perciò quelli relativi al lievitare del giustizialismo fomentato dai media e dalla politica. «Inoltre» aggiunge Scalia «*la linea di demarcazione tra buoni e cattivi risulta ancora più fallace nella misura in cui al di là del confine della moralità figurano soggetti appartenenti a gruppi marginali o deprivati, con una preoccupante sovrapposizione tra deprivazione sociale e degrado morale che mette in pericolo la stessa convivenza civile.*»⁶⁶.

⁶⁴ Annamaria Rivera, in Marco Amici, *Luigi Bernardi e la stanca quotidianità del male*, 4 novembre 2013, «Il Lavoro Culturale», (<http://www.lavoroculturale.org/>), consultato il 10 maggio 2015.

⁶⁵ Marco Amici, *Luigi Bernardi e la stanca quotidianità del male*, 4 novembre 2013, «Il Lavoro Culturale», (<http://www.lavoroculturale.org/>), consultato il 10 maggio 2015.

⁶⁶ Vincenzo Scalia, *Il mostro e la comunità che non c'è: la costruzione sociale della pedofilia e della violenza sessuale attraverso i giornali*, in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006, p. 160.

5.3. Rappresentazioni mediatiche di criminalità e devianza

La potenza dei mezzi di comunicazione di massa, già dalla loro comparsa, venne percepita dal pubblico nella misura fiduciaria della capacità di questi di poter proiettare la società in uno slancio all'insegna del progresso. Il riconoscimento di questo grande potenziale ha sempre però cozzato con la parallela presunzione di un eventuale forza, uguale e contraria, capace di esercitare un'influenza negativa sugli spettatori. Questo scenario di lettura apocalittica deriva senza dubbio dal fatto che, ogniqualvolta sia richiesto un approfondimento della funzione informativa svolta dai media in cui sia contemplata una trattazione più ampia dei fatti criminosi, l'incedere drammatico già insito nel linguaggio mediale e la tendenza alla spettacolarizzazione della violenza, attirino le accuse dei critici che si muovono contro la diffusione di un'immagine attraente dei cattivi modelli.

I motivi violenti della fiction quanto le rappresentazioni di delitti e omicidi mostrate dai media, offrono al pubblico il sentore di una realtà costellata di pericoli mimetizzati nella normalità della vita quotidiana, in cui ciascuno può inaspettatamente imbattersi. All'interno di questo contesto le logiche dell'audience giocano un ruolo rilevante anche sulla razionalizzazione dello spazio concesso, assecondando in questo modo l'incentrarsi dell'attenzione su pochi episodi criminali che seguono il parabolico percorso delle tendenze culturali. La grande attenzione oggi accordata al femminicidio, più che in altri periodi storici, dimostra come il media system scelga di volta in volta, naturalmente ispirandosi alle cronache e a volte forzando la mano sulla costruzione delle coincidenze, un argomento *caldo* da portare alla ribalta e intorno al quale intessere a rete del palinsesto. Questo sistema produce una sorta di effetto a spirale che risucchia il pubblico all'interno di una serie di convinzioni e allarmismi che premono solo su certi tipi di comportamento deviante, la cui mediatizzazione impone l'attenzione e scatena il sentore di un imminente pericolo di declino morale nella società. È così che s'innesci quella reazione

incontrollata che alcuni studiosi chiamano *panico morale*⁶⁷.

Gli *opinion leader* nel rivestire l'importante ruolo di traghettare l'opinione pubblica verso una più commestibile versione delle *issue* massmediali che di volta in volta occupano l'agenda, propongono narrazioni incentrate sul crimine e pongono spesso l'attenzione sul carattere individuale del criminale. Il colpevole del delitto, per il fatto stesso di essere tale rappresenta un'incarnazione del male sociale, interprete di una cattiveria che varie teorie scientifiche hanno di volta in volta attribuito a fattori innati, di natura biologica o psichiatrica, oppure come conseguenza di un agire in preda ad un furore violento, il cosiddetto *raptus*.

Entrambi questi fattori sono confacenti ad un alto *tasso di devianza*, prassi comportamentale discriminate che distingue l'autore di un crimine dai cittadini ordinari, nonché ne fa interprete di atteggiamenti che si distaccano chiaramente dagli obiettivi culturali più generali che per la maggior parte dei componenti di una società risultano essere in linea con una prescritta condotta. Il soggetto che incorpora la devianza infrange tutta una serie di valori legati all'approvazione sociale. Se il concetto di devianza appartiene però ad un contesto ben collocato nello spazio e nel tempo (per esempio lo stigma sociale che colpiva la segregazione razziale degli individui di colore o la stregoneria, oggi non ha più alcun valore), esistono comunque alcune azioni ritenute devianti *trans-culturalmente* in ogni epoca: *l'incesto, il rapimento, lo stupro di una donna sposata, l'assassinio all'interno del proprio gruppo; il furto*.⁶⁸

Fino all'Ottocento la criminalità e la devianza trovavano nell'interpretazione della sociologia e della letteratura scientifica, un significato di prodotto delle disuguaglianze di classe; l'anomalia violenta era perciò un

⁶⁷ «L'espressione "panico morale" è stata coniata dai sociologi solo negli anni 1970 per identificare un allarme sociale creato ad arte amplificando fatti reali ed esagerandone il numero attraverso statistiche folkloriche, nonché "scoprendo" e presentando come "nuovi" avvenimenti in realtà già noti e risalenti nel tempo. Alla base ci sono eventi reali, ma è il loro numero che è sistematicamente distorto. Anche senza avere a disposizione la sociologia moderna, Goebbels risponde all'enciclica *Mit brennender Sorge* nel 1937 con un'operazione da manuale di creazione di un panico morale.» (Massimo Introvigne, *Goebbels e l'operazione preti pedofili* «Avvenire», 16 aprile 2010.)

⁶⁸ IX. *Criminalità e devianza*, (<http://www.sociologia.altervista.org>), consultato il 1 giugno 2015.

costrutto sociale dovuto alla troppa differenza nelle condizioni di vita della gente, che determinava il fallimento del processo di socializzazione. Nel secolo successivo, fino agli anni Settanta, l'attenzione venne invece riposta, non tanto sulle cause della criminalità e della devianza, ma sui processi di interazione sociale che portavano ad etichettare certi comportamenti come *criminali* o *devianti*.

In epoca moderna, infine, ciò che sembra aver orientato gli studiosi delle scienze sociali in merito ai comportamenti criminali e alla percezione di questi da parte dell'opinione pubblica è la ricostruzione di tali aspetti attraverso il linguaggio mediatico che ne propaga i contenuti con una forte e pregnante amplificazione, connotato principale della comunicazione di massa.

➤ *5.3.1. Criminali e leader d'opinione*

La descrizione sociologica del *criminale* sarà in questa sede coadiuvata da un richiamo contemporaneo e costante ai *media studies*, in modo tale da permettere un punto di vista plurale dell'intera trattazione, senza abbandonare il punto focale della mediatizzazione della violenza sulle donne.

Dal momento in cui i media hanno cominciato a concedere più spazio alla cronaca nera e alla rassegna dei vari eventi delittuosi, la visibilità del male sociale è divenuto sempre più tangibile e sempre più percepito con preoccupazione e paura dall'opinione pubblica. Questa inquietudine è frutto del significato conferito dai media ai fatti e riveste una grande importanza nella dimensione in cui la percezione sociale si traduce in influenza sulla politica e la gestione pubblica.

Richiamando il *modello del flusso di comunicazione a due stadi*⁶⁹, si ricorderà che il meccanismo di comprensione del messaggio dipende dalla personale struttura mentale dello spettatore, da cui lo stesso recupera il

⁶⁹ Cfr. cap. 4.2.1. *Media Studies: un excursus - Teoria del flusso di comunicazione a due stadi (Two Steps Flow of Communication Theory)*.

significato; questo passaggio che permette la trasformazione del messaggio in contenuto cognitivamente commestibile per il grande pubblico, necessita prima di essere filtrato dall'esperienza dell'opinion leader. In sociologia questa teoria che indaga le modalità attraverso le quali si arrivano a costruire ed esprimere in un dato modo i problemi sociali, è chiamata “*costruzionismo sociale*” o “*paradigma costruzionista*”.

Applicando le teorie costruzioniste all'edificazione percezione della criminalità da parte dell'opinione pubblica, il teorico Theodore Sasson, interpreta il clima delle impressioni sociali a partire dai giudizi espressi dagli opinion leader, le categorie individuate sono cinque⁷⁰:

- *Sistema difettoso*. Posizione che fa leva sull'insufficienza della giustizia: i reati vengono commessi perché i criminali sono certi dell'impunità. La causa di questa convinzione dipende dallo scarso rilievo sociale rivestito dalle forze dell'ordine e dalla giustizia. L'unica soluzione rintracciata dagli opinion leader che appoggiano questa tesi è un inasprimento delle pene, specie quelle detentive. Il limite di un simile rimedio è incluso nel fatto che in questa proposta teorica non sono affrontate le cause della criminalità, mentre viene delegata alla detenzione una correzione che potrebbe tradursi in una sclerotizzazione che aggraverebbe il difetto e spingerebbe a recidività.

- *Opportunità bloccate*. La criminalità viene inquadrata come conseguenza della disuguaglianza e della discriminazione cagionate dalle differenti condizioni di vita (disoccupazione, povertà, scarsa istruzione); la delinquenza scaturirebbe quindi dall'invidia nei confronti di coloro i quali dispongono di quelle legittime facoltà che gli autori dei crimini trovano invece a sé precluse. Il limite di questa visione proposta dai leader di opinione è l'eccessiva generalizzazione: le statistiche dimostrano infatti che la gran parte di coloro che si trovano in situazioni di disagio non sceglie il crimine come soluzione ai proprio problemi.

⁷⁰ Theodore Sasson, *Crime Talk: How Citizens Construct a Social Problem*, Aldine, 1995.

Correlato a questa considerazione emerge il fatto che, sebbene molti dei delitti commessi oggi nella nostra società corrispondano a frodi finanziarie, truffe e infrazioni, operate da esponenti delle classi più agiate ed istruite (i cosiddetti *colletti bianchi*), questi soggetti a fatica sono assimilati alla categoria criminale da parte dell'opinione pubblica.

- *Crisi sociale*. La criminalità non sarebbe che la conseguenza del processo di disintegrazione della famiglia e della comunità che si sta vivendo negli ultimi anni. In quest'ambito Sasson attribuisce una biforcazione negli approcci che gli opinion leader hanno la possibilità di trasmettere, entrambi caratterizzati da uno sguardo rivolto al passato: quello dei conservatori che fanno appello al ritorno dei valori familiari; e quello dei progressisti che leggono la disintegrazione alla luce di una derivazione diretta della disoccupazione e della deindustrializzazione. Proprio nell'atteggiamento nostalgico verso le strutture sociali più arcaiche, questa alternativa trova il proprio limite.

- *Violenza mediatica*. La quarta alternativa lascia derivare la criminalità violenta direttamente da ciò che veicolano i media; per questo un correttivo consisterebbe in un maggiore controllo atto a filtrare ciò che i media diffondono. Tuttavia il messaggio mediale non può essere l'unica causa degli atteggiamenti aggressivi, che certo ne sono in relazione ma non possono costituirne la causa.

- *Sistema razzista*. L'ultima alternativa fornita da Sasson per illustrare le categorie entro le quali si muovono le vertenze degli opinion leader, si concentra sul sistema di giustizia criminale piuttosto che sul problema di chi o cosa ne sia responsabile. In questa possibilità viene cioè posto all'attenzione il fatto che determinate fasce di popolazione, in base ad un criterio razziale o di minoranza, siano sottoposti ad un maggiore tasso di arresti, (un argomento molto dibattuto oggi in Italia che discrimina in particolare l'etnia rom e i campi nomadi). La critica che può essere mossa in questo proposito è la limitazione ad un solo

aspetto nell'analisi del sistema di giustizia criminale.⁷¹

➤ 5.3.2. *La devianza in teoria*

Il sentore sociale di criminalità, legato al riconoscimento dell'individuo deviante è stato indagato da diverse teorie che distinguono gli aspetti analitici a seconda della disciplina. Saranno qui sommariamente trattate alcune proposte teoriche di base sociologica, psicologica e biologica, nel tentativo di presentare la sintesi di un quadro più ampio all'interno del quale collocare la devianza criminale e perciò il modo in cui la sua rappresentazione può essere descritta all'opinione pubblica da parte dei media.

Il primo punto di vista preso in esame è quello *sociologico*, in particolare gli aspetti sviluppati nella *teoria funzionalista* del XIX e il XX secolo.

Presupponendo un'analogia tra corpo umano e corpo sociale, il funzionalismo interpretava ogni malessere come un malfunzionamento di uno degli organi, derivando in questo modo anche i problemi dello stato come reazioni sopravvenute a causa di un danno ad un apparato interno. Attenendosi a questa filosofia Èmile Durkheim riconosceva nei i problemi della sua epoca (fine Ottocento) il sintomo del declino della società tradizionale e le ripercussioni di un'eccessiva pressione esercitata dall'incontrollato sviluppo economico e sociale; la società stava reagendo a questi attacchi nello stesso modo in cui il corpo umano reagisce a un'infezione con la febbre. Per Durkheim i valori tradizionali di cui la società stava soffrendo un'emorragia corrispondevano ad una solidarietà meccanica, soppiantati da quelli che nella società moderna erano invece i caratteri di una solidarietà organica in le norme (*anomia*) perdevano importanza a vantaggio del perseguimento dell'interesse personale.

Durkheim riteneva che una certa dose minima di anomia fosse salutare, in quanto permetteva la produzione di quel collante sociale che teneva insieme la

⁷¹ IX. *Criminalità e devianza*, (<http://www.sociologia.altervista.org>), consultato il 1 giugno 2015.

comunità nei suoi elementi, compattandola contro un nemico comune.⁷² Alla devianza riconosciuta nel cambiamento sociale sintomatico e troppo aggressivo nella sua opera di atomizzazione individuale, Durkheim ricollegava anche le teorie del suo saggio “*Il Suicidio*”, che associava l’alto tasso dei suicidi nei paesi industriali ad un eccesso o un difetto d’integrazione.⁷³

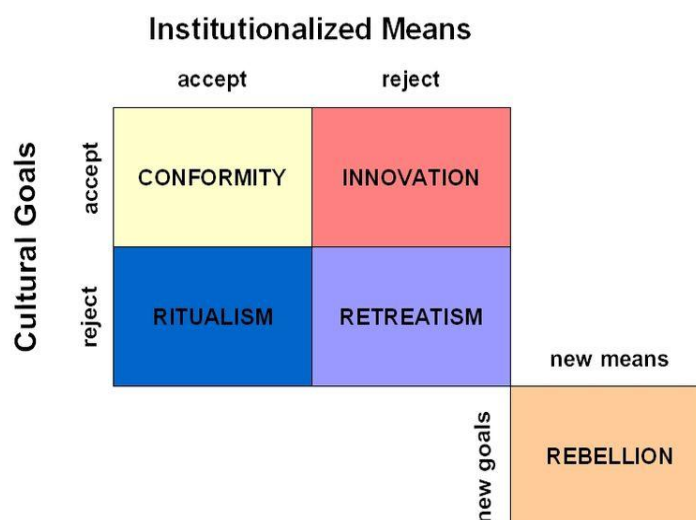
Un altro sociologo funzionalista, Robert K. Merton, nel 1949 trovava i motivi della criminalità e della devianza nel risultato di *situazioni anomiche*, caratterizzate dalla tensione causata dall’insufficienza dei mezzi legittimi per raggiungere obiettivi socialmente approvati. Le reazioni che Merton rintraccia come input dei comportamenti devianti si sviluppano a seconda delle combinazioni di *accettazione* o *rigetto* dei dogmi culturali e sociali, esse costituirebbero cinque tipologie di risposta, di cui solo la prima, la *conformità* nel seguire le norme, viene esclusa quale concausa della devianza. Tra le restanti tipologie si distinguono: *l’innovazione*, che si pone mezzi illegali per raggiungere obiettivi non altrimenti presagibili; il *ritualismo*, che prevede la rinuncia alla speranza di raggiungere gli obiettivi, anche se i mezzi sono disponibili; la *rinuncia*, quando non sussistono i mezzi o non si accettano i fini, questa alternativa viene espressa attraverso comportamenti di emarginazione dalla società (scegliendo per esempio la via della droga o dell’alcol); infine la *ribellione*, che avviene quando vi è un rifiuto nel raggiungere gli obiettivi attraverso i mezzi dominanti, ma si preferisce sostituirli con altri sistemi di valore (questo accade per esempio nel terrorismo politico).⁷⁴

⁷² Emile Durkheim, *De la division du travail social* (1893), (trad. it *La divisione del lavoro sociale*), Comunità, Milano 1989.

⁷³ Émile Durkheim. *Il suicidio. Studio di sociologia*, Rizzoli, Milano 1987.

⁷⁴ Francis T. Cullen, Pamela Wilcox (a cura di), *Merton, Robert K.: Structure and anomie*, in *Encyclopedia of Criminological Theory*, Volume 1, 2010.

Robert K. Merton's Deviance Typology



Negli anni Sessanta del Novecento, i ricercatori Cohen, Cloward e Ohlin criticando la visione individualistica di Merton interpretarono la devianza come risultato dell'esclusione in base alla posizione sociale di gruppi dall'opportunità di raggiungere obiettivi sociali. La *frustrazione di status* scaturita da questo rigetto, gradualmente permetteva l'acquisizione di una consapevolezza dell'impossibilità di disporre dei mezzi per raggiungere gli obiettivi, quindi i nuovi obiettivi che i soggetti si proponevano in sostituzione figuravano devianti. In questo nugolo di frustrazioni gli studiosi indentificarono anche una particolare classe di soggetti *doppiamente fallibili*, cioè coloro che non erano riusciti a realizzare i propri scopi neanche in ambito negativo o criminale.⁷⁵

Interessanti connessioni alla costruzione stereotipata del criminale coltivata dall'opinione pubblica, derivano dalla *Teoria dell'etichettamento*, e dalla *“Prospettiva interazionista-simbolica”*. Si tratta di approcci alla criminalità e alla devianza ancora di stampo funzionalista, sviluppati negli anni Sessanta all'Università di Chicago da Thomas e Mead.

La teoria sviluppata da Thomas nell'ambito della *prospettiva interazionista-*

⁷⁵ IX. *Criminalità e devianza*, (<http://www.sociologia.altervista.org>), consultato il 1 giugno 2015.

simbolica era detta “*teoria della situazione*” (o *Teorema di Thomas*) e stabiliva che: «*se gli uomini definiscono reali certe situazioni, esse saranno reali nelle loro conseguenze*». Il lavoro di Mead invece verteva sui i significati e le identità costruite attraverso l'interazione sociale, lo studioso spiegava che regole del comportamento degli individui erano basate sulla reazione del prossimo.

Partendo da simili presupposti il meccanismo di creazione dei modelli di devianza, enunciato nella *teoria dell'etichettamento* definisce il meccanismo di realizzazione e resistenza delle etichette criminali che si alimentano attraverso l'interazione sociale.

Questa tesi, ripresa più tardi da Howard Becker, tratta la devianza in relazione alle norme della società e alle reazioni dei suoi membri in diverse situazioni. Il conformismo comunitario porta alla genesi di sacche di popolazione che non riesce, per motivi diversi, a rientrare nel novero della normatività, all'interno di questi gruppi le concentrazioni di devianza salgono esponenzialmente e coloro che ne fanno parte diventano *outsider*, membri di gruppi ascritti all'ordinario, relegati ai confini della collettività, più esposti al rischio criminale ma mai identificabili come *criminali per natura*.

Il vaglio della conformità alle norme è un setaccio attraverso cui riconoscere la criminalità, nella *teoria del controllo sociale* la maggior parte delle persone sottostà alle regole del controllo sociale che impediscono di agire in modo deviante. Questo genere di supervisione può essere esercitato o in maniera esterna e diretta, cioè prediligendo forme sorveglianza collettiva operata da un controllore, oppure facendo leva sul meccanismo interno degli individui che si comportano in maniera corretta per non incorrere nello stigma sociale, cioè per evitare la vergogna e la perdita di stima all'interno del proprio gruppo.

L'accenno a queste ultime teorie dimostra come l'attenzione scientifica, nella seconda metà del Novecento, abbia spostato l'ago della bilancia dall'indagine a favore del perché gli individui vengano etichettati come criminali, invece di continuare a concentrarsi sull'eziologia della devianza. Il passaggio acquista importanza perché contestualizzandone i capi si comprende l'influenza

di un fattore mediatico, che punta più sulla considerazione da parte dell'opinione pubblica che all'indagine sulle origini fenomeniche.

La facoltà di piegare non solo l'opinione pubblica rispetto alla tendenza parteggiata, ma la possibilità di esercitare una pressione sull'autocoscienza, fanno dei media uno strumento autorevole e pericoloso. Becker rintracciò alcune fasi della cosiddetta *carriera deviante* attraverso le quali i soggetti potevano interiorizzare l'etichetta loro applicata, riconsiderando, infine, le loro identità nei nuovi termini posti. Il soggetto accusato o sospettato di devianza, sul quale è apposta un'etichetta, pur non riconoscendosi nel comportamento criminale, tenderebbe nel tempo a calarsi nella parte e commettere azioni vietate per corrispondere agli atteggiamenti lui ricondotti dall'etichetta sociale. È proprio attraverso l'assegnazione di questa *etichetta criminale* che, secondo la teoria di Becker, l'autore di un singolo reato si trasformerebbe in un delinquente cronico.

Riflettendo su questo assunto è possibile adoperarsi un una ricognizione pratica che porta immediatamente alla mente i ritratti che i media disegnano dei criminali più in vista nelle cronache.⁷⁶

Il soggetto protagonista nella parte del delinquente, deve assorbire tutto il male che compete l'essere un carnefice, perciò da reo anche di un solo crimine, viene coinvolto dai media in un vortice inquisitorio che scava ossessivamente nella sua esistenza a caccia di indizi che possano corroborare il ruolo e farglielo meglio calzare.

Per riportare un esempio attuale, nel caso dell'omicidio di Yara Gambirasio, il presunto assassino Massimo Bossetti è stato dipinto dai giornali come un pedofilo incallito, i media hanno qui operato con la precisa finalità di descrivere il colpevole più accreditato nelle vesti del mostro per eccellenza; un problema sollevato anche nello stesso terreno da organi di stampa diversi: «*Se il Corriere inventa la pedofilia di Bossetti. Nuovo record di manipolazione in via Solferino:*

⁷⁶ IX. *Criminalità e devianza*, (<http://www.sociologia.altervista.org>), consultato il 1 giugno 2015.

e il mostro è servito⁷⁷». Sono qui riportati due esempi di titoli significativamente accusatori: «Yara, "Bossetti era ossessionato dalle tredicenni rosse": ecco cosa ha svelato il suo computer⁷⁸»; e ancora «Yara, ricerche porno nel computer di Bossetti: "Tredicenni", "ragazzine", "vergini", "rosse". Ecco le parole ricorrenti nelle ricerche fatte sul pc dell'uomo in carcere da 8 mesi.⁷⁹». Ma pochi giorni dopo ecco la smentita: «Yara, la difesa di Bossetti: "Non ha mai cercato tredicenni su internet"⁸⁰».

La spiegazione di un simile montaggio, il cui torto o la ragione è lasciato al merito degli inquirenti, è da far risalire al processo che permette l'identificazione del delinquente e la successiva stigmatizzazione della società nei suoi confronti, comunità che coltivando sentimenti di diffidenza e disistima nei confronti del deviante, influisce sulla stessa personalità del soggetto, arrivando fino ad una ristrutturazione della percezione di sé. In pratica l'individuo si convincerebbe di essere un criminale, a partire dalla considerazione di cui gode nel mondo esterno, ciò andando poi a sommarsi con l'isolamento e l'esclusione sociale che materialmente le istituzioni totali (come le strutture carcerarie) provocano, avvalorerebbe il quadro completo. Le conseguenze dell'etichettamento avrebbero dunque una fortissima carica deleteria sia a livello di rappresentazione sociale che di autopercezione.

Nelle scienze sociali l'osservazione della devianza passa attraverso l'analisi etnografica, in quest'ambito le ricerche di Edwin Sutherland della scuola di Chicago, portarono all'elaborazione della "teoria dell'associazione

⁷⁷ Se il Corriere inventa la pedofilia di Bossetti. Nuovo record di manipolazione in via Solferino: e il mostro è servito, «il Giornale. it», 19 ottobre 2014, (<http://www.ilgiornale.it/>), consultato il 1 giugno 2015.

⁷⁸ Paolo Berizzi, Yara, "Bossetti era ossessionato dalle tredicenni rosse": ecco cosa ha svelato il suo computer, «la Repubblica.it», 12 febbraio 2015, (<http://milano.repubblica.it/>), consultato il 1 giugno 2015.

⁷⁹ Chiara Rai, Yara, ricerche porno nel computer di Bossetti: "Tredicenni", "ragazzine", "vergini", "rosse". Ecco le parole ricorrenti nelle ricerche fatte sul pc dell'uomo in carcere da 8 mesi, «il Tempo.it», 12 febbraio 2015, (<http://www.iltempo.it/>) consultato il 1 giugno 2015.

⁸⁰ Yara, la difesa di Bossetti: "Non ha mai cercato tredicenni su internet", «la Repubblica.it» 21 febbraio 2015, (<http://video.repubblica.it/>) consultato il 1 giugno 2015.

differenziale”. In base a questa teoria «*un individuo diventa delinquente a causa del prevalere di definizioni favorevoli alla violazione della legge rispetto a definizioni sfavorevoli a tale violazione*», ciò significa che all'interno dei diversi gruppi della medesima società possono essere presenti sistemi culturali differenti, che incoraggiano comportamenti considerati devianti dalla società nel suo complesso. Perciò gli individui che crescono all'interno di questi sistemi risulteranno molto più predisposti alla devianza di coloro che appartengono a contesti sociali diversi. Uno standard cognitivo prevede la naturale propensione dell'individuo al gruppo che ritiene più consono alle proprie aspirazioni e aderendo ad esso ne adotta norme che per “differenza” gli appariranno più funzionali al raggiungimento dei suoi scopi. Le origini della devianza andrebbero pertanto ricercate nei processi di socializzazione che normalmente si verificano all'interno di piccoli gruppi e dei quali l'individuo finisce per accogliere norme e valori. In questo senso, le motivazioni del suo comportamento non sono diverse da quelle di chi rispetta le leggi, perché ad essere deviante, non è a questo punto l'individuo ma il gruppo a cui egli appartiene. La conclusione di una simile riflessione porta a considerare che gli uomini non violano le norme del proprio gruppo, ma solo quelle della società generale, percepita come altro da sé e dal proprio gruppo.⁸¹

Trasponendo le considerazioni fatte fino a questo punto nell'ottica degli studi massmediali, si può comprendere come la tendenza a generalizzare i comportamenti devianti con l'adesione di apposite etichette, si rafforzi nella prassi consolidata dell'uso di stereotipi, di cui i mezzi di comunicazione di massa si servono per giungere più facilmente il pubblico. Il risultato di questo incontro è un'amplificazione pregiudiziale ancora più nociva, infatti il credito di cui godono le tesi veicolate dai media di massa è in larga misura più valutato rispetto ad un giudizio indipendente.

Passando ora alla seconda tipologia di approccio preposta all'inizio di

⁸¹ IX. *Criminalità e devianza*, (<http://www.sociologia.altervista.org>), consultato il 1 giugno 2015.

questa disquisizione argomentativa circa la percezione della criminalità e la devianza, sarà preso in considerazione il punto di vista *psicologico*.

La propensione al comportamento deviante per la psicologia si fa risalire ad un processo di crescita psichica anomalo e traumatico, in cui la formazione del *SuperIo* si è sviluppata in maniera anomala con una conseguente incapacità nell'esercizio del controllo sulle pulsioni. Conseguenza di questo scorretto periodo evolutivo l'identificazione con figure criminali con conseguente attribuzione dell'azione criminosa a istanze superegoiche. Sigmund Freud decretò l'esistenza di personalità *criminali per senso di colpa*, soggetti che commettono reati al solo scopo di ottenere una punizione, il biasimo conseguente costituirebbe in qualche modo un riscatto dai profondi sensi di colpa connessi ai desideri edipici irrisolti. Teorie psicoanalitiche più moderne, fanno invece risalire le condotte criminose a disturbi emotivi maturati nei primissimi anni di vita, nelle privazioni affettive relative al rapporto con la figura materna, o a contesti socio-economici svantaggiati.⁸²

Passando infine al vaglio degli aspetti esplicativi forniti dalla *biologia*, la spiegazione sulla natura della criminalità e della devianza, trova il suo maggiore esponente nel lavoro del già citato Cesare Lombroso⁸³. Lo scienziato attivo nei primi del Novecento attribuiva ai tratti somatici dell'individuo il potenziale di devianza che avrebbe potuto sviluppare nel corso della vita.

Il delinquente tipo per esempio, era caratterizzato da una testa piuttosto piccola, occhi molto vivaci, da sopracciglia folte e barba rada. Era a Darwin che Lombroso si ispirava, prendendo le mosse dalle teorie sull'evoluzione della specie; così era un delinquente chi presenta caratteristiche ataviche, rilevabili in primitivi o in animali inferiori.

Per quanto queste teorie possono apparire anacronistiche e a tratti

⁸² IX. *Criminalità e devianza*, (<http://www.sociologia.altervista.org>), consultato il 1 giugno 2015.

⁸³ Cfr. cap. 2.2.1. *L'inferiorità scientificamente provata*.

favolistiche, il pubblico giudizio è ancora molto suscettibile a simili trasfigurazioni legate ai visi e alle fisicità *da delinquenti*. I media sfruttano spesso questa suggestione per drammatizzare le vicende e tracciare ritratti di personalità criminali, ecco ancora il titolo di un articolo giornalistico che incede sulla bestialità astuta degli occhi di Massimo Bossetti, presunto assassino di Yara Gambirasio: «*La testimone: vidi Bossetti con Yara "Non dimentico i suoi occhi di volpe"*⁸⁴».

Più tardi Lombroso, in una fase più matura della propria ricerca cambiò opinione: il delinquente non nasceva deviato, ma poteva diveltarlo in base al contesto socio-culturale in cui viveva.

➤ 5.3.3. *Il colpevole: l'outsider che mette tutti d'accordo*

L'attenzione rivolta dai media italiani al femminicidio è di recente fattura, collocabile nell'arco temporale degli ultimi vent'anni, nel merito di tale interesse, oltre al più blando sensazionalismo della cronaca, rivolta a temi di maggiore rilevanza sociale e alla minore invadenza della televisione, va sicuramente ricordato il moderno riconoscimento dello stupro come delitto contro la persona (1996).

I mutamenti della società contemporanea hanno certamente dimostrato una rinnovata sensibilità nei confronti di questo tema e una maggiore attitudine all'indagine e alla denuncia, ma hanno dovuto confrontarsi anche con i nuovi assetti di un'epoca in cui i legami sociali diventano sempre più fragili, a causa della frammentarietà delle relazioni e la mancanza di contenitori identitari in grado di fornire significati condivisibili ad ampio raggio. In questo quadro, in cui il sociologo Vincenzo Scalia individua il logoramento delle solidarietà e la spersonalizzazione diffusa che creano un vuoto di senso, è possibile incorrere più facilmente nel rischio di pericolose strumentalizzazioni e generalizzazioni indotte dal sensazionalismo mediatico.

⁸⁴ Gabriele Moroni, *La testimone: vidi Bossetti con Yara "Non dimentico i suoi occhi di volpe"*, «il Giorno», 28 febbraio 2015, (<http://www.ilgiorno.it/>)consultato il 1 giugno 2015.

Erving Goffman individua nella sfera mediatica una *cornice di senso* in grado di intercettare i sentimenti e gli umori dell'opinione pubblica che essa stessa trasmette e amplifica, divenendo teatro della vita collettiva e scenario degli intrecci sociali più importanti.

Nel caso dei media italiani è possibile riconoscere l'umore securitario e il correlato bisogno di comunità emerso negli ultimi anni; essi giocano il ruolo di quella che Durkheim chiamava "*coscienza collettiva*", intendendo l'insieme delle credenze e dei sentimenti condivisi dalla media delle persone.⁸⁵

Questo aspetto diventa evidente nella narrazione di notizie delittuose:

«Attraverso il racconto di un delitto, i media sono chiamati a testimoniare le paure supreme e i desideri inconfessati di un' epoca [...] Sulla stampa sempre più ricorrevano elementi quali il delitto, il sesso, il castigo. Questa funzione di spettacolarizzazione della morte nella stampa quotidiana è rimasta invariata nel tempo [...] Ma perché il grande pubblico è attratto dalla rappresentazione dell'evento-morte che generalmente tende ad essere rimosso?»⁸⁶.

I media, nella costruzione di senso veicolata attraverso l'elaborazione di notizie relative a fatti come il femminicidio, invece di concentrare l'attenzione sul problema specifico, tendono a sollecitare il versante emotivo dell'opinione pubblica per dilatare il caso che finisce per vertere su questioni di natura politica e sociale di altra origine. La conseguenza che scaturisce da questa operazione è un'indignazione collettiva che funge da collante per rinsaldare i valori condivisi. Scalia fa notare che questo passaggio è possibile solamente a due condizioni: che esista un *nemico* esterno ai confini della collettività (lo straniero o l'outsider) la cui condotta risponda sempre ad una devianza di partenza; in secondo luogo, per compattare la comunità, è necessario che non siano già in campo altre controversie che dividano l'opinione pubblica. La stampa italiana, specie di

⁸⁵ Vincenzo Scalia, *Il mostro e la comunità che non c'è: la costruzione sociale della pedofilia e della violenza sessuale attraverso i giornali*, in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006.

⁸⁶ Annabella Nucara, *Ovunque io vada muore qualcuno*, Luca Sossella Editore, 2001.

fronte ad omicidi a sfondo sessuale, si stacca dalle esigenze legate alla mera informazione, divenendo foro di discussione di problemi sociali più ampi. L'intento cessa di essere esclusivamente cronachistico e diventa piuttosto quello di interpretazione del senso comune, creando rappresentazioni collettive dirette al vivere associato. Scalia discerne le dinamiche che si rifanno a questo meccanismo attribuendo la loro variabilità ai rapporti di potere che attraversano il corpo sociale e variano a seconda delle epoche storiche. La forte carica emotiva che connota il limite tra lecito e illecito costituisce il luogo privilegiato su cui si innescano questi processi. L'attualizzazione che dimostra nella pratica la labilità di questi confini è data dalla percezione odierna di determinati schemi di costruzione sociale, in cui la frontiera della penalità rappresenta un limite legato a presupposti politici o di classe, di volta in volta connessi ad incombenze temporali. Se in passato il limite del consentito era strutturato su un sistema che situava il *mostro* all'esterno, oggi la frontiera della penalità si è spostata all'interno; un passaggio che il sociologo identifica come da verticale ad orizzontale, rispetto agli assetti sociali. Sebbene ai margini, il nemico è dentro il tessuto sociale, il mostro vive tra noi (immigrati, drogati, terroristi, ladri, pedofili, ecc...). Ciò che ne risulta è la percezione di un contesto precario, in cui l'individualismo, le insicurezze e le fragilità diffusi, vengono storditi dalle informazioni gridate dai media, e il lacunoso senso di appartenenza viene colmato dalla riprovazione collettiva che suscitano le notizie criminose che mano a mano salgono alla ribalta delle cronache, compattando una società in cui i membri si ravvicinano gli uni agli altri nella richiesta, agli alti gradi delle istituzioni, di misure repressive. Quello che viene a crearsi è solo un *simulacro di democrazia e di comunità*, che non riesce a uscire dal piano virtuale, perché riferito ad un fatto specifico destinato a sbiadire nel tempo (e nelle transitorie evidenze dell'agenda setting). «*La comunità virtuale creata dai media, in realtà è del tutto fallace.*» definisce Scalia, sottolineando che le questioni sollevate dai media vengono esplorate nel tentativo di risolverne le cause scatenanti, perché ciò che viene presentato al pubblico è solo la parte più evidente della

manifestazione finale del problema. Oltre al fatto che, dove presenti, le proposte risolutive non evocano mai una risposta pratica, ma inneggiano ad altre questioni più radicali, come la pena di morte o le leggi per il contenimento dell'immigrazione, illustrando l'eccellenza di misure adottate in altri paesi, ma senza fornire idee d'immediata realizzabilità. Si tratta, in fondo, solo di trite campagne sociali che non lasciano una traccia più profonda di quelle all'ordine del giorno. «*La raffigurazione dell'Italia alla stregua di un Far West popolato da figure loschi, violenti, pervertiti, non fa altro che alimentare il circolo vizioso di insicurezza, violenza e repressione che rischia di trasformarsi in una spirale senza uscita.*», commenta ancora Scalia, concludendo che «*un maggiore distacco da parte dei media, un lavoro articolato nella società, una discussione articolata e serena rispetto alla violenza sessuale [...] potrebbero rappresentare una via d'uscita.*».⁸⁷

La costruzione di senso che i media operano per comporre le informazioni dirette al pubblico, constano di una narrativa impalcata su una doppia dinamica:

per un verso il racconto mediatico deve stemperare la possibilità di allarmismo delle masse, perciò nella ricostruzione di fatti cruenti tende a posizionare i responsabili ai margini della società, creando l'illusione che relegando i criminali fuori dalla portata delle più comuni consuetudini, essi rimangano distanti da ciò che per il pubblico rappresenta la *normalità*. In questo meccanismo consolatorio i colpevoli dei crimini sono dipinti come attori esterni, personaggi devianti e non conformi all'insieme ai costumi sociali correnti: reietti, extracomunitari, tossicodipendenti, esponenti a di diverse aree della marginalità.

D'altra parte, l'esigenza di infondere credibilità mette in moto, nei media, una tendenza diametralmente opposta, atta a sollecitare i timori del pubblico: estrarre dalla quotidianità autori di terribili delitti, descritti come insospettabili (adolescenti, madri, rispettabili professionisti e padri di famiglia) e inserirli in

⁸⁷ Vincenzo Scalia, *Il mostro e la comunità che non c'è: la costruzione sociale della pedofilia e della violenza sessuale attraverso i giornali*, in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006. pp. 183-189

una rete di generalizzazioni che trasmettano l'ansioso sospetto di convivere con *l'assassino della porta accanto*. Illustrare una probabilità criminale verosimile e replicabile che esuli dalle specificità dei contesti e alimenti la dimensione del plausibile.

In entrambi i casi, al crimine viene comunque associato un carattere di eccezionalità, un'anormalità cui spesso si affianca una risposta politica che rimane all'interno dell'emergenza e insiste su argomentazioni relative alla più generica nozione di sicurezza.⁸⁸

Le osservazioni di Vincenzo Scalia e Luigi Bernardi, convergono nel definire quella che in questa sede sarà chiamata *teoria del colpevole outsider*, per esplicitare l'operazione attraverso cui i media, nel ricostruire le notizie, relegano alla cerchia della devianza e dell'anormalità, i personaggi correlati al crimine.

Come si è già osservato, lo straniero, il diverso, l'emarginato, diventano facilmente i primi bersagli utili a scaricare la responsabilità dell'inconsueto: *una persona anormale commette un'azione anormale*.

«*La trasformazione della sfera produttiva, l'afflusso di migranti da diversi paesi, il trionfo del pensiero unico fondato sulla competizione individuale, hanno inciso significativamente sul senso comune degli Italiani e sulla loro percezione della criminalità, spostando la frontiera della devianza.*⁸⁹» scrive Scalia, rifacendosi alla ricerca ossessiva di un capro espiatorio nella “*comunità di complici*” teorizzata da Bauman; crimini come lo stupro vengono allora inquadrati all'interno della pericolosità di gruppi marginali.

Per esempio, il 12 novembre 2006, un articolo pubblicato sulla pagina web del Corriere della Sera così titolava: «*Marocchino uccide i figli per punire la moglie. Litigavano perché lei non voleva portare il velo.*».

⁸⁸ Marco Amici, *Luigi Bernardi e la stanca quotidianità del male*, 4 novembre 2013, «Il Lavoro Culturale», (<http://www.lavoroculturale.org/>), consultato il 10 maggio 2015.

⁸⁹ Vincenzo Scalia, *Il mostro e la comunità che non c'è: la costruzione sociale della pedofilia e della violenza sessuale attraverso i giornali*, in Silvio Ciappi, Valentina Palmucci, Pasquale Scala, Ione Toccafondi (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano, 2006, p. 165.

L'appartenenza etnica del colpevole è il primo segno identificativo, quasi una giustificazione che implica nel motivo razziale e religioso il movente universale del crimine, in particolare contro la donna (e qui si schiude anche il filone della condizione della donna islamica) che lo straniero incarna.

Ancora il 3 luglio 2013, Sergio Rame pubblicava su «ilGiornale.it» un pezzo dal titolo: «*Albanese uccide la moglie buttandola dal nono piano ma il gip lo scarcerà subito*».

In questo caso oltre a definire immediatamente che il carnefice del femminicidio è un cittadino albanese, la critica avanzata fa riferimento al dibattito sociale da tempo incentrato sull'impunità dei criminali extracomunitari.

In entrambi gli esempi citati la colpevolezza negli articoli è costruita a partire dall'essere straniero, riproducendo l'equazione tra immigrati e criminali che mira a sollecitare un provvedimento legislativo.

Considerando che «*chiuso il processo penale, non sappiamo più nulla di tanti soggetti.*» commenta lo psichiatra criminologo Gianfranco Marullo «*Restano immagini sfuocate di “mostri” o di “matti”. Ma in realtà il vero senso del loro gesto, le dinamiche, i perché, non li comprenderemo mai nella loro totalità.*⁹⁰».

⁹⁰ Enzo Di Stasio, *Delitti efferati, intervista al criminologo Gianfranco Marullo: l'eccessivo risalto mediatico può causare emulazione?*, «In Libertà.it», 23 giugno 2014, (<http://www.inliberta.it/>) consultato il 30 maggio 2015.

Conclusioni

La presente tesi è stata scritta da una donna e finalizzata a far luce su un problema che le donne coinvolge, ma che soprattutto gli uomini deve interessare.

L'intera opera è stata elaborata con lo scopo di rintracciare i motivi eziologici del femminicidio e analizzare le dinamiche dell'attenzione che i media riservano alla spettacolarizzazione del dolore e della violenza di genere; l'obiettivo preposto è stato raggiunto attraverso la ricerca bibliografica e l'analisi empirica condotta sui prodotti medialti ritenuti più pertinenti.

Le cause delle falle emancipative che hanno permesso ai movimenti femministi una realizzazione solo parziale dell'impresa di concreta trasposizione delle lotte per la parità in assodate realtà, sono interamente ascrivibili alla persistenza del patriarcato nella società moderna.

Gli strascichi della tradizionale cultura antropocentrica (anche definita *fallogentrica* dalle femministe) sono riscontrabili, benché poco riconoscibili a causa della completa assimilazione al costume morale della popolazione, nelle prassi cognitive correlate al pregiudizio indotto dalla preponderanza degli stereotipi.

Il mondo di moderno risulta quindi ancora soggetto ad un maschilismo strisciante che maschera atteggiamenti sessisti dietro normatività completamente artificiali, giustificate da motivazioni religiose o etiche. È su questo fronte che si svelano le labili basi sulle quali sono state fondate certezze pericolanti: anche se le donne oggi possono celebrare la conquista di una relativa indipendenza, non ci sono vanti nella segregazione lavorativa, nella femminilizzazione della povertà, nella preclusione ai ruoli di leadership, nella tenacia con cui perseverano i miti sullo stupro e i pregiudizi comportamentali.

L'incoraggiante constatazione di una felice epoca in cui le due metà dell'umanità condividevano un'esistenza all'insegna della *gilania*, non basta nella sua esclusività preistorica ad alleviare il forte senso di disparità che vige nel presente.

La nefandezza di una strumentalizzazione del corpo femminile che lasciava sindacare all'uomo disposizioni concernenti il biopotere uterino, sia nell'antica pratica di dono tribale che nei più recenti dibattiti su istituzioni come il matrimonio riparatore, l'interruzione della gravidanza e le pratiche contraccettive, ha per fortuna trovato una soluzione che lascia l'ultima parola alla donna. Tuttavia persiste l'odierno sfruttamento commerciale e pubblicitario, arricchito dal potere omogeneizzante degli stereotipi, in cui continua a perpetrarsi l'idea di una fisicità della donna prestabile al fine, disponibile agli scopi (nonché agli appetiti) degli uomini, una corporalità che se esposta in maniera non codificata e poco ortodossa diviene cagionevole di violenza.

Le costruzioni culturali antiche che hanno identificato nei languori sensuali maschili una significazione femminile esclusiva al destino riproduttivo, coronato all'interno di un'esistenza domestica, hanno equiparato la figura dell'uomo a corpo stesso dello Stato, un ritratto che esplica significativamente quanto poco le donne abbiano vissuto in contesti loro affini.

La stessa psicanalisi freudiana parte da un vizio formale che prende le mosse dal maschio per spiegare l'evoluzione psicologica e sessuale della femmina, come se possedere un pene si traducesse in un diritto di nascita a disporre della chiave d'accesso all'universo, esserne sprovviste risulterebbe perciò fonte d'invidia e naturale propensione alla sottomissione.

Tali presupposti se da una parte spiegano come l'uomo moderno abbia trovato già predisposto, in simili costrutti socio-culturali, un habitat morale che accreditasse alla sua parola un valore di perentoria superiorità; dall'altra parte si è visto come le istituzioni educative abbiano reiterato per generazioni nozioni intrise di moniti pregiudiziali che hanno influito profondamente nello sviluppo dell'individuo. Il semplice fatto di precludere ai due generi azioni determinate come *maschili* o *femminili* nell'età dello sviluppo forgia l'atteggiamento, fisico e mentale, per cui le persone riconosciute come donne e quelle riconosciute come uomini, nell'accezione più pura di genere (o gender), non sono che artifici culturali della nostra società, come lo furono in passato e lo saranno nel futuro.

Se tramandare la conoscenza, appare come il più naturale dei gesti culturali umani, deve essere messa in conto la simultanea trasmissione di pregiudizi e stereotipi; tra essi anche la giustificazione alla supremazia sessuale maschile e il diritto di questi di ricorrere alla coercizione per normalizzare atteggiamenti che fuoriescono dai margini consentiti.

Nell'indagine ivi condotta per risalire al significato della violenza di genere, si è riscontrato il conio di un vocabolo innovativo per indicare i crimini di donne macchiate della colpa di non essere nate uomini: *femminicidio*. Un termine nei confronti del quale i dizionari della lingua italiana hanno aperto le proprie pagine alla sua comprensione, mossa che ancora non è stata fatta dalle istituzioni nazionali. È venuto infatti alla luce che gli ultimi dati relativi a monitoraggi ufficiali sulla violenza contro le donne appartengono ad oltre un decennio addietro, e che le cifre riportate dai più affidabili osservatori non sono ufficialmente riconosciute. I segni positivi riscontrati nella stipula della “*Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*” (Convenzione di Istanbul), per cui l'Italia nel 2013 ha ratificato l'impegno con la legge n.119 del 15 ottobre; si sono affiancati ai provvedimenti internazionali, primi tra tutti quello del *Comitato per l'attuazione della CEDAW (La Convenzione ONU per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne)* e quello della *Corte Interamericana per i diritti umani* che condannarono il Messico per la responsabilità riguardo i *fatti di Ciudad Juárez*.

Osservando la recente risposta istituzionale la questione che sopraggiunge è interrogarsi sul motivo di una simile attesa nella risoluzione di un problema la cui genesi non è ovviamente da individuare nell'attualità. Dalle ricerche svolte non emerge un picco di violenza attribuibile alla modernità, forse solo un leggero incremento delle denunce. Pertanto ciò che fa oggi del femminicidio un'emergenza non è la sua preoccupante ascesa quantitativa (che tra l'altro nemmeno sussiste), ma la lentezza con cui si reagisce alla presa di coscienza di un annoso problema.

Nei dati che rivelano una maggioranza di carnefici identificabili in persone legate alle vittime da una relazione (amorosa, amicale o parentale), affiora un'ulteriore difficoltà sociale, cioè la mancanza di un'educazione affettiva maschile ricambiata da un'incapacità femminile di riconoscere il pericolo e far fronte alla denuncia.

L'emancipazione effettiva non viaggia dunque esclusivamente sulla prospettiva di un cambiamento nelle disposizioni maschili, ma anche nell'autorappresentazione femminile che deve liberarsi del peso di secoli di storia d'invisibilità e disvalori che si sono incorporati alla stessa sua identità.

Ciò che traspare dalle analisi condotte in questa sede è il ritratto di una società, nella fattispecie italiana, che malgrado i progressi portati avanti non è ancora riuscita a diventare una società emancipata.

Perché le donne non possono ancora uscire da sole di notte senza il timore di essere stuprate.

Perché non esistono personalità femminili a capo di una leadership che non debbano forzatamente dimostrare qualità *maschili* che se da una parte le attestano idonee al proprio ruolo, dall'altra le scollano da prefigurazioni legate al proprio genere.

Perché l'alternativa all'*angelo del focolare* è solo la *prostituta*.

Perché le numerose *Sarah Scazzi, Melania Rea, Elena Ceste, Meredith Kercher, Guerrina Piscaglia* non sono donne ma *vittime-star*, la cui morte è stata premiata dalla fama.

E qui si giunge alla seconda parte cui questo lavoro è stato dedicato: comprendere le dinamiche che muovono il *media system* nella trasposizione mediatizzata dei crimini di genere.

Un pubblico attirato da narrazioni macabre e sanguinarie nemesi era ben conosciuto già nel periodo della tragedia antica; la fidelizzazione appassionata al femminicidio, quel delitto crudo e senza colpevole che fa vendere giornali, è invece una scoperta più recente che come osservato è databile nell'epoca vittoriana di Jack Lo Squartatore.

L'indagine condotta attraverso le modalità di rappresentazione ha rivelato lo spiccato gusto del pubblico per materiali che avvicinano i contenuti mediali alla vita quotidiana. L'ottica assunta dall'opinione pubblica ha fatto dell'obiettivo delle telecamere il suo organo visivo, perciò l'agenda mediale, che per la classe media viene identificata nel menù proposto dal mezzo televisivo, corrisponde al novero delle cognizioni cui è necessario esprimere un giudizio.

All'interno di preferenze che si adagiano volentieri sulla semplicità disimpegnata di esprimere opinioni di valore riguardo vicende in cui *i buoni* sono ben discosti dai *cattivi*, la cronaca nera offre un campo aperto e ben afferrabile; sempre che vengano trascurati i più o meno velati pretesti politici che approfittano dell'occasione per propagandare campagne elettorali, specie in occasione di crociate xenofobe contro colpevoli extracomunitari.

La televisione italiana, più volte identificata come medium *principe del genere crime*, le cui immagini sono molto più fruibili delle letture sui giornali e dei siti web, più impressionanti delle voci nelle radio, ha perfezionato la propria tecnica spettacolarizzante per tentativi: il più crudele, ma anche quello maggiormente emblematico, fu l'incidente di Vermicino, in cui la Rai scopri come attirare l'audience strappando lacrime e pezzi di cuore ad un pubblico incollato agli schermi e in pena per la sorte di un innocente la cui agonia venne documentata ora per ora.

Pago della grande scoperta dello strepitoso successo del binomio *share/tv-del-dolore*, il media system italiano si scrollò di dosso la patina di perbenismo che aveva vestito garbatamente fino agli anni Ottanta; così da convogliare negl'indici di ascolto i pietismi appassionati dei telespettatori e affondare gli artigli sulla carne viva degli sventurati, amplificando all'inverosimile il dolore del soggetto fragile per antonomasia: *il sesso debole*.

Perché le audience sottostiano al gioco perverso dell'osservare impotenti il dolore altrui, è un quesito che trova risposta nella caratteristica congenita dell'essere umano: ci contriamo per i nostri simili. Volenti o nolenti siamo legati da una solidarietà che ha nell'imperativo categorico kantiano il collante e il

mordente dell'azione, una rabbia che a distanza si trasforma in indignazione e accusa, desiderio di dare volto e nome al colpevole di quel dolore provato dal simile; un anelito di giustizia, ma anche egoisticamente una assicurazione.

Su questa logica lineare si basa il successo di programmi come *Quarto Grado*.

Sono quelli appena visti i motivi e i desideri che spingono la gente a seguire con precisione gli sviluppi di crimini, nel volerli anatomizzare con l'aiuto degli esperti e comprendere in ogni loro parte, finanche a parteciparvi con la propria opinione. Crimini che non sono connotati da dettagli eccezionali rispetto al passato, ma solo sono mediaticamente trasposti con cariche di enfasi mai viste prima.

Quello dei media è dunque un sopraffino lavoro di osservazione e tessitura, messo in atto nell'abilità d'imbastire congegni etici atti a coinvolgere e indurre alla fidelizzazione il pubblico. L'osservazione di una simile pratica porta alla conclusione che essa non possa che essere frutto di un notevole livello evolutivo nella conoscenza delle audience, nelle modalità di fruizione e metabolizzazione dei messaggi mediali. Allo stesso modo è stato notevole constatare, attraverso raffronti diretti con prodotti mediali che mostrano le interazioni degli utenti, che gli stessi telespettatori nel rapportarsi con il mezzo hanno raggiunto un'interazione attuabile al proprio uso e consumo per il perseguimento di un personale interesse.

Non resta che prospettare di fronte ad un pubblico che ha dimostrato maturità nella propria fattispecie, un corrispettivo da parte del media system, la cui struttura vincente possa piegare verso l'abbattimento degli stereotipi e porsi in contrasto ai residui di quella tradizione patriarcale che ancora blocca la parità delle due metà del mondo.

Un ruolo di rilievo in questa ristrutturazione ideologica deve certamente passare attraverso la capacità femminile di approccio al verbale, che possa condividere quella parola così pragmatica, come insegna l'eroica Shahrazād, con l'universo maschile in una fusione dei ruoli che restituisca la società al suo

originario fondamento maschile e femminile, binario ma non eteronormativo, differente ma non per questo soggetto agli squilibri di potere.

Perché le vuote scarpette rosse che marciano silenziose nelle piazze della Terra parlino della violenza di genere come un ricordo, paragonabile a non più di una stagione passata di calzature che hanno sfilato in passerella.

Bibliografia

- ✓ A. M. Buddie and Miller A. G., *Beyond rape myths: A more complex view of perceptions of rape victims*, in «Sex roles», 2001, n.45.
- ✓ AA. VV., *Amorosi assassini. Storie di violenze sulle donne*, Laterza, Vari 2008.
- ✓ AA.VV., *Maschio e femmina li creò. L'immagine femminile nelle Religioni e nelle Scritture*, Unicopli, Milano 2001.
- ✓ Adkins Chiti P., "Musings" *Non più artiste ma lavoratrici atipiche?*, in Moschini L. (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ Adkins Chiti P., *La protesta del rossetto: perché dobbiamo vederci attraverso gli occhi degli uomini? Donne e media oggi*, in Women and Media in Europe, Colombo, Roma 2004.
- ✓ Agostino, *Le Confessioni*, Edizioni Paoline, Alba, 1978.
- ✓ Ales Bello A., F. Brezzi, *Il filo(sofare) di Arianna. Percorsi del pensiero femminile nel Novecento*, Mimesis, Milano 2001.
- ✓ Ales Bello A., *Sul femminile*, Città Aperta, Troina (En) 2004.
- ✓ Amato G. (prefazione di), in Campus D. (A cura di), *L'immagine della donna leader*, BUP (Bononia University Press) Bologna 2010.
- ✓ Amici M., *Luigi Bernardi e la stanca quotidianità del male*, 4 novembre 2013, «Il Lavoro Culturale», (<http://www.lavoroculturale.org/>), consultato il 10 maggio 2015.
- ✓ Aprile L., *La donna tra positivismo e irrazionalismo nel passaggio dal XIX al XX secolo: scienza, letteratura e immaginario sociale. Il contributo del cinema*, «Comunicazione Filosofica, Rivista tematica di ricerca e didattica filosofica» n.22 maggio 2009, (<http://www.sfi.it/>), consultato il 12 maggio 2015.
- ✓ Arcidiacono C., *Identità, genere, differenza*, FrancoAngeli, Milano 1991.
- ✓ Arendt H., *Essai sur la révolution*, Gallimard, Paris 1967.
- ✓ Armstrong C. L., *Media Disparity: A Gender Battleground*. Lexington Books, 2013.
- ✓ Arslan A., *Dame, Droga e galline. Romanzo popolare e di costume tra Ottocento e Novecento*, Unicopli, Milano 1986, in Moschini L. (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ Aspesi N., *Le piccole donne di Lombroso*, «La Repubblica.it» 22 ottobre 2009, (<http://www.repubblica.it/>) consultato il 12 maggio 2015.
- ✓ Bacci A., *Alfredino nel pozzo. Tutta la storia della tragedia di Vermicino e la nascita della Tv del dolore*, Bradipolibri, 2007.
- ✓ Balestra G., *Cultura Cyborg*, (<http://www.studiculturali.it/>), consultato il 21 aprile 2015.
- ✓ Baratta A. in Scalia V., *Il mostro e la comunità che non c'è: la costruzione sociale della pedofilia e della violenza sessuale attraverso i giornali*, in Ciappi S., Palmucci V., Scala P.,

- Toccafondi I., (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano 2006.
- ✓ Baratta A., Pavarini M., *La frontiera mobile della penalità nei sistemi di controllo sociale della seconda metà del XX secolo*, in «Dei delitti e delle pene», n. 1, 1998.
 - ✓ Barbero Avanzini B., *Devianza e controllo sociale*, Franco Angeli, Milano 2002.
 - ✓ Barca F., *Diritto all'oblio e diritto alla storia, Intervista a Guido Scorza*. Una Città, 2012.
 - ✓ Baume S., (traduzione di Ario Libert), in *Riane Eisler : Le Calice et l'Épée – l'avènement du patriarcat, et la symbolique matriarcale du Graal*, «<http://matricien.org/essais/riane-eisler>», consultato il 3 gennaio 2015.
 - ✓ Becker H., in Scalia V., *Il mostro e la comunità che non c'è: la costruzione sociale della pedofilia e della violenza sessuale attraverso i giornali*, in Ciappi S., Palmucci V., Scala P., Toccafondi I., (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano 2006.
 - ✓ Begg P., (trad. it. Panzieri D.), *Jack lo Squartatore: la vera storia*, UTET, 2006.
 - ✓ Benedikt, M., (a cura di), *Cyberspace. First Steps*, Cambridge Mass., MIT Press, 1992.
 - ✓ Berizzi P., *Yara, "Bossetti era ossessionato dalle tredicenni rosse": ecco cosa ha svelato il suo computer*, «la Repubblica.it», 12 febbraio 2015, (<http://milano.repubblica.it/>), consultato il 1 giugno 2015.
 - ✓ Bernardi L. in Ciappi S., Palmucci V., Scala P., Toccafondi I., (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano 2006.
 - ✓ Beseghi E. e Telmon V., *Educazione al femminile, dalla parità alla differenza*, La Nuova Italia, Firenze 1992.
 - ✓ Bettelheim B. (tr. it. A. D'Anna) *Il mondo incantato: uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Feltrinelli, Milano 1977.
 - ✓ Betterini G., Fumagalli A., *Quel che resta di media. Idee per un'etica della comunicazione*, Franco Angeli, Milano 2002.
 - ✓ Bifano M., *Il senso del cinema e dell'immagine*, in Moschini L. (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
 - ✓ Biral E., *Operaio geloso tenta di uccidere la moglie a coltellate davanti ai figli, arrestato*, 27 marzo 2015, «Corriere del Veneto» (<http://corrieredelveneto.corriere.it/veneto/>), consultato il 26 maggio 2015.
 - ✓ Black J. in Schneider S. J., *New Hollywood Violence*, Manchester University Press, 2004.
 - ✓ Boltansky L., (trad. di Bianconi B.) *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.
 - ✓ Boneschi M., *Di testa loro: dieci italiane che hanno fatto il Novecento*, Mondadori, Milano 2002
 - ✓ Bonfiglioli C., Cirillo L., Corradi L., De Vivo B., Farris S., Perilli V. (a cura di), *La straniera. Informazioni, sito bibliografie e ragionamenti su razzismo e sessismo*, Edizioni Alegre, 2009.

- ✓ Bordieu P., *La domination masculine*, Seuil, Paris, 1998, in (http://it.wikipedia.org/wiki/Pierre_Bourdieu), consultato il 28 aprile 2015.
- ✓ Bosch M., *Women in Science: A Dutch Case?*, in *Science in Context*, 5/4 2002.
- ✓ Braidotti R., *Dissonanze. Le donne e la filosofia contemporanea*, La Tartaruga, Milano 1991.
- ✓ Braidotti R., *In metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire*, Feltrinelli, Milano 2003.
- ✓ Braidotti R., *Madri mostri e macchine*, Manifestolibri, Roma 2005.
- ✓ Braidotti R., *Nuovi soggetti nomadi*, Luca Sossella Editore, Roma 2002.
- ✓ Braidotti R., *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Donzelli, Roma 1995.
- ✓ Braidotti R., *Trasposizioni. Sull'etica nomade*, Luca Sossella Editore, Roma 2008.
- ✓ Braidotti R., *La molteplicità. un'etica per la nostra epoca, oppure meglio cyborg che dea*, in Haraway D. J., *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano 1995.
- ✓ Braidotti R., *Cyberfeminism with a difference*, «New Formations», n. 29, 1996.
- ✓ Bravo A., *Uomini abbiate più coraggio tocca anche a voi vergognarvi*, «La Repubblica.it» 8 febbraio 2011, (<http://www.repubblica.it/>) consultato il 18 febbraio 2015.
- ✓ Briganti M. C., *Immagini d'infanzia, stereotipi e virtù femminili a scuola, nella società e nei media*, in Moschini L. (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ Brownmiller S., *Against Our Will: Men, Women, and Rape*. Pelican Books, New York 1986.
- ✓ Bruno L., *Quella "Malanova" di una Bambolina*, antologia Concorso Internazionale di Arte e Cultura "Mario dell'Arco" 2011, indetto dall'Accademia Giuseppe Gioacchino Belli.
- ✓ Buchwald E., Fletcher P., Roth M., *Transforming a Rape Culture*, Milkweed Editions, Minneapolis, 1993.
- ✓ Buddie A. M. and Miller A. G., *Beyond rape myths: A more complex view of perceptions of rape victims*, in «Sex roles», 2001, n.45(3-4) pp.139-160;
- ✓ Burr E., "Agentivi e sessi in un corpus di giornali italiani", in G. Marcato (a cura di) *Donna & Linguaggio*. Convegno Internazionale di Studi, Sappada/Plodn (BL), 26-30 giugno 1995, Cleup, Padova 1995.
- ✓ Burt M. R., *Cultural myths and supports for rape*, «Journal of Personality and Social Psychology», 1980, n.38, pp. 217-230.
- ✓ Butler J. *Cuerpos que importan: Sobre los límites materiales y discursivos del "sexo"*. Buenos Aires: Paidós, 2005 (2002). (Titolo orig.: *Bodies That Matter: On the Discursive Limits of "Sex"*. Routledge, New York 1993.)
- ✓ Butler J. in Giardini F., *In vece di Antigone. Famiglia e crisi del patriarcato nel femminismo della differenza*, in «Parolechiave», n.39, 2008.
- ✓ Butler J., *Gender Trouble*, Routledge, New York 1990.
- ✓ Butler J., *Scambi di genere: Identità, sesso e desiderio*, RCS Libri, Milano 2004. (Titolo orig.: *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York 1990.)

- ✓ Cambi F. e Ulivieri S., *I silenzi dell'educazione*, La nuova Italia, Firenze, 1994, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ Cameron D., Coates J., *Some problems in the sociolinguistic explanation of sex difference*, in "Language and Communication" 1985.
- ✓ Cantarella E., *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma 1981.
- ✓ Cantù F. (a cura di), *Atti conferenza europea Donne e Scienza*, Brigati, Genova 2004.
- ✓ Caprettini, Pezzini, Grignaffini, in Peverini P., *I media: strumenti di analisi semiotica*, Carocci Editore, Roma 2012.
- ✓ Caronia, A., *Il cyborg. Saggio sull'uomo artificiale*, Theoria, Roma-Napoli 1985.
- ✓ Cavarero A., *Corpo in figure. Filosofia e politica della corporeità*, Feltrinelli, 2000.
- ✓ Cavarero A., Restaino F., *Le filosofie femministe*, Bruno Mondadori, Milano 2002.
- ✓ Centorrino M., *La Rivoluzione Satellitare. Come Sky ha cambiato la televisione italiana*, Franco Angeli, Milano 2006.
- ✓ Cervini A., *La spettacolarizzazione dei procedimenti penali*, in *Italians* (a cura di Beppe Severgnini), «Corriere della Sera.it» (<http://www.corriere.it/>), consultato il 31 maggio 2015.
- ✓ Chinnici D., *La vittima nel processo penale: un "personaggio in cerca d'autore"*, in Montagna M, (a cura di), *L'assassinio di Meredith Kercher Anatomia del processo di Perugia*, Aracne Editrice, Roma 2012.
- ✓ Chouliaraki L., *The Aestheticization of suffering on television* in «Visual Communication», vol. 5, n.3, 2006, pp. 261–285.
- ✓ Ciacotin S., *Lo Stupro delle Folle*, 1952.
- ✓ Ciappi S., *Il criminologo, l'orco cattivo ed il mondo dei buoni. Riflessioni su colloquio penitenziario e delitti violenti* in Ciappi S., Palmucci V., Scala P., Toccafondi I., (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano 2006.
- ✓ Cinquepalmi M., *Quotidiani e direttori: quante donne?*, (<http://www.datamediahub.it/>) 20 gennaio 2015, consultato il 1 aprile 2015.
- ✓ *Committee on Women's rights and gender Equality* (dati verbale), Parlamento Europeo, Strasburgo, 2006.
- ✓ Conte G., *Femminicidio, femmina, femminismo. Quando a uccidere sono i simboli*, *Antropologia e Sviluppo*, 23 dicembre 2014, (<https://antropologiaesviluppo.wordpress.com/>), consultato il 1 maggio 2015.
- ✓ Conti Odorisio G., "Matriarcato e patriarcalismo nel pensiero politico di Hobbes e Locke" in AA.VV.
- ✓ Conti Odorisio G., *Ragione e tradizione. La questione femminile nel pensiero politico*, Aracne, Roma 2005.
- ✓ Conti Odorisio G., *Storia dell'idea femminista in Italia*, ERI, Torino 1980.

- ✓ *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, Consiglio Europeo, Istanbul, 11 maggio 2011.
- ✓ Cook A., *Jack the Ripper: Case Closed*, Amberley Publishing, 2010.
- ✓ Corbi M., *Sempre più donne al potere, ma le quote rosa non bastano*, «La stampa», 7 marzo 2015, (<http://www.lastampa.it/>) consultato il 18 marzo 2015.
- ✓ Corrao F. M., "A Comparison between 'One Thousand and One Night' and the 'Pentamerone' of the Italian Writer G. Basile" ("Muqâranah bayna alf laylâ wa layl wa qisâs 'l-bintâmîrânî, Il Pentamerone, li-'l-kâtib al-Itâlî Bâsîlî, G. B. Basile"), Ahmed Etman ed., «Comparative Literature in the Arab World, The Egyptian Society of Comparative Literature (ESCL)», Cairo University, 1998, pp. 299-305.
- ✓ Corrao F. M., *L'eros nella tradizione aneddotica islamica: i matrimoni di Guhā*, in *Le parole dei giorni. Scritti per Nino Buttitta*, C. Ruta (a cura di), Sellerio, Palermo 2005, vol. II p. 1192-8.
- ✓ Corrao F.M. (introduzione in) Pepicelli R., *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Carocci, 2010.
- ✓ Corrias P., *A Vermicino, quando la TV uscì dal pozzo in cambio di una vita*, in *Luoghi comuni. Dal Vajont a Arcore, la geografia che ha cambiato l'Italia*, Rizzoli, Milano 2006.
- ✓ Corso P., *La mafia e le donne*, (<http://www.brigantaggio.net/>), consultato il 6 maggio 2015.
- ✓ Cortellazzo M.A., "Perché non si vuole la presidentessa", in G. Marcato (a cura di) *Donna & Linguaggio*. Convegno Internazionale di Studi, Sappada/Plodn (BL), 26-30 giugno 1995, Cleup, Padova 1995.
- ✓ Costanzo M., *Alfredino. Il pozzo dei troppi misteri*, Mondadori, Milano 1987.
- ✓ Covato C., *E l'uomo educò la donna*, Editori Riuniti, Roma 1989.
- ✓ Covato C., e S. Olivieri, *Itinerari nella storia dell'infanzia*, Unicopli, Milano 2001.
- ✓ Covato C., *Memorie di cure paterne*, Unicopli, Milano 2004.
- ✓ Covato C., *Metamorfosi dell'identità. Per una storia delle pedagogie narrate*, Guerini Scientifica, Milano 2006.
- ✓ Croteau, D. and Hoynes, W., *Industries and Audience. Media/Society*, Pine Forge Press, London 1997.
- ✓ Cullen F. T., Wilcox P. (a cura di), *Merton, Robert K.: Structure and anomie*, in *Encyclopedia of Criminological Theory*, Volume 1, 2010.
- ✓ D. C. Carmody and Washington L. M., *Rape Myth Acceptance Among College Women: The Impact of Race and Prior Victimization*, «Journal of Interpersonal Violence», 2001, n. 16, pp. 424-436.
- ✓ Dardano M. e Trifone P., *La lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1995.
- ✓ Davis, D.K., Baron, S.J., *Mass Communication and Everyday Life: A Perspective on Theory and Effects*, Wadsworth Publishing, Belmont 1981.
- ✓ De Beauvoir S., *Le deuxième sexe*, Gallimard editore, Parigi 1949.
- ✓ De Blasio E., *Lezioni sulla democrazia*, 2015.

- ✓ De Luca M. N., *Il finale a sorpresa del processo infinito ma quella notte resterà un mistero*, 28 marzo 2015, «La Repubblica.it», (<http://www.repubblica.it/>) consultato il 26 maggio 2015.
- ✓ De Maglie M., *Il femminismo con occhi di uomo*, 26 novembre 2014, «IlFattoQuotidiano.it» (<http://www.ilfattoquotidiano.it/>), consultato il 5 maggio 2015.
- ✓ De Pascalis I., Festinese V., Morabito A., *Cinema: "Feminist Film Theory", "Gender Studies" e postcolonialismo*, in Moschini L. (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ De Zengotita T. in Pedemonte E., *Mondo media*, «L'Espresso», 16 febbraio 2006, pp. 170-172.
- ✓ De Zengotita T., *Mediated: How the Media Shapes Your World and the Way You Live in It*, Bloomsbury, 2005.
- ✓ De Zulueta F., *Dal dolore alla violenza. Le origini traumatiche dell'aggressività*, Raffaello Cortina Editore, 2009.
- ✓ Debray R., *Vie et Mort de l'Image: Une histoire du regard en Occident*, Gallimard, Paris 1992.
- ✓ Derrida J., *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1971.
- ✓ Desrosiers A., *This Is What Sexism Looks Like*, in Feminspire (<http://feminspire.com>).
- ✓ Detti T., Gozzini G., *Storia contemporanea II. Il novecento*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2002.
- ✓ Dettore D. e Fuligni C., *Psicologia e psicopatologia del comportamento sessuale* in Ciappi S., Palmucci V., Scala P., Toccafondi I., (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano 2006.
- ✓ Di Cori P., *Altre storie. La critica femminista nella storia*, CLUEB, 1996.
- ✓ Di Stasio E., *Comunicazione e cronaca nera, c'è un nesso? Intervista al criminologo Francesco Bruno*, «In Libertà.it», 24 settembre 2014, (<http://www.inliberta.it/>) consultato il 30 maggio 2015.
- ✓ Di Stasio E., *Comunicazione e cronaca nera, c'è un nesso? Intervista al criminologo Francesco Bruno*, «In Libertà.it», 24 settembre 2014, (<http://www.inliberta.it/>) consultato il 30 maggio 2015.
- ✓ Di Stasio E., *Delitti efferati, intervista al criminologo Gianfranco Marullo: l'eccessivo risalto mediatico può causare emulazione?*, «In Libertà.it», 23 giugno 2014, (<http://www.inliberta.it/>) consultato il 30 maggio 2015.
- ✓ Dijkstra B., *Perfide sorelle. La minaccia della sessualità femminile e il culto della mascolinità*, Garzanti, Milano 1997.
- ✓ Diotima [gruppo di filosofe riunite a Verona], *Oltre l'ineguaglianza*, Liguori, Napoli 1995.
- ✓ Duden B., *I geni in testa e il feto nel grembo*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.
- ✓ Durkheim E., *De la division du travail social* (1893), (trad. it *La divisione del lavoro sociale*), Comunità, Milano 1989.
- ✓ Durkheim E., *Il suicidio. Studio di sociologia*, Rizzoli, Milano 1987.

- ✓ Durkheim. È., *De la division du travail social* (1893), (trad. it *La divisione del lavoro sociale*), Comunità, Milano 1989.
- ✓ Durst M., *Educazione di genere tra storia e storie*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- ✓ Eco U., *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura dio massa*, Bompiani, Milano 1964.
- ✓ Ehrmann J., *Men can stop rape*, in *Patriarcato e identità maschile*, dal blog: «Il Ragno, pensieri di una femminista razionalista» (<http://ilragno.wordpress.com>), consultato il 5 gennaio 2015.
- ✓ F. T. Cullen, Wilcox P. (a cura di), *Merton, Robert K.: Structure and anomie*, in *Encyclopedia of Criminological Theory*, Volume 1, 2010.
- ✓ Fabris G., *La pubblicità. Teoria e prassi*, Franco Angeli, Milano 1992.
- ✓ Fantone L., *Ruoli e stereotipi di genere*, in Del Re A., Butticci A. e Perini L. (a cura di), *Politiche di pari opportunità. Un corso di base per affrontare il mondo dei lavori*, CLEUP, Padova 2005.
- ✓ Farge A., Revel J., *Logique de la foule. L'affaire des enlèvementd d'enfats. Paris 1750*, Hachette, Paris 1988.
- ✓ Felicini B. e Forteschi A., *Recuperare l'autostima*, in Moschini L. (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ Franchi M. e Pravadelli V., *La Feminist Film Theory e gli studi di genere*, in *Film Studies*, De Blasio E. e Viganò D. E. (a cura di), Carocci Editore, Roma 2013.
- ✓ Gaines J., *Introduction: Fabricationg the Female Body*, in Gaines J., Herzog C. (a cura di), *Fabrications. Costume and the Female Body*, New York-London, Routledge 1990.
- ✓ Gamba M., *Vermicino. l'Italia nel pozzo*, Sperling & Kupfer, 2007.
- ✓ Garambois S., *La matematica non è un'opinione*, in Moschini L.(quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ Gentiluomo A., *Il pubblico e la fruizione mediale*, in Paccagnella L., *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2004.
- ✓ Gianini Belotti E., *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli, 2013.
- ✓ Giardini F., *In vece di Antigone. Famiglia e crisi del patriarcato nel femminismo della differenza*, in «Parolechiave», n.39, 2008.
- ✓ Gilmore D.D., *La genesi del maschile. Modelli culturali della virilità*, La Nuova Italia, Firenze 1993.
- ✓ Giusti E., *Autostima; psicologia della sicurezza in sé*, Sovera, Roma 1995.
- ✓ Giusti E., Locatelli M., *L'empatia integrata*, Sovera, Roma 2007.
- ✓ Giusti E., Testi A., *L'assertività. Vincere quasi sempre con le 3 A. Vol. 2*, Sovera, Roma 2006.
- ✓ Giusti E., Testi A., *L'autostima. Vincere quasi sempre con le 3 A. Vol. 1*, Sovera, Roma 2006.
- ✓ Goffman E., *Forme del parlare*, il Mulino, Bologna 1987.

- ✓ Goffman E., *Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Armando Editore, 2001.
- ✓ Groth A. N., *Men who rape: the psychology of the offenders*, Plenum Press, New York 1979.
- ✓ Guarnieri M., in «Via Dogana», n.26, settembre 2008.
- ✓ Guidano V., *La complessità del sé*, Bollati Boringhieri, 1988.
- ✓ Hall S. in De Blasio E., *Lezioni sulla democrazia*, 2015.
- ✓ Haraway, D. J., 1985, *A Cyborg Manifesto, Science, Technology, and Socialist-Feminism in the Late Twentieth Century*, in Simians, *Cyborgs and Women. The Reinvention of Nature*, Routledge, London 1995. [trad. it: *Un manifesto per cyborg. Scienza, tecnologia e femminismo socialista nel tardo Ventesimo secolo*, in *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano.].
- ✓ Haraway, D. J., *The Promises of Monsters. A Regenerative Politics for Inappropriate/d Others*, in Grossberg L., Nelson C., Treichler P. A., (a cura di), *Cultural Studies*, Routledge London 1992.
- ✓ Hazièl V., *E dio negò la donna*, Sperling & Kupfer, 2007.
- ✓ Heller J., *Catch 22*, Simon & Schuster, 1961.
- ✓ Holmstrom L.L., Burgess A. W., *Sexual behavior of assailants during reported rape*, in «Archives of Sexual Behavior», October 1980, Volume 9, Issue 5.
- ✓ Horney K., *Fuga dalla femminilità*, in J. Miller, *Le donne della psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1976, in Laura Moschini (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ Hymes D., in Mariani M., *Dissimetrie, stereotipi, mutamenti linguistici*, in Moschini L.(quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ *I diritti delle donne sono diritti umani. La Conferenza mondiale di Pechino del 1995 e il Pechino+5*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2003.
- ✓ Introvigne M., *Goebbels e l'operazione preti pedofili* «Avvenire», 16 aprile 2010.
- ✓ Irigaray L., *Amo te*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
- ✓ Irigaray L., *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, 1965.
- ✓ Irigaray L., *L'universale come mediazione*, in Federica Giardini, *In vece di Antigone. Famiglia e crisi del patriarcato nel femminismo della differenza*, in «Parolechiave», n.39, 2008.
- ✓ Irigaray L., *Parlare non è mai neutro*, Editori Riuniti, Roma 1991.
- ✓ Irigaray L., *Questo sesso che non è un sesso*, Feltrinelli, Milano 1978.
- ✓ Irigaray L., *Speculum. L'altra donna*, Feltrinelli, 1975.
- ✓ Johnson B.E., Kuck D. L. and Schander P.R., *Rape Myth Acceptance and Sociodemographic Characteristics*, cit.; D. C. Carmody and L. M. Washington, *Rape Myth Acceptance Among College Women: The Impact of Race and Prior Victimization*, «Journal of Interpersonal Violence», 2001, n. 16, pp. 424-436.

- ✓ Jung C.G., *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Gli Archi vol. 9, Bollati Boringhieri, Torino 1997.
- ✓ Karadole C., *Femicidio: la forma più estrema di violenza contro le donne*, «Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza», Organo ufficiale della Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.) Vol. VI - n. 1, Gennaio-Aprile 2012, pp. 16-38.
- ✓ Katz, E., Blumler J., and Gurevitch M., *The Use of Mass Communication*, Sage, Beverly Hills, California 1974.
- ✓ Katz, E., Blumler J., and Gurevitch M., *Uses of Mass Communication by the Individual. Mass Communication Research: Major Issues and Future Directions*, Eds. W.P. Davidson and Fredrick Yu, New York 1974.
- ✓ Katz, E., Lazarsfeld, P.F., *Personal Influence: the Part Played by People in the Flow of Mass Communication's*, 1955.
- ✓ Katz, E., *The Two-Step Flow of Communication: an Up-To-Date Report on a Hypothesis*, in «The Public Opinion Quarterly» n.21, 1957.
- ✓ Kopper B. A., *Gender, gender identity, rape myth acceptance, and time of initial resistance on the perception of acquaintance rape blame and avoidability*, cit; Pollard P., *Judgements about victims and attackers in depicted rapes*, in «British Journal of Social Psychology» (<http://psycnet.apa.org/psycinfo/1993-22048-001>), consultato il 4 dicembre 2011.
- ✓ Kopper B. A., *Gender, gender identity, rape myth acceptance, and time of initial resistance on the perception of acquaintance rape blame and avoidability*, cit; Pollard P., *Judgements about victims and attackers in depicted rapes*, in «British Journal of Social Psychology» (<http://psycnet.apa.org/psycinfo/1993-22048-001>), consultato il 4 dicembre 2011.
- ✓ La storia siamo noi: *L'Italia di Alfredino*, «Rai 2», 16 giugno 2011.
- ✓ Lacan J., *Les complexes familiaux*, Navarin, Paris 1984.
- ✓ Lacan J., *Les psychises. Le Seminaire. Livre III*, Seuil, Paris 1978.
- ✓ Lagarde M. in Spinelli B., *Perché si chiama femminicidio*, (<http://femminicidio.blogspot.it>), consultato il 24 dicembre 2014.
- ✓ Leonzi S., *A casa con il nemico*, «Il Carabiniere», marzo 2013.
- ✓ Lettera di Papa Giovanni Paolo II “*ad ogni donna*”, 10 luglio 1995.
- ✓ Levinson B., “*Potevo essere io, Elliot Rodger*”, in Siviero G., *Duri a morire: la misoginia degli uomini che odiano la misoginia*, «il manifesto» 5 giugno 2014, (<http://ilmanifesto.info/>) consultato il 27 febbraio 2015.
- ✓ Lewis E., Quaranta P., Ribet E., “*Queer*”, “*minority stress*”, *linguaggi inclusivi, dalle prospettive ‘insolite’ alla poesia, proposte per combattere le discriminazioni e gli stereotipi, per affermare i diritti umani e la libertà.*, in Moschini L.(quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ Libreria delle donne di Milano *È accaduto non per caso*, in «Sottosopra rosso», gennaio, 1996.

- ✓ Lindsay L.L., *Gender roles: a sociological perspective*, Englewood Cliffs, NJ Prentice-Hall 1990.
- ✓ Lipperini L., *Ancora dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 2007.
- ✓ Lippmann W., *L'Opinione Pubblica*, Donzelli Editore, Roma 2004.
- ✓ Lisak D., Gardinier L., Nicksa S. C., Cote A. M., *False Allegations of Sexual Assault: An Analysis of Ten Years of Reported Cases*. «Violence Against Women», 2010, n.16.
- ✓ Lombroso C. e Ferrero G., *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* Roux e C. Torino-Roma 1893.
- ✓ Lonsway K. A. and Fitzgerald L. F., *Rape Myths*, in «Psychology of Women Quarterly» June 1994, Volume 18, Issue 2.
- ✓ Lonzi C., (*Armande sono io!* Rivolta Femminile, Milano 1992; *È già politica*, Rivolta Femminile, Milano 1977) in Federica Giardini, *In vece di Antigone. Famiglia e crisi del patriarcato nel femminismo della differenza*, in «Parolechiave», n.39, 2008.
- ✓ Lonzi C., *Sputiamo su Hegel*, Rivolta Femminile, Milano 1977.
- ✓ Magli Ida (a cura di) *Matriarcato e potere delle donne*, Feltrinelli, Milano 1978.
- ✓ Magris C., *Anche il dialogo ha dei limiti*, «Corriere della Sera», 14 luglio 1997, in Betterini G., Fumagalli A., *Quel che resta di media. Idee per un'etica della comunicazione*, Franco Angeli, Milano 2002.
- ✓ Mancina C., «il Riformista», 27 giugno 2008.
- ✓ Marcato G. in Mariani M., *Dissimetriche, stereotipi, mutamenti linguistici*, in Moschini L. (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ Marcato G., (a cura di) *Donna e Linguaggio*, Cleup 1995.
- ✓ Margheriti G. L., *Lettere dall'inferno, La storia di Jack Lo Squartatore*, Melangolo editore, 2014.
- ✓ Mariani M., «*La visibilità femminile nel linguaggio istituzionale. Una comunicazione senza soggetto*», in G. Marcato (a cura di) *Dialetti oggi*, Unipress, Padova 1999.
- ✓ Mariani M., «*Signore e signori*» in F. Orletti (a cura di), *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, Armando, Roma 2001.
- ✓ Mariani M., *Dissimetriche, stereotipi, mutamenti linguistici*, in Moschini L. (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ Martiniello L., *Gli effetti a lungo termine della comunicazione di massa*, Università Telematica Pegaso, (<http://www.unipegaso.it/>) consultato il 29 maggio 2015.
- ✓ Martirano D., *Vermicino, i tre giorni che sconvolsero l' Italia. Il 10 giugno 1981 Alfredino Rampi, 6 anni, precipitò in un pozzo. I soccorsi, l'angoscia, poi la morte*, «Corriere della Sera», 1 giugno 2001, (<http://archiviostorico.corriere.it/>), consultato il 29 maggio 2015.

- ✓ Martusciello B., *5 settembre del 1981: abrogati in Italia Delitto d'onore e Matrimonio riparatore. Ricordando anche Franca Viola*, 5 settembre 2013, (<http://www.artapartofculture.net/>), consultato il 28 aprile 2015.
- ✓ Martusciello B., *5 settembre del 1981: abrogati in Italia Delitto d'onore e Matrimonio riparatore. Ricordando anche Franca Viola*, 5 settembre 2013, (<http://www.artapartofculture.net/>), consultato il 28 aprile 2015.
- ✓ Mazza D., *Stereotipi di genere e giornalismo*, in Moschini L. (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ McMahon S., *Rape Myth Beliefs and Bystander Attitudes Among Incoming College Students*, «Journal of American College Health», 2010, n.59.
- ✓ McQuail D., *L'analisi dell'audience*, Il Mulino, 2001.
- ✓ Melandri L., «Liberazione», 25 novembre 2008, in Paolozzi L. e Leiss A., *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi politica*, il Saggiatore, Milano 2009.
- ✓ Mitscherlich M., *La donna non aggressiva*, la Tartaruga, Milano 1992.
- ✓ Moraldi L. (a cura di), *I Vangeli gnostici. Vangeli di Tomaso, Maria, Verità, Filippo*, Adelphi, Milano 1984.
- ✓ Moroni G., *La testimone: vidi Bossetti con Yara "Non dimentico i suoi occhi di volpe"*, «il Giorno», 28 febbraio 2015, (<http://www.ilgiorno.it/>) consultato il 1 giugno 2015.
- ✓ Moschini L. (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ Moss M., Frank E., Anderson B. *The Effects of Marital Status and Partner Support on Rape Trauma*, «American Journal of Orthopsychiatry», 1990, n.60.
- ✓ Mulvey L., *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, «Screen» vol. 16 n. 3 autunno 1975, p. 12; trad. it. *Piacere visivo e cinema narrativo*, in «dwf» n. 8 luglio 1978.
- ✓ Neumann E., *La Grande Madre*, Astrolabio, Roma 1981.
- ✓ Nucara A., *Ovunque io vada muore qualcuno*, Luca Sossella Editore, 2001.
- ✓ Orsini E., *Jack lo Squartatore? Un'invenzione dei giornali per vendere più copie*, 3 maggio 2009, (<http://www.ilgiornale.it/>), consultato il 13 maggio 2015.
- ✓ Ortiz M., *Dire Ciudad Juárez è dire femminicidio*, (trad. di Mazzoleni M.), «Segnali di fumo - il magazine sui Diritti Umani», 28 dicembre 2013, (<http://www.agoravox.it/>), consultato il 2 giugno 2015.
- ✓ Osborn M. et al., *Science Policies in the EU: promoting excellence through mainstreaming gender equality* Etan Report, Office of the Official publication of the European Communities, Luxemburg 2000.
- ✓ Paccagnella L., *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2004.
- ✓ Page A. D., *Judging Women and Defining Crime: Police Officers' Attitude Toward Women and Rape*. «Sociological Spectrum.», 2008, n.28, pp. 389-411.

- ✓ Palomba R., “Does gender matter in scientific leadership?”, in Oecd, *Women in scientific careers*, Oecd, Paris 2006.
- ✓ Palomba R., *Gli stereotipi di genere nella scienza*, in Moschini L. (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ Palomba R., Menniti A., *Donne istruzione e ricerca scientifica*, Seminario “Genere e cittadinanza”, Camera dei deputati, 12 Luglio 2007.
- ✓ Paoli M. (a cura di), Redazione Consulenza Linguistica Accademia della Crusca, *Femminicidio, il perché di una parola*, (www.accademiadellacrusca.it), consultato il 24 dicembre 2014.
- ✓ Paolozzi L. e Leiss A., *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi politica*, il Saggiatore, Milano 2009.
- ✓ Pateman C., *Il contratto sessuale*, Editori Riuniti, Roma 1997.
- ✓ Pease S., Love T., in Surette R. (a cura di), *Justice and Media*, Charles C. Thomas Publisher, Springfield (Illinois) 1984.
- ✓ Pedemonte E., *Mondo media*, «L'Espresso», 16 febbraio 2006, pp. 170-172.
- ✓ Perilli V., *L'innocenza di Eva*, in *Altreragioni*, n. 8, 1999.
- ✓ Peverini P., *I media: strumenti di analisi semiotica*, Carocci Editore, Roma 2012.
- ✓ Phillis H., *The Theatre and its Critics in Seventeenth-Century France*, Oxford UP, Oxford 1980.
- ✓ Piccone S., Saraceno C., *Genere, la costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna 1996.
- ✓ Pinker S., *Tabula rasa. Perché non è vero che gli uomini nascono tutti uguali*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2005.
- ✓ Pitch T. (a cura di), *Diritto sessuato*, in «Democrazia e diritto», n. 2, 1993.
- ✓ Pitch T., Ventimiglia C., *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*, Editore Franco Angeli, 2001.
- ✓ Piussi A. M., *Educare alla differenza*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989.
- ✓ Ponte M., *Amanda cambia ancora versione Mi sono confusa, io non c'ero*, 11 novembre 2007, «La Repubblica.it», (<http://www.repubblica.it/>) consultato il 26 maggio 2015.
- ✓ Ponte M., *Amanda e Raffaele assolti la Cassazione chiude il caso "Non hanno ucciso loro Mez"*, 28 marzo 2015, «La Repubblica.it», (<http://www.repubblica.it/>) consultato il 26 maggio 2015.
- ✓ Ponte M., *Il Dna incastra Amanda e Raffaele*, 16 novembre 2007, «La Repubblica.it», (<http://www.repubblica.it/>) consultato il 26 maggio 2015.
- ✓ Praturlon M., *Stereotipi di genere nella religione*, in Moschini L. (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ Pravadelli V., *Eccessi di stile e lezioni di morale in Home from the Hill e Written on the Wind*, *op. cit.*, p. 9.
- ✓ Preciado B., *Mujeres en los márgenes*, «El País», 13 gennaio 2007.
- ✓ Propp V. J., *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino 1973.

- ✓ Rai C., *Yara, ricerche porno nel computer di Bossetti: "Tredicenni", "ragazzine", "vergini", "rosse". Ecco le parole ricorrenti nelle ricerche fatte sul pc dell'uomo in carcere da 8 mesi*, «il Tempo.it», 12 febbraio 2015, (<http://www.iltempo.it/>) consultato il 1 giugno 2015.
- ✓ Rapporto Censis 2006 realizzato nell'ambito del progetto "*Women and media in Europe*" (<http://www.censis.it/>)
- ✓ Ricci F., *I corpi infranti. Tracce e intersezioni simboliche tra etica e politica*, Nuova Cultura, 2013.
- ✓ Rivera A., in Amici M., *Luigi Bernardi e la stanca quotidianità del male*, 4 novembre 2013, «Il Lavoro Culturale», (<http://www.lavoroculturale.org/>), consultato il 10 maggio 2015.
- ✓ Romanazzi A., *Guida alla dea madre in Italia. Itinerari fra culti e tradizioni popolari*, Venezia, Roma 2005.
- ✓ Rubin G., *The Traffic in Women: notes on the "Political Economy" of Sex*, in «*Toward an Anthropology of Women*» (Monthly Review Press), Rayna Reiter ed., New York 1975.
- ✓ Russo A. C., *Audience Studies*, (<http://www.tesionline.it/>), consultato il 24 maggio 2015.
- ✓ Sabatini A., *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1987.
- ✓ Sabatini F., *La comunicazione e gli usi della lingua*, Loescher, Torino 1988.
- ✓ Sartori G., *Homo videns. Televisione e post pensiero*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- ✓ Sasson T., *Crime Talk: How Citizens Construct a Social Problem*, Aldine, 1995.
- ✓ Sasson T., *Crime Talk: How Citizens Construct a Social Problem*, Aldine, 1995.
- ✓ Scalia V., *Il mostro e la comunità che non c'è: la costruzione sociale della pedofilia e della violenza sessuale attraverso i giornali*, in Ciappi S., Palmucci V., Scala P., Toccafondi I., (a cura di), *Aggressori sessuali. Dal carcere alla società: ipotesi e strategie di trattamento*, Giuffrè, Milano 2006.
- ✓ Scarpi P. (a cura di), *Le religioni dei misteri, vol. I: Eleusi, Dionisismo, Orfismo*, Fond. Valla, Mondadori, Milano 2002.
- ✓ Schipflinger T., *Sofia-Maria. Una visione olistica della creazione*, Estrella de oriente, Trento 1988.
- ✓ Schüssler Fiorenza E., *In memoria di lei*, Claudiana, Torino 1990.
- ✓ Scott J. W., *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*. (trad. it.: *Il Genere: un'utile categoria di interpretazione storica*), in «*Rivista di Storia Contemporanea*», fasc. 4, 1988.
- ✓ Selvi E., *Donna TV. Come nasce una web televisione femminista*, in Moschini L. (quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ Seveso G., *Come ombre leggere. Gesti, spazi, silenzi nella storia dell'educazione delle bambine*,
- ✓ Seveso G., *Per una storia dei saperi femminili*, Unicopli, Milano 2000.
- ✓ Siviero G., *Duri a morire: la misoginia degli uomini che odiano la misoginia*, «il manifesto» 5 giugno 2014, (<http://ilmanifesto.info/>) consultato il 27 febbraio 2015.

- ✓ Smith A., *Teoria dei sentimenti Morali*, in Boltansky L., *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.
- ✓ Smith A., *The Theory of moral Sentiments*, (trad. it. *Teoria dei sentimenti Morali*), Rizzoli, Milano 1995.
- ✓ Solomon R., recensione di B. Boruah, *Fiction and Emotion*, in «Review of Metaphysics», marzo 1990, n.43.
- ✓ Spinelli B., *Dall'attenuante d'onore all'aggravante per femminicidio. E in mezzo?*, in «GENERAZIONE Il nuovo millennio attraverso i generi e oltre», 15 marzo 2013, (<https://comunicazionedi genere.wordpress.com/>), consultato il 28 aprile 2015.
- ✓ Spinelli B., *Femicide e Femminicidio: nuove prospettive per una lettura gender oriented dei crimini contro donne e lesbiche*, «Studi sulla Questione Criminale», anno III, n.2, 2008, Carocci Editore.
- ✓ Spinelli B., *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Franco Angeli, Milano 2008.
- ✓ Spinelli B., *Perché si chiama femminicidio*, (<http://femminicidio.blogspot.it>), consultato il 24 dicembre 2014.
- ✓ Spinelli B., *Violenza sulle donne: parliamo di femminicidio. Spunti di riflessione per affrontare a livello globale il problema della violenza sulle donne con una prospettiva di genere*, in www.giuristidemocratici.it.
- ✓ Tachan H., *E si, pour une fois, on s'y mettait vraiment ?*, opuscolo pubblicato on line nel febbraio 2009.
- ✓ Tani C., in Fasanotti P. M., *Ti amo troppo, dunque ti uccido*, archivio di (<http://www.panorama.it/>), consultato il 4 maggio 2015.
- ✓ Taricone F. (a cura di), *Il Segno dei Gabrielli*, Verona 1998.
- ✓ Tatar M., *Lustmord: Sexual Murder in Weimar Germany*, Princeton University Press, 1997.
- ✓ Testa A. (a cura di) *Il sentiero stretto tra stereotipi (troppi) e modelli di ruolo (zero)*, in «Nuovo e utile, teorie e pratiche della creatività» (<http://nuovoeutile.it/stereotipi-e-modelli-di-ruolo>), consultato il 5 gennaio 2015.
- ✓ Tomasi D. (a cura di) «*Più grande è l'amore, più aumenta la violenza.*» Intervista a Takashi Miike, in *Anime Perdute. Il cinema di Miike Takashi*, il Castoro Cinema, Torino 2006.
- ✓ Tranchese A., *La stampa e la violenza di genere: rappresentazioni, stereotipi e falsi miti*, in «Media e Cultura», aprile 2010, n.68. (<http://www.larengodelviaggiatore.info/>) consultato il 18 maggio 2015.
- ✓ Tsaliki, L., *Women and New Technologies*, in Gambler S., (a cura di), *The Routledge Critical Dictionary of Feminism and Postfeminism*, Routledge, London 2000.
- ✓ Ulivieri S. e Cambi F., (a cura di), *I silenzi dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1994.
- ✓ Ulivieri S., *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*, Guerini Scientifica, Milano 2007.
- ✓ Ulivieri S., *Le bambine nella storia dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari 1999.

- ✓ V. Bilette, S. Guay, A. Marchand, *Le soutien social et les conséquences psychologiques d'une agression sexuelle: synthèse des écrits*, «Santé mentale au Québec», 2005 .
- ✓ Valentiner D. P., Foa E. B., Riggs D. S., Gershuny B. S., *Coping strategies and posttraumatic stress disorder in female victims of sexual and nonsexual assault*, in «Journal of Abnormal Psychology», 1996, n.105, pp. 455-458.
- ✓ Veltroni W., *L'inizio del buio*, Rizzoli, Milano 2011.
- ✓ Vereni P., *Identità catodiche: rappresentazioni mediatiche di appartenenze collettive*, Meltemi editore, Roma 2008, p.62.
- ✓ Vernant J. P., *Les origines de la pensée grecque*, (tr. it. di Fausto Codino), Editori Riuniti, Roma 1976.
- ✓ Vescovo R., *Il suo gesto sconvolse la Sicilia nel 1965*, 17 gennaio 2006, in www.ateneonline.it.
- ✓ Vinci E., *Perugia, a colpire è stato un uomo Amanda accusa il musicista congolese*, 8 novembre 2007, «La Repubblica.it», (<http://www.repubblica.it>) consultato il 26 maggio 2015.
- ✓ Viola F., in A. Osnato, A. Ravidà, F. Viola, *Dialogo sull'onore*, Quaderni di Arenaria, Palermo, 2003.
- ✓ Vitale G., *"Se Amanda e Raffaele sono innocenti allora lo sono anche io voglio un nuovo processo"*, 8 aprile 2015, «La Repubblica.it», (<http://www.repubblica.it>) consultato il 26 maggio 2015.
- ✓ Von Franz M.L., *Il femminile nella fiaba*, Bollati Boringhieri, Torino 1983.
- ✓ Weininger O., *Sesso e carattere*, Edizioni Mediterranee, 1992.
- ✓ White P., Rollins J., *Rape: A Family Crisis*. «Family Relations», 1981, n.30.
- ✓ Wollstonecraft M., *A Vindication of the Rights of Woman: with Strictures on Political and Moral Subjects*, 1792.
- ✓ Workman J. E., Orr R. L., *Clothing, Sex of Subject, and Rape Myth Acceptance as Factors Affecting Attributions about an Incident of Acquaintance Rape*, «Clothing and Textiles Research Journal.» 1996, n.14, pp. 276 -284.
- ✓ *World report on violence and health*, pubblicato dall'OMS il 3 ottobre 2002, *Cap.4. La violenza da parte del partner*, p. 138.
- ✓ Yaguello M., *Le parole e le donne*, Lerici, Cosenza 1980.
- ✓ Zezza M., *Comunicare in pubblico*, in Moschini L.(quaderno a cura di), *Il genere tra le righe: gli stereotipi nei testi e nei media*, Edizioni il Paese delle Donne, realizzato dall'Università Roma Tre, Roma 2007-2008.
- ✓ Zincone G., *Gruppi sociali, e sistemi politici: il caso donne*, Franco Angeli, Milano 1985.

Sitografia

- ✓ <http://antisexisme.net/>, (consultato il 15 maggio 2015), *Mythes sur les viols*.
- ✓ <http://dailystorm.it/>, (consultato il 6 maggio 2015), «Daily Storm, rivista online di attualità e cultura» 5 luglio 2012, *Dall'aggressività alla violenza. I crimini dell'uomo secondo la scienza*.
- ✓ <http://ilragno.wordpress.com>, (consultato il 5 gennaio 2015), *Patriarcato e identità maschile*.
- ✓ <http://narrazionidifferenti.altervista.org/>, (consultato il 18 maggio 2015), *Lo stupro è colpa delle vittime: dai media italiani al video della polizia ungherese*, 1 dicembre 2014.
- ✓ <http://video.huffingtonpost.it/>, (consultato il 18 maggio 2015), *La campagna-choc contro gli stupri della polizia ungherese*, 26 novembre 2014.
- ✓ <http://video.repubblica.it/>, (consultato il 1 giugno 2015), *Yara, la difesa di Bossetti: "Non ha mai cercato tredicenni su internet"*, 21 febbraio 2015.
- ✓ <http://www.arezoweb.it/>, (consultato il 30 maggio 2015), *Salerno: criminologa sui "like" al delitto, c'è rischio emulazione*, 1 dicembre 2014.
- ✓ <http://www.ateneonline-aol.it>, (consultato il 30 aprile 2015), *Franca Viola, la prima donna italiana che si oppose al matrimonio riparatore*.
- ✓ http://www.br73.net/ginecidio_in_Italia.asp, (consultato il 2 giugno 2015), Screenshot della pagina web.
- ✓ <http://www.casadonne.it/>
- ✓ <http://www.conventions.coe.int/Treaty/ITA/Treaties/Html/210.htm>, Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, Consiglio Europeo, Istanbul, 11 maggio 2011.
- ✓ <http://www.corriere.it/>, (consultato il 29 maggio 2015), *L'omicidio delle mani mozzate, il presunto killer ispirato alle fiction tv*, 27 novembre 2009.
- ✓ <http://www.davidemaggio.it/>, (consultato il 3 giugno 2015), «Davide Maggio. it», la Tv dietro le quinte», *Quarto Grado, 150 puntate. Gianluigi Nuzzi: a Salvo Sottile auguro tutta la fortuna*, 24 gennaio 2014.
- ✓ <http://www.donnealtri.it/>, *La violenza contro le donne ci riguarda: prendiamo la parola come uomini*".
- ✓ <http://www.ilfattoquotidiano.it/>, (consultato il 2 giugno 2015), *Elena Ceste, "ecco perché il marito l'ha uccisa: infedele e da raddrizzare"*, 30 gennaio 2015.
- ✓ <http://www.ilmessaggero.it/>, (consultato il 2 giugno 2015), *Melania, l'autopsia: assassino ha tentato di scannarla. Chiesto l'arresto di Parolisi*, 15 luglio 2011.
- ✓ <http://www.istat.it/it/>
- ✓ <http://www.lavoroediritti.com/>, (consultato il 1 aprile 2015), *Donne al vertice nei settori*, grafico.
- ✓ <http://www.lettera43.it/>, (consultato il 12 maggio 2015), *Jack lo Squartatore, 13 dettagli sconosciuti. Alcune curiosità sul serial killer più famoso della storia*, 8 settembre 2014.

- ✓ <http://www.psychiatryonline.it/>, *Relazione letta al convegno "L'arcipelago delle emozioni: tra vissuto, comprensione e spiegazione scientifica"*, organizzato dal Dipartimento di Salute Mentale dell'ASL 13 di Ascoli Piceno, 8-10 maggio 2003.
- ✓ <http://www.repubblica.it/>, (consultato il 16 maggio 2015), *Napoli, assolto l'imputato dello "stupro in jeans"*, 13 ottobre 1999.
- ✓ <http://www.repubblica.it/>, (consultato il 26 maggio 2015), *Perugia, morta studentessa inglese uccisa in casa con un taglio alla gola*, 2 novembre 2007.
- ✓ <http://www.repubblica.it/>, (consultato il 26 maggio 2015), *Perugia, è caccia a Guede, il "quarto uomo" Per Lumumba probabile scarcerazione*, 19 novembre 2007.
- ✓ <http://www.repubblica.it/>, (consultato il 26 maggio 2015), *Rudy, Sollecito e Amanda: assassini per futili motivi*, 28 giugno 2008.
- ✓ <http://www.repubblica.it/>, (consultato il 5 maggio 2015), *Stupri, appello degli uomini "Queste violenze ci riguardano"*, 10 ottobre 2006.
- ✓ <http://www.sociologia.altervista.org>, (consultato il 1 giugno 2015), *IX. Criminalità e devianza*.
- ✓ <http://www.treccani.it/>, (consultato il 17 marzo 2015), *Mediasfera*, sezione lessico del XXI Secolo.
- ✓ <http://www.tvblog.it/>, (consultato il 3 giugno 2015), «Blogo», *Maccio Capatonda a Reputescion: il suo solo nemico Pino Scotto. Scanzi meglio di Daria: "Oscar Carogna uguale a..."*, 29 aprile 2013.
- ✓ <https://www.treccani.it>, (consultato il 21 marzo 2015), *Le filosofie della differenza sessuale, Luce Irigaray. La natura a due ovvero l'autonomia dello specifico femminile*.
- ✓ <https://femicidiocasadonne.wordpress.com>.
- ✓ <https://femicidiocasadonne.wordpress.com/>, *Casa delle donne per non subire violenza di Bologna*.
- ✓ https://infogr.am/le_firme_femminili_sui_giornali_italiani/, (consultato il 1 aprile 2015), *Le firme femminili sui giornali italiani*, grafico.
- ✓ <https://www.anarcoqueer.wordpress.com>, (consultato il 24 dicembre 2014), *Scagliare una pietra al patriarcato, lettera aperta per capire il femminismo*.
- ✓ <https://www.donnealtri.it>, *"La violenza contro le donne ci riguarda: prendiamo la parola come uomini"* (documento sottoscritto il 25 ottobre 2006).
- ✓ <https://www.ilgiornale.it>, (consultato il 1 giugno 2015), *Se il Corriere inventa la pedofilia di Bossetti. Nuovo record di manipolazione in via Solferino: e il mostro è servito*.
- ✓ <https://www.ilmessaggero.it>, (consultato il 14 aprile 2015) «Clio make up è una cicciona», *blogger offesa su Radio2 dal regista Giovanni Veronesi*, 1 febbraio 2015.
- ✓ <https://www.treccani.it>, (consultato il 20 aprile 2015), *Le filosofie della differenza sessuale*, Rosi Braidotti.
- ✓ <http://www.repubblica.it/> (consultato il 5 maggio 2015), *Stupri, appello degli uomini "Queste violenze ci riguardano"*, "laRepubblica.it", 10 ottobre 2006.
- ✓ <http://www.massimolizzi.it>

- ✓ <http://www.tvblog.it/>, (consultato il 29 maggio 2015), «Blogo», *Chi l'ha visto?: la madre di Sarah Scazzi scopre della figlia uccisa in diretta tv*, 6 ottobre 2010.